VITA DI S. TOMMASO D'AQUINO DELL'ORDINE DE' FF...

Digitized by Google

VITA

DI

S. TOMMASO D' AQUINO

DELL'ORDINE DE' FF. PREDICATORI

DOTTOR DELLA CHIESA

COLLA SPOSIZIONE DELLA DOTTRINA E DELL'OPERE DI LUI

SCRITTA IN LINGUA FRANCESE

DAL R. P. ANTONIO TOURON

RELIGIOSO DELLO STESSO ORDINE

E TRADOTTA NELL' IDIOMA ITALIANO

SECONDA EDIZIONE.

TOMO I.

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

1858

Digitized by Google

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR VINCENZO-LUIGI GOTTI

DELL' ORDINE DE' FF. PREDICATORI

CARDINAL PRETE DI S. ROMANA CHIESA

Niuno certamente rimarrà sorpreso ch' io faccia comparire il vostro illustre nome in fronte d'un'opera che per molti titoli a voi appartiene. La vita di s. Tommaso d'Aquino, e l'esposizione della dottrina di lui non possono essere raccomandate ad una protezione più favorevole, e che nel tempo stesso più le assicuri da ogni insulto, quanto quella di vostra Eminenza: ed io altresì non poteva desiderare congiuntura più opportuna per dar una pubblica testimonianza della mia profonda venerazione verso un principe della chiesa, i cui rari talenti e singolare pietà, molto più che la dignità eminente, formano a tempi nostri la gloria della scuola di s. Tommaso, e l' onore dell' ordine di s. Domenico.

Voi, Eminenza, amate quest' ordine con tanta tenerezza e costanza amato dal dottor Angelico, ed a guisa di lui c'insegnate col vostro esempio ad unir sempre mai la preghiera allo studio, affine d' adempier in tutte le parti l' obbligo della nostra vocazione, operando a tutta possa la nostra salvezza

Digitized by Google

e quella del prossimo, e vegliando alla difesa del sacro deposito. Ben si sa con quanta attenzione e con qual esito vi siate sempre impegnato a batter le traccie dell'Angelo delle scuole. Poichè gli scritti di lui sono sempre stati il primo oggetto de'vostri studj, come lo sono tuttora le delizie del vostro spirito in mezzo alle occupazioni le più rilevanti. Lo stesso zelo per la Religione, lo stesso amore della verità, che a lui fecero prender sì sovente la penna per combattere lo scisma e l'eresia, fanno a Voi tollerar con gioja le più gravi fatiche, qualora si tratta degl'interessi della chiesa di Gesù Cristo, e dolce vi rendono quel travaglio che diventa sempre più vantaggioso ai maestri ed ai discepoli, a quei che cercano sinceramente la verità, e a coloro cui spetta lo spiegarla, il sostenerla e il difenderla.

Tante dotte opere ch'escono ogni dì dalle vostre mani, e che abbracciano quasi tutto ciò che appartiene alla Religione: opere profonde non meno che chiare, degne cotanto d'essere ricercate, e capaci per tal modo di rendere immortale il nome del loro autore: quest'opere, dico, ci fanno ammirare oggidì ciò che l'Università di Bologna avea altra fiata udito con istupore nelle vostre lezioni di Teologia, e ciò che pure per addietro ammirò in quelle di s. Tommaso. Si scorge da per tutto che voi siete fornito degli stessi principj, della stessa elevatezza, della stessa aggiustatezza, dello stesso spirito: e questi tratti di somiglianza che noi rispettiamo tra il Santo Dottore ed uno de'suoi discepoli, il quale niun pregio ha ricevuto dalla natura, di cui colla grazia non santifichi l'uso, sono effetto non meno della similitudine de'costumi che della conformità dei sentimenti. E qui, Eminenza, m'arresto, ben sapendo che l'osar di lodarvi è lo stesso che offendervi, perdendo la verità il pregio di piacervi, qualora mette in chiaro ciò che potrebbe promuover la vostra gloria.

Ma quando pur questa rara modestia che nasconde dentro di voi medesimo tant'altre singolari prerogative, non m'im-

Digitized by Google

ponesse un sì rigoroso silenzio; altro io non sarei che l'eco fioco di quanto la capitale del mondo cristiano già da gran tempo va pubblicando; nè potrei se non molto rozzamente rappresentare ciò che un santo pontefice, la cui memoria viverà sempre tra noi preziosa, ha preteso onorare coll'investirvi della Porpora, vo' dire quello spirito superiore, quella vasta e profonda erudizione, e insieme quel retto cuore, quella nobile semplicità, quella pietà tenera, aperta, sempre costante, nimicissima del fasto; e quelle maniere alla per fine dolci ed affabili, che fanno ritrovare presso Vostra Eminenza facile non meno che grazioso accesso a tutti coloro che cercano da voi consiglio, o conforto ne' lor bisogni.

Sono questi, Eminenza, i giusti motivi che incoraggiscono la mia confidenza, che facendomi prender la libertà di offerirvi la prima opera che per me si pubblichi, mi fanno altresì sperare che degnandovi d'impartirmi l'onore della vostra protezione mi permetterete di protestarmi col più profondo rispetto

Di Vostra Eminenza

Umilissimo, ossequiosissimo Servitore
F. A. Touron dell'Ordine de'FF. PP.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Nell' opera che si dà alla luce, ebbe l' Autore la mira di scrivere la vita di san Tommaso d' Aquino molto più diffusamente di quello che siasi fatto fin ora, specialmente in lingua francese, di rappresentar tutto il filo delle azioni di lui, di far ben comprendere il carattere del suo spirito, e del suo cuore, i suoi sentimenti, le sue massime per la direzione sì dell' un che dell' altro, la conformità finalmente che passa tra la vita e la dottrina di lui. Questo è il principale o piuttosto l' unico motivo d' intraprendere una fatica che si crede dover essere gradita al pubblico, dacchè gli può essere vantaggiosa, e che sembrava in certo modo necessaria per dar una giusta idea, e perfetta contezza d' un santo Dottore, il cui nome è tanto celebre nel mondo cristiano, sì caro alle scuole cattoliche, e sì prezioso alla chiesa (1).

La grande riputazione di s. Tommaso, e i sentimenti d' una dovuta gratitudine hanno sovente eccitato il zelo de' suoi discepoli: ne fu scritta la vita da un numero grande d' Autori, e quasi in tutte le lingue Europee: e molti eziandio contemporanei avevano già fatta menzione delle di lui virtù. Ciò non pertanto quanto di lui fu scritto con maggior esattezza, e più per minuto, non per anco fu trasportato in lingua Francese: e i compendj che noi leg-

(1) Avverta il lettore, che le note spettanti alle dissertazioni sopra l'opera di *s. Tommaso*, pubblicate dal chiarissimo *P. Bernardo Maria de' Rubeis* dell'ordine de'predicatori, furono aggiunte dal traduttore: perchè mentre scrivea il *P. Touron*, non peranche erano uscite da quella valente penna. Giusta cosa e necessaria certamente ella era il citarle: poichè, a giudicio dei letterati, si trova in esse quanto mai può desiderarsi su tal proposito, onde emendare gli sbagli, o supplire all' inavvertenze di tutti quelli che hanno trattato lo stesso argomento.

Digitized by Google

giamo nelle raccolte degli atti de' santi pubblicati da celebri Autori Francesi, sono tanto brevi, e tralasciano un numero si grande di circostanze, che dopo d'averli letti non si conosce il nostro santo se non superficialmente, e s'ignora tuttavia il suo vero carattere.

Un valente critico (*Bail. Tom. I. delle vite de' SS.*) del secolo scorso confessa ingenuamente che niuno ha scritta la vita di s. Tommaso in maniera degna di lui; nè sembra ch'egli medesimo abbia inteso di farlo. Egli è vero che il suo disegno non gli permetteva di dar a questa storia quell'estensione ch'ella si merita; non possiamo però rimaner edificati, e avremo sempre un giusto motivo di dolerci, che nel succinto compendio ch'egli ne fa, passi sotto silenzio i fatti più certi e più interessanti. Sempre in guardia contro tutto ciò che ha del maraviglioso, egli omette o nega con soverchio rigore quanto taluno prima di lui avea giudicato bene di confermare.

Sarà sempre mai letta con edificazione e con frutto la vita di s. Tommaso tra quelle che di fresco han pubblicate alcuni pii scrittori; nè sarebbe d'uopo dar di piglio alla penna per faticare dopo di loro sullo stesso argomento, se ciò che ne hanno scritto, avesse tanto d'estensione, quanto ha di scelta, di giudizio, e d'unzione. Chi aggiugnesse a tutti questi vantaggi un racconto conseguente e circostanziato di tutta la vita, delle azioni, e delle virtù di questo Dottore, darebbe senza dubbio quella giusta idea che dee formarsi d'un santo, di cui tutti i fedeli onorano il merito, e ne van pubblicando le lodi, ma che certamente è conosciuto da pochi a proporzion del suo merito.

Questo è quanto io oso di tentare in questa nuova storia, in cui ho adoperata tutta la possibile diligenza per nulla spacciare che non sia appoggiato alla testimonianza di buoni Autori, e per nulla omettere di quello che può contribuire a ben comprendere il carattere dell'angelico nostro Dottore. Ho studiato di guardarmi egualmente e da una cieca credulità che senza discernimento adotta ogni cosa, e da una critica soverchiamente ardita e libera, che mettendo tutto in dubbio, imbroglia le idee, oscura il filo e la verità della storia, e tende sempre mai anzichè a edificare, a distruggere. Se in cadauna parte di quest'opera si scorge il zelo d'un discepolo che si compiace nel raccontare le virtù sublimi del suo maestro, non per questo verrà a mancare tutta la sincerità e l'esattezza d'uno Storico, il cui primo carattere debbe essere l'amor della verità, che fu sempre l'anima della storia.

Sono stato attentissimo non solo a riguardo dei fatti, per non riferire che i bene stabiliti, ma degli Autori altresì, per non an-

Digitized by Google

dare dietro se non a quelli il cui merito già palese, l'esattezza, ed antichità rendono venerabili, e degni di fede, sopra tutto allora quando raccontano fatti da loro co' proprj occhi veduti, o uditi immediatamente dalla voce di quei ch'erano stati testimonj di veduta di quanto raccontavano. Bartolommeo di Lucca e Guglielmo di Tocco, ambedue contemporanei di s. Tommaso, suoi discepoli, e primi scrittori della sua vita, occupano un posto distinto tra gli Autori, e la loro testimonianza si merita giustamente la preferenza. Il primo (chiamato dagl' Italiani per accorciamento *Tolomeo* in vece di *Bartolomeo*) fece per molt' anni i suoi studj sotto la disciplina del nostro s. Dottore, l'accompagnò nell' ultimo suo viaggio da Roma a Napoli, udì molte fiate le confessioni di lui, e fu onorato della di lui confidenza. Quindi si può scorgere qual fosse il merito di questo eccellente religioso; come pure dagl' impieghi che esercitò onorevolmente, sì nel suo ordine, sì nella Corte di Roma. Dopo essere stato bibliotecario dei Papi, e confessore di Giovanni XXII. fu dallo stesso Pontefice eletto Vescovo di Torcello nello stato Veneto. Appariscono abbastanza la sua erudizione, e i suoi talenti nelle opere che di lui abbiamo, specialmente nella sua storia ecclesiastica, che in ventiquattro libri contiene tutti i memorabili avvenimenti dalla nascita di Gesù Cristo fino all' esaltazione di Papa Bonifazio VIII. e nel vigesimosecondo, e vigesimoterzo libro rapporta quest' autore le principali geste di s. Tommaso, ed ivi pur fa vedere i particolari legami che a lui lo stringevano (*Stor. Eccl. lib.* 23. *cap.* 8). *Qui sæpius confessionem ejus* (Thomæ de Aquino) *audivi*, *et eum ipso multo tempore conversatus sum familiari ministerio*, *ac ipsius audito*r *fui*. Parole son queste di Tolomeo da Lucca.

Guglielmo di Tocco, altro celebre domenicano, che ha raccolte con somma diligenza tutte le azioni e le circostanze degne d' osservazione della vita del nostro santo, era stato suo discepolo allorchè egli insegnava a Napoli, ch'è la patria dell' illustre Famiglia di Tocco, con lode dagli storici rammentata. Si distinse questi nell' ordine di s. Domenico con una soda pietà, colla sua erudizione e colla sua prudenza nell' indirizzo dell' anime. Essendo egli Priore del Convento di Benevento, non meno dal procuratore generale del suo ordine, che dalla città, Clero, ed università di Napoli fu inviato al Papa Giovanni XXII per accelerare la canonizzazione di s. Tommaso quarantacinqu' anni dopo la morte di lui: e dal Vicario di Gesù Cristo, come pure da tutto il sacro collegio fu accolto, e benignamente esaudito. Furono allora deputati alquanti commissarj per dar cominciamento alle informazioni: e lo stesso

Digitized by Google

Guglielmo di Tocco ebbe parte in questa deputazione, e con tal diligenza, zelo e felicità s'adoperò, che nello spazio di quattro anni fu terminato l'affare.

Noi dunque con tanto maggior sicurezza possiamo appoggiarci alla testimonianza di questo scrittore, nella storia da lui tessuta della vita di s. Tommaso, perchè egli nulla produce che non sia fiancheggiato da valide prove.

Non solo aveva egli avuto il vantaggio di conversare per alquanti anni con lui, ma passò eziandio la maggior parte di sua vita con persone che per esser vissute più a lungo e con più intrinseca famigliarità col santo Dottore, potevano istruirlo fondatamente di quanto lui risguardava.

Per questo mezzo noi venimmo in cognizione d'una parte dei favori che ricevette il nostro santo dal Cielo, e che ad altri non comunicò fuorchè al P. Reginaldo (*Boll. t. I. mart. p.* 706. *n.* 59) dopo avergli espressamente vietato di non parlarne finchè ei vivesse. S'aggiunge a tuttociò che Guglielmo di Tocco si portò in persona a tutti que'luoghi dove il servo di Dio s'era per qualche tempo fermato, e d'onde potea ricavare una cognizione perfetta di molte circostanze della sua vita: si trasferì egli al castello di Magenza, dove il s. Dottore s'infermò andando al concilio generale di Lione, e al monastero di Fossanuova, in cui egli gloriosamente finita avea la sua vita. In tutti questi luoghi s'adoperò egli in virtù della sua deputazione nel ricevere i giuramenti e le deposizioni dei testimonj, che riferivano quanto veduto ed ammirato aveano concernente o le virtù eroiche del santo o lo strabocchevole numero di miracoli, che operati avea Iddio dopo la morte di lui, e che proseguiva tuttodì ad operare al di lui sepolcro.

Fornito di tutti questi lumi Guglielmo di Tocco prese a scrivere la vita di s. Tommaso. Oltre di quelle informazioni ch'egli avea preso in persona con singolare attenzione ed esattezza, profittò eziandio di quelle che nella Corte di Roma presero tre Cardinali, cui il Papa diè la prima commissione, e di quelle che nella diocesi di Napoli raccolsero l'Arcivescovo di quella città e il Vescovo di Viterbo, ch'erano stati incaricati della seconda. La pietà e la modestia dell'autore, l'attenzione, diligenza e sincerità del medesimo si scorgono in tutta l'opera di lui, cui i continuatori del Bollando hanno fatto imprimere colle loro note nel tomo primo del mese di marzo, e di cui trovasi una correttissima copia tra i manoscritti della biblioteca Colbertina, unita presentemente a quella del Re.

Se per altro scrivendo la vita d'un illustre Dottore, i cui momenti tutti sono contrassegnati da qualche fatto, i principj sì belli,

Digitized by Google

i progressi sì rapidi, ha non pertanto Guglielmo di Tocco lasciato qualche vuoto, specialmente ne' suoi primi anni; egli è d'uopo attribuire questo difetto, anzichè a qualche trascuraggine dell'autore, all'umiltà sempre industriosa del santo, che in tutto il corso di sua vita fu molto più attento a nascondersi di quel che lo sieno d'ordinario gli uomini ambiziosi a prodursi. Questa anzi è una nuova prova della sincerità di questo saggio scrittore, il quale amò meglio di dir meno, e di non rapportare se non le cose da lui stesso vedute, o ricavate con certezza dalla deposizione di testimonj veridici, senza dar luogo a semplici congetture, a incerta fama, o a tradizioni popolari pur troppo soventemente dubbie e vacillanti.

Una storia scritta con queste saggie cautele da Autori contemporanei, del cui carattere abbiamo or ora parlato, è certamente fornita di tutti i necessarj requisiti per meritarsi il titolo d'originale presso coloro, che hanno intrapreso in appresso di scrivere sullo stesso argomento: tali si furono Bernardo Guidone dell'ordine de' predicatori, Vescovo di Lodeve, s. Antonino Arcivescovo di Firenze, Andrea Morosini, ed Antonio Pisani, ambidue Senatori Veneti, Demetrio Cidonio Autor Greco, Flaminio, Ferdinando da Castello, Michel Pio, Surio, Malvenda, Sisto da Siena, ed altri molti, alcuni de' quali hanno scritto la storia, altri poi hanno tessuto il catalogo dell'opere del nostro s. Dottore. Hanno eglino scritto con somma uniformità e franchezza, perchè avevano, come noi, la consolazione di potere, per dir così, ascender tantosto fino a' primi fonti, e citar de' mallevadori, la cui testimonianza non si può rifiutare.

Tra gli Autori moderni il R. P. Echard ci somministrò considerabili soccorsi, sì bene per fissar l'epoche nei punti, la cui cronologia era stata trascurata dagli antichi, come per distinguere con sicurezza le opere genuine del s. Dottore da quelle che a torto attribuite gli furono. Gli uomini assennati, che sanno distinguere l'acutezza di spirito, l'erudizione, e la critica giudiziosa e modesta del P. Echard, non biasimeranno al certo la preferenza che abbiam data ai sentimenti di lui in un genere di scrivere, in cui tutti sanno ch'egli è riuscito eccellentemente. L'opera da lui pubblicata nell'anno 1708 affin di rispondere alle meschine difficoltà d'alcuni critici, i quali contrastavano a s. Tommaso una parte della sua Somma, impose fine a tutte le dispute su questo proposito. Si videro con piacere nelle sue curiose scoperte, e nelle sue saggie riflessioni, chiarite tutte le dubbiezze, dissipate tutte le difficoltà, dimostrata alla per fine con valide prove la verità, e posta

Digitized by Google

in tal punto d'evidenza, che i più ricolmi di pregiudizj non hanno saputo opporvisi. La riputazione giustamente acquistata da questo primo scritto al suo autore, fu molto accresciuta da un'altra opera, che richiedeva erudizione più vasta, e fatica molto maggiore, trattandosi di dar un'esatta contezza di tutti gli scrittori dell'ordine di s. Domenico, e di tutte le opere loro.

Di tal fatta sono gli Autori da noi seguitati, e gli scritti da noi principalmente consultati nel comporre quest'opera. Per ischivare la confusione, ed aggiugnere all'esattezza la chiarezza eziandio, ho giudicato a proposito dividere la presente storia in più libri.

I tre primi contengono uno storico racconto della vita e delle geste di s. Tommaso con ordine cronologico. Vi si troveranno varj avvertimenti che risguardano la storia di lui, e che ne rendono la lettura più vantaggiosa e più interessante. Ho procurato, per quanto fu possibile, di notare i luoghi, e i tempi nei quali il s. Dottore diede in luce la maggior parte delle sue opere, e il motivo ch'ebbe di scriverle. Se talvolta mi sono trovato in necessità di dar qualche idea di questi scritti, ho studiato di farlo con brevità per non interrompere il filo dei fatti. Il quarto libro è specialmente destinato a far conoscere il carattere dello spirito, e del cuore di s. Tommaso, la sorgente d'onde ei trasse la sua dottrina, le divise particolari che lo distinguono, il sistema finalmente del s. Dottore nelle questioni principali della Teologia, e le conseguenze di questo sistema in riguardo alla morale, o alla pratica delle cristiane virtù. Si è preteso su questi punti più rilevanti di far una specie di compendio della sua dottrina, senza nulla levare od aggiugnere ai veri sentimenti di lui, senza indebolirne i principj, e senza estenderli, nè portarli oltre i confini intesi da s. Tommaso medesimo. Quanto più è venerabile la di lui autorità, tanto più ancora è d'uopo guardarsi dall'aggiugnervi dei sentimenti presi altronde ad imprestito.

Per dar qualche saggio dei grandi vantaggi che questa dottrina ha recati, e reca tuttavia alla religione, ho raccolto nel quinto libro le testimonianze dei Papi, e le altre approvazioni, ch'ella ricevette a nome della chiesa, o nella chiesa. Nel sesto ed ultimo libro si darà non solamente il catalogo esatto di tutte l'opere del s. Dottore, distinguendo quelle che certamente sono sue, da quelle cui possiamo riguardar come dubbie, o c'è d'uopo rigettare affatto come supposte; ma altresì le prove convincenti della verità delle prime, i motivi di dubitare delle seconde, e i contrassegni di falsità che hanno le ultime.

Dopo aver dilucidate tutte le difficoltà opposte intorno all'autor della Somma teologica, si è aggiunta una dissertazione sulle ver-

Digitized by Google

sioni dell' opere del nostro Santo, che in più lingue furon tradotte, e sulle antiche edizioni. Avevo eziandio divisato di far parola de' più cospicui discepoli di lui, e de' principali di lui commentatori: e per vero dire, tutto questo poteva somministrare materia a molti articoli tutti curiosi; nulladimeno l' abbondanza appunto della materia mi fece porre in non cale un disegno, che non poteva condursi a fine, senza ingrossare soverchiamente questo volume. Per la stessa ragione, e per iscansare le ripetizioni non ho giudicato a proposito trattar a parte delle virtù di s. Tommaso; tanto più ch'era impossibile non farne parola nel racconto delle sue azioni, e nell' esplicazione dei fonti principali di sua dottrina. Procurai specialmente nel quarto libro di rapportar le sue massime, e di confrontare le sue operazioni co' suoi insegnamenti, affine di dare a un tempo stesso una cognizione più adeguata e della sublime scienza, e della eminente sua santità.

Altro omai non resta se non che supplicare il Padre de' lumi, dalla cui liberalità dipendono affatto tutte le grazie speciali, ed ogni perfetto dono, a spandere sopra quest' opera, e sopra i cuori di chi la leggerà, le sue benedizioni, affinchè essa edificando giovi, e in qualche modo contribuisca a formare dei veri imitatori d' un Santo sì grande, e dei zelanti discepoli d' un Maestro tanto eccellente.

Digitized by Google

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Proemio.

Le promesse fatte da Gesù Cristo alla sua chiesa si adempiono in tutti i tempi. Avendo egli promesso che dimorerebbe con lei sino alla consumazione de' secoli, per addottrinarla in tutte le verità, e difenderla contro le porte d'inferno; ch'è quanto dire, per farla trionfare d'ogni spirito di divisione e di menzogna, che tentasse di separare la unità di lei, ovvero che osasse attaccare la santità de' suoi dogmi, e la purità della sua morale; quindi è che dopo averle dati sul bel principio gli apostoli, i profeti, e gli evangelisti, e' va eccitando tratto tratto pastori secondo il suo cuore, e dottori eminenti in scienza, ed in santità; e gli riempie del suo spirito, affinchè s'adoperino tutti giusta la lor vocazione nel perfezionare i santi, nelle funzioni del loro ministero, e nell'edificazione del corpo di Gesù Cristo, come s'esprime s. Paolo *(Ephes. 4. v. 11)*.

Il celebre Dottore, la cui vita prendo a scrivere, e a rappresentarne le eroiche geste, si considera a gran ragione uno de' più puri e più risplendenti lumi ch'abbiano sfolgorato nella chiesa dopo i tempi apostolici, uno di quegli uomini eletti, che Iddio per somma misericordia concede e per istruzione de' domestici della fede, e per confusione di tutti coloro, che ardiscono di combatterne, o d'oscurarne le verità. Per poco ch'uno sia istruito dello stato delle cose nel tredicesimo secolo, può agevolmente comprendere qual soccorso dovette dare alla chiesa un uomo in cui il Signore avea accoppiati i lumi d'una scienza sublime agli ardori d'un vivissimo e purissimo zelo, in tempo specialmente in cui l'ignoranza partoriva ogni altro di nuovi mostri d'errore contro i misteri più augusti della nostra religione, e in cui la corruzion de' costumi sembrava essere oramai giunta al colmo.

Digitized by Google

lui sempre richiesta di perseverare fino alla fine nell'umile stato di religioso, gli concedette altresì quella di conservare per tutto il corso di sua vita il bel fiore della verginità, la purità del cuore e l'innocenza battesimale.

Dacchè egli fu riempiuto dello spirito d'intelligenza nell'intime comunicazioni con Dio, sparse a guisa d'un' abbondante pioggia gli oracoli della sapienza; e possiam dirlo dietro la scorta di varj sommi Pontefici, non esser questo l'infimo de' miracoli onde è piena la sua vita, che egli cioè in meno di venticinque anni abbia potuto insegnare con isplendore nelle più rinomate università dell' Europa; oppugnar co' suoi scritti i nemici più ostinati della Chiesa e dello stato religioso; convertire col fervore delle sue prediche un numero grande d'infedeli e di peccatori, comporre una moltitudine d'opere dottissime, che possono chiamarsi il tesoro della religione; spiegare con precisione e chiarezza poco conosciuta fino a que' tempi i misteri della teologia, i dogmi della fede, e le regole dei costumi; sporre con unzione e facilità molti libri della scrittura; sciorre tutti i dubbj che da ogni parte gli venivan proposti come ad un oracolo non mai consultato senza che se ne traesse l'intelligenza delle più gravi difficoltà; accoppiare finalmente a sì gloriose fatiche e ad una vita mai sempre innocente tutte le asprezze della più rigida penitenza. Tale si fu s. Tommaso d'Aquino: questo è il compendio della storia di lui. Diamo principio ad un più minuto racconto.

CAPITOLO II.

Nobiltà dei genitori di s. Tommaso: luogo della sua nascita: predizioni della sua scienza e della sua santità: suo battesimo.

Che la famiglia dei conti d'Aquino sia una delle più antiche e più nobili del regno di Napoli, uscita da' Principi di Lombardia, stretta in parentela coi Re di Sicilia e d'Aragona, e colla maggior parte delle case sovrane d'Europa, lo sa ognuno *(Boll. t. I. Mart. p. 657. Th. Malv. in Ann. p. 594)*. Il Cardinal di Perron in un' orazione recitata nel 1615. nell'assemblea di tutti gli stati del regno *(inter opera Perronii)* ebbe a dire del nostro santo, ch' egli era Principe, e che avuto avea l'onore d'esser imparentato col Re di Francia s. Luigi.

Il padre di lui chiamato Landulfo (o Landolfo) conte d'Aquino, signor di Loreto e di Belcastro, era figliuolo del celebre Tommaso d'Aquino conte di Somma, e luogotenente generale dell'armi dell'Imperador Federigo I detto *il padre della patria;* il quale per onorare il valore del conte, e in premio degl' importanti di lui servigi, gli diè per moglie sua sorella Francesca di Svevia, figliuola di Fede-

Digitized by Google

rigo Duca di Svevia e di Giuditta di Baviera. Sicchè s. Tommaso era pronipote di Federigo I. nipote dell'Imperadore Enrico VI, e congiunto in terzo grado coll'Imperador Federigo II. Teodora madre di lui figliuola del Conte di Teate, era di casa Caracioli, oriunda da' Principi Normanni, i quali cacciarono d'Italia i Saraceni ed i Greci, e conquistarono le due Sicilie, il cui possesso fu loro confermato col titolo di Re da Papa Niccolò II verso la metà dell' undicesimo secolo *(Fleur. Hist. Eccl.)*.

Osserva il Malvenda, che fin dai tempi dell' Imperador Carlo Magno i signori d'Aquino godevano il titolo di conti, e che la loro nobiltà, secondo le cronache di Monte-Cassino, era cospicua in Italia molti secoli prima che i Principi Normanni v'avessero stabilito il loro dominio (1). Nel primo tomo del grande Dizionario storico può vedersi tutto ciò che riguarda il parentado di questa illustre famiglia, e tutta la continuazione della loro genealogia fino al Principe Don Tommaso, che dopo aver sostenuto con rara prudenza e valore gl' interessi di Filippo V in Italia, fu chiamato in Ispagna verso il principio di questo secolo, e morì in Pamplona il dì 20 ottobre 1721, onorato della dignità di Vicerè e di capitano generale del regno di Navarra. Non ci fermiamo di vantaggio su questo articolo, scrivendo la vita d'un santo, che preferì mai sempre alla gloria del secolo la qualità di discepolo di Gesù Cristo.

Non si accordano gli storici intorno al luogo della nascita del nostro santo. Hanno creduto alcuni ch'egli sia nato nel castello di Rocca-Secca nel regno di Napoli, due leghe discosto da Monte-Cassino; molti altri assicurano che ciò avvenne nella città d'Aquino, di cui porta il nome, e la quale dopo il nascimento del s. Dottore è divenuta molto più illustre di quello che fosse stata per l'addietro per quello di Pescennio il Nero, del poeta Giovenale, e per lo raro merito di più altri soggetti di cui fu patria. Cicerone, Tito Livio, Tacito, Plinio parlano della città d'Aquino come d'un' antica Colonia Romana. Tolomeo la ripone nel Lazio, o sia paese de' Latini: e quindi è che i Vescovi di questa città hanno preteso d'essere della provincia di Roma, e immediatamente soggetti alla santa sede. Ella è compresa oggidì nella terra di lavoro, sul torrente di Melfi, e il Vescovo di lei è suffraganeo dell' Arcivescovo di Capua.

Giusta il parere che sembra meglio appoggiato, è d'uopo fissare il nascimento di s. Tommaso verso il fine dell' anno 1226, o nel prin-

(1) Alii vero ex chronicis cassinensibus ostendunt progeniem s. Thomæ ex Longobardis oriri, et jam sub Carolo Magno ad an. 800 humanæ salutis Comitum Aquinatum fuisse claram memoriam, multo ante quam Nortmanni principatum suum in Italia condidissent: appellatos porro etiam Comites de Summaculo, multa oppida, amplamque ditionem possedisse. *Th. Malven. in Annal. p. 595. 596.*

Digitized by Google

cipio del 1227 sotto il pontificato d' Onorio III, e il regno dell' Imperador Federigo II; di cui avremo sovente motivo di parlare nel decorso di questa storia. La futura santità del servo di Dio, e i grandi vantaggi ch' ei dovea recare a tutta la Chiesa, furono predetti alla Contessa Teodora da un santo Eremita, da cui fu avvertita che il fanciullo, ond' era incinta, sarebbe per divina disposizione il lume della chiesa e lo splendore di sua famiglia; e le ingiunse nel tempo stesso che lo facesse chiamar Tommaso *(Guill. de Toc. apud Boll. p. 659. n. 2)*. Rispose umilmente questa pia Dama, ch' ella non meritava d' essere madre d' un tal figliuolo, che adorava non pertanto i decreti della provvidenza concernenti a lei e a tutta la sua famiglia.

Fu ricevuto questo frutto di benedizione come un dono del Cielo, e al riferire d' alcuni storici, dal primo dì del suo nascere credettero di scorgere in un raggio di luce, che gli balenò sul volto, la conferma o il primo adempimento della profezia del santo Eremita. Il Conte di Somma, o secondo alcuni storici antichi, il Vescovo d' Aquino, a nome e per parte di Papa Onorio III lo tenne al fonte battesimale, e nominollo Tommaso *(I. Bapt. Feuille vite de s. Tom.)*. Questo nome, che significa abisso, non gli fu posto senza mistero, volendo certamente Iddio far vedere fino d' allora, che quegli cui la sua misericordia dava ai bisogni della Chiesa in un secolo d' ignoranza e di corruzione, sarebbe un abisso di scienza non meno che un modello di santità, i cui lumi sarebbero valevoli a dissipar le tenebre dell' errore, e a fare insieme amar la virtù colla forza dell' esempio, e col buon odor della vita.

Un singolarissimo avvenimento confermò ben presto questo concetto, e rinvigorì le grandi speranze intorno a lui concepute. Essendosi un giorno accorta la sua nutrice ch' egli avea fra le mani un pezzo di carta, tentò subito di levargliela; ma le grida e gli sforzi ch' ei fece per ritenerla, costrinsero la nutrice a lasciargliela. La resistenza di questo fanciullo eccitò la curiosità della Contessa sua madre ond' ella gli tolse la carta, e letta che l' ebbe, restò sorpresa da gradevole maraviglia per non avervi trovato altro che l' angelica salutazione. I pianti però e le raddoppiate grida del fanciullo la mossero a restituirgli la carta. Quand' ecco appena egli l' ebbe nelle mani, se la mise in bocca, e masticolla pian piano sin a tanto che l' ebbe inghiottita *(Boll. p. 659. n. 4)*. Teodora, e tutti coloro che furono testimonj di questo fatto, lo considerarono come un felice presagio, che Tommaso già succhiasse col latte la divozione verso la ss. Vergine, per cui egli ebbe in fatti in tutto il corso di sua vita un amore pieno di zelo, di confidanza e di rispetto.

Benchè Iddio si compiaccia d' ordinario di tener nascosti i suoi santi nel segreto della sua faccia, e di celare agli occhi profani della

Digitized by Google

carne le maraviglie ch' egli opera nel loro interno, alcune fiate però egli vuole manifestarli per la maggior sua gloria, e far palesi per tempo i gran disegni da lui formati sopra di loro, per tutto quello che la grazia opera segretamente nelle lor anime anche prima che vi apparisca l' uso della ragione. Di questo numero fu il nostro santo: le sue nobili inclinazioni, e la sua propensione per la virtù apparvero chiaramente ne' primi anni della sua infanzia. Si conobbe fin d' allora che il suo bel naturale prevenuto dalla grazia non avrebbe uopo alcuno d' educazione. A parere di s. Agostino *(Lib. I. Conf. cap. 7.)* l' età ancor più tenera è soggetta ad alcuni peccati e a varie passioni; come sulle tracce di questo padre può osservarsi ne' fanciulli che abbastanza ci danno a conoscere i loro desiderj, la loro impazienza, la lor collera, la lor gelosia, e il loro dispetto, colle agitazioni e co' moti del loro corpo. Nulla di ciò videsi in s. Tommaso: la serenità del volto, la modestia, la dolcezza, l' eguaglianza di lui erano altrettante prove che il Signore s' era affrettato per prevenirlo colle sue più dolci benedizioni, e altrettanti presagj dell' eminente santità a cui la grazia in progresso dovea innalzarlo. Sopra tutto era degno d' ammirazione l' amore di lui verso i poveri, e le sante astuzie della sua mente sempre feconda di mezzi, onde somministrar loro quei piccioli sovvenimenti che gli eran permessi in un' età così tenera.

CAPITOLO III.

Tommaso è condotto a Monte-Cassino: progressi di lui nella pietà e nelle lettere.

Per nulla omettere di ciò che potea servire a perfezionare sì felici incominciamenti e a dar a questo giovane signore un' educazione degna di sua nascita, risolse il Conte d' Aquino di affidarlo ai figliuoli di s. Benedetto: perlochè dell' età di cinque anni egli fu condotto a Monte-Cassino, affinchè fosse istruito de' primi principj della religione in quel luogo medesimo in cui il s. Patriarca avea gittati i primi fondamenti del suo ordine, e composta quella regola giudicata in ogni tempo dalla Chiesa un eccellente compendio del Vangelo, e una preziosa raccolta delle più pure massime della perfezione cristiana. Troppo difficil cosa sarebbe noverare tutti i rari soggetti cui dal sesto secolo in qua ha somministrato Monte-Cassino alla Chiesa, e tutti i santi cui ha trasmessi al cielo. Angelica anzichè umana sembrava la vita di quei solitarj, e tanta era la loro riputazione, che i Principi e i popoli facevano a gara nel ricolmare di rendite e nel proteggere quel celebre monastero, da loro a gran ragione considerato qual santuario e quale scuola di perfezione.

Digitized by Google

I maggiori del nostro santo s'erano specialmente segnalati in quest' opera di pietà. Al riferire di Pietro diacono nel quarto libro delle cronache di quell' abbazia, i conti d' Aquino l' aveano difesa felicemente contro le violenze degli officiali di Ruggiero re di Sicilia: e Landolfo Sinibaldo cinquantesimosesto abate, che allora ne avea gloriosamente il governo, era della stessa famiglia. La protezione, onde i più potenti signori onoravano Monte-Cassino, era non meno dover di riconoscenza che di religione: poichè fin dal principio di quell' ordine aveano in costume d'affidare l'educazione de' loro figliuoli a religiosi capaci egualmente d' imprimer nello spirito e nel cuore la più soda pietà. Sì e per tal modo fino dai tempi di s. Benedetto, il senatore Equizio gli presentò il giovanetto Mauro, e Tertullo patrizio il suo figliuolo Placido, acciocchè l' esempio della santità di lui e de' suoi discepoli gli facesse poggiare a quell'alto grado di perfezione cui sappiamo essere pervenuti. Se dallo spirito medesimo fu spinto il Conte d'Aquino a procurare al giovanetto Tommaso un simil vantaggio, noi possiam dire che le brame di lui furono pienamente appagate.

In quell' incontro la Contessa Teodora diè luogo alla pietà ad onta dell' inclinazione: ond' è che non possiamo senza ingiustizia defraudarla di quelle lodi che meritano tai sentimenti degni veramente d' una madre cristiana. Nulla in fatti si può pensar di più tenero e insieme insieme più giusto della tenerezza di lei per un tal figliuolo; ella si priva nulladimeno della consolazione di tenerlo presso di sè per timore che il commercio colle persone del secolo non dovesse un giorno recar danno all' innocenza di lui. Vuol essa ch' egli dimori nella casa del Signore fin dagli anni più teneri, e sia allevato, a guisa del pargoletto Samuello, tra le persone consacrate al ministero dell' altare, affinchè la pietà gli divenga come naturale, quanto vede ed ode, lo conduca a Dio; avanzi nell' amore di lui a misura che cresce in età; ed impari a divenir santo sull' esempio di coloro la cui vita altro non è che una lezione di virtù e di santità.

I monaci di Monte-Cassino usarono tutta l' attenzione nel custodire il deposito loro consegnato, il cui merito pienamente conobbero sulle prime; e brillarono di santa gioja al veder i progressi velocissimi del loro novello discepolo, che con fervor sempre eguale già eccitava l' emulazione de' più provetti. Schivo dei trastulli e dei divertimenti puerili, trovava soltanto le sue delizie negli esercizj di pietà e nella lettura de' buoni libri: il ritiro, l'orazione e lo studio erano per lui le più dolci occupazioni: l' ozio era il nemico da lui temuto; nè facea stima se non di ciò che potea renderlo più virtuoso e più saggio *(Boll. p. 660. n. 5)*. Lo spirito del Signore che in lui visibilmente operava, e le cui ispirazioni erano da lui fedel-

Digitized by Google

mente seguite, gl'insegnava a mortificarsi in ogni cosa: e l'attenzione ordinaria di quei ch'erano incaricati della educazione di lui, era di moderarne il fervore, l'inclinazione alla penitenza e l'applicazione agli studj.

In veggendolo avanzarsi di questo passo nella carriera della perfezione, e' non era difficile il rilevare, che tutte le diligenze che potevano usarsi affin di perfezionare in quel tenero cuore i primi semi delle virtù, erano state felicemente prevenute dallo Spirito Santo, che volea esserne il primo maestro, e che gli faceva oramai metter in pratica gl'insegnamenti più puri della cristiana morale, prima eziandio che la sua tenera età sembrasse in istato di capirne le lezioni. Appena fu capace di riconoscer Iddio, egli lo amò: e non è lungi dal vero il pensare che il primo uso ch'ei fece di sua ragione sia stato di sollevarsi alla cognizione di questo essere supremo, le cui bellezze egli sapeva ammirare, e le cui divine perfezioni cominciavano fin d'allora ad occupare i di lui pensieri. Che cosa è Dio? chiedeva il fervente discepolo a' suoi religiosi maestri: che cosa è Dio? Io non posso conoscerlo, e s'io nol conosco, non debbo viver contento. So bene che siamo debitori del nostro cuore e del nostro culto a colui che ci ha fatti essere ciò che siamo; ma insegnatemi che cosa ei sia, acciocchè io l'ami, se non tanto quanto egli merita, almeno quanto io sono capace d'amarlo. *Sic puer cœpit sollicite quærere a magistro, quid esset Deus? (Ibid. et apud Malv. in Ann. p. 559).*

Così pensava e così parlava il pargoletto Tommaso ne' suoi più teneri anni, come appunto la discorreva s. Agostino dopo la sua conversione. Temerei che taluno si desse per avventura a credere ch'io qui anzichè raccontarne la storia, ne facessi il panegirico, se ciò non fosse affatto conforme a quanto ce ne lasciarono scritto i primi storici di sua vita i quali ci assicurano ch'egli non avea per anco dieci anni, quando già lo ravvisavano sì e per tal modo perfezionato nel gusto delle cristiane virtù, e pratico delle massime di santità, che i primi maestri di lui non sapevano omai di che più istruirlo. L'abate di Monte-Cassino, insieme con tutta la comunità, colpito delle rare qualità che scorgeva nel suo spirito e della straordinaria prudenza che ravvisava nel governo di sua vita, fece intendere al padre di lui, ch'era omai tempo di mandarlo in qualche università, soggiungendo che se la grazia del Signore proseguiva in esso ciò che avea cominciato, non si potea dubitare che in poco tempo egli non divenisse un gran santo e un famoso Dottore *(Boll. p. 660. n. 6)*. Risolse pertanto Landolfo di ritirare suo figliuolo da Monte-Cassino, e di mandarlo a Napoli, acciocchè un terren sì fecondo fosse coltivato da più eccellenti maestri. Ben presto vedremo che cosa egli abbia appreso in questa nuova scuola; ma prima è d'uopo sciorre una

Digitized by Google

difficoltà fatta nascer di fresco, e poscia condurlo nel castello de' suoi genitori, ove vollero trattenerlo per qualche mese.

CAPITOLO IV.

S. Tommaso non ha mai fatti i voti nell'Abbazia di Monte-Cassino, nè portato l'abito di s. Benedetto.

L'autor anonimo del trattato che ha per titolo *De Monachatu Benedictino Divi Thomæ*, pretende, che il nostro santo sia stato offerto e consacrato a Dio, per vivere secondo la regola di s. Benedetto, nell'Abbazia di Monte-Cassino; n'abbia veramente portato l'abito, e ratificata poi con piena cognizione la disposizione di lui fatta da' suoi genitori prima ch'ei fosse in età di poter disporre di sè medesimo: in una parola, ch'egli abbia fatti i voti solenni nell'ordine di s. Benedetto molti anni prima del suo ingresso in quello di s. Domenico.

Tuttochè non bisognasse dissimulare affatto la particolar opinione di questo scrittore, non sarà però necessario impiegare lunga dissertazione per confutarla. La storia della vita di s. Tommaso niente dice che in qualche modo possa sostenere quest'arbitraria immaginazione; anzi all'opposto vi troviamo molti fatti che irreparabilmente l'atterrano. Ognuno sa che questa oblazione e consacrazione che facevano i padri e le madri de' loro figliuoli, fu in uso per molto tempo nella Chiesa, specialmente presso la nobiltà d'Italia; nè ci mancano in buon numero gli esempli di coloro che di tal foggia furono impegnati nella professione religiosa. Ma il dotto P. Mabillon *(Analec. t. 3. Echard t. 1. p. 273.)* ha validamente provato colla testimonianza del Cardinale s. Pier Damiani, che questo costume era già abolito, almeno a Monte-Cassino, avanti la fine del dodicesimo secolo, e in conseguenza prima che s. Tommaso venisse al mondo. Ancorchè quest'uso abbia continuato ancora per qualche tempo in alcuni Monasteri (il che io non ardisco nè asserire nè negare) egli è però sempre vero che fu corretto nel punto essenziale dal decreto di Papa Celestino III, e da quello del successore di lui Innocenzo III; avendo entrambi ordinato che coloro i quali fossero stati offeriti a Dio da' lor genitori, e consacrati allo stato religioso prima d'essere giunti all'età della discrezione, potessero poi, o ratificar liberamente la loro consacrazione, o ritornare al secolo, e possedere l'eredità de' loro genitori; non dovendo recare verun impaccio alla loro libertà ciò ch'era stato risoluto senza loro consentimento *(Vedi Tomass. I. Part. lib. 3. cap. 59. n. 5)*.

Ma quand'anche questo antico rito fosse stato ancora in usanza sul principio del tredicesimo secolo, non si potrebbe mai provare che

Digitized by Google

il Conte di Aquino se ne fosse prevaluto per impegnare nello stato monastico il suo figliuolo fino dalla più tenera età. Eccovi una dimostrazione evidente in contrario. Tolomeo di Luca, Guglielmo di Tocco, Bernardo di Guido, s. Antonino e molti altri antichi scrittori *(Tolom. Luc. Hist. eccl. Lib. 22. cap. 20. Boll. p. 660. n. 5. et 6.)* ci avvertono, che in quei cinque anni che s. Tommaso dimorò nell'Abbazia di Monte-Cassino, ei fu allevato cogli altri giovani signori o fanciulli di qualità che si educavano nel Monastero, sotto gli occhi e la direzione del custode assegnatogli dal Conte di Aquino; che questo conte medesimo, non già l'abate o la comunità fu quello che lo mandò a Napoli per istudiarvi le alte scienze; finalmente che il solo desiderio di procurare con maggior sicurezza la propria salute nel ritiro, lungi dagli scandali e dalla corruzione del secolo, spinse questo nobile giovanetto a chieder l'abito di s. Domenico.

Tutti questi fatti, la cui verità viene ammessa dallo stesso anonimo, sono altrettanti testimonj che provano decisivamente, che s. Tommaso non ha preso verun impegno nel monastero di Monte-Cassino, e che egli non avea per anco portato abito religioso di sorte, allorchè fu ricevuto a Napoli nell'ordine de' FF. Predicatori: imperocchè s' egli fosse stato già consacrato a Dio co' voti de' suoi genitori, per vivere sotto la regola di s. Benedetto; se uscito di pubertà avesse liberamente ratificata la sua consacrazione, come lo pretende il moderno autore; se avesse finalmente portato l'abito benedettino; è fuori di controversia ch' egli sarebbe stato allevato nell'Abbazia, non tra i giovani signori, sotto la vigilanza d'un custode secolare, ma cogli altri religiosi, sotto la custodia e la disciplina d' un maestro de' novizj; nè sarebbe stato inviato a Napoli per istudiarvi tra' secolari nelle pubbliche scuole, oppure ciò sarebbesi solamente eseguito per comando de' superiori regolari. Aggiungasi a tutto ciò ch'egli non avrebbe mai pensato d' abbandonare un santo istituto, in cui facilmente potea trovare colle delizie del ritiro i più validi mezzi di santità: il che noi possiam dire con tanto maggior franchezza, quanto più è certo che il vero carattere di s. Tommaso fu mai sempre una costanza affatto angelica, una fermezza immobile nell'eseguire il bene una volta propostosi a gloria di Dio, e a perfezione di sè medesimo. Basta soltanto leggere la storia della sua vita per iscorgere da per tutto le prove di questa verità. Quanto sono certi i fatti da me riferiti, sembrano altrettanto ovvie le riflessioni fattevi sopra: ond'è che la conseguenza che se ne deduce contro l'Autore anonimo, è senza replica.

Il silenzio medesimo de' reverendi padri benedettini parla su questo proposito a nostro favore. Appena san Tommaso entrò nell'ordine di san Domenico, tutta la famiglia di lui se gli sollevò contro: non trascurò tentativo veruno, e mise sossopra il mondo per indurlo

Digitized by Google

a mutare abito e risoluzione; ma non ci avvien mai di leggere che i religiosi di Monte-Cassino abbiano perciò fatto alcun passo: eglino non fecero per parte loro nè lamentanze nè opposizioni: dal che si rileva ad evidenza che essi non consideravano questo soggetto impegnato nell' ordine loro, e a quello appartenente per cagione de' voti.

Non possiamo omettere un' altra riflessione che non sembrerà per avventura men naturale. Tutti sanno che i monaci di Fossa-Nuova, presso i quali il nostro santo compiè la sua gloriosa carriera, essendo in viaggio verso il concilio generale di Lione, fecero ogn'immaginabile sforzo pel corso di ottanta e più anni, affine d'assicurarsi il possesso delle reliquie di lui; e allora quando la provvidenza permise che esse fossero loro levate per essere rimesse in poter del Generale de' FF. Predicatori, i religiosi di Cistello empierono l' Italia de' loro lamenti. Il Papa e tutta la Corte romana furono lungo tempo bersagliati dalle vive istanze che loro facevano il zelo e la venerazione di questi monaci verso il s. Dottore, per ottenerne la restituzione delle reliquie. Ora chi mai può persuadersi che su di un punto di niente minor importanza l' abate di Monte-Cassino, e i di lui monaci avessero dimostrato zelo minore, affine di ritenere o di ricuperare un giovanetto di sì gloriosa espettazione, e le cui nobili qualità essi conoscevano meglio di chi che sia, qualora fosse vero ch'egli avesse fatti nel loro ordine i voti solenni, come s' immagina l'autor anonimo, che volle certamente divertir la sua penna, allora quando intraprese di provare un assunto niente meno lontano dalla verità, che da qual si sia verisimiglianza?

Avremmo qui luogo di riferir le sottigliezze di questo scrittore, e di porne in vista le contraddizioni o almeno la continua opposizione alle testimonianze degli autori contemporanei, specialmente riguardo all'epoche della vita del nostro santo: imperocchè egli anticipa a capriccio il tempo del nascimento di lui, e ritarda quello dell'ingresso nell' ordine di s. Domenico, e da tutti discorda circa la dimora ch' e' fece a Monte-Cassino: giudichiamo spediente non pertanto passar tutto sotto silenzio per non accreditar una favola (1), con-

(1) In tal proposito si legga la dissertazione del dottissimo P. Gianfrancesco Bernardo Maria de Rubeis, stampata prima in Venezia nel 1724. in 8. senza il nome dell' autore con questo titolo *De Fabula Monachatus Benedictini D. Thomæ Aquinatis etc.* indi riprodotta con molte giunte fra le *Ammonizioni premesse* all' opere di san Tommaso in 4. nel Tomo 8 e di nuovo in foglio per la prima fra le dissertazioni sopra l'opere di san Tommaso stampate a parte in un volume da Giambatista Pasquali l' anno 1750. In essa l' autore rileva sì e per tal modo la falsità dell' opinione che sosteneva il Monacato dell' angelico Maestro, e con tanta copia d'erudizione ne manda in aria i pretesi fondamenti, che omai non può rimanerne ombra di dubbio.

Digitized by Google

futandola con maggior serietà di quel che si meriti; e per non interrompere di vantaggio il proseguimento della storia, di cui ci conviene oramai ripigliar il filo.

CAPITOLO V.

S. Tommaso è richiamato da Monte-Cassino: sua dimora nel castello di Loreto, esempli di virtù ch'egli ivi diede.

Erano scorsi cinqu'anni dacchè il servo del Signore godeva tutti i vantaggi che si possono trovare nella casa di Dio in compagnia di chi lo teme, quando Landolfo si mise in pensiero di mandar ad effeto la risoluzione già presa di quindi cavarlo, per farlo proseguire gli studj in qualche università. Fu d'uopo nulladimeno dar alle preghiere della Contessa, e ai giusti desiderj di tutta la famiglia la soddisfazione di vederlo, e di trattenerlo almeno nel tempo delle vacanze: per lo che fu condotto dal suo ajo al castello di Loreto, piccola città dello stato ecclesiastico posseduta da' conti di Aquino, che sul finir dello stesso secolo divenne poi così celebre per lo specialissimo culto che vi si cominciò a rendere alla ss. Vergine. Là era aspettato Tommaso, e ben facilmente si può congetturare, con qual gioja vi si vide giugnere un fanciullo sì teneramente amato, e tanto degno di un tal amore.

Per quanto sublime fosse il concetto, che aveano mai sempre formato di lui, e per quanto vantaggiose potessero essere le testimonianze resegli in tutte le occasioni dai monaci di Monte-Cassino; accrebbe nulladimeno la presenza di lui la stima e l'affetto. Egli brillava per ogni dove, e tutto sembrava superiore alla portata d'un fanciullo di dieci anni. La modestia a lui naturale dava risalto a tutte le belle qualità di cui la natura e la grazia s'erano compiaciute di arricchirlo. La sua fisonomia era delle più felici, e una leggiadra dolcezza sparsagli sul volto e su tutte le sue maniere non permettea di vederlo senza amarlo. Le grazie dello spirito corrispondevano in lui perfettamente a quelle del corpo, e le sorpassavano eziandio, avendolo sortito sodo, vivo, giusto, sublime: e quelli che ne aveano a sufficienza per distinguerne le qualità, conoscevano ch'era più facile l'ammirarle, che conoscerne a fondo tutta l'estensione.

Parlava poco, ma sempre a proposito: e a misura che lo andavano praticando, veniva lor meno lo stupore, che egli avesse fatto sì grande profitto con tanta velocità in tutte le cognizioni, di cui un giovanetto può esser capace. Siccome l'ardore di lui per la pietà andò sempre del pari con quello ond'egli era portato allo studio, videro tutti gioja i genitori i grandi avanzamenti da lui fatti nel timor di Dio, e nella pratica solida di tutte le virtù. Il tempo era tutto utilmente

Digitized by Google

da lui impiegato: l'orazione ne consacrava la prima parte e la migliore; un'altra ne occupava la lettura di buoni libri; e nella casa di suo padre in mezzo a un grande numero di domestici egli non comparì nè meno raccolto, nè meno occupato della presenza di Dio, e della cura di procurare la propria perfezione, di quello che fosse stato nel monastero in compagnia de' santi religiosi. Egli è ben d'uopo raggiugnere gloriosa meta quando si comincia la corsa così per tempo, e con tali disposizioni.

Ma la virtù che sopra tutte fu in lui ammirata, è quella che può appellarsi la virtù degli eletti, e il carattere de' predestinati, vo' dire la propensione a far limosina, e a sollevare gli afflitti. Una carestia universale che affliggeva di que' tempi il paese, gli somministrò sovente occasione d'esercitare questa tenera e compassionevole carità, che sembrava nata con lui, e cui s' era veduto praticare prima eziandio che ne potesse conoscere il prezzo. Era giunta all' estremo la carestia dei viveri, e le porte del castello erano mai sempre assediate da una folla di poveri. Il giovanetto Tommaso capace già di sentir tenerezza a vista delle loro miserie, trovava tutta la sua consolazione nel dar loro tutto quel sollievo che da lui dipendeva. Non contento d'essere fedele distributore di tutte le limosine che loro si davano, si faceva altresì ad interceder per loro: domandava soccorso per loro a tutti i suoi congiunti, e praticando fino d'allora ciò che poscia ha insegnato, sottraeva a sè stesso parte del suo cibo, per dare generosamente alle membra afflitte di Gesù Cristo ciò ch'egli riceveva per sè medesimo, quando non trovava altra maniera di sollevarli.

Nè qui si fermò, presentandogli la sempre ingegnosa carità varie congiunture, delle quali non trascurò di servirsi per sollievo di coloro, cui non gli avveniva mai di veder patire senza entrare a parte del loro dolore. Il maggiordomo essendosi talvolta avveduto delle liberalità di lui, ne avvertì il padre, il quale volle sorprenderlo in questi pii furti. V'è chi racconta *(Glambat. Feuill.)* che avendolo obbligato il conte a mostrargli ciò che nascondea sotto gli abiti, altro non vide che fiori in vece di pane, cui ben si sapeva aver egli tolto per darlo ad un povero. Questo prodigio tenuto in conto d'una prova sensibile che Iddio gradiva la carità di Tommaso, colpì quel signore, il quale gli diè licenza allora di secondare liberamente l'inclinazione, il portamento del proprio cuore, o piuttosto l'ispirazione della grazia e l'estensione della sua carità. Egli seppe valersi di questa permissione per tutto il tempo che si fermò nel castello di Loma, questo soggiorno fu breve.

Avvicinavasi il tempo in cui si sogliono riaprire gli studj dopo le vacanze; nè senza dolore vedea la contessa giugnere l'ora che dovea per la seconda volta privarla della presenza d'un figliuolo sviscerata-

Digitized by Google

mente da lei amato, specialmente scorgendo in lui tutte le qualità che possono a gran ragione svegliare le più belle speranze, e lusingar dolcemente l'ambizion d' una madre. Nulla più ardentemente desiderava Teodora che di veder crescere sotto a' suoi occhi, sotto la disciplina d' un dotto e saggio maestro, un figliuolo alla cui perfezione tanto efficacemente s' adoperava la grazia, e al quale sembravano essere poco necessarj gli esercizj del collegio per l' avanzamento nelle lettere; e per l'altra parte temea per l'innocenza di lui. Attenzione degna veramente d' una dama, la cui pietà è da tutti gli storici commendata. Ma il conte d'Aquino aveva altre mire, e Iddio voleva servirsene per compiere i suoi disegni sopra questo figliuolo di benedizione a favore dell' ordine di s. Domenico.

CAPITOLO VI.

Tommaso va a Napoli: descrizione di quella città: nuova università: attenzione del servo di Dio nel fuggir la corruttela de' suoi condiscepoli, e nel trar profitto dalle lezioni de' suoi maestri.

Giunto essendo il giorno stabilito pel viaggio, partì Tommaso da Loreto, pianto da tutta la famiglia, seguito da alcuni de' suoi domestici, e accompagnato da un ajo che dovea rimanere in sua compagnia per tutto il tempo del soggiorno di lui in Napoli. Non potevano esser mai soverchie le precauzioni, qualora si faccia riflessione ai pericoli senza numero cui vanno soggetti i giovani specialmente nelle popolate e grandi città, ove il vizio suole manifestarsi più alla libera, e i piaceri e le passioni regnano sempre mai con possesso maggiore.

Napoli, città capitale del regno cui dà il nome, viene a gran ragione considerata per una delle principali d'Europa. Tuttochè ella non tenga se non se il terzo luogo tra quelle d' Italia in riguardo alla grandezza e al numero degli abitanti; ella può non pertanto considerarsi come la prima, per la bellezza e la magnificenza de' palagi, pel raro merito dei grandi soggetti cui diè la culla, per l' abbondanza d' ogni cosa necessaria alla vita, e specialmente per la situazione comoda egualmente e deliziosa. Gode essa dall' un lato la prospettiva di una campagna fertile e vasta, e dall' altro di un ampio mare, che vi forma un sicurissimo porto. La bontà dell' aria vi attira quasi tutta la nobiltà del regno; e i più cospicui soggetti tra gli antichi romani eleggevano i contorni di Napoli, per farvi fabbricare le loro case di delizie. Non è perciò da maravigliarsi, se questa superba città si gloria di riportar il vanto su tutte le altre città d'Italia. Venezia, Bologna, Firenze, Milano e Roma stessa sembrano a lei inferiori per la moltitudine e la qualità de' Principi e dei grandi signori ch' ella novera fra' suoi cittadini.

Digitized by Google

Tutti nulladimeno convengono che nel costume v'abbia sempre regnato una gran corruttela, e che era molto difficile farvi soggiorno per qualche tempo senza esporsi a pericolo di rimanere o effemminati dai piaceri o sedotti da' pravi esempli. Con tanta insolenza vi regnarono in ogni tempo il lusso, la mollezza, il libertinaggio, che passò in proverbio tra gl' Italiani: *Napoli è un paradiso terrestre, ma dai demonj abitato*. Non dee però intendersi in un senso che deroghi punto alla rara pietà d'un numero considerabile di veri cristiani, e di gran santi, che vi ha formati la grazia di Gesù Cristo, e con tanto maggior possanza ha saputo custodirveli, quanto è più malagevole conservare a lungo la virtù in mezzo ad una corruttela poco meno che universale. Questo era lo stato della città di Napoli, quando vi fu mandato il giovanetto conte di Aquino. Sembrava essa essere giunta al colmo sì pel bene, che pel male; e l'università che di fresco vi si era eretta, molto contribuiva all' uno e all' altro.

Irritato l'Imperador Federigo II contro la città di Bologna (la più considerabile nella lega di Lombardia, cioè di quelle che se gli erano opposte, e con alleanza scambievole aveano ricusato di riceverlo) per vendicare i suoi torti, e per fiaccare un popolo nimico che non potea abbattere, prese la risoluzione di rovinare lo studio di Bologna, da lui considerato la principale sorgente della potenza e delle ricchezze di quella città. L'anno perciò mille dugento ventiquattro stabilì uno studio generale in Napoli, ov' egli procurò di trar da ogni parte i maestri più singolari, e un gran numero di studenti. Egli ne invitava i primi con generosi premj, e facea sperare a' secondi tutte le immaginabili comodità sì pei viveri che per l'alloggio. A questa novella università diede bellissimi privilegj, e vietò a' proprj sudditi d'andare agli studj d'alcun' altra città d'Italia.

Tali progetti trassero a quella città, come appunto si era egli divisato, i più dotti uomini di quel secolo, la cui riputazione serviva ad aumentare quella della città, ed una moltitudine di studenti, le cui passioni da lungo tempo represse sotto gli occhi de' genitori, s'aprivano una carriera tanto più libera, quanto il vizio, a forza d'esser comune, sembrava aver perduta in parte la natia laidezza. Si videro allora in Napoli quel disordine e quel libertinaggio che deplorò altra fiata s. Agostino negli scolari di Cartagine, e che nel quinto libro delle confessioni *(cap. 8.)* ci descrive di questa foggia. *Non havvi alcuno che non sia esposto a loro oltraggi, e alla loro violenza, che giugne fino all' eccesso, e partecipa del furore: cosa che le leggi dovrebbon punire, ma ch'è autorizzata dalla malvagità del costume: e ciò che mette il colmo alle loro miserie, si è ch' eglino si credono permesso ciò che non lo è, nè lo può mai essere secondo l'eterna legge, sola norma d'ogni rettitudine; e che reputano impuniti i loro misfatti, tuttochè sieno puniti invisibilmente da quel*

Digitized by Google

medesimo acciecamento che gli fa loro commettere, e che sempre è peggiore di quanto essi fanno soffrire altrui.

Non istette molto Tommaso ad accorgersi dei pericoli che sembravano minacciarlo già da vicino: ond'egli raddoppiò le preghiere e la vigilanza sopra sè stesso. Se impiegò una parte della sua attenzione nel trar tutti i possibili vantaggi dai lumi de' suoi maestri per coltivare lo spirito; non fu minore quella che usò per guardarsi dalla corruttela dell'esempio, affinchè non giugnesse mai a guastargli il cuore. Egli potea a ragione considerarsi nella città di Napoli, come il giovanetto Daniello in quella di Babilonia, o come Tobia nell'idolatra Ninive: e in fatti egli seguì le tracce segnate da questi grandi modelli di perfezione: imperciocchè guidato com' essi dal divino spirito, e assistito della medesima grazia, si diè all'esercizio delle stesse virtù, e il timor del Signore fu mai sempre la regola delle azioni sue.

Fin d'allora s'impose la legge, osservata poscia inviolabilmente da lui per tutta la vita, di non fissar mai lo sguardo in cosa che gli potesse diventar motivo di tentazione, e di fuggire scrupolosamente non che la famigliarità, ma la conversazione eziandio non necessaria delle persone di sesso diverso. Usò la stessa attenzione nello scansare la conversazion di que' giovani la cui vita non sembrava regolare, nè i costumi molto cristiani. In tal modo i più sfrontati non osarono mai di tentare la sua virtù, o nol fecero mai senza rimanerne confusi. Mentre che gli altri gentiluomini della sua età si davano ardentemente in preda agli spettacoli ed ai profani divertimenti, in cui la gioventù corre rischio di perdere tutt'insieme il tempo, le fortune e l'innocenza; il nostro santo dedito a più casti piaceri si ritirava d'ordinario in una chiesa, o si chiudea nel suo gabinetto: così facendo dell'orazione e dello studio le sue delizie, trovava tutta la sua consolazione nell'adempimento de' proprj doveri. Se piagnea talvolta la dolce perduta quiete ch'avea un tempo goduta nel ritiro di Monte-Cassino, richiamava tosto alla memoria le virtuose lezioni che vi avea ricevute, come pure gli esempli domestici da lui veduti presso gl'illustri suoi genitori. Riempiendo sempre la sua mente di tutto quello che potea nutrir la pietà, e fuggendo con saggia avvedutezza tutti i pericoli di perder la grazia, sempre più s'andava stabilendo in lui l'amore delle cristiane virtù, cui fin d'allora metteva in pratica non già da servo per timore, ma da figliuolo di Dio per amore della giustizia, non mai dimentico dell'insegnamento datogli da s. Paolo *(Rom. 13. v. 10)* che la carità è il compimento di tutta la legge.

Mentre Pietro d'Ibernia, uno de' più dotti uomini del suo secolo, dava lezioni di filosofia nell'università di Napoli, Pietro Martino, altro celebre professore, v'insegnava con grand' applauso l'umanità e la rettorica. Tommaso d'Aquino studiò sotto la disciplina d'en-

Digitized by Google

trambi, e meglio d' ogni altro ne profittò: perciocchè accoppiava alla naturale acutezza de' suoi talenti tutta quella fatica ed assiduità che sarebbero state sufficienti ad una mente meno felice per far nelle scienze mirabili avanzamenti. Quinci addivenne, come ci fanno osservare gli storici, che egli ben presto diventò l' oggetto di stima e di venerazione ai maestri e ai condiscepoli; e le rare qualità ch' erano costretti ad ammirare nella persona di lui, lo misero in tanto credito presso gli uni e gli altri, che la sua umiltà non poteva omai reggervi. Solevano i professori proporlo alla gioventù qual modello cui dovéan ricopiare in sè stessi, se volevano divenir veramente dotti. Secondo l' espressione d' un autor antico *(Guil. de Tocc. apud Malv. in Ann. p. 599.)* scorgevasi un non so che di più solido e di più metodico nelle ripetizioni di lui, di quello che nelle medesime lezioni de' professori: *Lectiones quas a magistro audierat, profundius et clarius dicebat quam dixisset magister*.

Per quanto grandi però fossero gli avanzamenti che egli facea nelle lettere, sempre eran maggiori que' che faceva nella scienza de' santi: essendochè lo spirito di Dio che interiormente ammaestravalo, gl' insegnava a darsi all' orazione subito dopo lo studio, e a ripigliare la lettura dopo l' esercizio della preghiera. Egli distribuiva il suo tempo con questa santa alternativa, e a questo modo arricchiva la mente di cognizioni sublimi nel tempo stesso che riempieva il cuore d' amore e di carità. L' uso da lui fatto ne' proprj scritti di quanto noi rileviam di bello nell' opere degli antichi, dimostra bastevolmente ch' egli ha cominciato per tempo a studiare tutto ciò che la dotta antichità ci ha lasciato di più eccellente. L' ozio, che per avviso del savio *(Eccl. 33. v. 29.)* insegna molte cose cattive, fu uno de' vizj da lui fuggiti con diligenza maggiore: e possiam dirlo con franchezza, che sì bene in gioventù, come nell' età più avanzata non ci fu per lui giorno vuoto, nè momento in cui non fosse occupato.

Economo altrettanto saggio degli assegnamenti fattigli pel proprio mantenimento, quanto lo era de' suoi preziosi momenti, di tutto profittava per meritarsi nuove grazie dal cielo: e ciò che gli altri facean servir d' ordinario o a fomentare il lusso e la vanità, o a soddisfar qualch' altra passione, Tommaso lo facea servire a sollievo de' poveri. La sincera umiltà sempre mai da lui professata, e che ne involò la cognizione della parte più bella delle azioni sue lo rendea molto attento a nascondere alla sinistra mano quanto operava la destra, giusta il precetto evangelico; ciò nulladimeno non impediva che non se ne risapesse sempre più di quello ch' egli avrebbe voluto. La carità e il fervore di lui ne tradiva alcuna fiata la modestia: per lo che la riputazione da lui acquistatasi giunse ben tosto a tal segno, che se nelle scuole passavano in conto di prodigio le qualità sublimi de' suoi talenti, era altresì considerato per tutto Napoli qual miracolo di prudenza

Digitized by Google

e di virtù. ***Fama ejus per omnes scholas, et per Neapolim volitabat:*** dice dopo s. Antonino il Malvenda (*Annal. p. 599*).

CAPITOLO VII.

Tommaso pensa a ritirarsi dal Mondo: motivi particolari di fuggirlo: stato d'Italia posto in rivolta dall'armata di Federigo.

Quella saviezza che or ora abbiamo ammirata nel giovanetto conte d'Aquino, era in fatti tanto più degna della stima degli uomini, quanto meno egli era commosso dalle lor lodi. Egli sapeva con s. Ambrogio (*Lib. de Virg.*) che tutta la scienza d'un discepolo di Gesù Cristo dee consistere nel rendersi superiore al Mondo: e appreso avea da s. Agostino (*Epist. 24. ad Anast.*) i cui scritti già formavano le sue delizie, che il Mondo è molto più da temersi quando ci loda, che quando ci muove persecuzione: ***Mundus iste periculosior est blandus quam molestus.***

Non è dunque da maravigliarsi, se gli applausi più strepitosi erano al servo di Dio nuovi motivi di temere e di fuggire la compagnia de' mondani. Questo disgusto, o alienamento da tutte le vanità del secolo, osservato in lui fin dalla fanciullezza, prendeva sempre nuovo vigore, qualora poneva egli mente alla cupidigia, alla corruttela ed alla dimenticanza di Dio, che regnavano fra coloro cui l'abuso, anzichè la religione, chiamava gli onesti uomini del mondo. Quanto egli scorgeva, e quanto poteva rilevare nelle ordinarie conversazioni, lo affliggea mortalmente; e giudicando degli altri dalle disposizioni del proprio cuore, non sapeva comprendere come uomini cristiani potessero d'altro parlar che di Dio, o di quelle cose che a Dio conducono. All'uscir di quelle adunanze in cui la civiltà, e talvolta la necessità eziandio lo impegnavano, sclamava con s. Agostino nei trasporti del suo amore, o del suo dolore (*Lib. I. Conf. cap. 4*). ***O mio Dio, o mia vita, o mie caste delizie! e che altro è questo se non quello che dir si può parlando di voi? Pure guai a coloro che di voi tacciono: poichè di qualunque cosa si parli, nulla si dice, se non si parla di voi.*** « Væ tacentibus de te. »

Quest' uomo oramai così interiore faceva altresì delle serie riflessioni sopra l'incostanza della fortuna e il niente di tutte le cose terrene, che sono l'oggetto della stima e dell'affetto de' mondani. Sopra tutto egli era afflitto dalle pubbliche calamità, conseguenze funeste delle dissensioni che da tanto tempo regnavano tra i Pontefici e gl'Imperadori. Di queste turbolenze ne sono piene tutte le storie; e quindi tanto meno possiamo noi dispensarci dall'accennarle almen di passaggio, quanto più è certo che la provvidenza se ne servì per accrescere nell'animo del nostro santo e il disprezzo già conceputo pel mondo e il timore de' pericoli di esso.

Digitized by Google

Già da più secoli erano gli uomini avvezzi a veder l'Impero armato contro il sacerdozio, e i successori di s. Pietro pronti e solleciti ad opporre a tutte le forze degl'Imperatori, ora le censure che non sempre erano rispettate, ora le armi de'cristiani i quali si arruolavano alla crociata, affine di spargere appunto il sangue cristiano. Le città, specialmente d'Italia, erano divise in differenti fazioni, secondo gl' interessi o le passioni ond' erano animate. Combattea tal volta una comunità contro un'altra comunità, una repubblica era opposta a un'altra repubblica, e un popolo a un altro popolo. Chi da principio s' era dichiarato pel Papa, presto presto si rivolgeva contro di lui a favor dell'Imperatore; nè molto tardava a scuotere il giogo dell'uno, senza ritornare perciò all' obbedienza dell' altro. Si vedevano dei popoli fulminati colla scomunica, soggiacere gli anni interi all' interdetto: e appena dai ministri del Pontefice sommo erano riconciliati alla Chiesa dopo la loro umiliazione, che le armate imperiali si portavano a distrugger le loro città, o a dar il sacco alle loro campagne. Senz'andare più avanti, nulla v'ha di più orrido dello stato in cui era l'Italia in que' sei anni che s. Tommaso studiò in Napoli, cioè dall' anno 1237 sino all' anno 1243.

Essendo stato eletto Imperatore il dì 13 dicembre dell' anno 1210 Federigo II, figliuolo dell' Imperator Enrico VI e nipote di Federigo I, approvò il Papa Innocenzio l'elezione di esso e dichiarossi apertamente per questo Principe contro di Ottone competitore di lui, e nimico della Chiesa. Dopo la morte d'Innocenzio III il Papa Onorio coronò a Roma l'Imperator Federigo, il quale a favor della santa Sede rinunziò alle sue pretese sul Ducato di Spoleto e di Toscana, promettendo nel tempo stesso di nulla intraprendere contro i diritti della Chiesa, e di passare fra due anni in Asia per far guerra ai Saraceni: ciò che poi non eseguì. Nel 1221 marciò contro Tommaso e Riccardo Conti d'Anagni, Principi di Toscana, e congiunti d'Innocenzio III, i quali avevano preso alcune città nella Puglia; li disfece ed avendo esiliati molti vescovi del loro partito, ne sostituì altri. Papa Onorio III già irritato contro Federigo, prese la difesa dei Principi di Toscana, e de' Prelati mandati in bando. Fece intendere all' Imperatore che come Re di Sicilia, e suddito della Chiesa non aveva diritto nè di giudicar i vescovi, nè di cacciarli dalle lor chiese; e minacciollo insieme della scomunica, se non marciava tosto in soccorso di Terra santa, come promesso aveva. Il Principe rispose arrogantemente; e il Papa fulminò contro di lui la minacciata scomunica. Questo sconcio nulladimeno fu presto accomodato, e l' Imperatore promise un' altra volta di portar le sue armi in Oriente. S'imbarcò in fatti al porto di Brindisi l'anno 1227, ma dopo tre giorni di navigazione mutò pensiero, e sbarcò ad Otranto nel suo regno di Napoli. Questo procedere sconcertò tutte le mire del Papa in riguardo di Ter-

Digitized by Google

ra santa. Più di quaranta mila crociati, ch'erano già partiti, ritornarono alle lor case, e quei che si disponevano alla medesima spedizione, non andarono innanzi. Gregorio IX successore d'Onorio III scomunicò l'Imperator Federigo, il quale mosse tosto contro lo stato ecclesiastico una parte di quelle truppe, che adoperar dovea contro gl'infedeli.

Alla perfine dopo d'essere stato più volte scomunicato dai supremi Pontefici, e più volte eziandio riconciliato colla santa Sede, ripigliò questo Principe con violenza maggiore le sue ostilità verso la fine del pontificato di Gregorio IX. Essendo ancora in Alemagna nel 1235 fece morire in prigione il Principe Enrico suo primogenito, perchè con troppa libertà biasimava la sua condotta. Per lo stesso motivo esiliò dall'Impero il Duca d'Austria, e fece spargere per tutto ingiuriosissimi scritti contro il Vicario di Gesù Cristo. Dopo questi funesti preludj forieri d'una più strepitosa vendetta, ch'egli volea fare di tutti i mali trattamenti, i quali credeva d'avere ricevuti dal Papa, entrò in Italia nel 1238 con quasi cento mila soldati. Molti Principi uniti alla santa Sede se gli opposero tosto con un'armata, in cui tra un numero grande d'uomini, poco vi avea di soldati. Quindi è che la vittoria non fu molto tempo dubbia; Federigo ne la riportò compiuta; nè più ebbe confini il risentimento di lui. Dopo aver vinto in un combattimento i Milanesi, ne fece un sì crudele macello, che la campagna rimase tutta coperta di cadaveri; e secondo ch'egli medesimo ne scrisse, non bastavano le provincie per sotterrare tutti coloro che il furor de' soldati avea sacrificati alla vendetta di lui. Prese e desolò nello stesso tempo molte città, nè trattò men crudelmente l'isola di Sardegna, che sottomise all'armi sue vittoriose. Dopo aver trionfato de' Genovesi, e di altri, ed essersi reso padrone d'Urbino, e di tutta la Toscana, si condusse nel 1240 a metter l'assedio a Roma.

In tal congiuntura con una specie di crudeltà, di cui non v'ha esempio neppur tra i barbari, Federigo fece fendere la testa, o sia marcare con un ferro rovente in forma di croce la fronte a tutti coloro, che dopo aver preso la croce contro di lui, n'erano divenuti prigionieri. Non sazia la sua collera dopo lo spargimento di tanto sangue, e la rovina di tanti popoli, diè il sacco a Benevento, a Monte-Cassino, a Sora, alle terre de' Cavalieri Templari e generalmente a tutti que' luoghi che osarono fargli fronte. Vedremo in progresso ch'ei niente meglio trattò la città d'Aquino, tuttochè gli antenati e i fratelli stessi del nostro Santo, che a lui erano congiunti di sangue, avessero prestati segnalati servigi e a' predecessori di lui, e a lui medesimo. Si può dire in una parola, che questo Principe è stato il flagello dell'Italia, e che pose sossopra tutti gli stati.

In mezzo a questi desolamenti faceva sempre nuove perdite la Religione, e per più secoli fu sbandita la pubblica pace da tutte quelle

Digitized by Google

provincie, ch' erano sottomesse a Federigo, ovvero ch' ei volea sottomettersi. Le truppe d' ordinario adoperate dagl' Imperatori in simili spedizioni erano composte o di Saraceni o di cattivi Cristiani, e di scismatici, di eretici, o di gente molte fiate senz' alcuna religione. Vennero quindi in Italia que' mostri d' errore e d' empietà, specialmente l' eresia de' nuovi Manichei, che tennero occupati lungo tempo lo zelo de' Prelati, e la vigilanza degl' Inquisitori della fede: e quindi ancor per necessaria conseguenza la corruttela de' costumi, l' impunità de' più enormi delitti, il dispregio delle leggi, il cessamento finalmente d' ogni esercizio di religione e di giustizia, quasi in tutti que' luoghi ch' erano divenuti il teatro di quelle lunghe e funeste discordie.

Da tali discordie tra Federigo II e i Romani Pontefici ebbero principio anche le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Non vanno d'accordo gli Storici circa l' origine di questi nomi: alcuni li derivano da due voci tedesche, l' una delle quali significa portare la fede, l' altra portar la guerra; altri con verisimiglianza maggiore gli attribuirono a due fratelli, *Guelfo* e *Ghibellino*, i quali in una sedizione insorta nella città di Pistoja, combatterono l' un contro l' altro, Guelfo pel Papa, Ghibellino per l' Imperatore. Checchè però sia di questi nomi, egli è fuor d' ogni dubbio che nulla havvi di più famoso in tutta la storia dei desolamenti, delle morti e degli altri mali, che queste due potenti fazioni han cagionati per quasi tre secoli in una gran parte dell' Impero d' occidente. Tutti altresì son d' accordo, che non prima il furore de' due partiti cominciò a desolare l' Italia, che sotto l' Impero di Federigo II e il Pontificato di Gregorio IX.

Non cessavano questi due Sovrani di querelarsi l' uno dell' altro, e di accusarsi scambievolmente. I partigiani di Federigo andavano da per tutto dicendo, che il Papa era stato il primo a romper la pace, che dovea mantenersi sempre inviolabile tra lui e l' Imperatore; ch' egli era entrato a mano armata nella Sicilia, mentre questo Principe combatteva in Oriente contro i nemici di Gesù Cristo; che gli avea sollevati contro e i suoi sudditi e per fino i suoi proprj figliuoli; che s' era opposto al suo ingresso in Italia, e che avea assistiti i Lombardi per fargli guerra; finalmente che con patente abuso della spirituale possanza l' aveva a torto scomunicato, adoperando così l' una e l' altra spada per soddisfare le vendicative sue brame a scorno della Religione e della giustizia.

Il Papa pretendea per l' opposto, che non avendo voluto l' Imperatore restituire alla Chiesa le terre che le appartenevano per diritto, egli s' era trovato in necessità d' impiegare l' armi spirituali e temporali affin di ricuperarle. Rinfacciava a un tempo stesso a Federigo molti delitti, come d' aver violate le sue promesse, i suoi voti, i suoi giuramenti, d' aver mai sempre dispregiate le censure ecclesiastiche;

Digitized by Google

protetti gl' infedeli, distrutti monasteri e chiese, e d'aver dato a conculcare agli empj quanto v' avea di più sacro. L'accusava finalmente di non aver altre mire che d'annientare la libertà della Chiesa, di por a sacco i beni di lei, di rovinare l' autorità della santa Sede, e di rendersi formidabile a tutti i buoni con ogni maniera di crudeltà.

Agevolmente ognun vede, che queste vicendevoli accuse altro non potevano fare, se non che irritare sempre più i due partiti: e in fatti ogni dì crescevan le turbolenze. Per rimediarvi in qualche maniera volle il Papa convocare un Concilio a Roma. Inviò pertanto i suoi Legati in Francia, in Ispagna, in Inghilterra: e i Vescovi di questi tre regni si posero subitamente ad obbedire all' invito di sua *Santità*. S' imbarcarono in fatti in molto numero al porto di Genova; ma essendo state assalite le loro galere dalla flotta dell' Imperatore, e dai vascelli della Repubblica di Pisa, tre ne furono tosto mandate a fondo, e prese ventidue. I Legati del Papa, i Vescovi, gli Abati di Cluny, di Cistello, e di Chiaravalle furono fatti prigioni, e mandati a Federigo. Per relazione di Matteo Paris, tutti questi Prelati stettero per molto tempo in mare, incatenati e ammontati sulle galere, tormentati dal caldo e dalle mosche insolenti, patendo fame e sete, sempre esposti agl' insulti de' soldati e de' marinaj; dimodochè la prigione parve loro un luogo di riposo. Vi si ammalarono pertanto la maggior parte, ed alcuni ne morirono non reggendo al disagio e all' afflizione. Un tal colpo toccò sul vivo il Papa; ma Federigo gliene diè un altro ancor più crudele, prendendo nello stesso tempo molti parenti di sua Santità fortificatisi in un castello e facendoli obbrobriosamente morire. Non potè il Papa sopravvivere ad accidenti tanto funesti: laonde cadde malato, e morì in Roma il dì 30 settembre 1241.

Celestino IV che gli succedette, non occupò il Soglio se non dieci giorni. Dopo la morte di lui non furono i Cardinali d' accordo nell' elezione: e durante la vacanza della santa Sede, che fu lunga, i mali della Chiesa e dello stato si facevan sempre maggiori; ma essendosi finalmente accordati i voti de' Cardinali ascese Innocenzio IV sulla cattedra di s. Pietro nell' anno 1243, che è quello appunto in cui s. Tommaso ritirossi dal mondo. Ripigliamo la di lui storia.

CAPITOLO VIII.

Tommaso d' Aquino visita con frequenza i Religiosi di s. Domenico: stato di quest' ordine ne' suoi principj.

Benchè il nostro santo non avesse più di sedici anni secondo Tolomeo da Lucca, o diciassette al parere del senator Morosini, allora quando si ritirò nel chiostro; era però molto tempo dacchè ardente-

Digitized by Google

mente pregava e provava sè medesimo per meritar di conoscere la divina volontà, e il genere di vita che dovea abbracciare affine di operare con maggior sicurezza la propria salute. A guisa di timorosa colomba, che non trovava ove posar piede fuori dell' arca, cercava il discepolo di Gesù Cristo un asilo in cui la sua innocenza potesse mettersi in salvo dai pericoli che a grande stento possono scansarsi qualora si viva in mezzo al secolo, nè mai si sfuggono qualora addivenga per somma disavventura di amarlo. Non voleva già vivere solamente a sè stesso, ma neppure voleva che la compagnia degli uomini lo impedisse dal viver a Dio, e dal fare sempre nuovi progressi nella perfezione, faticando per l' altrui salute. Si credette egli di trovar quanto desiderava nell' ordine di s. Domenico, ne' cui principj sembrava rinnovellarsi l' antica bellezza dello stato religioso, e da cui rimaneva già edificata tutta la Chiesa per le sublimi virtù de' figliuoli di lui, per la loro dottrina, e pe' frutti maravigliosi del loro zelo veramente apostolico.

Trovava Tommaso una straordinaria consolazione nel parlare di Dio con persone tutte piene dello spirito di lui: e andava fin d' allora divisando ciò che poscia ha scritto, che fra tutti gli stati di vita che può abbracciare un giovane per servire a Dio, quello è il più perfetto in cui s' accoppia l' azione di Marta alla contemplazione di Maddalena, e in cui si fa professione di predicare a' popoli le verità lungo tempo meditate, ed infuse già a ribocco per orazione. *Majus est contemplata aliis tradere quam solum contemplari .... Sic ergo summum gradum in religionibus tenent, quæ ordinantur ad docendum et prædicandum* (*2. 2. q. 188. art. 6. in c.*). Tanto appunto egli scorgeva a suo grande contento nell' istituto de' FF. Predicatori, specialmente in quegli avventurosi cominciamenti, quando il fervore era sì grande, che quasi si contavano tanti santi, quanti erano i religiosi, e così ardente il zelo, che giusta la testimonianza d' un antico autore (*in vitis Fratrum*) v' era chi non avrebbe osato di prender cibo, se non avesse prima annunziato Gesù Cristo, e spezzato a' fedeli il pane della parola.

L' eroiche virtù del glorioso Patriarca, che solamente vent' anni prima avea terminata la sua carriera fra gl' incendj di carità, e che poco prima era stato canonizzato da Papa Gregorio IX, aveano eccitata una commendabile emulazione nel cuore di tutti i figliuoli di lui (*Theodor. de Apol. vit. s. Dominici cap. 23. n. 273. apud Boll. T. 1. Aug. p.* 608). Tutti perciò sforzavansi a gara di seguir le sue tracce, d' imitarne la penitenza ed il zelo, e di spandere dappertutto il buon odore di Gesù Cristo, e le verità del Vangelo. Il B. Giordano, ch' era succeduto immediatamente dopo il santo fondatore al generale governo del suo ordine, ne avea fatto molto spiccar lo splendore tanto colla sua singolare pietà, quanto colle sue saggie costituzioni. Rice-

Digitized by Google

vette egli tanta moltitudine di rari soggetti, a Parigi specialmente e a Bologna, e seppe così bene adoperarli, che l'anno 1227 cioè undici soli anni dopo la conferma, l'ordine di s. Domenico era già diviso in dodici provincie, che si stendevano in tutte le parti d'Europa, nei più rimoti paesi del Settentrione, nella Grecia e nella Terra Santa.

S. Raimondo di Pegnafort, celebre per santità e per dottrina, caro per tal modo ai Re, ed ai Papi, tanto commendevole pel dispregio ch'ei fece di tutte le comodità proprie della sua nascita, quanto per le sue opere, e pe' rilevanti servigi prestati alla Chiesa, era già stato costretto a sottentrare nel posto del B. Giordano. Quel medesimo spirito di umiltà che l'avea mosso a rifiutare così soventemente l'ecclesiastiche dignità, l'avea spinto altresì a rinunciare la carica di Generale due anni dopo la sua elezione. Non perciò in così breve tempo trascurò l'ordine di s. Domenico di fare considerabili progressi sotto la scorta d'un capo sì rinomato, sì pio e sì valevole a meritargli i favori del cielo e ad acquistargli quelli dei potenti della terra. Giovanni soprannomato il Teutonico o l'Alemanno, delle cui virtù scrissero molti storici, e cui attribuiscono anche qualche miracolo, ebbe la consolazione di veder entrare nell'ordine, di cui egli era il quarto generale, il giovanetto Tommaso, che ne dovea essere un dì l'ornamento e la gloria.

Mi dilungherei dal soggetto se imprendessi qui a parlare piucchè di passaggio del merito raro di molti religiosi, che facevano onore allo stato loro colla maniera innocente di vivere, e in cui lo spirito di s. Domenico parea rinnovarsi ogni giorno. Solleciti unicamente di secondare le mire di lui, e di adempiere la loro vocazione, non cessavano mai quegli uomini apostolici di predicare a'popoli, d'istruire i semplici, di confortare e edificare i domestici della fede, di far guerra ai vizj e agli errori, di procurar finalmente nuovi trionfi alla Chiesa col mezzo delle predicazioni e degli scritti, talvolta eziandio colla voce de' miracoli o del sangue, sempre con quella della virtù.

L'Alemagna traeva grandi vantaggi non meno da' begli esempli che dalle dotte istruzioni d'Alberto il Grande, il cui nome era già divenuto celebre. Ugone di s. Caro, poi Cardinale, dava edificazione a tutto il paese di Liegi, di cui era l'apostolo e l'oracolo. Nel milanese spirava l'eresia sotto i colpi fatali vibratile contro dal santo inquisitor della fede Pietro da Verona, noto dipoi sotto il nome di s. Pietro martire. Tutta la Lombardia echeggiava al tuono delle predicazioni e dei miracoli del celebre Giovanni da Vicenza. Ci fan sapere le pubbliche storie, che questo degno figliuolo di s. Domenico, pieno mai sempre del zelo del glorioso Patriarca, s'era per tal modo guadagnato il cuore de' popoli co' suoi talenti e collo splendore della sua santità, che ovunque passasse per annunziarvi il Vangelo, i citta-

Digitized by Google

dini ed artigiani non pure, ma eziandio le persone di qualità lo seguitavano, e lo precedevano, e a lui solo rimettevano tutti i loro affari. Non v' era processo ch' egli non terminasse, nè dissensione che non rappacificasse, dice dopo un antico scrittore il sig. Fleury (*Hist. eccl. lib.* 80. *n.* 22). I prelati e le città lo volean per arbitro, nè si scostavano punto dalle decisioni di lui. Si rilasciavano i debiti, si aprivano le prigioni, cessavano le querele, le nimistà, le usure. I sommi Pontefici se ne valevano volentieri e sempre felicemente per conciliare gli animi avversi, e dar fine alle guerre civili. Da quanto abbiam detto nel precedente capitolo si conosce abbastanza qual uopo avesse l' Italia d' un uomo, il quale a guisa d' Angelo di pace fosse atto a riconciliare i padri co' figliuoli, consolare gli uni, ed opporsi alla collera o alla severità giusta degli altri. Quindi i vicarj di Gesù Cristo dopo averne eccitato lo zelo, l' onoravano sovente con lettere, affine di congratularsi con lui dell' esito avventuroso, onde benediceva visibilmente il cielo le sue fatiche.

Questi apostolici predicatori non facevano minori conversioni negli altri regni, e in mezzo alle nazioni infedeli. Il loro zelo in distruggere i perniciosi avanzi dell' eresia degli Albigesi, avea già procacciato ad alcun di loro il martirio nella diogesi di Tolosa (*Martyrs d'Avignonet* 1242). La Spagna, che vantavasi d' essere stata il primo teatro del zelo di s. Domenico, come pure il luogo del nascimento di lui, lo vedeva rivivere, predicare un altra volta e far nuovi miracoli per mezzo de' suoi figliuoli. L'Apostolo del Settentrione, e il Taumaturgo del tredicesimo secolo, s. Giacinto, dopo aver predicato Gesù Cristo a' popoli del Regno di Polonia, e a que' di Boemia, avea scorsa la grande e la piccola Russia, la Livonia, la Svezia e la Danimarca. Intanto che il B. Ceslao, ed alcuni altri di lui compagni proseguivano a faticare, e a coltivare la vigna del Signore in quelle vaste provincie, il zelo della Religione, ond' era divorato Giacinto, riputando troppo angusti per sè i confini dell' Europa, passò innanzi fino ai lidi del Mar Nero, all' isole dell' Arcipelago, e sulle coste dell' Asia. Portava per ogni dove la guerra all' infedeltà, allo scisma e all' eresia. Ricevettero molti Maomettani il battesimo; e in mezzo alle nazioni barbare fu adorato il nome di Gesù Cristo. I Conventi del suo ordine ch' ei fondò nella Pomerania, nella Prussia, sulle coste del Mar Baltico, nella penisola di Gedan, nell' isola di Rugen, e quasi in tutte le provincie della Moscovia, frutti furono di sue fatiche, ed altrettanti Seminarj d' uomini apostolici. Di là uscirono i primi vescovi de' Lituani, de' Livoni, de' Cumani e di molti altri popoli, che i FF. Predicatori tratti aveano alla fede di Gesù Cristo. Di là nacque nel tempo medesimo la celebre Congregazione, cui s. Giacinto impose il nome di *Congregazione di Religiosi peregrinanti per Gesù Cristo presso gl' infedeli*. Furono questi così appellati, perchè il loro essenziale dovere e prin-

Digitized by Google

cipal fine si era di portarsi a tutte le nazioni del mondo, affine di propagarvi la cattolica fede.

I brevi apostolici d'Onorio III, di Gregorio IX e de' loro successori rendono illustri testimonianze all'istancabile zelo, e alla santità eminente di questi fervorosi Missionarj, ch' erano a gran ragione tenuti in conto di altrettante vittime destinate alla morte, cui di buona voglia si sacrificavano per la gloria di Gesù Cristo. Per questa ragione s'indusse Papa Innocenzio IV a conceder loro, mentre esercitavano le loro missioni, amplissimi privilegj, e le facoltà medesime che i Pontefici soglion concedere ai loro Nunzj, ovvero a' loro Legati apostolici. Volle sua Santità che per arma portassero un Crocifisso spargente il prezioso suo sangue, acciocchè questo segno della nostra redenzione richiamasse sempre loro a memoria lo scopo del proprio ministero, e gli eccitasse al martirio, ch'era l'ordinario premio delle loro sante fatiche.

Una delle bolle le quali contengono le gloriose espressioni, onde i Vicarj di Gesù Cristo onoravano questi degni figliuoli di s. Domenico, comincia con queste parole. *Ai nostri cari figliuoli i FF. Predicatori, che annunziano la divina parola nelle terre de' Saraceni, de' Greci, de' Bulgari, de' Cumani, degli Etiopi, de' Sirii, de' Goti, degl' Jacobiti, degli Armeni, degl' Indiani, de' Tartari, degli Ungheri e dell' altre nazioni infedeli d' Oriente, salute e benedizione apostolica ec.* La bolla è in data de' 23 luglio 1253, il decimo anno del Pontificato d'Innocenzio IV, ed è la seconda indirizzata da questo Papa a' nostri Missionarj *(in Bullario Ord. FF. PP. T. 1. p. 237)*.

A tal segno era giunta la gloria e il fervore di quest' ordine novello, allora quando il giovanetto Tommaso sentissi chiamato dalla grazia alla medesima foggia di vivere. La stretta amicizia contratta qualche tempo prima co' Religiosi del convento di s. Domenico di Napoli, gli avea dato agio di scuoprire più intimamente l'innocenza de' loro costumi, la vita austera che professavano, la loro assiduità alla orazione ed allo studio, e il zelo ardente per la conversione de' peccatori. I santi trattenimenti ch' ei procacciavasi quanto più spesso poteva con questi servi di Dio, e specialmente col P. Giovanni di s. Giuliano, uomo di grande raccoglimento e tutto pieno dello spirito di Gesù Cristo, gli ricolmavano il cuore di consolazione e di gioja. Non si partiva mai da loro, che non si sentisse più acceso dell'amore di Dio, più desideroso della perfezione cristiana, e più risoluto a mettersi sotto a' piedi quanto mai di grande potevano indurlo a sperare nel secolo la sua nascita e i suoi talenti. Se le virtù e gli spirituali discorsi di quei Religiosi lo edificavano, e contribuivano a confermarlo nella risoluzione di non amar altro che Dio, e di non ordinare le sue fatiche ad altro fine che alla gloria di lui, la modestia altresì e il fervore d'un giovane tanto perfetto erano niente meno capaci di con-

Digitized by Google

ciliargli la stima di tutti i Religiosi. Ci si riferisce, che mentr' egli facea orazione nella chiesa di s. Domenico, videsi tal fiata il volto di lui circondato da luminosi raggi, ch' altro senza dubbio non erano se non simbolo di quel fuoco interiore onde tutto avvampavagli il cuore. Questo fatto lasciatosi scritto da Guglielmo di Tocco autore contemporaneo, noi lo leggiamo negli Atti de' Santi nel primo tomo di Marzo (*Boll. p.* 660. *n.* 6.) e negli Annali dell' ordine de' FF. Predicatori raccolti dal Malvenda (*Annal. p.* 600). *Frater quidam ingenium ejus vehementer admirans, videre sibi visus est radios quosdam lucu-lentos de ejus vultu vibrari, qui longe lateque diffusi cernentium oculos illustrarent*. Ma uopo non v' era di miracoli per conoscere l'intero merito di un soggetto, e la sincerità d' una vocazione, che egli meglio dimostrava col suo contegno che colle sue parole.

CAPITOLO IX.

S' impedisce a tutto potere la vocazione di Tommaso d' Aquino: egli entra finalmente nell' ordine di s. Domenico: inquietezza della Contessa Teodora: viaggi di lei a Napoli e a Roma.

Nè col mondo, nè con coloro che vivono a norma delle massime di esso, debbono consigliarsi i servi di Dio, qualora si tratta d' ubbidire alle voci della grazia, e di seguire Gesù Cristo che a sè li chiama. Questa verità così bene stabilita dal nostro santo sull' insegnamento, e sull' esempio eziandio de' primi Discepoli, fu da lui seguitata pel corso intero di sua vita come regola invariabile del suo contegno e delle sue azioni. Dinanzi a Dio egli spandeva il suo cuore, da Dio riceveva i suoi lumi, da lui e da coloro che professano davvero di servirlo, prendea consiglio sopra una scelta che potea decider della sua sorte, e pel tempo e per l' eternità. Ma per quanto egli si studiasse di tenerla celata a tutti quelli cui ben conosceva essere più disposti ad adularlo che ad istruirlo, e piuttosto capaci di contrastarne le pie risoluzioni, che animarlo ad adempierle; non gli riuscì però d' impedire che non la penetrasse il suo Ajo che sempre vegliava sopra di lui, e che perciò non ne fosse avvertito ben presto suo padre, il Conte d' Aquino.

Questo signore potentissimo alla Corte dell' Imperatore e nella città di Napoli, ma che avea altre mire da quelle di Tommaso, nulla trascurò per impedirne la vocazione. Quando procurava d' intimorire i Religiosi colle minacce, e quando facea intimare al giovane candidato tutte le proposizioni che gli sembravano acconce a trarlo a' proprj voleri. Ma dovea adempiersi quanto il Signore avea decretato per gloria sua, e per la salvezza del suo buon servo. Costante nulladimeno Tommaso nella risoluzione di preferire a qualunque cosa il divino bene-

Digitized by Google

placito, non si lasciava nè lusingar nè sedurre da tutte le speciose ragioni che dalla carne e dal sangue possono suggerirsi. Quanto ha il mondo di più valevole ad abbagliare, ad altro non serviva che a renderglielo sempre mai più sospetto: e s'egli dispregiava il fasto e lo splendore, temeva però molto più il veleno delle fatali di lui dolcezze.

Veggendo pertanto il superiore del Convento la fedeltà e la perseveranza di lui, giudicò che sarebbe un resistere alla volontà di Dio il differire più a lungo di concedergli ciò che tanto ardentemente chiedeva: gli diè dunque l'abito di s. Domenico alla presenza di tutti i suoi Religiosi e di moltissime persone di qualità. Mentre quelli non potevan saziarsi di ringraziare il Signore del dono che faceva all'ordine loro, la maggior parte di questi pensavano e parlavan diversamente. Rimase ognuno maravigliato del ritiro d'un Principe giovane di tanta espettazione e, confrontando lo stato che lasciava con quello a cui s'appigliava, parlava di questa risoluzione a seconda de' proprj lumi e delle particolari sue inclinazioni. Anche tra gli uomini di mondo ve n'ebbe di quei che ammirarono il suo coraggio e la sua pietà, e non poterono a meno di non lodare un contegno ch'essi per altro non avrebbero voluto imitare; e se ne trovaron altri che seguendo le regole di quella falsa prudenza la quale agli occhi di Dio altro non è che follia, biasimarono altamente un'azione che nulladimeno gli avea inteneriti. Non ebbero difficoltà di condannar tostamente il servo di Dio d'inconsideratezza o di leggerezza, e i Religiosi d'imprudenza o d'avarizia. Di tal fatta è lo spirito del mondo. Ma il fervoroso novizio sempre mai animato dello spirito di Gesù Cristo ad altro non pensava se non se a corrispondere alla grazia della sua vocazione: nè punto rimango sorpreso dal leggere negli antichi Storici, che fino dai primi giorni del suo noviziato egli comparì un modello della perfezion religiosa: perchè tenendo egli il suo cuore sempre aperto alla grazia, ne ricevea le dolci impressioni, e ne secondava tutti gl'impulsi.

Pretende un moderno autore *(J. Bap. Feuill. vie de s. Th.)* che il Conte d'Aquino sia morto in quel tempo in cui suo figliuolo si procurava l'ingresso nell'ordine di s. Domenico, ovvero subito dopo la sua accettazione; e che la illustre vedova di lui ne piagneva la morte allorchè riseppe il ritiro del giovanetto Tommaso. Ma l'autorità di molti antichi, che doveano essere meglio informati del fatto, non mi permette d'abbracciare questa opinione. Infatti Bartolomeo da Capua che avea veduto il nostro Santo, attribuisce la prigionia di esso, della quale parleremo fra poco, alla volontà di questo Conte *(Boll. p. 711. n. 76)*; e un altro *(apud Echar. T. 1. p. 271)* assicura che col consenso del padre e della madre egli ne fu alla perfine cavato, dappoichè in vano aveano tentata la sua costanza: ***Dissimulante ac connivente utroque parente dimissus.***

Egli è nonpertanto vero che gli autori, i quali più minutamente riferiscono le persecuzioni ch' ebbe a tollerar s. Tommaso da' suoi congiunti, non fanno menzione ordinariamente se non de' suoi fratelli, di sua sorella, e sopra tutto della Contessa Teodora sua madre. I pianti, o il bisbiglio de' suoi vassalli, recarono tosto nel castello di Rocca-Secca la nuova che afflisse sensibilmente tutta la famiglia, e che fu un colpo fatale per questa Dama *(Boll. p.* 660. *n.* 8*)*. Aveva essa per questo figliuolo una speciale predilezione, e la sua tenerezza unita a fini forse troppo umani, oltre modo spiacente le rendeva il partito poco fa da lui preso. Ell' avea interpretata la profezia del pio solitario secondo l' inclinazioni del proprio cuore, cioè del futuro innalzamento di suo figliuolo alle prime dignità della chiesa; e a questo fondamento appoggiata lo riguardava già come quello che sarebbe un giorno la gloria e la consolazione di sua famiglia. Con sommo cordoglio dunque vedea svanire in un punto tutte le sue dolci speranze, attesa la professione d' un genere di vita che lo facea morire al mondo, ai parenti e a sè stesso. In mezzo a queste agitazioni d' animo formava Teodora de' progetti, che quasi sul fatto medesimo abbandonava. Risolse finalmente di portarsi in persona a Napoli, e adoperar ogni sforzo per indurre Tommaso a cangiar pensiero, o piuttosto per fargli lasciare lo stato da lui poco prima cotanto risolutamente intrapreso. Non era questa, per dire il vero, così agevole impresa; ma la Contessa non ne comprendeva per anco tutta la difficoltà: e tanto più le sembrava di poterne sperare felice l' esito, quanto più si assicurava della docilità d' un figliuolo in cui avea sempre scorto un sincero rispetto, ed una perfetta sommessione a' voleri de' suoi genitori, sempre che fossero ragionevoli.

A questo modo sonosi spiegati la maggior parte degli storici; ma Guglielmo di Tocco facendo maggior onore alle intenzioni di Teodora, assicura che udì con sincera gioja il ritiro di Tommaso, e che ad altro oggetto non intraprese il viaggio di Napoli, se non per confermarlo nella sua vocazione: *Cum gaudio venit Neapolim, volens eum in prœviso sibi divinitus ordine maternis monitis confirmare (Boll. p.* 661. *n.* 8*)*. Quest' autore spiegò le intenzioni della Contessa e colle parole e colla fama della pietà di lei, la quale era sincera. Gli altri all' opposto credettero che dovesse formarsi giudicio dei pensieri di essa dal contegno tenuto dappoi. Quello di s. Tommaso in tal congiuntura dà a divedere bastevolmente che cosa pensasse egli medesimo dei sentimenti di sua madre. Poichè egli fu avvisato esser ella partita da Rocca-Secca, e venir a gran passi alla volta di lui, non giudicò a proposito l' aspettarla: e i Religiosi, che niente meno temevano per il loro novizio quello che temer si poteva dalla tenerezza e dall' autorità d' una madre sovra un suo figliuolo, gli permisero di mutar abitazione, per non trovarsi esposto a un combattimento, sovente

Digitized by Google

incerto e sempre difficile a sostenere. Si ritirò dunque segretamente da Napoli, accompagnato con alquanti suoi frati, passò per Terracina e per Anagni, e giunse felicemente a Roma. Vi fu accolto con giubilo straordinario nel Convento di s. Sabina, ove la fama ne avea anticipato l' arrivo, ed ove e' si credeva d'aver finalmente ritrovato un luogo di ritiro e di quiete.

Ma mentre che il novizio si consolava d' essere al sicuro dagli scandali del secolo, in mezzo a Religiosi cotanto santi; e questi se gli affollavano intorno, tutti contenti di posseder un soggetto di merito così raro e d' espettazione ancora maggiore, la Contessa Teodora, dopo aver eccitati grandi strepiti a Napoli, affrettava verso Roma il suo viaggio. Offesa ancor più della fuga di suo figliuolo che della sua mutazione di stato, accelerò talmente il cammino, che il suo arrivo quasi prevenne la nuova di questo secondo viaggio. Fece tutte le possibili istanze per vedere il giovane religioso, e per trattenersi con lui alcun poco, assicurando sempre che ben lontana dal volergli usar violenza veruna, ella avea intrapreso un viaggio sì lungo affine soltanto di congratularsi con esso lui della sua vocazione, e stabilirvelo, ed esortarlo alla perseveranza. Tommaso nulladimeno credeva d'aver giusti motivi di fare delle istanze onninamente contrarie. A tali richieste si determinarono i superiori a non consentire a quelle di Teodora, e a persistere nella lor negativa. Ma siccome prevedevano che forse non potrebbero sempre resistere alle premure e alle lagrime di tal madre, madre cioè afflitta, che dappertutto era rispettata, e le cui inchieste nulla sembravano contenere che all' equità si opponesse, risolsero di far condurre il santo novizio a Parigi, acciocchè libero una volta dalla persecuzion dei parenti, avesse il doppio vantaggio e di goder il riposo, e di proseguire i suoi studj nella prima università del mondo.

Se qui si dà orecchio ai sentimenti della natura, anzichè a quelli dalla grazia ispirati all'anime ch' ella va disponendo a grandi imprese, si accuserà senza verun esitamento di crudeltà e di ingiustizia eziandio il contegno di questi superiori: e sarà ben più agevole concepire, quale fosse il giusto dolore, e lo sdegno della madre, di quel che sia il persuadersi che un figliuolo di cuore così ben fatto, tenero così e generoso abbia potuto conservarsi intrepido in mezzo a tanti motivi di turbamento. Altre però sono le regole della saggezza del mondo, ed altre quelle della sapienza di Dio. I santi, e quelli che non lo sono, non giudicano sugli stessi principj, nè operano colle medesime regole. Molti esempii simili affatto a quello di cui parliamo, ci vengono somministrati dalla ecclesiastica storia, e da quella de' Padri altresì del deserto: e quanto può sembrare degno di biasimo agli uomini del secolo, non lo avrebbe già biasimato s. Girolamo, il quale vuole che quando Dio ci chiama, corriamo subito a lui, non solo

Digitized by Google

senza badare alla carne e al sangue, ma mettendoci eziandio sotto a' piedi, quando sia d'uopo, coloro che per altro dovremmo amare e rispettare al maggior segno. Lo spirito medesimo che avea diretta la penna di questo antico Dottor della Chiesa, regolava omai i passi di questo novello discepolo de' Padri, e loro imitatore fedele.

CAPITOLO X.

Tommaso messo in arresto per ordine di Teodora è condotto al castello di Rocca-Secca: artificj della Contessa per obbligarlo a deporre l' abito di s. Domenico.

Mentre la Contessa d'Aquino facea rimbombare tutta Roma de' suoi pianti o delle sue minacce contro i Religiosi di s. Domenico; Tommaso proseguiva il suo viaggio verso la Francia con quella pace ch' è indivisibil compagna d'una pura coscienza, e il frutto d' una perfetta carità.

Assicura uno storico dell' ultimo secolo *(G. Bap. Feuil. vie de s. Thom.)* che i maneggi della madre di s. Tommaso ottennero da Papa Innocenzio IV un rescritto, con cui gli venia comandato di deporre l' abito di Religioso. Ma questo fatto spacciato senza prove e senza testimonj, sembra affatto contrario al seguito della storia, e al contegno che vedremo fra poco aver tenuto il sommo Pontefice. Egli è chiaro da per sè stesso che se sua Santità avesse dato quest' ordine così preciso, il novizio e i suoi superiori non avrebbero osato di disubbidire: e quand' anche lo avessero fatto, certamente la casa d' Aquino non avrebbe trascurato di metter in vista questa mancanza di sommissione, per giustificare la propria condotta ed esporre al comun biasimo quella de' Religiosi. Eppure noi non leggiamo essersi mai fatta dipoi menzione nè d' un tal comando, nè di questa pretesa disubbidienza. Al dire di tutti gli antichi autori della vita di s. Tommaso *(Thol. Luc. Guill. de Toc. Bern. Guid. s. Anton.)* Teodora prese un'altra strada, che le parve più spedita per condurre a termine i suoi disegni. Due suoi figliuoli, Landolfo, e Rinaldo, comandavano allora gli eserciti dell' Imperadore in Toscana: laonde fece loro sapere per lettere gli andamenti del fratello; e ordinò loro di fare ogni sforzo per arrestarlo sulla strada di Francia, e spedirlo ben custodito a lei. Fu essa prontamente obbedita: e guardaronsi con tal diligenza i passi, che il novizio ignorando gli agguati, videsi circondato di soldatesca, mentre pensando a tutt' altro si ristorava co' suoi compagni dalle fatiche del viaggio presso *Aqua-pendente* piccola città dello stato Pontificio tra Siena e il lago di Bolsena *(Boll. p. 661. n. 9)*. Rinaldo di lui fratello, ch' era presente, tentò subitamente di fargli deporre l' abito che portava; ma avendo la costanza e

la fermezza del giovane novizio trionfato della ferocia de' soldati, fu condotto in abito da Religioso al castello di Rocca-Secca.

Qual fosse il giubilo di Teodora allorchè finalmente vide in casa sua ed in suo potere un figliuolo da lei sì teneramente amato, e per cui tante lagrime avea sparse, e intrapresi viaggi sì lunghi, è più agevole il comprenderlo, che adeguatamente spiegarlo. Ma se in quel momento ella pose in oblio tutti i sofferti disagi, dimenticossi altresì delle promesse soventemente fatte di non opporsi agli ordini della provvidenza nè alla vocazione di suo figliuolo, qualora conoscesse ch' ella era buona e che veniva da Dio. Può essere ch' ella pensasse di questa guisa, ed anche un giudiziosissimo storico, come abbiam veduto, ce ne assicura. Ma le persone mondane non sogliono credere che una vocazione venga da Dio, quand' ella sconcerta i loro disegni, e non si affà a' loro interessi. Certo si è che la Contessa non pensò più oltre ad esaminare, e molto meno ad approvare la vocazion di Tommaso, allora quando lo vide nel suo castello. Da questo momento in poi impiegò tutta la sua industria, e tutta la sua attenzione per istillare nel cuore del discepolo di Gesù Cristo i proprj sentimenti: e che non tentò ella per riuscirvi? Preghiere, ragioni, carezze, lagrime, tutto mise in opera. E quanta forza abbian le lagrime d' una madre che ama svisceratamente; e sinceramente è riamata, egli è noto abbastanza. Interrogava essa suo figliuolo, se poi volesse davvero ridur lei e tutta la sua famiglia alla disperazione? Se per una vana pervicacia o per un importuno fervore, che sembra che omai condannino tutti gli uomini di senno, e di cui arrossirebbe dappoi egli medesimo, volesse dar morte a colei che data aveagli la vita?

A questi e a mille altri simili discorsi, i quali pur troppo davano a divedere quanto sieno eloquenti la natura e la passione, quando trattasi di opporsi all' opera di Dio, succedettero delle ragioni ancora più belle e de' motivi di coscienza, fondati sulla legge di Dio, sull' obbedienza dovuta ai genitori, su i giusti motivi che ognuno ha sempre di diffidare di sè medesimo, e sul pericolo d' ingannarsi quando si seconda il proprio genio o la particolare inclinazione, preferendola ai lumi di coloro che la divina legge ci comanda ascoltare. Non lasciò Teodora di por in veduta che suol essere comune a' giovani la disgrazia di lasciarsi abbagliare da un falso lume, o strascinare dietro i primi moti d' una mal fondata divozione, prendendo tal volta per segno di vocazione la tenerezza d' una pietà effimera, o qualche gusto per le cose spirituali, tuttochè questo gusto non abbia in fondo nulla di reale, e che altra conseguenza non possa avere salvochè un funesto ed inutile pentimento, quando la prudenza non è stata la prima regola del fervore. Non v' ha chi ignori (proseguiva questa madre, che era dotata di molto spirito, e il cui cuore parlava ancor più della bocca) non v' ha chi ignori, che l' amor proprio, travisandosi in varie fog-

Digitized by Google

gie, s'introduce impercettibilmente in quelle stesse risoluzioni che ne pajono affatto aliene. Pensa taluno di seguire la voce di Dio, quando va dietro soltanto alle proprie inclinazioni o alla sua fantasia, e sotto pretesto di sottrarsi alle illusioni del secolo, s'attacca più fortemente alla propria volontà ed a' particolari suoi lumi: scoglio, che tutti debbon temere, e i giovani più che gli altri.

Aggiugnea la Contessa, che per camminare con sicurezza, bisognava seguitar l'ordine stabilito dalla divina provvidenza: e poichè è sì espressamente comandato di sempre rispettare la volontà de' padri e delle madri, qualora questi assegnano ai loro figliuoli un genere di vita che non oppongasi punto alla Religione; questo comando debbe essere riguardato come un segno della volontà di Dio, il quale non si spiega mai in modo migliore che per questo mezzo, tanto più intelligibile, quanto più naturale e conforme a tutte le regole della prudenza: che non bisogna immaginarsi che la grazia sia contraria alla natura, e che si possa giugnere alla perfezione, quando si comincia dal trasgredire uno de' più inviolabili e sacri precetti della legge di Dio: che se tutte le divine ed umane leggi vietano a' figliuoli il disporre d'una parte de' beni loro assegnati contro il volere de' genitori; egli è molto più contro equità e contro ragione ch' essi dispongano per sempre della loro persona in modo egualmente opposto e alla manifesta volontà de' genitori, e a' veri interessi della famiglia: che non è poi la vita religiosa la sola strada che conduca al cielo: che ignorerebbe i primi principj della nostra religione, e contraddirebbe alla sperienza di tutti i secoli, chi pensasse non potersi operare la propria salvezza nel mondo: imperocchè egli è certo che tutti i Cristiani, precisamente come Cristiani, sono chiamati alla santità e alla perfezione: che non havvi modo di vivere più perfetto di quel del Vangelo: che perciò infinite persone sonosi santificate in tutti gli stati, fra lo strepito dell'armi, nelle Corti de' Principi e infin sul trono.

Indi affinchè il giovane novizio si recasse a vergogna lo stato da lui abbracciato, e la povertà dell'abito che non voleva deporre, gli rammentava Teodora l'amicizia, onde l'Imperatore onorava la casa d'Aquino, le illustri attinenze de' suoi antenati, i loro titoli, le loro imprese e la gloria da' suoi fratelli acquistata alla testa delle armate: lo scongiurava a non degenerare dalla nobiltà loro, e a non oscurare lo splendore della loro famiglia col professare una vita sì poco conforme alla sua nascita e alla sua educazione.

Finalmente la giovanezza di Tommaso, la delicatezza della sua complessione, i rigori e le austerità tutte dell'ordine ancor nascente di s. Domenico, e la improbabilità che un giovanetto di qualità potesse sostenere una vita consacrata interamente alla croce, allo studio, alla preghiera e alla predicazione. Ciò fornì alla madre del nostro santo le

Digitized by Google

ultime ragioni che ella fece valere per abbatterne la costanza, e per farlo condiscendere a' suoi voleri. Veggiamo ora quanto allo stesso tempo operò la grazia di Gesù Cristo nel cuore del suo fedele discepolo, per liberarlo da tali insidie e per istabilirlo nella sua vocazione.

CAPITOLO XI.

Saggezza e modestia di Tommaso d'Aquino nelle sue risposte: costanza e perseveranza di lui.

Dio è fedele, e non permette mai, dice s. Paolo *(I. Cor. 10. 13.)* che siamo tentati più di quello che le nostre forze comportano; ma fa che ridondi in nostro vantaggio la tentazione medesima, affinchè possiamo starcene saldi. Qualora ci espone ad assalti violenti, egli vuol ammaestrarci e colla sperienza della nostra debolezza e coll'efficacia de'suoi ajuti, ch'egli è quel solo che vittoriosi ci rende, e che il padrone da noi preferito al mondo, è molto più potente del mondo medesimo. Quindi è che tuttodì veggiamo come le prove più ardue diventano nuove occasioni di merito e altrettanti motivi di trionfo per coloro che vivono sotto la protezione di Dio; quando le tentazioni più leggiere sono pur troppo soventemente occasioni di caduta e di rovina a coloro che in sè stessi confidano, oppur che ignorano esser la diffidenza di sè medesimo il primo fondamento della forza cristiana.

Di questa verità ce ne vengono somministrati innumerabili esempli dalla storia santa; pochi però ne sappiamo che sieno più considerabili e più consolanti di questo. Quanto l'umana prudenza può suggerire per distruggere i disegni che le increscono, fu adoperato contro il nostro santo novizio; ma egli sperimentò subitamente che quegli in cui riposta avea tutta la sua fiducia, per altro non l'avea esposto a un combattimento che tanto sembrava pericoloso, se non perchè risplendesse a maggior sua gloria la virtù potente di quella grazia di cui Tommaso dovea essere in appresso un difensor così illustre. Tanto più aveva egli uopo d'un tal soccorso, perchè dovea difendersi da una madre per cui avea mai sempre nutrito un tenero amore, tutto riconoscenza e rispetto, e la quale non gli movea persecuzione (se è lecito così esprimersi) se non per soverchio amore. Ben conosceva essa tutto il potere che le dava la qualità di madre, e che l'indole eccellente del suo figlio assicurato le aveva sopra l'animo e sopra il cuore di lui. La pretesa purità delle sue intenzioni, l'apparente solidità delle ragioni da lei addotte e dall'umile novizio ascoltate senz'osare d'interromperla, tanto più la lusingavano della spe-

Digitized by Google

ranza di riuscir nell'impresa, quanto ch'era in potere di lei moltiplicar gli attentati, armare contro uno solo tutte le forze d'una numerosa famiglia; tanto prolungar la battaglia, quanto sembrava necessario per ottenerne l'intento.

Tommaso avea saggiamente prevedute tutte queste insidie, ed avea altresì impiegati tutti i mezzi che gli sembravano necessarj per iscansarle. Dacchè fu scoperto il progetto del suo ritiro, dispose le cose in modo che non dovesse più trovarsi co' suoi parenti. Laonde per eseguire le sue risoluzioni avea aspettata la lontananza de' suoi fratelli che poteano impedirnelo: e soltanto dappoichè l'armata dell' Imperatore sloggiò dal Regno di Napoli per metter l'assedio a Viterbo, egli volse tutte le sue premure ad entrare nell'Ordine di s. Domenico. Se la contessa sua madre si portò subito a Napoli, e quindi a Roma, affin di raggiugnerlo, videsi egli fuggire da una città all'altra, e scansare l'incontro di lei con diligenza maggior di quella ond' essa lo ricercava. Meglio a lui stava il contristarla per qualche tempo, ricusando di vederla, che trovarsi nella dura necessità o di opporsi a' voleri di lei, o di compiacerla soverchiamente. Quanto ci è vietato di tentar Iddio esponendoci a volontarj pericoli di offenderlo, altrettanto insieme ci viene comandato di sperare in lui nel mezzo ai pericoli non potutisi da noi sfuggire: imperocchè egli trae d'ogni impaccio coloro che ne' loro bisogni lo invocano. Queste due verità furono l'unica norma del contegno del nostro santo, e l'unico di lui conforto. Quando poi non vi fu più tempo di fuggire, ma convenne combattere in quelle pericolose circostanze ch'egli appunto temeva, lungi dal cangiare le sue prime risoluzioni, vi si confermò da vantaggio, e osò ripromettersi da Dio un soccorso tanto più pronto, quanto meno poteva attenderlo altronde che da lui solo.

S'egli parve commosso, come conveniva che fosse, dalle lagrime e dal vivo dolore d'un' afflitta madre, non per questo si lasciò abbagliare da tutti i discorsi di lei, nè vincer dalle preghiere. Egli rispose con molta modestia, e con maggiore costanza eziandio, ch' e' conosceva benissimo, e che sempre di buona voglia si riduceva a memoria quanto doveva ad una persona sì cara, e degna di tanto rispetto; ma ch'essendo Iddio il primo padre, e il sovrano padrone, meritava d'esser ubbidito prima di qualunque si fosse. Chiunque (diceva egli) non si uniforma ai divini voleri nella scelta dello stato, in qualunque oggetto incontra un nuovo pericolo. Che s' egli è vero, come la religione dappertutto c' insegna, che il Signore abbia per ciascheduno di noi decretata la strada per cui condurci, ed abbia preparati nella saggezza del suo consiglio i mezzi opportuni per adempiere in noi i disegni di sua misericordia, tocca dunque a lui il mostrarci questa strada, e farci conoscere questi mezzi, e per conseguenza additarci quello stato ch' egli vuole che abbracciamo: e quando egli si è spie-

Digitized by Google

gato, la voce di lui debbe esser più forte di quella di tutte le creature. Quindi ebbe a dire un santo Dottore *(S. Hier. ep. ad Fabiol.)* che noi dobbiamo rendere a' nostri genitori tutto ciò che loro è dovuto, purchè nulladimeno eglino si reputino felici, qualora al paragone con esso loro diamo a Gesù Cristo la preferenza.

Accordava di buona voglia Tommaso che un giovane senza sperienza, e senza senno (nè altri sentimenti aveva di sè medesimo) poteva essere facilmente ingannato, e che nulla v'avea di più pericoloso quanto il fidarsi troppo di sè medesimo, specialmente quando trattavasi di prender un partito per tutta la vita, un partito che può decidere o della nostra perpetua felicità, o della nostra eterna sventura; ma egli era insieme persuaso che nell'affare della sua vocazione non vi avea parte veruna egli stesso, nè il suggerimento delle umane passioni. Non temea punto d'asserire che la sola grazia avea sino allora guidati i passi di lui, e presieduto alla scelta fatta da lui dello stato: che le prove le quali egli ne aveva, non davan più luogo a dubbj e a squittinj per deliberare ciò che Iddio per sua pura misericordia s'era degnato di fargli conoscere in una maniera che non ammetteva equivoci: ch'egli era persuasissimo di molte verità espostegli dalla Contessa con quanta bontà, con altrettanta energia; ma che ella non doveva recarsi ad onta, che nello stato in cui era piaciuto alla Provvidenza di collocarlo, e coi lumi onde il Signore s'era degnato di favorirlo, egli perseverasse sino alla fine ne'sentimenti che altronde non potean venire se non se dal tesoro delle misericordie di lui: che egli osava di ripromettersi dalla carità e dalla religion d'una madre che sempre gli avea ispirata la pietà e il timor del Signore, che dessa non vorrebbe opporsi alla sua vocazione, dacchè egli avea tante prove sicure che questa veniva da Dio; e ch'egli si troverebbe per la prima volta nella dura necessità di spiacere a' suoi genitori pel solo timore di spiacere a Dio, e di far resistenza alla grazia di lui: che dopo aver egli con lunghe preghiere consultato lo Spirito Santo, e aver questi ispirato tutte le risoluzioni da lui prese, si assicurava mercè dell'ajuto di lui che per qualunque cosa egli non avrebbe mai mutato parere.

Così favellando Tommaso nulla diceva di che in fatti non fosse persuaso, e nulla altresì fuori di quanto gli permettessero di dire la religione e la ragione più pura. Non si mostrò punto più commosso dalle riflessioni che gli veniva suggerito di fare sopra la sua ancor tenera età, sopra la sua debole complessione, e sopra le austerità della regola; sembrandogli tuttociò una tentazione, e un linguaggio dell'umana prudenza. Sapea bene ciò che molto dipoi scrisse, che quelli che Iddio chiama alla vita religiosa, non debbono presumere di compier tutti i loro doveri colle proprie forze, che altro non sono che debolezza, e infermità; ma col soccorso onnipotente della grazia,

Digitized by Google

con cui tutto si può: *Non confidunt in sua virtute se posse subsistere, sed auxilio virtutis divinæ* (2. 2. *quæst.* 189. *art.* 10. *in c.*). Avea altresì sempre in mente quelle parole del Profeta Isaia (*cap.* 40. *v.* 31). *Quelli che sperano nel Signore acquisteranno nuova fortezza, prenderanno ale d'aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi.*

Tanta costanza nel santo novizio sorprese insieme ed offese sua madre, che non si aspettava tal resistenza. Ella diè a divedere tutto il suo rammarico con parole piene di collera, e cambiando in aspri trattamenti le carezze di prima, ordinò tosto che fosse più strettamente rinchiuso. Se gli assegnarono delle guardie, e se gli levò ogni speranza di parlare con chi si fosse, fuorchè colle proprie sorelle, cui Teodora comandò di proseguir quanto ella avea cominciato, e di non lasciar in pace il loro fratello, se prima non si fosse riconciliata la grazia di tutta la famiglia, cangiando d'abito e di pensiero.

CAPITOLO XII.

Le sorelle di s. Tommaso combattono la vocazione di lui: egli le guadagna a Gesù Cristo; occupazioni, e consolazioni di lui nel tempo della cattività.

La vittoria poco fa riportata dal nostro santo in un conflitto che sembrava tanto ineguale, e a cui egli avea ardentissimamente desiderato di non ritrovarsi giammai esposto, facea tanto maggior onore alla virtù di lui, quanto meno potea dubitarsi che egli non ne fosse interamente debitore alla fedeltà sua, alla grazia. Non c'era più omai il troppo comune pretesto d'attribuire la costanza che in lui si scorgeva, ai consigli d'un direttore, o ai suggerimenti di qualche altra persona cui tornasse il conto di mantenerlo ne' sentimenti di prima. Si trovava egli solo in mezzo ad una folla di nemici tutti impegnati a non trascurare mezzo veruno per vincerlo. Dappoichè la madre adoperate avea in vano tutte le maniere che l'amore e lo sdegno possono suggerire, entrano in campo le sorelle, alle quali la propria inclinazione, e la premura di riuscire felicemente nell'impresa loro addossata, misero in bocca quanto la carne ed il sangue sogliono ispirare in simili congiunture. Le più vive istanze, le più tenere esortazioni, il timore o il pericolo di far morir di dolore una madre, la cui conservazione a tutta la famiglia dovea star sommamente a cuore, e quant'altro potea dirsi in questo proposito, senza nulla porre in non cale, fu tutto esposto. Ma s'elleno sovente rinnovellarono la battaglia, anche il fervoroso novizio ripigliò, o piuttosto continuò e raddoppiò eziandio le sue calde preghiere. Non cessava mai di chieder il soccorso di colui che gli ristorava ogni dì più le forze, e lo rendeva

Digitized by Google

invincibile. Stette il suo cuore più fermo d' uno scoglio contro tutti gli assalti che gli si davano senza posa, e più impenetrabile d' un muro di bronzo. Provava in sè medesimo con avventurosa sperienza la verità stabilita poscia qual capitale principio della sua teologia, che l' Onnipotente ha mai sempre ne' suoi tesori delle grazie trionfatrici, e che non c' è creatura la quale resista all' assoluta volontà di lui che in cielo e in terra fa tuttociò che gli aggrada.

Non contento il soldato di Gesù Cristo di solamente difendersi, si fece di più a dar l' assalto quando lo scorse opportuno. Tanto gli stava a cuore la salvezza delle sorelle, e tanto favorevole era la congiuntura di promuoverla, che non potè a meno di propor loro quanto poteva ispirare il dispregio del mondo, e l' amore della virtù. Con tal energia ed unzione rappresentò loro la vanità delle umane grandezze, l' incostanza e il nulla di tutte quelle cose che più lusingano l' orgoglio e l' ambizion de' mondani; così bene seppe loro ridire le dolcezze che si gustano nel seguir Gesù Cristo, i vantaggi d' una buona coscienza, quella interna pace ch' è la compagna e il frutto d' una vita santa; e lo spirito del Signore, ond'era investito, diè tanta efficacia alle parole di lui, che rubò al secolo quelle che sino allora aveano parlato e trattato solamente affine d'impegnarvi lui stesso. Fratello e direttore a un tempo medesimo, e'le amava come sorelle, e le istruiva e disponeva alla virtù come allieve; ed ebbe la bella sorte d' istillar loro quelle massime fondamentali di religione, onde regolare per tutta la vita le loro azioni, come altrove diremo.

Il felice cambiamento di due persone a lui tanto care mercè del sangue, e dalla grazia or ora a lui strette con legami molto più forti di quelli della natura, riempiendolo di giubilo gli accrebbe eziandio il coraggio, di che abbisognava per reggere agli urti, con cui tuttavia altri procuravano di far crollare la sua vocazione, e la sua virtù. Rendette umilissime grazie all'autor d'ogni bene, e guardossi dall' attribuire a sè medesimo l'onore d' una conquista che tutta intera appartenea a Gesù Cristo, e alla dolcezza della grazia vittoriosa di lui. Comprese ancora meglio quanto dolce cosa ella fosse il confidare nella misericordia di un Dio che cangia così facilmente, quando, e come gli piace, le volontà delle sue creature, affine di fare tener loro in sommo conto ciò che prima era oggetto del loro dispregio, e andare ardentemente in traccia di ciò che una volta abborrivano.

Non giunse così presto a notizia della Contessa d' Aquino la risoluzione presa dalle due sue figliuole di rinunziare alle speranze del secolo: avvegnachè credettero elleno che non fosse spediente manifestarle sulle prime il loro cambiamento, o per non somministrare nuovo motivo d' inquietezza a lei che avea l' animo amareggiato abbastanza, o per conservare a sè medesime la libertà di visitare con maggior frequenza il fratello, e proseguire ad istruirsi, o a edifi-

Digitized by Google

carsi coll'esempio delle virtù di lui: così Teodora approvava di buona voglia questi intertenimenti, perchè sempre andavasi lusingando che la destrezza, o la importunità ottenessero finalmente ciò che invano sin allora avean tentato le promesse, e le minacce. Tommaso dal suo canto ricevea le visite delle sorelle con quella carità, e quell'aria di modestia ch'eragli naturale. Le vedea con piacere, perchè poteva parlar loro liberamente di Dio, e stabilirle ogni dì più nel pensiero di non vivere oramai che per lui; nulladimeno quando le loro visite eran più rare, gustava il pio novizio un'altra consolazione, imperocchè si trovava in un profondissimo raccoglimento, in istato di parlar egli stesso più a lungo con Dio, e di ascoltarne in silenzio la voce.

In tal maniera diventava per lui un luogo di delizie quel ritiro che, benchè non scelto di propria voglia, pure il suo amore alla pietà gli rendeva infinitamente prezioso. Rinnovava ogni giorno con segreto indicibile piacere il sacrifizio della sua libertà fatto a quel Signore cui avea già consacrato tutto sè stesso, e per la cui gloria dolce gli sembrava ogni battaglia e ogni patimento. Si occupava dì e notte nell'esercizio dell'orazione, così dolce all'anime fedeli; e quindi gli fu rischiarata la mente con elevatissimi lumi, e infuocato il cuore di vivissimi ardori. Quanto più lontano vivea dal consorzio degli uomini, tanto più sentiva i grandi vantaggi che traggonsi dal conversare con Dio: e l'anima sua era sì e per tal modo inondata dalle divine consolazioni, ch'ei potea dire con s. Bernardo d'aver trovato nella solitudine il suo paradiso: *Cella mihi paradisus*. Dessa è ove, secondo il linguaggio de'santi, l'aria è sempre più pura, più aperto il Cielo, e più abbondanti le grazie; in cui suole Iddio comunicarsi con maggiore familiarità a quell'anime che altro fuorchè lui non desiderano, e che appunto con questi desiderj cotanto puri si meritano che Iddio in loro riposi, che si faccia sentire al loro cuore, e che ne riempia tutte le potenze di consolazione e di pace. Tanto c'insegna s. Tommaso in più luoghi delle sue opere; e ben potea parlarne con somma franchezza, avendo cominciato per tempo a farne in sè medesimo l'esperienza: *Pro puritate cordis solitudo sectanda est* (2. 2. *q.* 178. *art.* 8. *in c.*).

Frattanto i religiosi di s. Domenico, cui altamente affliggeva la cattività del loro novizio, ebbero la consolazione di sapere per mezzo delle sorelle di lui la sua perseveranza, le sue battaglie, e le vittorie quindi riportate mercè della grazia di Gesù Cristo (*Boll. p.* 662. *n.* 12). Rendevano cento e mille grazie al Signore, il quale non abbandona mai coloro che il temono, e valendosi delle buone disposizioni di quelle virtuose dame, gli fecero capitare alcuni libri di pietà, varj trattati di filosofia e di teologia, e specialmente la Bibbia santa, nella cui lettura sopra ogni altra cosa si deliziava sin dall'infan-

Digitized by Google

zia. Ricevè con animo grato que' preziosi pegni dell' amore de' suoi fratelli; e d'indi in poi dividendo il tempo tra lo studio e l'orazione, impiegò così bene tutti i momenti, che il tempo fu la sola, o la principal cosa che sembrava mancargli; se pure può dirsi che manchi cosa alcuna a chi possiede Dio mercè d' un perfetto amore, e nel cui cuore Dio fa le veci di tutte le cose.

Se l'uomo giusto, conforme si esprime Davidde, è felice, perchè sa contentarsi di Dio, possiamo far sicurtà che Tommaso privo di tutti i piaceri della vita, trovò questa fortunata abbondanza, queste innocenti delizie, questo santo giubilo, e non so qual eccedente dolcezza, ch'egli stesso chiama anticipato gusto della gioja celeste, e principio della ventura felicità: *futuræ felicitatis inchoatio (2. 2. q. 182. a. 2)*. Il pensare ch'egli non appartenea più ad altri se non se a Gesù Cristo, l'onore d'avergli consacrato il suo cuore e il suo corpo, l'unzione interna della grazia, la quale spandevasi in uno, e l'altro santificava, una segreta sicurezza d'essere nello stato in cui Dio lo voleva: tutto questo in mezzo alle mortificazioni esteriori, che se gli facevan provare senza risparmio, gli facea godere una pace dal mondo non conosciuta, e di cui vorrei poter dare in questo luogo quell' idea che servisse a edificar la pietà del lettore, e a far conoscere in parte come se la passava interiormente il nostro santo in mezzo all' ardue prove che attesa la loro lunghezza sembravano rendere miserabile lo stato di lui agli occhi della carne, ma pregiabile molto a quelli della religione, e della fede.

Forse non si può meglio dar ad intendere la divina sorgente, e tutta la dolcezza, le conseguenze, e i vantaggi del riposo che Iddio gli dava a godere, che colle seguenti parole del Profeta Isaia *(cap. 32. v. 17)*. *Opera della giustizia sarà la pace, al silenzio toccherà il coltivarla; e vi si troverà una perpetua e beata tranquillità*. Questa pace è detta opera della giustizia, che è quanto dire, frutto della grazia, e premio della carità: *opus justitiæ pax*. Al silenzio ne appartien la coltura: perchè, secondo l'espressione d'un padre *(s. Bern.)* il silenzio è il letto in cui riposano tutte le virtù; parlando poco colle creature, e soventemente con Dio mercè dell' orazione, possiamo conservare nell'anime nostre la pace e la perfetta giustizia: *cultus justitiæ silentium*. Finalmente quel delizioso riposo che l'unione con Dio fa gustare all'uomo giusto, non consiste in alcuni brevi momenti, a guisa de' mondani piaceri, ma tanto dura quanto la carità medesima, che n'è la sorgente: *et securitas usque in sempiternum*.

Tal è l'idea che il profeta ha voluto darci di questa pace, la quale supera ogni nostro concetto, e nelle scritture *(ad Philip. c. 4. v. 7.)* si appella pace di Dio, *pax Dei*, sì per dar a divedere che da Dio viene, e a Dio mai sempre conduce, come eziandio per farci capire che solo Iddio ci muove ad andarne in traccia, e che niuno veramen-

Digitized by Google

te la trova, se non è del novero di coloro che sono chiamati amici di Dio, e popolo eletto di lui, conforme a ciò che sta scritto *(Isai. 32. v. 18)*: Il mio popolo riposerà in mezzo all'avvenenza della pace, nell'abitazione della confidenza, e in un dovizioso riposo: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, et in requie opulenta*. Per quanto magnifiche possano essere queste maniere d'esprimersi, e per quanto eccedente paja la felicità ch'esse promettono; ad ogni modo gli amici di Dio hanno sovente provato che il reale possedimento sorpassa ancor le promesse; e l'hanno sperimentato per fin nell'orrore delle più cupe prigioni, e talvolta eziandio essendo privi di tutte le cose che sembrano alla natura più necessarie. S. Paolo carico di catene per confessare il nome di Gesù Cristo, pur confessava d'essere pieno di consolazione, e che la sua gioja tra le pene giugneva sino agli eccessi: *Repletus sum consolatione, et superabundo gaudio in omni tribulatione (2. Cor. 7. v. 4)*.

Lo stato a cui la divina provvidenza, anzichè l'umana malizia, avea ridotto Tommaso d'Aquino, non era molto dissimile sì nell'interno, che nell'esterno da quel dell'Apostolo. Al di fuori tutto era misero, e contrasseguato da ogni parte colla marca della croce. Trattato da reo, o da straniero nella casa di suo padre, ei si vedeva privo mai sempre della sua libertà, perchè sempre volea mantenersi fedele a Dio. Al di dentro tutto era gioja, pace, e consolazione: e la libertà, che godeva il suo cuore, tanto era più perfetta, quanto meno dipendeva dai capricci delle creature. Niuna cosa impediva il volo del suo spirito, nè il fervor della sua orazione, nè la dolcezza de' suoi intertenimenti con Dio, e del riposo che in lui gustava: stato che non può meglio esprimersi che colle parole di cui appunto si servì s. Tommaso, per dar a divederne la felicità: *Sapore intimo venturam jam requiem degustat (2. 2. q. 182. a 2. in c.)*. Quegli che ha promesso d'essere sempre coi giusti nelle loro tribolazioni, lo rapiva in un santo trasporto di gioja, che infinitamente supera tutti i sensibili piaceri, e sgombrava, o cacciava affatto da lui quanto avrebbe potuto disturbarlo dalla contemplazione delle altissime verità. Riempiendo per tal modo l'anima di lui colle dolcezze della sua grazia, gl'insegnava ciò che poscia fecegli scrivere, che le celesti consolazioni per altri non sono fuorchè per coloro che sanno dispregiar le terrene: *Contemnenti terrena promittuntur cœlestia (2. 2. q. 161. art. 5)*.

Il medesimo Spirito Santo fu il maestro interiore di lui; e le verità appunto da questo ispirate agli autori sacri, furono sempre la più dolce occupazione, o la consolazione del nostro santo, come lo erano stata un tempo del popolo di Dio in mezzo alle miserie, onde i nemici di lui l'opprimevano da ogni lato. Dì e notte avea tra le mani que' santi libri, e gli occhi della sua fede vi scoprivano ciò che d'or-

Digitized by Google

dinario non vi giungono i nostri a vedervi. Leggeva nel medesimo tempo i quattro libri del Maestro delle sentenze, alcune opere d'Aristotele, o altri trattati di filosofia: e si sa bene che leggere, comprendere, e ritenere erano per riguardo a Tommaso la stessa cosa: poichè niente leggeva senza che insieme ne penetrasse perfettamente il senso, e ciò che avea una fiata compreso, gli rimanea profondamente scolpito nella memoria, dice un antico autore della vita di lui: *Ut quod legendo caperet, perpetuo retineret (Boll. p. 672. n. 42).*

CAPITOLO XIII.

I Conti d'Aquino adoperano le più aspre maniere per superare la costanza del loro fratello: pazienza ammirabile del santo, castità, e vittoria di lui.

Tommaso traeva profitto, come vedemmo, dall'ozio santo del suo ritiro, per avanzar sempre più nella scienza della salute, e nella cognizione dell'eterne verità; quando i due suoi fratelli, Landolfo e Rinaldo, trovando al loro ritorno dall'armata la Contessa Teodora immersa in un abisso d'afflizione, le loro sorelle incapaci a mitigare il di lei cordoglio, e il novizio tuttavia superiore a tutti gli assalti datigli fin allora, risolsero di dar l'ultima mano all'impresa o colla violenza, o coll'arte. Egli è vero che non riuscì loro il malvagio intento; ma la vittoria del nostro santo sopra di loro, gli costò più, e meno lo consolò di quella già riportata delle sorelle.

Si diè tosto principio dal rinserrarlo più strettamente nella torre del castello, e per non ommettere veruno di que' mezzi che sembravano atti ad abbattere la costanza di lui, o a stancarne la pazienza, non potendo persuaderlo a depor l'abito religioso, nè a forza levargliello, glielo fecero in pezzi. *Quem cum fratres sui post reditum gravius impugnarent, tentaverunt per injurias perturbare quem per terrores non poterant frangere, nec persuasionibus emollire: unde fecerunt sibi dilaniari habitum, ut præ verecundia dilaniatum deponeret, et alium indueret qui placeret ei (Boll. p. 661. n. 10).* Hanno scritto alcuni storici dietro la scorta di Guglielmo di Tocco *(ibid. n. 12.)* che le sorelle di s. Tommaso diedero adito ai religiosi del suo ordine di visitarlo qualche volta nella prigione, e di recargli un altro abito. Si consolarono, e rimasero scambievolmente edificati mercè de' santi intertenimenti, che certamente non poterono essere se non di rado, e brevissimi, ma non mai però inutili, volendo Iddio servirsene per somministrare nuove forze al suo servo, onde resistere a nuove prove: e quindi possiamo anche rimaner persuasi, che fra tutti gli aspri trattamenti che gli toccò provare nel tempo di sua prigionia, il menomo, e quello onde fu meno commosso, si fu l'abbandono, e quasi l'oblio generale de' suoi parenti.

Digitized by Google

Dopo gli acerbi rimproveri, le minacce più terribili, e i disagi inseparabili dallo stato in cui era ridotto, si credette che altro non fosse d' uopo se non dargli agio di ponderarne tutto il rigore, affine di fargli nascere in cuore il desiderio della libertà, e fargliela eziandio richiedere a qualunque patto la se gli volesse accordare. Così se la divisavano i suoi fratelli; ma si vide poi dall' effetto che questi uomini guerrieri aveano meglio apparata l' arte di assaltare e prender le piazze, che il segreto di espugnar un cuore così generoso com'era quello del prigioniero di Gesù Cristo. Ben lungi dallo scoraggiarsi, trovò da sè medesimo la sua felicità allora appunto quando si vide più chiuso, e posto quasi in un totale abbandono dai suoi congiunti, parte de' quali non osavano, o non potevan difenderlo, mentre altri impiegavano tutta la loro attenzione in affliggerlo. Scoprissi in tal incontro la verità di quel detto d' un illustre padre della Chiesa, che quegli cioè che a Gesù Cristo si è consacrato, e che se gli vuol mantener fedele, può ben esser assalito, non mai però vinto. Così s. Girolamo *(Vit. di s. Malc.)*.

Questa speciale protezione di Dio rispetto a Tommaso d'Aquino si manifestò a chiare note in un altro assalto delicatissimo insieme e pericolosissimo, con cui certamente il demonio, anzichè gli uomini, s' avvisò di tentare la sua virtù. I fratelli del nostro santo vedendo andar a vuoto tutti gli sforzi fin allora adoperati, risolsero di ammollire colla voluttà il cuore di quello che nè aveano potuto atterrire colle minacce, nè stancare coll' aspro governo che a sì gran torto ne fecero; non dubitando ch' ei tosto non tradisse la sua vocazione, qualora una volta avesse perduta la castità. Dobbiamo presumere ch' essi abbiano tenuto segreto alla Contessa il loro pensiero, persuasi che la pietà, che dessa professava, non le avrebbe mai permesso di dar l' assenso ad un delitto che ad un' anima cristiana mette sempre orrore: e in fatti la storia non parla qui che solamente de' fratelli del santo. Trovarono pertanto subitamente una giovane cortigiana la più bella, ma insieme forse la più sfrontata che vi fosse in paese: e dopo averne accesa la cupidigia con promesse di ampia ricompensa, che dovea essere il prezzo della sua disgraziata vittoria, sola la introdussero nell' appartamento in cui Tommaso pur solo si ritrovava.

Difficil cosa sarebbe il dire, e forse troppo pericolosa il pensare tutti gli artificj adoperati contro il santo religioso da quella sfacciata femmina datasi in preda a Satanasso, e armata d' infinite lusinghe, la menoma delle quali era capace di piagar mortalmente, e quanto mai la passione le suggerì per riuscire nel suo abominevole intento. Quello che può dirsi, si è che portò sino agli ultimi estremi la sfrontatezza; e che l' invitto novizio, sostenuto sempre mai dalla grazia, e dalla presenza di Dio, mostrò in tal caso che la sua virtù reggea ad ogni prova. Un nemico più pericoloso dell' aspide, più terribile del dragone; un nemico che tal volta ebbe forza bastante per atterrare

Digitized by Google

coloro i quali sembravano le più forti colonne della Chiesa; non meno per le sublimi loro virtù, che pel coraggio invitto, fu un nemico debole contro un discepolo di Gesù Cristo, che avea posta tutta la sua confidenza nell'orazione, e la sua principal forza nell'umiltà.

Concepì tosto il grande pericolo, e ne restò sgomentato. Ma profondamente umiliatosi avanti a Dio, si ridusse a memoria il detto del savio *(Sap. 8. v. 21.)* che la castità è un dono del Cielo, un bene che d'uopo è ottenere e conservare coll'orazione: chiese questo dono, che tiene a freno tutti i desiderj sregolati del cuore coll'imprimergli l'amor santo; e con tutto quello sforzo che può somministrare un ardentissimo desiderio, ei disse più co' gemiti interni del cuore che col suono delle parole: » Signore, Dio de' miei padri, Dio di misericordia, il quale tutto creaste colla vostra parola, e conservate » tutto colla vostra infinita sapienza, datemi ora quella sapienza ch'è » assisa sul vostro trono presso di voi, e non mi vogliate escludere » dal numero de' vostri figliuoli, perchè io sono vostro servo, e voi » solo siete tutta la mia speranza, la mia forza, e la mia salute » *(Sap. 9. v. 1)*.

Dopo una preghiera sì breve, atta però cotanto ad ottenere il celeste soccorso, non pensò più Tommaso a qual partito dovesse appigliarsi per terminare il conflitto. Non potendo nè fuggire, nè schivare la vista d'un oggetto che non finiva mai di perseguitarlo, e santamente irritato dalla medesima presenza di lui, armò la destra d'un tizzone acceso, e inseguendo coraggiosamente quell'impudico strumento del demonio lo costrinse a darsi ad una precipitosissima fuga, tutto di vergogna coperto, e dal timore sbalordito *(Boll. p. 661. n. 11). Percutiens meretricem cum titione, expulit eam de camera cum indignatione magna (Thom. Malv. Annal. p. 602)*.

Se, al dire di s. Agostino, quegli è veramente casto il quale ha cacciato dal suo cuore l'amore col mezzo d'un altro amore, il fuoco profano col mezzo del sacro fuoco dello Spirito Santo, a gran ragione dunque è stata sempre oggetto d'ammirazione, e lo continuerà tuttavia ad essere la purità affatto angelica d'un santo che seppe così a proposito servirsi d'un doppio fuoco per trionfar doppiamente d'un nimico, il quale al di dentro e al di fuori lo attaccava a un tempo medesimo. *Castus est qui amorem amore, ignemque igne spiritus excludit (s. August. de honest. matrim. cap. 2)*.

CAPITOLO XIV.

Riceve il servo di Dio nuovi favori dal Cielo: cingolo di s. Tommaso: milizia angelica.

Una vittoria tanto gloriosa, di cui il nostro santo si riconosceva debitore unicamente alla divina misericordia, lasciò non pertanto in

Digitized by Google

lui una segreta confusione. Lungi dal gloriarsi della vittoria, arrossiva d'essere stato attaccato, e d'essersi veduto impegnato in codesti combattimenti, in cui nulla scorgeva onde non dovesse confondersi chi sempre tenea sommamente cara la purità della carne e del cuore, e chi ad esempio d'un giusto de' prischi tempi avea patteggiato co' suoi occhi di vietarsi fino i menomi sguardi che avessero potuto far nascere nel suo spirito qualche non casto pensiero.

Sentimenti così degni della pudicizia, e della profonda umiltà di lui piacquero molto a quello che ama le anime caste, e che previene eziandio i desiderj di coloro che davvero son umili. Volle pertanto dargli il Signore una sicurezza patente che al fervore delle preghiere, all'abbondanza delle lagrime, ai gemiti del cuore, e alla timida voce de' sospiri di lui era stato già conceduto il dono pregevolissimo della continenza. Col medesimo tizzo onde s'era poco prima servito per metter in fuga il nemico, fece una croce sul muro, e prosteso davanti a quel segno di nostra salute, rese a Dio le più umili grazie per tutte le misericordie seco usate: gli consacrò di nuovo la sua castità, e raddoppiò le suppliche per ottenere la grazia di mantener sempre le sue promesse. Mentre ch'egli spandeva in tal guisa il suo cuore dinanzi a Dio, fu preso da un dolce sonno, o piuttosto da un ratto di spirito, somigliante a quello che il Signore mandò al primo nostro padre nel paradiso terrestre *(Boll. p. 661. n. 11)*.

In tale stato, a detta di tutti gli antichi storici *(Guill. de Tocco, Bern. Guid. s. Ant. Thom. Malv.)* fu visitato dagli Angeli, i quali si congratularono con lui della vittoria, onde la grazia poco prima l'avea fregiato: e dopo averlo assicurato, che mercè del divino ajuto egli si manterrebbe mai sempre casto, gli cinsero così strettamente le reni, e con dolore tanto sensibile, che tornò tostamente all'uso già perduto de' sensi. Alcune grida involontarie cavategli di bocca dal dolore, eccitarono la curiosità delle guardie, le quali accorsero, temendo che accaduto gli fosse qualche disgrazia; ma Tommaso custode sempre esatto del suo segreto le licenziò senza dar loro il menomo sospetto di cotal fatto: nè mai ne fece parola se non pochi dì prima di morire, spinto dal solo oggetto della gloria di Dio a svelare allora ciò che la sua profonda umiltà gli avea fatto diligentemente tener occulto per tutto il corso della sua vita *(ibid.)*.

Al solo P. Reginaldo suo confessore ed intimo amico partecipò questo celeste favore: e dopo avergli raccontato quanto avea udito più di trent'anni prima, soggiunse, che dopo quel felice momento non avea più sperimentato verun contrasto della carne contro lo spirito, contrasto che fa gemere e tremare i giusti medesimi, e che umiliava sì profondamente lo stesso Apostolo, mentre dopo il suo ratto fino al terzo Cielo, lamentavasi tuttavia amaramente de' commovimenti carnali fattigli provare dall'angelo ministro di Satanasso: *Datus est mihi*

Digitized by Google

stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet (2. Cor. c. 12. v. 7). La riconoscenza di s. Tommaso fu sempre mai proporzionata a quella moltitudine di grazie ond'era ricolmato dalla divina bontà. Dopo di Dio, e di Gesù Cristo suo Figliuolo, credevasi egli tenuto della conservata sua purità alla Regina dei vergini, la cui valida protezione avea soventemente sperimentata; e glien'ebbe sempre una gratitudine altrettanto sincera e perfetta. L'impressione continua che dovea mettergli la cintura di castità postagli dagli angeli attorno ai lombi, non poco certamente contribuiva a nudrire nel suo cuore, e a farvi crescere sempre più questi religiosi sentimenti. Assicura Guglielmo di Tocco che egli fino alla morte portò sempre questo veramente miracoloso cingolo, che si gloriano di possedere i Domenicani del convento di Vercelli in Piemonte. Sul modello di questo se ne fecero dipoi altri moltissimi, e se ne van facendo tuttora per consolazion de'fedeli, i quali se ne servono con felice riuscita contro le tentazioni dello spirito d'impurità.

Gli editori degli atti de'santi nel primo tomo del mese di marzo alla pag. 745 e 746 riferiscono, che secondo la tradizione, Giovanni di Vercelli, che reggea tutto l'Ordine de'FF. Predicatori in tempo della morte di s. Tommaso, donò al suo convento quel prezioso cingolo, che il s. Papa Pio V e dopo di lui suo nipote il Cardinal Bonelli aveano ardentemente desiderato di veder a Roma. Aggiungono che il R. P. Camilo Vice-Rettore de'Gesuiti nel loro Collegio di Vercelli avea data pubblica contezza delle singolarissime grazie che sapeva egli aver Iddio concedute a moltissime persone d'ogni età e d'ogni sesso, le quali ne'pericolosi conflitti di carne erano ricorse con fiducia alla intercessione di s. Tommaso, e usato aveano quello stromento di castità. Questo R. Padre ne volle dar un attestato segnato di propria mano, e conceputo in questi termini. *Per cingulum sanctissimi æque ac sapientissimi Thomæ Aquinatis, non est modo instituti mei omnia et frequentissima in alios collata beneficia referre: ea sunt quæ integra decerent volumina; illud tamen inficiari non possum, me multis ad illius similitudinem elaboratis, atque ejusdem contactu sacratis, in cujusvis ætatis ac sexus hominibus ea expertum quæ soli divi Thomæ intercessioni accepta referri queant. In nostræ Societatis Vercellensi Collegio 13 Martii 1664 (Boll. p. 746. n. 20).*

I continuatori del Bollando riferiscono a distesa la testimonianza nulla meno espressa del R. P. Aurelio Corbellini dell'Ordine degli eremitani di s. Agostino, consultore del sant'ufizio.

Per ispargere questa lodevole divozione, e soprattutto per somministrare alla cristiana gioventù un nuovo ajuto, onde preservare il prezioso giglio della castità, fu eretta coll'autorità della s. Sede, e colla licenza degli Ordinarj de'luoghi una particolare confraternita denomi-

Digitized by Google

nata la *Milizia Angelica*, sotto la protezione della ss. Vergine e di s. Tommaso. Dessa fu tosto approvata con un breve di Papa Innocenzio X in data de'31 marzo 1654 e indirizzato ai Dottori di Lovanio. Innocenzio XI molti anni dopo ne diede un altro ai FF. Predicatori di Venezia; e Innocenzio XII a quei di Saragozza in Ispagna; e i Professori Regii che occupavano le due cattedre di s. Tommaso nell'università di Tolosa nel 1725 ottennero una simil bolla da Papa Benedetto XIII a favore de' loro discepoli, i quali per accoppiare più efficacemente allo studio la pietà, e fare in amendue maggiori progressi, si radunano una volta per ciascheduna settimana presso i FF. Predicatori per soddisfare co' loro santi esercizj ai doveri della confraternita, ed animarsi scambievolmente ad imitare il loro santo Maestro, alla cui tomba recitano una parte delle loro preghiere.

Benedetto XIII non contento d'avere rinnovate o confermate tutte le indulgenze colle quali i predecessori di lui aveano arricchita la confraternita della *Milizia Angelica*, giudicò spediente d'unirla per sempre all'altra già stabilita in Barcellona nella Chiesa di s. Caterina Martire; e sua Santità accordò all'una tutte le grazie, e i medesimi privilegj da Sisto V e da Paolo V conceduti all'altra. Finalmente il s. Padre diè un'ampia facoltà a tutti i superiori dell'Ordine di s. Domenico, di stabilire la medesima confraternita ovunque eglino la giudicassero a proposito per aumentare mai sempre ne'cuori de' fedeli, e specialmente de'giovani studiosi, l'amor della purità, e la divozione verso s. Tommaso; affinchè provveduti della valida protezione di lui appo Dio, e sostenuti dalla forza de'suoi esempj, mentre sono nudriti col latte di sua dottrina, sieno insieme meglio a portata di far fronte ad un nemico, il quale d'accordo sempre con una parte di noi medesimi non cessa di tenderci de'lacci per involarci il tesoro della castità. Ecco le parole della bolla. *Quo sic angelico Sancti Thomæ lacte pasti ac nutriti, Confratres castitatis donum Deo dante felicius tueantur, aut consequantur amissum (Bull.* Pretiosus §. 11*)*.

Ma passiamo a vedere omai in qual modo abbia finalmente il nostro santo ricuperata la libertà, dopo aver riportata illustre vittoria in tutti i combattimenti che il demonio e la carne gli mossero.

CAPITOLO XV.

Tommaso d'Aquino è restituito al suo Ordine: egli fa i suoi voti di religione nelle mani di Tommaso d'Agni: breve notizia di questo illustre soggetto.

Era scorso più d'un anno (alcuni dicono quasi due) dacchè il nostro santo soffriva in silenzio tutti i disagi della domestica sua prigione, sempre perseguitato da suoi parenti, ma sempre caro a Dio;

Digitized by Google

segregato dalla compagnia degli uomini, ma assistito dagli angeli, tollerando da' suoi fratelli una parte delle afflizioni che un tempo avean sofferte i martiri dai nemici della fede *(Guil. de Toc. ap. Boll. p. 662. n. 12)*. A misura che si andavan moltiplicando le prove, Iddio, per cui servire egli si trovava esposto a sì gagliarde contradizioni, gli accresceva il coraggio, e gli facea ritrovare una miniera inesausta di consolazione nella sua medesima sommessione a questa onnipotente volontà, la quale sa cavar del bene eziandio dal male, e fa tornar ogni cosa a vantaggio de' suoi diletti. Codesta vita tanto nascosta in Dio con Gesù Cristo, ad onta di tutte le pene alla natura dolorose che l'accompagnavano, nulla avea per questo discepolo della Croce, che degno non gli sembrasse de' suoi continui ringraziamenti: perlochè egli non si curò mai di procurarne la liberazione.

Ma se egli neppur osava di desiderarla con qualche premura per timore di non opporsi alle divine disposizioni, i fratelli però di lui secondo lo spirito non cessavano di chiederla con fervorose preghiere, e con validissime istanze. Dopo avere per molto tempo atteso il fine d'un trattamento che non era meno ingiusto di quel che fosse inumano, i superiori dell'Ordine di s. Domenico si credettero in dovere di recare le loro doglianze a piè del trono, ed eccitare lo zelo del Papa, e la giustizia dell'Imperatore a vendicare i torti della pietà e della religione. Si misero entrambi all'impegno di por fine a simili indegnità, che non riseppero senza rimanerne altamente sorpresi. Il santo Padre specialmente parve irritato per la cattura del giovane religioso eseguita a mano armata nelle terre dello stato ecclesiastico, e quasi sotto a' suoi occhi. *Perturbatus, quod quasi in ejus provincia tantus excessus fuisset commissus, mandavit Imperatori quod faceret de raptoribus dignam pro convenienti satisfactione vindictam (Boll. p. 661. n. 9)*. Nulla meno commosso si mostrò l'Imperatore dal crudele trattamento praticato con un giovanetto ch'avea seco lui parentela: e sia che volesse far vedere il suo zelo per la religione, sia che desiderasse d'incontrare il genio del Sommo Pontefice, col quale trattava allora accomodamento, fece subitamente arrestare i Conti d'Aquino, e minacciolli del suo più irreconciliabile sdegno, quando non restituissero senza dilazione veruna il loro fratello ai superiori del suo Ordine. *Audita enim tanta fratrum in fratrem inhumanitate, graviter Cæsar commotus est:* dice Tommaso da Catimprato *(Lib. I. de apib. cap. 20. § 10)*.

Il timor della collera del Principe produsse in questi due fratelli quell'effetto che non avea potuto farvi sin allora il timore de' divini giudizi: e la Contessa Teodora disperando omai di piegare a sua voglia un cuore che la grazia in tal congiuntura avea reso inflessibile, oppure temendo forse di opporsi più a lungo a' divini decreti coll'impedire una vocazione che si scorgeva evidentemente venir da Dio, per-

Digitized by Google

mise finalmente alle sorelle del prigioniero di metterlo in libertà, ma con certe precauzioni, che le sembravano necessarie per non dare a conoscere il consentimento di lei, che per altro non dava che con infinito ribrezzo. Quella pronta obbedienza ritrovata ne' fratelli di s. Tommaso, quando volle farlo arrestare, trovò pur anche nelle due sorelle di lui, quando trattossi di por fine alla lunga prigionia del medesimo. Si procurò tosto di mandar questa nuova ai Domenicani di Napoli, e di assegnar loro il tempo in cui doveano ritrovarsi ne' contorni del castello di Rocca-Secca, affine di ricevervi il loro religioso. Non si fecero eglino nè pregare, nè attendere: e il nostro santo uscì della torre, ch' era stata per lui campo di battaglia, in quella guisa appunto che uscì altra fiata dalla città di Damasco il Dottor delle genti: fu calato cioè in una cesta da una finestra del castello, e fu ricevuto fra le braccia de' suoi veri fratelli, qual angelo sceso dal Cielo *(Boll. p. 662. n. 22)*.

Se al primo annunzio di questa nuova, che ratto ratto pel paese si sparse, s' eccitò una gioja sincera nel cuore di tutte le persone dabbene, agevol cosa è l' immaginarsi quanto ella fosse più grande e più sensibile nella casa de' FF. Predicatori. In tal incontro si può a gran ragione applicar loro ciò che il sacro autore disse del popolo di Dio dopo il trionfo di Mardocheo: uscirono pel gaudio fuor di sè stessi: parve che nascesse per loro una nuova luce, e che alla grandezza del beneficio dovessero corrispondere co' loro più affettuosi ringraziamenti: *Nova lux oriri visa est, gaudium, honor, et tripudium (Esther. 8. v. 16)*. Fu dunque Tommaso condotto al Convento di s. Domenico in Napoli, in cui egli avea preso l' abito, dove i Religiosi, i quali aveano fatte tante orazioni, e offerti a Dio tanti sacrificj per ottenergli quelle copiose grazie, ond' ei fu ricolmo, mescolarono colle sue le loro lagrime d' allegrezza. Fu perfetta la consolazione d' ambe le parti; e ad altro non si pensò se non a ringraziare co' cantici di lode la divina misericordia, che avea fatta gloriosa pompa di sè medesima e colle continue vittorie fatte riportare al suo servo, e col ricco tesoro di cui regalava una seconda fiata l' Ordine di s. Domenico, a gloria della Religione, e a vantaggio universale di tutta la Chiesa.

Dopo le lunghe prove da lui poco fa sostenute, e dopo segni così evidenti, onde diè a divedere che la sua vocazione venia dal cielo, si credette di non dover più a lungo differirgli il godimento d' un bene da lui tanto ardentemente bramato, e di cui s' era renduto veramente degno colla esatta sua fedeltà nel corrispondere a tutte le grazie, affine di avanzare ogni dì più così bene nella cognizione de' nostri santi ministeri, come nella pratica di quanto può sollevar un' anima ai più alti gradi di perfezione. Il giorno assegnatogli per far i suoi voti, gli parve il più bello e il più giocondo di quanti ne contò la sua vita; nè vi fu mai vittima più volontaria, nè sacrificio più intero: avvegna-

Digitized by Google

chè meglio d'ogni altro ei conosceva la sublimità della sua vocazione, come pure la santità d'una consacrazione che chiamò poscia secondo battesimo: consacrazione che allontanando l'uomo religioso dai pericoli del secolo, e dal tumulto d'un mondo sedotto, e sovente ancor seduttore, lo destina per sempre al servigio degli altari, gli fa ottenere il perdono delle sue colpe passate, stabilisce la sua volontà nell'amore del retto, e ponendolo nella felice necessità di tender sempre alla perfezione, lo rende simile in certa guisa ai Beati. Ecco le medesime parole di s. Tommaso. *Necessitas firmatæ voluntatis in bonum, non minuit voluntatem; ut patet in Deo et in Beatis: et talis est necessitas voti, similitudinem quamdam habens cum confirmatione Beatorum (2. 2. q. 188. a. 4. ad 1).*

Pieno di tali pensieri, e penetrato da vivissima riconoscenza verso le misericordie del Signore, si consacrò per sempre al servigio di lui, mediante la solenne professione, nelle mani di quel medesimo superiore che l'anno precedente l'avea vestito dell'abito di s. Domenico. Fin qui tutti gli storici van d'accordo, ma non così circa il nome o la persona di quello cui toccò quest' onore. Alcuni l'hanno attribuito al P. Giovanni di s. Giuliano, di cui abbiam già parlato: ed è verissimo, a detta di Guglielmo di Tocco, che Iddio si servì di questo santo Religioso, per far conoscere la sua volontà al giovanetto Tommaso, o per confermarlo nella sua vocazione (*Boll. p.* 660. *n.* 6. *et n.* 12). Desso fu che lo visitò alcune fiate nella domestica sua prigione, che gli recò un abito, e alquanti libri; ma non si dice mai espressamente che codesto sia quel medesimo che l'abbia ricevuto nell'Ordine: quando per l'opposto Bernardo di Guido, s. Antonino, ed altri molti, seguitati dal Malvenda, asseriscono positivamente, che Tommaso d'Agni fu quello che diè l'abito al nostro santo, e che ricevè i voti di lui, dappoichè avea ricuperata la libertà. Essendo questa l'opinione meglio fondata, e la più comune, mi do a credere di non uscire de' miei confini dando qui alcuna breve contezza di questo eccellente Religioso, il quale ebbe la sorte di associare all'Ordine uno de' suoi più begli astri.

Tommaso d'Agni da Lentini, o Leontino in Sicilia ricevè l'abito e lo spirito di s. Domenico, vivente per anco il s. Patriarca. Le sue rare qualità, i suoi talenti, e le sue virtù presto gli guadagnarono l'amore di tutti i suoi Frati, e poco dipoi la confidenza ancora de' Sommi Pontefici, come pure la stima e la venerazione de' popoli alla sua cura commessi (*Echar. T.* 1. *p.* 352). L'anno 1231 egli fece gittare le prime fondamenta del Convento di Napoli, e n'era Priore nel 1245 quando s. Tommaso d'Aquino vi fu ricevuto. Il saggio di lui governo, la soda pietà, e il zelo della Religione, che in lui scorgevansi, l'aveano fatto eleggere Provinciale della Provincia Romana, che reputavasi a grande ventura l'aver un tal superiore; quando Papa Alessandro IV do-

Digitized by Google

po avere ad istanza di lui consacrata la Chiesa di s. Domenico di Napoli, lo creò Vescovo di Betteleemme nel 1255 *(Ibid. et Boll. p. 741)*. Riguardò egli quest' onore, non già come un titolo che lo distinguesse fra' suoi fratelli, ma piuttosto come un impegno di rinnovare sè stesso colla pratica più esatta di tutte le virtù, affine d' essere in istato di faticare con maggior frutto nella vigna del Signore. Non differì punto il suo viaggio per la Palestina, e il Papa dichiarollo Legato della s. Sede in tutta la Terra Santa.

Molti autori parlano delle fatiche da lui intraprese per convertire gl' infedeli alla fede di Gesù Cristo, e per correggere la scostumatezza de' cristiani, che quasi non si distinguevano dai barbari fra' quali viveano, se non colla profession esterna della Religione, di cui per altro disonoravano continuamente la santità colla scandalosa lor vita. Nulladimeno lo zelante e saggio Prelato trovò il segreto cotanto raro di riprenderli senza inasprirli: conciossiachè senza dissimulare mai i loro disordini, si guadagnò per tal modo il loro cuore, che ne rimase sinceramente addolorato, quando Papa Clemente IV volendo servirsi dell' opera di lui in Italia, e intender dalla sua bocca il vero stato degli affari in Terra Santa, lo fece venir a Roma nell' anno 1267 e nominollo all' Arcivescovado di Cosenza nella Calabria *(Echar. ibid.)*.

Continuò sempre alla stessa foggia il suo zelo, e nel governo della nuova Chiesa diè i medesimi esempj di tutte le virtù proprie d' un cristiano, e d' un pastore. Ha creduto il sig. Fleury sulla scorta de' Bollandisti, che le qualità singolari di questo vigilante Prelato, le caritatevoli attenzioni di lui pe' poverelli, e pegli afflitti, il coraggio, e la costanza dimostrata in tutti gl' incontri in cui trattavasi dell' interesse della Chiesa, abbiano mossi i Canonici di Messina ad eleggerlo, o a chiederlo per successore a Bartolommeo Pignattelli loro Arcivescovo *(Echar. ibid.)*. Sembra però che questi autori abbiano confuso il nostro Tommaso d' Agni con suo fratello Rinaldo di Leontino, religioso del medesimo ordine, il quale in fatti fu assunto a quella dignità, e l' onorò colle sue virtù, e co' suoi santi esempj, come sappiamo da Bernardo di Guido Vescovo di Lodeve che viveva nel tredicesimo secolo.

Egli è vero che la Chiesa di Cosenza non possedette più di cinque anni il suo Pastore: imperciocchè Papa Gregorio X che lo avea praticato nella Palestina, conoscendone l' abilità, e i grandi talenti, credette aver uopo di questo soggetto per compiere felicemente il gran disegno propostosi d' unir le forze de' cristiani per ricuperare la Terra Santa *(ibid.)*. A questo fine *(an. 1272.)* lo creò Patriarca di Gerusalemme, e Vescovo di Tolemaide, chiamata s. Giovanni d' Acri, unica città in tutto quel paese non per anco occupata dagl' infedeli. Scrivendo sua Santità al Re di Francia Filippo III per supplicarlo ad onorare della sua protezione il nuovo Patriarca, lo chiama uomo di co-

Digitized by Google

raggio intrepido, di saggezza e di esperienza consumata, illustre per le sue virtù, di cui il Signore si era servito a grande universale vantaggio della Religione nell' Oriente: *Vir profundi pectoris, alti consilii, virtutum claritate conspicuus, et experientia multa probatus, in cujus manibus alias virtus Altissimi statum Terræ Sanctæ direxit*. Trovasi questa lettera di Gregorio X nel Tomo IX dell' Italia sacra pubblicata dall' Abate Ughelli pag. 297.

Mosso da tali riflessi il Sommo Pontefice diè a Tommaso d'Agni tutta l'autorità di Legato apostolico nell' Armenia, in Cipro, nel Principato d' Antiochia, nell' Isole vicine, e in tutte le costiere d' Oriente *(Ibid.)*. L' estensione del suo zelo corrispondeva perfettamente a quella della sua Legazione: e non si può dubitare che in tempi meno infelici non fossero stati molto più abbondanti i frutti della sua carità, e della sua pastorale sollecitudine. Egli trovò in che impiegar l' una e l' altra per riguardo a' cristiani di Terra Santa, ne' quali, tuttochè sembrassero dati in preda alla spada degl' infedeli dalla divina giustizia, andavano crescendo mai sempre i delitti del pari colle sventure. Il popolo era ridotto ad un' estrema miseria, ed era entrata fra' Grandi una discordia ancora più orribile; e questa troppo soventemente scorgeasi allignare tra i Cavalieri Templari, e gli Spedalieri di s. Giovanni, il cui valore dovea essere la forza principale de' Crociati. Ugone III Re di Cipro, e Maria Principessa di Antiochia pretendevano il Regno di Gerusalemme, che lasciavano intanto in preda ai Saraceni, o ai Soldani d' Egitto.

A vista di tutte codeste disgrazie non si perdette d' animo lo zelante Patriarca: e per sollevar prontamente quei ch' erano dalla miseria a mal partito ridotti, distribuì una parte delle grandi somme consegnategli dal Papa, e da' Principi d' Europa, e impiegò l' altra parte a metter il paese in istato di difendersi. La sua principale occupazione però si fu di predicare la penitenza, d' impiegar ogni sforzo per riconciliare gli animi avversi, e per far loro capire che tutta la forza e sicurezza loro dipendeva da questa unione, e da una sincera conversione a Dio, la cui collera era d' uopo placare ritornando di cuore a lui, e mutando costume. Se i Signori, e i Cavalieri de' due ordini non deposero affatto le loro antiche risse, ne sospesero per lo meno gli effetti, e riconobbero tutti d' accordo per Re di Gerusalemme, e capo della Crociata Ugone III Re di Cipro, dappoichè il Patriarca di Gerusalemme decise a favore di lui.

Quest' ultima azione dispiacque sul bel principio a Papa Gregorio X cui portò i suoi lamenti la Principessa Maria; nulladimeno dopo aver maturamente esaminati i titoli, e le pretese del Re di Cipro, e insieme gli urgenti bisogni di Terra Santa, il Papa approvò la condotta del suo Legato; il quale dopo innumerabili fatiche, ed eroiche azioni morì pieno d' anni e di meriti l'anno 1277. Egli fu sepolto insieme co' suoi frati in una Chiesa dell' ordine di s. Domenico, a Tolemaide, quat-

Digitized by Google

tordici anni prima della caduta di questa città in mano degl' infedeli, e del totale disfacimento de' cristiani nella Palestina *(ibid.)*.

Tale si fu l' illustre Tommaso d' Agni da Leontino, la cui memoria deve essere preziosa appo i discepoli dell' Angelico Dottore, per aver desso avuto l' onore d' essergli padre nella Religione.

CAPITOLO XVI.

Il Papa fa venire Tommaso d' Aquino a Roma: sua Santità n' esamina la vocazione, e ne conferma la professione.

Avendo il Servo di Dio abbracciato uno stato di santità a solo oggetto di compierne tutte, quant' elleno sono, le obbligazioni, quindi è che si avea la consolazione di vederlo correre la strada de' divini precetti, e i sentieri tutti di perfezione. Egli credeasi giunto omai al tanto desiderato porto, e di non aver più da temer le burrasche che per tanto tempo aveano agitata la sua fedeltà. Ma la divina Provvidenza gli serbava tuttavia una prova, che non era forse per lui la men malagevole.

Appena i due fratelli di lui riseppero l' impegno ch' ei preso aveva mercè della solenne professione, corsero in fretta a piè del Pontefice insieme colla Contessa Teodora *(Thom. Cantimp. Lib. 1. de apib. c. 20. §. 10. Malv. p. 603. col. 2)*. Era loro pensiero non tanto di giustificarsi del contegno da loro per addietro tenuto, che era dispiaciuto al santo Padre, quanto di rinnovare i loro lamenti contro i Religiosi di s. Domenico, e farne eziandio degli altri. Le prove sì convincenti date da s. Tommaso della sua vocazione tanto col suo saggio contegno, quanto colla costante resistenza a que' moltissimi combattimenti ond' era stato assalito, e con una perseveranza di cui pochi esempj si trovano nella storia, non furono bastanti a rattenere i suoi parenti dall' accusar i Religiosi d' averlo sedotto, e d' aver ammesso sconsigliatamente alla professione un giovanetto le cui forze non poteano reggere ad una vita cotanto austera *(J. Bap. Feuil.)*. Di qui scorgesi quale sia lo spirito de' mondani. Se la vocazione del nostro santo non fosse stata per tal modo contraria alle inclinazioni della carne, o più conforme agl' interessi della famiglia, non sarebbe paruto necessario l' assicurarsene con tante prove; e cose di molto minor momento sarebbero state sufficienti per tenerla in conto di miracolosa.

Il Vicario di Gesù Cristo non si mostrò affatto insensibile a tali querele, di cui per altro conosceva bene il debole fondamento, ma ne voleva veder il fine. In quella occasione nulla si omise di quanto può suggerire la prudenza, o permetter la Religione, e che sembrano esigere i riguardi dovuti alle persone di alto affare. Innocenzo IV accordò alle importune preghiere de' Conti d' Aquino la grazia conceduta quasi

Digitized by Google

a'dì nostri da Clemente IX alle vivissime istanze della Duchessa di Gravina, e del Duca di Bracciano. Quest'ultimo Pontefice si fè comparire dinanzi il Principe Orsini, poi Benedetto XIII che avea poco prima preso l'abito de' FF. Predicatori in un Convento di Venezia; l'altro ordinò a FF. Predicatori di far venire da Napoli il giovanetto Tommaso d'Aquino, affine di poter giudicare egli stesso della verità d'una vocazione, che tanto bisbiglio mettea nel mondo, e che veniva tuttora contraddetta dalla famiglia di lui.

Volle, o permise la Provvidenza che in sì fatta guisa andasser le cose, affinchè dopo un rigorosissimo, e solennissimo esame, niuno più dubitasse essere stato veramente lo spirito del Signore quello che avea indirizzati, e confortati mai sempre i passi del nostro santo novizio. Amendue a' piè del Sommo Pontefice mostrarono tanta saggezza, modestia, e maturità; amendue si fecero conoscere tanto ripieni del timore di Dio, e così patentemente animati dallo spirito di lui, che ebbero il contento di vedere applaudite dallo stesso Vicario di Gesù Cristo le loro risoluzioni. Non bastò a Clemente IX d'ammirare con tutta la sua Corte la purità de' motivi del giovane Duca Orsini, e di stabilirlo nella di lui vocazione; ma per metterlo più presto al sicuro da tutte le persecuzioni de' parenti, sua Santità giudicò espediente dispensarlo da una parte del tempo ordinario del noviziato, e gli permise di fare i voti dopo sei mesi solamente di prova. Papa Innocenzo IV mosso certamente dal medesimo spirito del Signore, lungi dal riprendere i superiori dell'Ordine di s. Domenico, e la professione fatta da Tommaso nelle lor mani, lodò gli uni, onorò l'altro dell'apostolica sua benedizione, e proibì espressamente a' parenti di lui di molestarlo per l'avvenire in alcun modo su tal proposito *(Echar. t. 2. p. 815)*.

Egli è però vero che il santo religioso s'era meritato questo favore, o, a meglio dire, questa giustizia non solamente colla sua fedeltà nell'ubbidire sin dal bel principio alla voce di Dio, ma colla maniera altresì onde rese conto a sua Santità e delle presenti sue disposizioni, e de' motivi che regolato aveano tutto il suo contegno per lo passato. Egli trattò la sua causa in quella guisa appunto con cui sogliono i santi difendere gl'interessi di Dio, che è quanto dire senza querelarsi dell'ingiustizia degli uomini, e senza chieder vendetta alcuna de' torti da loro sofferti. Obliando dunque Tommaso tutte le violenze fattegli nel castello di Rocca-Secca, non ad altri che a sè medesimo, e a'suoi peccati attribuì le grandi traversie della sua vocazione. Mise in vista le ragioni che lo costringevano a riguardarla come dal Cielo ispiratagli: rispose a tutte le dimande e i dubbj che gli furono fatti, con quella magnanimità, prudenza, e saggezza ch'erano proprie di lui: e terminò il suo discorso col rendere umilissime grazie al santo Padre per averlo tanto benignamente ascoltato; supplicandolo a continuargli sempre la venerata sua protezione, acciocchè

Digitized by Google

gli rimanesse la libertà d'ubbidire a Dio, e di adempierne i voleri in quello stato non per altro da lui abbracciato che per seguitare Gesù Cristo con maggior sicurezza, e per rinunciare a sè stesso, e a tutte le massime secolaresche.

Queste parole poste certamente dallo Spirito Santo in bocca d' un giovanetto, in cui scorgevasi tutta la gravità de' vecchi, e sul cui volto vedeasi espressa l' innocenza e il candore, furono accompagnate da qualche lacrima, che mosse a piangere tutti gli astanti. Non si sapeva qual cosa più amare, od ammirare in lui, perchè tutto vi compariva in supremo grado. I talenti suoi naturali, lo spirito leggiadro, la rettitudine e semplicità del cuore, le dovizie della grazia, il purissimo zelo, la costanza più che angelica, il generoso disprezzo con cui si ponea sotto a' piedi quante grandezze gli promettevan nel Mondo la sua nascita, ed il suo merito; finalmente la sua naturale modestia, che dava nuovo fregio a tante sue belle doti: tutto questo gli conciliò non solamente l' amore e la stima, ma la venerazione eziandio di tutti i cortigiani del Papa. Si consolavano colla Contessa d'Aquino, e insieme insieme entravano a parte del suo dolore: e nel tempo stesso che tributavano a larga mano le lodi al figliuolo, e al generoso sacrificio di lui, non osavano condannare il giusto dolor della madre, e tutti gli sforzi che ella faceva per tenere presso di sè colui che tanto si meritava il suo amore.

CAPITOLO XVII.

Il Papa offerisce al nostro santo l' Abazia di Monte-Cassino, che egli rifiuta.

Tommaso di Cantimprato, Malvenda, Giambattista Feuillet, ed alcuni altri hanno scritto, che il Papa fece mostra in quell' occasione della sua benevolenza verso la casa d' Aquino, e della stima singolare concepita verso il giovane religioso: conciossiachè l' età e la professione di lui non trattennero sua Santità dall' offerirgli l' Abbazia di Monte-Cassino; e s' adoperò validamente per fargli accettar quella dignità senza obbligarlo nemmeno ad abbandonare l' Ordine di s. Domenico. Ma se gli altri fecero applauso ai divisamenti di sua Santità, Tommaso ne rimase grandemente turbato. Egli supplicò pertanto il Vicario di Gesù Cristo a fargli la grazia intera, lasciandolo vivere nello stato umile e povero in cui posto avealo la Provvidenza: *Cui cum Papa concederet ut in ordine et habitu suo præesset officio, noluit ille (Cantimp. Lib. 1. de ap. c. 20. Malv. in Annal. p. 603).*

Non lasciarono i Signori d' Aquino d' unire alle graziose oblazioni del Papa i loro più gagliardi impulsi per ottenerne dal fratello l' assenso, che egli per altro avea risoluto di non dare giammai. Ebbe

Digitized by Google

d'uopo però anche in questo di tutta quella costanza che lo rendea invariabile in ciò che conosceva conforme ai divini voleri. Tommaso impiegò nel procurarsi nuovi soccorsi dal Cielo que' pochi giorni che gli furono assegnati per determinarsi a meritar il favore di tutta la famiglia, appofittandosi di quello del Papa: egli passava orando i giorni e le notti; ed accompagnava con molti esercizj di penitenza le calde preghiere, le lagrime, ed i sospiri, per ottenere dalla divina bontà le grazie da lui credute necessarie per la propria salute, la prima delle quali si era di vivere e di morire veramente religioso, professando l'evangelica povertà, senza cariche, e senza dignità sia nella Chiesa, sia nel chiostro.

Non v'ha chi non sappia, quanto abbia egli dovuto combattere per conservarsi in tale stato, e per iscansare gli onori procacciatigli necessariamente da'suoi vasti talenti, da' servigj prestati in progresso alla Chiesa, e dall'intima amicizia, onde l'onoravano i sommi Pontefici. Non già che un soggetto quanto pio, altrettanto dotto non fosse persuasissimo, che si può essere gran santo davanti a Dio, e non pertanto sublimato a grandi onori fra gli uomini: avvegnachè sapea bene che in ogni tempo la Chiesa di Gesù Cristo ha avuti tanti santi Vescovi, de' santi abati, come parimente de' sommi Pontefici veramente degni del titolo di Santissimi. Ma sapeva altresì che le dignità elevate d'ordinario portano seco grandissime tentazioni; e che quantunque possano accettarsi senza peccato, e talvolta ancora con merito, qualora è manifesto il divin volere, e invece della vocazione non sottentra la cupidigia; pure suol essere miglior consiglio, più sicuro, o più perfetto il fuggirle ad esempio di tanti santi, e di tanti chiarissimi personaggi, il cui contegno senza temerità non può biasimarsi, dopo che il Cielo co' miracoli ha parlato in loro favore. Il conto che fa d'uopo rendere un giorno al sommo pastore, senza dubbio metterà minor paura a coloro i quali non avranno a renderlo se non di loro medesimi, e delle azioni ed intenzioni proprie, che a quelli i quali dovranno temere il castigo e de' proprj e degli altrui peccati. Sembrava per altro che i disegni della Provvidenza in riguardo al nostro santo esigessero che la vita di lui non fosse punto distratta, acciocchè il discepolo di Gesù Cristo unicamente occupato nella ricerca della verità, e nello studio della sapienza, fosse meglio disposto a penetrarne tutti gli arcani, e a farne conoscere tutti i misteri. Queste sono le ragioni, che lo mossero a ricusare con modestia sì, ma con altrettanta costanza la prima dignità offertagli dal Papa, e tutte le altre che gli furono esibite dipoi.

Ho creduto di dovere riportar questo fatto come si legge presso Tommaso Cantimpratese, e in qualche altro autor meno antico, che probabilmente avrà parlato sulla scorta di lui. So nonpertanto, che un valente critico, d'erudizione a tutti ben nota (*Echar. Sum. D.*

Digitized by Google

Thom. vindic. p. 248.*)* sostiene che non comparve il nostro santo alla presenza di Papa Innocenzo IV, nè gli fu esibita l'Abazia di Monte-Cassino nell'anno 1244 ma sei o sette anni dopo, quando i due fratelli di lui ritiratisi dal servigio dell'Imperatore conseguentemente a quanto erasi stabilito nel primo concilio di Lione, questo Principe rovinò la città d'Aquino, mise a morte il Conte Rinaldo, e perseguitò con tale crudeltà tutti i parenti di lui, che li costrinse ad abbandonare le loro terre, e uscire dal regno di Napoli. I monaci cacciati già da Monte-Cassino aveano veduto il loro monastero dato in bottino a' soldati, e Federigo disponevasi col soccorso de' Saraceni, che facea venire da Barberia, a metter a ferro e a fuoco tutti que' luoghi che osassero di fargli resistenza in Italia, quando fu trovato morto nel suo letto a Firenzuola, il dì 13 dicembre 1250. Allora i monaci di Monte-Cassino ritornarono al loro monastero, e il loro abate Stefano Secondo impiegò ogni sua diligenza per rimettere quel santo luogo nel suo primiero splendore. Vi applicò con tutto lo zelo che gli poteva ispirare l'amore per la Religione, ma non potè attendere lungo tempo ad un' opera tanto degna della sua pietà, perchè la storia nota la morte di lui l'anno dietro a quella dell'Imperator Federigo *(Ibid.)*. In questo tempo, a giudicio del P. Echard, Papa Innocenzo, facendo la sua residenza in Lione, fece esibire l'Abazia di Monte-Cassino a s. Tommaso, il quale già insegnava in Alemagna con grande riputazione.

Tolomeo di Lucca *(Hist. eccl. Lib.* 22. *cap.* 21.*)* favorisce apertamente quest' opinione, la quale quadra molto bene al rimanente della storia, e reca maggior onore alla saggezza del Papa, e all'amore di lui per l'ecclesiastica disciplina.

CAPITOLO XVIII.

Il Generale de' FF. Predicatori conduce Tommaso d'Aquino a Parigi, e a Colonia: al B. Alberto n'è affidata la cura dell'educazione: qualità di questo grand'uomo.

Dopo che il Vicario di Gesù Cristo ebbe approvata (come s'è detto) la vocazione del nostro santo, e la validità de' voti di lui, il primo pensiero de' superiori fu di prenderne a cuore l'educazione. Dalle speranze che egli dava per le solide virtù, e pei rari talenti giudicò il Padre Generale cosa importantissima scegliere un maestro che fosse veramente degno d'un tal discepolo, un uomo di dottrina, di pietà, e di raccoglimento, atto a perfezionare principj così belli, e condurre mercè d'un'assidua diligenza il suo allievo a quel punto di scienza, e santità, cui sembrava che volesse farlo giugner la Provvidenza.

Tra un numero considerabile di rari soggetti che avea l'Ordine de' Predicatori in Italia, in Francia, ed altrove, Alberto il Grande par-

Digitized by Google

ve il più capace d'eseguire compiutamente l'idee de' superiori *(Boll. p. 662. n. 13)*. Era a que' tempi giudicato uno de' più dotti uomini della Chiesa, e molti lo riguardavano qual prodigio del suo secolo. Non trattossi contuttociò di chiamarlo in Italia, perchè si credette che toccasse allo scolare andar in cerca del maestro. La lontananza dai parenti non poteva essere per lui un ostacolo a questo disegno; ne fu anzi uno de' principali motivi. Si conchiuse perciò che il novizio professo dovesse andarsene in Alemagna. Giovanni Teutonico, quarto Generale del medesimo Ordine, che dovea portarsi speditamente in Francia, e quindi a Colonia a cagione del vicino capitolo, volle condurlo in persona. Partirono dunque da Roma verso il mese d'ottobre del 1244.

Il fervore del nostro santo, cui non fecero mai paura le fatiche, e i disagi, era altresì animato dall'esempio de' suoi compagni, e specialmente del Generale, vecchio venerabile, la cui regolarità e saggezza nel governo corrispondevano adeguatamente alla profonda umiltà da lui dimostrata così bene nella spontanea rinunzia d'un ragguardevole Vescovado (1), in cui per molti anni adempiè tutti i doveri d'un buon pastore, come nel costante rifiuto della prima carica del suo Ordine, cui non potè mai indursi ad accettare se non dopo un espresso e replicato comando del sommo Pontefice. Agevol cosa è il giudicare quanto l'età e le infermità dell'uno, e l'educazione, e delicatissima complessione dell'altro dovessero naturalmente accrescere gl'incomodi d'un viaggio così penoso com'è quello da Roma a Parigi a piedi, siccome lo fecero questi zelanti imitatori di s. Domenico, mai sempre attenti sino allo scrupolo di nulla omettere che appartenesse allo stato apostolico, che professavano.

Avremmo giusto motivo d'accusare di negligenza i primi autori della vita di s. Tommaso, e ci lamenteremmo gravemente del loro silenzio intorno un numero grande di fatti, de' quali ci lasciano all'oscuro, o si contentano alcuna fiata d'accennare soltanto alla sfuggita; se non sapessimo doversi attribuire all'umiltà del servo di Dio, e all'attenzione continua di tenersi occulto, l'omissione di moltissime circostanze che potrebbero dar grande risalto alla storia di lui, ed insieme edificare i lettori. Certo però si è che Tommaso non si fermò allora in Parigi; ma dopo essersivi trattenuto qualche settimana affine di ristorarsi alcun poco dai disagi sofferti nel viaggio, e disporsi a quello cui doveva intraprendere, si mise di nuovo in cammino per andare a Colonia a ritrovare Alberto il Grande. Ebbe la bella sorte di far anche il secondo viaggio in compagnia del suo Generale, che volle consegnarlo in persona al Professore destinatogli, e raccomandarlo all'attenzione di lui, come il più prezioso deposito che

(1) Bosna nell'Ongaria, *Echar. t. 1. p. 111.*

Digitized by Google

l'Ordine de' predicatori potesse affidare alla di lui saggezza: *Quem cum Joannes Teutonicus Magister Ordinis in charissimum in Christo filium suscepisset, duxit eum Parisios, et deinde Coloniam, ubi sub F. Alberto Magistro in Theologia, ejusdem Ordinis, florebat studium (Boll. p. 662. n. 13)*. Parole son queste di Guglielmo di Tocco; e lo stesso dicono Tolomeo di Lucca, s. Antonino, e gli altri antichi autori *(s. Anton. 3. Part. Hist. tit. 23. cap. 7. §. 3. et 4)*. Vedremo altrove che la loro osservazione non è inutile per dilucidare un fatto di cui sarà d'uopo far parola in progresso.

Frattanto il B. Alberto provveduto di sufficienti lumi per ben conoscere sul bel principio il merito del soggetto che gli veniva affidato, ne ringraziò il Signore, e seco stesso congratulossi d'aver a coltivare un fondo così ubertoso. Se però la gioja di lui giunse al colmo, non fu minore la consolazione del nostro santo: poichè allora cominciò veramente ad assaporare la quiete e le dolcezze tutte del suo stato, vedendosi finalmente in luogo di sicurezza, in mezzo a'suoi fratelli, e lontano da tutti quegli oggetti che avrebbero potuto distrarlo, o ritardarlo dall' approfittarsi delle lezioni e degli esempj d'un soggetto cotanto celebre quanto lo era il B. Alberto. Tuttochè il nome di questo grand'uomo sia così noto, specialmente presso i letterati, la stretta colleganza ch'egli ebbe mai sempre con s. Tommaso, porge il destro di dare qui in pochi tratti un' idea più precisa delle sue gesta. Non potrà riuscire discaro ciò che ne diremo: conciossiachè se, giusta l'oracolo dello Spirito Santo, la saggezza del figliuolo torna a gloria del padre, deesi pensare altresì che le rare qualità del maestro servono mai sempre di guida a rilevar quelle d'un discepolo il quale non solamente ne ha imitato il modello, ma di gran lunga lo ha sorpassato.

Alberto soprannominato il Grande a cagione del suo vasto e profondo sapere, della famiglia de' signori di Bolstadt, nacque a Levigen (o Lavvigen) in Alemagna verso la fine del dodicesimo secolo; e fu allevato con tutti i riguardi proprj della sua nascita, e delle rare doti di spirito ond'era fornito dalla natura. Studiò sulle prime in Padova, poscia in Parigi, dove, per testimonianza degli storici, fece in breve maravigliosi progressi in tutte le scienze naturali, e soprattutto nelle Matematiche, nella Fisica, e nella Medicina *(Henric. de Gand. Thritem. Sixt. Sen.)*. *Aptissimum disciplinis omnibus a natura sortitus ingenium:* dice un dotto critico *(Echar. Tom. 1. p. 162.)* il quale con somma diligenza ha esaminato quanto i più esatti autori contemporanei hanno scritto di lui.

Avvegnachè fin d'allora egli accoppiava un gran fondo di pietà ai suoi rari talenti, udiva molto volentieri la divina parola; e appunto di questo mezzo la Provvidenza si servì per trarlo dalla corruttela del secolo. Le prediche del P. Giordano fecero tanta e così viva im-

Digitized by Google

pressione nel cuore di lui, ch' ei richiese, e ricevè dalle sue mani l'abito di s. Domenico nel convento di s. Jacopo a Parigi, in età d'anni diciannove *(L' an. 1223 ut ibid.)*. Raddoppiò tosto Alberto la sua assiduità all' orazione, e il suo amore verso gli esercizj di pietà e di penitenza, la sua confidenza e la sua divozione verso la Vergine SS., finalmente la sua applicazione allo studio delle divine scritture, de' padri, e della teologia. Tali ne furono gli avanzamenti, che ricorrevano a lui come ad un oracolo per averne lo scioglimento delle più spinose quistioni sopra qualunque materia di religione. Insegnò con grande applauso, e con maraviglioso frutto non solo a Strasburgo, a Ratisbona, e a Colonia, ma a Roma, e a Parigi eziandio, ove sovente avveniva che le scuole non erano sufficienti a contenere la moltitudine di persone che voleano ascoltarlo.

La sua modestia, l' inclinazione agli studj, e la non interrotta applicazione alla lettura, o alla predicazione non potevano a meno di non ispirargli una sincera alienazione da tutte quelle dignità che sogliono adescare coloro la cui virtù ha più di apparenza che di realtà. Contuttociò egli si trovò tal volta in necessità di portarne tutto intero il peso, e di sottoporre i sentimenti della sua umiltà alle leggi dell' obbedienza. Si vide successivamente Provinciale d' Alemagna, maestro del Sacro palazzo, ovvero teologo del Papa, Vescovo di Ratisbona, e legato della santa Sede nel regno di Polonia *(Ibid.)*. In tutti questi varj impieghi Alberto comparve sempre quel desso ch' era in fatti, un uomo cioè, cui anzichè le cariche recassero onore, sembrava che da lui piuttosto ne ricevessero mercè d'una saggezza, e prudenza consumatissima.

L' Ordine di s. Domenico gli è obbligato, per avergli questi istruiti nella pietà, e nelle scienze sublimi molti eccellenti soggetti, altri de' quali riuscirono maravigliosamente ne' pulpiti, o nella scuola, ed altri in qualità di santi sono nella Chiesa onorati. Mentre egli era professore in Parigi nel 1248 il Cardinale di Tuscolano, Legato del Papa, lo invitò all' assemblea de' Dottori consultati intorno al libro del Talmud; ed egli influì moltissimo nella risoluzione che vi fu presa, di far bruciare cioè in tutte le provincie del regno tutti quegli esemplari che si potevano ricuperare di questo libro, empio non meno che favoloso *(ibid.)*.

Papa Alessandro IV alcuni anni dopo chiamò Alberto in Italia, e gli addossò l' impegno di rispondere agli scritti di Guglielmo di Santo-Amore *(ibid.)*. Questa occupazione non gl' impedì il dare nel tempo medesimo le sue lezioni pubbliche di teologia, e mentre si trattenne in Roma, spiegò il Vangelo di s. Giovanni, e le Pistole canoniche. Nella sua legazione del settentrione abolì molti barbari costumi, avanzi infelici del paganesimo, che la dolcezza del Vangelo non avea per anche potuto distruggere interamente. Era tuttora in quei popoli

Digitized by Google

grossolani il feroce costume di dar morte a tutti quei figliuoli, i quali nascevano con qualche naturale difetto, ovvero superavano il numero di quelli, che i genitori giudicavano di poter allevare. E lo stesso governo facevasi dei vecchi infermi. Ora il pio Legato co' suoi affettuosi ragionamenti e colle sue vive esortazioni fece comprendere a quella gente parricida l'orrore in che era da aversi quella scellerata usanza; e non tanto colla sua autorità, quanto colle sue sapienti istruzioni la ridusse a dismetterla interamente *(Fleur. Hist. eccl. Lib. 84. p. 668)*.

Costretto ad addossarsi il governo d'una vasta diocesi *(l'an. 1260)* per obbedire ai comandi del Vicario di Gesù Cristo, che nè le preghiere nè le più umili rimostranze avean potuto piegare, predicava sovente ai popoli, e andava formando degni ministri alla Chiesa. Diè a divedere una modestia veramente ammirabile nel contegno della sua persona e della sua famiglia, un amore particolare per la giustizia nella condotta de' suoi ministri, uno zelo da Vescovo nelle predicazioni e nelle correzioni, la sua vigilanza nelle visite, la sua inflessibilità e il suo discernimento nel dispensare gli ordini sacri e i benefizj, la sua carità finalmente, e le sue viscere di compassione in una santa prodigalità verso i poveri. Il proposito che fermato aveva di esser sempre osservatore esatto dei sacri canoni spiccò quindi in tutto l'insieme delle operazioni sue e s'egli indirizzò tutti i fedeli alla sua cura commessi per i sicuri sentieri della salute, sempre il fece, anzichè coi precetti, colla voce dell'esempio molto più di quelli efficace.

A questo modo, giusta l'intenzione del Papa, faticava felicemente questo vigilante pastore per ristabilire la disciplina nella Chiesa di Ratisbona, che da gran tempo era in grande disordine sì nello spirituale, come nel temporale *(Fleur. Lib. 84. n. 62)*. Ma stanco omai altrettanto forse dello splendore, quanto delle fatiche d'una dignità da lui non ricercata, e del cui peso concepiva un giusto timore, dopo alcuni anni di vescovado, depose Alberto nelle mani di Papa Urbano IV il pastorale ricevuto dal predecessore di lui, e ritirossi nel suo convento di Colonia, ove si vide continuare con nuovo fervore le sue predicazioni, le sue opere, le sue teologiche lezioni, senza però che l'assiduità del magistero e la varietà delle occupazioni gl'impedissero mai di consacrare più ore all'orazione, e di recitare ogni giorno tutto intero il saltero *(Boll. p. 663. n. 14)*.

Finalmente le qualità singolari di questo sant'uomo comparvero principalmente nel teatro più augusto, in cui possano esser esposte la virtù e l'abilità de' prelati e de' Dottori; vo' dire nel secondo concilio generale di Lione, al quale assistè per comando di Papa Gregorio X, acciocchè egli pure si adoperasse per estinguere lo scisma e l'eresie, per riunire le Chiese, e riformare i costumi de' fedeli, e per rinvenire spedienti onde ricuperare Terra-Santa *(Echar.*

Digitized by Google

T. 1. p. 163). Tuttochè ormai ottuagenario non ricusò per questo d'intraprendere un viaggio lungo e disastroso, dacchè credette di potere prestar servigio alla Chiesa, e faticare a gloria di Dio.

Questo è il ritratto che ci fa la storia del B. Alberto, valente filosofo, dotto teologo, eccellente interprete, modello de' religiosi e de' prelati, onorato dai Papi e dagl' Imperatori; e, quel che più monta, fedele imitatore di Gesù Cristo, che colla voce de' miracoli diè risalto al merito delle virtù di lui. Fu posto nel ruolo de' Beati da Papa Clemente X.

I comentarj che di lui ci rimangono sopra quasi tutti i libri della santa scrittura, e in particolare sopra de' salmi saranno un monumento perenne della vasta sua erudizione, della tenera sua pietà, e della sublimità del suo spirito, e giustificheranno mai sempre i magnifici elogj che parecchi storici hanno fatto di lui innanzi e dopo Sisto da Siena *(Bibl. Sac. Lib. 4. p. 219).* Asserisce l'abate Tritemio di non aver mai conosciuto scrittore, il quale uguagli l' estensione delle cognizioni, la profondità della scienza, e il numero dell' esperienze d'Alberto il Grande. Un antico professore dell' università di Parigi, ch' era stato suo discepolo, lo chiama uomo divino, prodigio della natura, e miracolo del suo secolo: *Vir in omni scientia adeo divinus, ut nostri temporis stupor, et miraculum congrue vocari possit (Ulric. Enbelbert. Lib. 4. de sum. bono tract. 3. cap. 9).*

Pure tutte queste illustri testimonianze, ed altre molte che tralascio, non furono sufficienti a frenar uno storico moderno dal dire *(5. disc. sur l' Hist. eccl.)* che nell' opere del B. Alberto nulla ci scorgeva di grande, salvochè la mole e il numero de' volumi, ch'è quanto dire, siccome io credo, che egli veduto non ne aveva fuorchè la mole ed il numero.

A coloro poi che ne scriveranno più a disteso la vita, di cui non doveasi qui dare se non una breve notizia, è riservato il piacere di sventar molte favole, piamente raccontate da certi autori, e dalla credulità del popolo altresì ricevute. Per non dilungarmi dal mio argomento, mi contento solamente di aggiugnere, che tra quanti elogj possano farsi al B. Alberto, quello che gli dà una prerogativa di superiorità al medesimo s. Tommaso, si è d'aver avuto un discepolo che lo ha superato.

CAPITOLO XIX.

Lodevole emulazione, silenzio, e raccoglimento di s. Tommaso: qual idea concepiscano di lui i suoi condiscepoli.

Tre cose contribuirono ad accrescere nell' animo del discepolo di Gesù Cristo quell' ardente desiderio, che da molto tempo concepito

Digitized by Google

aveva, di conseguire la perfezione nella scienza e nella santità: l'eccellenza del maestro, l'esempio de' condiscepoli, e la santa quiete del ritiro. Se vero è, giusta l'espressione di s. Ambrogio, che non v'ha cosa più atta ad ispirare un nobile ardore per lo studio, quanto il raro merito d'un maestro, il quale co' sublimi suoi talenti si mantiene in tutto lo splendore dell'alta riputazione che gode; egli non è men certo che la compagnia o l'esempio di coloro, i quali impegnati nella stessa professione e negli esercizj medesimi di virtù, corrono a gran passi alla perfezione, è mai sempre un potente mezzo per farci abbracciare con maggior ardore quanto può condurci alla perfezione del nostro stato. Il loro fervore è per noi una lezione di santità, e quasi una voce che istruendoci ci dà anche coraggio, secondo quel detto di s. Girolamo ad un suo amico: *Mihi placet ut habeas sanctorum contubernium; nec ipse te doceas (Epist. ad Rust.)*.

S. Tommaso, che riferisce questa massima nella Somma teologica *(2. 2. q. 188. ar. 8. in c.)* dove tratta de' vantaggi della vita religiosa, n'avea già fatta felicemente la prova sotto la condotta d'Alberto il Grande, e nella conversazione co' suoi frati; tra' quali Tommaso da Cantimprato, il B. Ambrogio da Siena, e più altri facevano già concepire quelle belle speranze che si videro dappoi gloriosamente avverate. Qualunque esercizio di mortificazione e di penitenza praticato da questi uomini di Dio per andar sempre innanzi nella pietà, e per meritare il celeste ajuto, faceva una viva impressione nell'animo e nel cuore del nostro santo: e, come leggiamo del più celebre tra' solitarj, egl' imitava in ciascuno quella particolare virtù ond'egli si distingueva; l'umile e fervida orazione di quello, l'obbedienza e lo spirito di povertà di questo, il raccoglimento e la carità di tutti. Ma quello che ancor più mi sorprende, si è che mentre egli univa in sè stesso tutte le virtù sparse negli altri, riputavasi nulladimeno l'ultimo e il più imperfetto, quasi che fosse stato indegno di vivere tra persone, che riguardava come esemplari, e venerava quali maestri.

Ponendo in non cale tutto ciò che avea già acquistato, affine di pensare unicamente ai mezzi di vie più accostarsi alla perfezione, egli studiavasi con fervore sempre nuovo di fare dell'anima sua un vaso d'onore, atto al divino servigio, e pronto ad ogni maniera d'opere buone: ond'è che si vedeva continuamente occupato o in leggere, o in meditare, o in orare, o in servire ai suoi fratelli. Avaro del tempo, tutto quello che gli avanzava dagli officj divini, o dagli esercizj di pietà, lo impiegava nello studio oltremodo assiduo. Per quanto glielo permetteva l'ubbidienza, rubava i momenti più preziosi alla refezione stessa, ed al sonno: l'amore della verità e il desiderio di ben conoscerla facevano che imparando tuttodì, volesse sempre imparare; ben persuaso che nello stato a cui Iddio lo avea chiamato, non sarebbe di minor pregiudicio la mancanza di scienza che di pietà.

Digitized by Google

Teneva egli per certo che un religioso ignorante è d'ordinario lo stesso che un religioso inutile, e che un sacerdote senza scienza e senza lumi, è perciò indegno dell'augusto carattere di cui va adorno, secondo quella minaccia del Signore intimataci dal Profeta Osea (*cap. 4. v. 6*): *Perchè tu hai rigettata la scienza, per questo io rigetterò te, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio*. *Perocchè le labbra del sacerdote*, dice un altro profeta (*Malach.* 2. 8. 7.) *hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui si apparerà la legge, perchè egli è l'angelo del Signore degli eserciti*. Ch'è quanto dire, ch'egli debbe essere in certo modo l'organo dello Spirito Santo, l'interprete della legge, e il custode fedele del deposito della celeste dottrina: *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est*. Può vedersi ciò che scrive s. Tommaso a questo proposito (2. 2. *q.* 188. *a.* 5.) e le validissime prove ch'egli ne reca. Basta qui l'aggiugnere, che se le riferite parole della scrittura risguardano tutti i ministri dell'altare, si possono a gran ragione applicare con ispezialità a coloro i quali destinati in modo particolare alle funzioni de' discepoli, che Gesù Cristo appella sal della terra e lume del mondo, non potrebbero corrispondere allo spirito della loro vocazione, nè adempiere, com'è di mestieri, i doveri più essenziali del loro stato, se per tempo non cominciassero ad apprender dai libri santi e dagli scritti de' padri tutte le cognizioni loro necessarie per trattar degnamente la parola di Dio, per viver da santi, e per indirizzare nella via sicura i fedeli: i quali a loro si rivolgono, solo perchè confidano che essi gli ajutino a conoscere e servir Dio per mezzo di Gesù Cristo autore e consumatore della salute.

Governandosi Tommaso con queste massime faceva sempre dello studio una delle principali sue occupazioni: e il desiderio medesimo d'esser santo (desiderio che in lui sempre mai prevaleva a quello di divenir dotto) fu appunto quel desso che additò l'oggetto de' suoi studj, e il metodo d'applicarvisi. Ricordava con piacere a sè stesso quelle belle parole di s. Girolamo (*Ep. ad Paulin.*) *Impariamo qui in terra le cose che continueremo a sapere nel Cielo. Discamus in terris quorum nobis scientia perseveret in cœlis*. Imperocchè soggiugne il Dottor Angelico (2. 2. *q.* 188. *art.* 15. *ad* 3.) ogni altra scienza è indegna de' Religiosi, la cui vita è consacrata alle sante funzioni, e ad un ministero totalmente divino: *Aliis autem doctrinis intendere non pertinet ad Religiosos, quorum tota vita divinis obsequiis mancipatur*. Sicchè egli non istudiava solamente spinto da quella naturale inclinazione che muove i grand'ingegni a voler comprendere quanto la mente umana è capace di penetrare; ma studiava eziandio per motivi di Religione: ond'è che altro non cercando egli nelle scienze se non ciò che poteva nutrire la carità nel suo cuore o elevare la sua mente ad

Digitized by Google

un più alto conoscimento delle perfezioni di Dio, avea a vile tutte quelle sterili cognizioni, le quali possono soltanto appagare la curiosità de' dotti, o fomentarne l' orgoglio.

Si prendea così poca cura di conciliarsi la stima degli uomini mercè dei lumi onde voleva arricchirsi, che non v' era cosa la quale più al vivo lo affliggesse quanto le lodi: e noi possiamo ben asserire con franchezza, che se il primo e il più ardente suo desiderio era di divenir santo e dotto, il secondo fu mai sempre d' occultare ai proprj fratelli i progressi che facea nella scienza e nella virtù. Con una certa umiltà pochissimo conosciuta e molto men praticata nelle scuole, la massima attenzione del nostro Santo era d' ascoltare, di tacere, di nascondere i suoi talenti, o di fare scomparire quanto poteva darlo a conoscere per quello ch' era. Sempre ascoso nel ritiro o ristretto nel suo interno, in mezzo ad una numerosa Comunità godeva tutti i vantaggi della solitudine; e meditava in silenzio o quello che avea imparato dalle lezioni del Grande Alberto, o quello che il proprio suo genio gli suggeriva, o finalmente quello che Dio compiacevasi di rivelargli con lume più vivo e più segreto.

Quindi un tale silenzio lo fece sul bel principio tener in conto d'uno spirito assai mediocre: ed alcuni de' suoi condiscepoli, i quali non avevano nè virtù, nè acutezza da paragonare alla sua, attribuirono a stupidità ciò che era effetto soltanto della sua modestia, o del suo raccoglimento: onde lo chiamarono per ischerno *il bue muto*, o come sta registrato nel processo della sua canonizzazione, il gran bue di Sicilia: ***Bos magnus Siciliæ***. Il nostro Santo compiacevasi grandemente scorgendo il basso concetto che si aveva di lui; nè v' era cosa più conforme ai desiderj del suo cuore di questa specie di disprezzo: perchè egli era intimamente persuaso esser lo stato di umiliazione quello, dove si acquista e si conserva la vera umiltà, cioè la virtù propria dei discepoli di Gesù Cristo, la più necessaria fra tutte le virtù morali, e la più al proposito per trarre noi le grazie e gli sguardi propizj d' un Dio il quale resistendo ai superbi, ama di comunicare sè stesso a' piccioli e agli umili.

Un giovane religioso, persuaso siccome molti altri, che il silenzio continuo del suo condiscepolo procedesse da mancanza d' ingegno, s' offerì amorevolmente di ripetergli in privato quanto i Professori ogni dì insegnavano in pubblico. L' umile Tommaso si dimostrò grato a questa carità; ne accettò con ringraziarlo l' offerta; e facendosi di buona voglia discepolo d' uno, cui poteva sin d' allora esser maestro, ascoltava le lezioni e le riflessioni di lui con quella stessa docilità e con quel medesimo rispetto, come se avesse avuto d' uopo dell'ajuto di lui per capire lo stato delle quistioni. Queglino che sanno sin dove giunga la vanità ordinaria de' letterati e il loro desiderio di distinguersi, e di riportar la palma sopra degli altri nelle frequenti occa-

Digitized by Google

sioni somministrate loro dalle dispute della scuola, faranno alla virtù eminente del nostro Santo quegli encomj ch' ella a grand' equità si merita; e forse anco la difficoltà d' imitare un esempio cotanto raro d' umiltà e di modestia, li costringerà a confessare, che egli è veramente al di sopra di qualunqne lode.

CAPITOLO XX.

È alla fine conosciuto l' ingegno e il profitto di Tommaso d' Aquino: Alberto ne ammira l' erudizione, e predice qual posto egli fra poco terrà nella Chiesa.

Non vi ha forse cosa più opposta all' orgoglio naturale dell' uomo, nè per conseguenza più difficile a sostenere senza uno speciale soccorso della grazia, di quel silenzio e di quello stato di umiliazione, al quale il servo di Dio ebbe il coraggio di ridursi, e nel quale avrebbe voluto passare il resto di sua vita. Quanto più questa situazione era incomoda alla natura ed all' amor proprio, altrettanto riusciva cara ad un uomo perfettamente umile, e veramente in sè raccolto; ad un uomo che ne conosceva tutti i vantaggi, e che vi riceveva ogni dì dei lumi e delle consolazioni, che quelli soli possono comprendere i quali hanno cominciato a vivere la vita della Fede e dello Spirito di Gesù Cristo.

Ma se Tommaso d' Aquino perseverò mai sempre in queste felici disposizioni, mercè delle quali amava ed andava in traccia del disprezzo; s' accorsero però ben tosto i suoi frati, che la sola umiltà copriva tutte le qualità che egli si era studiato di loro ascondere. Siccome le materie su cui d' ordinario versavano i loro studj, erano spesso oscure e molto sublimi; accadeva tal volta che non tutti erano in grado d' intenderle. Tommaso pertanto, la cui carità andava sempre del pari coll' umiltà, vedendo un giorno il caritatevole suo ripetitore stancare in vano la mente e perdersi in una difficoltà, che voleva fargli capire, e che egli stesso non intendeva, si credette obbligato, per trarlo d' impaccio, ad aprirgli il suo pensiero, e spiegargli in succinto tutto il nodo della difficoltà: il che fece in poche parole *(Bol. p. 662. n. 13)*. Ma se le sue parole illuminarono l' intelletto di chi l' udiva, gli fecero concepire nell' atto medesimo un' idea tanto sublime dell' ingegno e dell' abilità del Santo, che sul fatto prendendo il ripetitore il luogo di discepolo, lo supplicò a voler in avvenire esercitar seco quello stesso ufficio di carità che egli aveva preteso di prestare a lui, quando non aveva per anco la ventura di conoscerlo. Questa preghiera colpì da principio sul vivo la modestia del nostro Santo; la sua carità nulladimeno e il suo naturale sempre inclinato a prevenire i suoi fratelli, non gli consentirono di rigettare assolutamente

Digitized by Google

una dimanda cotanto giusta; ma si contentò d' esigere un' inviolabile segretezza: la quale gli fu promessa.

Non molto tempo dopo avendo Alberto il Grande spiegati o proposti alcuni oscurissimi passi, tratti dal libro *(de div. Nom.)* comunemente attribuito a s. Dionigi, Tommaso fu pregato dal suo condiscepolo a metter in iscritto lo stato della questione nel modo ch' e' la intendeva. Questi dopo aver fatta sentire per ogni lato tutta la forza della difficoltà, ne diede lo scioglimento: propose poscia tutte le obbiezioni che vi si potevano fare, e come fosse d' uopo rispondervi. Spiegò tutto con tanta precisione, profondità e chiarezza, che avrebbesi detto che l' autore del testo s' era valuto della penna di Tommaso per ispiegare egli medesimo il pensiero suo. Sia stato a caso, o a bella posta, ovvero che quegli che avea promesso il segreto, non si riputasse così strettamente obbligato a custodirlo, questo scritto capitò in mano del professore. Lo lesse Alberto con quell' ammirazione che ognuno si può immaginare; ma il suo giubilo eguagliò e superò eziandio la sua sorpresa. Comprese allora meglio d' ogni altro ciò che la sua naturale acutezza aveagli già fatto scorgere, che il silenzio religioso del suo Discepolo, quell' aria grave e sempre raccolta, che attribuivasi a mancanza di spirito, era propriamente effetto d' una sincerissima umiltà e un frutto di quel dono d' orazione che lo facea camminare mai sempre alla presenza di Dio, e fuggire con somma diligenza quanto poteva disturbare la pace dell' anima sua, o fargli perdere di vista quel divino oggetto che non cessava di contemplare.

Per avere nulladimeno prove più convincenti di ciò che già recavagli maraviglia, o fors' anco per far conoscere al pubblico un giovane di tanta espettazione, gli ordinò il professore di star preparato a rispondere il dì vegnente in una celebre assemblea ad alcune difficilissime quistioni che se gli doveano proporre. Obbedì pronto Tommaso: e può ben dirsi, che se in tal congiuntura corrispose perfettamente all' espettazione del suo maestro, sorpassò di gran lunga quella di tutti gli altri. La prontezza e l' aggiustatezza del suo spirito, la facilità nello sviluppare le quistioni più oscure, la solidità delle risposte, l' abbondanza e la scelta delle prove fecero rimaner attoniti gl' intelligenti, e gli procacciarono le meritate lodi *(Boll. p. 662. n. 13)*. Sembrava loro d' udir un uomo cui fosse stata infusa la scienza; si ponevano il dito alle labbra, per non perderne alcuna parola; e pareva malagevole troppo a decidere, se fosse più da pregiarsi in un giovane di diciannov' anni quella profonda erudizione che potea far onore ad un provetto maestro, o lo spirito bello ed elevato, o finalmente la grazia e la modestia, che a tutti i talenti di lui davan risalto. Guglielmo di Tocco *(ibid.)* il quale poteva esserne informato dalla bocca medesima di quelli che s' eran trovati presenti al fatto, soggiunge, che poichè i Professori ebbero proposti i loro argomenti, s. Tommaso, dopo averli riassunti

Digitized by Google

secondo l' uso della scuola, cominciò subitamente a stabilire alcuni principj, per applicarli poscia alle proposte difficoltà e dedurne le sue risposte. Il maestro degli studenti, maravigliandosi di tanta erudizione fatta spiccare dal suo discepolo, e dissimulando nonpertanto i suoi sentimenti, gli disse quasi riprendendolo: F. Tommaso, non sembra no che voi parliate qui da scolare, il quale procura di sciogliere le obbiezioni, ma piuttosto da maestro che conchiude e decide: ***Tu non videris tenere locum respondentis, sed determinantis*** *(ibid.)*. Al che l' umile Discepolo rispose colla solita sua modestia: maestro, io non so come in altro modo spiegare le difficoltà che mi proponeste. Ebbene, ripigliò questi, applicate dunque i vostri principj a quanto mi rimane ancora da opporvi. E tosto fece alcune istanze e propose delle altre difficoltà capacissime d' imbarazzare i più esercitati nelle quistioni che agitar si possono nelle scuole *(Ibid.)*. Ma nè tutte queste difficoltà, nè quelle che furon proposte nel seguito nulla contennero di oscuro o di troppo sottile pel rispondente. Egli mise in ordine le materie più intricate; e coll' applicare soltanto i principj la prima giunta supposti o stabiliti soddisfece pienamente ad ogni proposta *(ibid.)*.

Allora fu che il B. Alberto non potendo omai più trattenere nè i suoi giusti sentimenti di maraviglia, nè l' eccesso di giubilo ond' era preso, veggendo alzarsi un nuovo sole, che ben presto co' raggi di sua dottrina illustrerebbe tutta la Chiesa, esclamò quasi con ispirito profetico: voi chiamate F. Tommaso un bue muto; ma sappiate però che questo bue muggirà sì alto, che sarà udito per tutta la terra, e rimbomberà l' universo de' suoi dotti muggiti: ***Nos vocamus istum bovem mutum; sed ipse talem dabit in doctrina mugitum, quod in toto mundo sonabit***. Dimostrazioni tanto pubbliche di stima, e lodi prodigate con sì poco riserbo sopra tutto da un soggetto del merito e del credito di Alberto il Grande, avrebbero certamente messa in grave pericolo una virtù non bene assodata. Quella nulladimeno del nostro Santo fu superiore ad una tentazione sì delicata. Non si vide cangiar punto contegno, perchè lo spirito di lui rimase sempre lo stesso. La medesima modestia, la medesima semplicità, il medesimo raccoglimento, e la medesima inclinazione al ritiro, al silenzio, all' orazione: questo è ciò che in lui al dir d' un antico autore *(Guill. de Tocco ibid.)* fu sempre osservato: ***Ex tanti Magistri testimonio non erexit in superbiam animum, nec mutavit solitæ simplicitatis exemplum***.

Avendo sempre avanti gli occhi il suo Dio e riflettendo al suo niente, Tommaso si occupava sì poco delle sue qualità e del concetto in che l' avevano gli uomini, ch' era egualmente insensibile e agli encomj più lusinghieri e a' più umilianti dispregi. La cognizione che i maestri aveano della virtù e dell' abilità di lui, fece sì che poscia foss' egli sempre trascelto per tutte quelle dispute, ove si presentavano questioni

Digitized by Google

oscure, difficili a spiegarsi, od a sostenersi. Senza temere di tentarne l'umiltà, era preferito a tutti i condiscepoli, tuttochè ve ne fossero parecchi i quali all'occasione avessero dato prova del loro ingegno e sapere *(Ibid.)*.

A sentenza di Guglielmo di Tocco, in quel tempo, cioè nel primo anno de' suoi studj sotto il B. Alberto, compose il nostro Santo il suo primo trattato sopra la morale di Aristotele *(Ibid.)*. Ei non lo dette che come una raccolta dei pensieri e delle parole del suo maestro; ma i dotti non istimarono meno quest'opera per le saggie riflessioni, di cui l'adornò; per l'ordine delle materie, pel metodo e per la chiarezza che v'introdusse del suo, di quello che per la nobiltà medesima dei principj, ond'egli volea far onore altrui.

CAPITOLO XXI.

Tommaso d'Aquino è mandato a Parigi: prosegue e termina i suoi studj sotto il B. Alberto nel Collegio di san Jacopo: encomio di questa casa.

Il vigesimoterzo Capitolo generale dell'Ordine de' FF. Predicatori tenuto in Colonia nel mese di giugno del 1245 fu testimonio del grande profitto fatto ogni dì più dal nostro Santo sotto la reggenza d'Alberto *(Echar. Tom. I. p. 16. in serie Capit. generalium)*. La fama e l'ingegno del maestro e del discepolo mossero i Padri del Capitolo ad inviare ambedue a Parigi: quegli per prendervi il grado del Dottorato, ed empiere una delle due cattedre che occupava in codesta celebre Università l'Ordine di s. Domenico; questi per proseguire i suoi studj di Teologia sotto la direzione e nella scuola del medesimo professore *(Thom. Cantip. Lib. I. de apib. cap. 20. §. 10)*. In seguito di tale destinazione partirono essi di Colonia per le vacanze nel mese di settembre, e d'ottobre dell'anno medesimo *(Du Boulai. Hist. Univ. Tom. 3. n. 162)*. Onde scorgesi che senza verun fondamento alcuni Storici hanno tirato indietro due anni il loro viaggio d'Alemagna in Francia: il che non apparisce men contrario a parecchi antichi monumenti, che alla storia particolare del Collegio di s. Jacopo *(Echar. T. I. p. 271. et 275)*.

Questa casa, ch'è la prima dell'Ordine de' FF. Predicatori in Parigi, era sempre stata sino dalla sua fondazione una scuola di scienza e di santità. Il P. Manez, fratello di s. Domenico, vi si era stabilito nel 1217 con sei dei primi compagni del s. Patriarca. Poco dipoi l'Università contribuì molto generosamente ad illustrare vie più questa casa, avendole donato il Collegio di S. Jacopo, d'onde codesti Religiosi furono appellati Jacobiti in tutta la Francia. Essendo giunto a Parigi s. Domenico nel 1219 ebbe il contento di vedervi una Comunità ormai

Digitized by Google

numerosissima e regolare a tal segno che ne fu preso di stupore. Il P. Giordano, che succedette al s. Fondatore nel governo del suo Ordine, accrebbe molto lo splendore di questo Collegio, tanto pel merito quanto pel numero grande che le sue predicazioni guadagnavano ogni giorno a Gesù Cristo, e che convertirono la casa di s. Jacopo in luogo d'orazione e di studio; da dove si videro uscire rinomati Scrittori, Predicatori zelanti, molti Confessori dei nostri Re nel corso di tre o quattro secoli, un numero straordinario di Prelati e di Cardinali, e il primo Religioso dello stess' Ordine, il quale sia asceso sulla cattedra di s. Pietro sotto nome d'Innocenzo V *(Fleur. Hist. eccl. Lib. 80. n. 3)*. S. Luigi non contento d'onorare della reale sua protezione una Comunità sì ragguardevole per tanti titoli, non si saziava mai di darle saggi della liberale sua carità: sembrava ch'egli avesse in mira di ricolmarli ogni giorno di nuovi favori, di cui ne terranno mai sempre grata ed onorevole ricordanza i figliuoli di s. Domenico *(Fleur. lib. 80. n. 4)*.

In quest'augusta casa, e nella Capitale del Regno più florido del mondo cristiano, ha voluto Iddio far mostra un tempo de' tesori di sapienza e di scienza, ond'egli arricchiva l'anima del fedele suo servo: il quale per adempiere i disegni della Provvidenza, e perfezionare vie più quanto aveva acquistato, correva tuttavia con quel medesimo ardore con cui avea incominciata la sua carriera. Non mettendo mai confini nè alla sua confidenza nella divina bontà, nè alla brama sincera di rendersi sempre più gradito agli occhi di Dio, mercè del soccorso della grazia di lui, metteva in pratica la verità colla carità, come bramava l'Apostolo *(Ephes. 4. v. 15.)*, e cresceva per tutte le cose in Gesù Cristo, capo e modello di tutti coloro che sono perfetti, o che aspirano alla perfezione.

Quanto avea intrapreso con tanto zelo nel suo primo ingresso in Religione, continuò più esattamente a Parigi: e siccome egli non cercava nelle scienze se non ciò che poteva ajutarlo a conoscer Dio, ad esser utile al suo prossimo, e a servire la Chiesa, adempiendo tutti i doveri del suo Ordine secondo la grazia della sua vocazione; così egli nutriva i suoi studj con una soda pietà, e la sua virtù era sempre costante. Il suo primo libro era il Crocifisso: gli esercizj della scuola nol distraevano punto, perchè non gli facevano ommettere, nè quasi direi interrompere l'esercizio dell'orazione. Avvezzo a considerare mai sempre Dio presente, egli si sollevava continuamente a lui con aspirazioni divote; e nelle maggiori difficoltà egli pensava meno a raddoppiare l'applicazione o lo studio indefesso, di quello che la penitenza e la preghiera: perocchè dallo stesso Dio, ch'è il Padre de' lumi, e il Signor delle scienze, egli voleva apprendere ciò che ben non s'impara se non da lui: di maniera che egli ha confessato più volte, ch'avea fatto profitto di gran lunga maggiore davanti al Cro-

Digitized by Google

cifisso, a piè de' Santi Altari e nel suo Oratorio, che nella lettura de' libri.

Ci si presenterà sovente occasione di parlare di questo dono sublime d'orazione impartito al nostro Santo, giacchè fu desso per lui una sorgente feconda di cognizioni e di grazie; e la sua assiduità nel contemplare le verità rivelate fu l'occupazione non pure di qualche parte della sua vita, ma l'ordinario esercizio di tutte le età e di tutti gli anni suoi. Quindi traevan l'origine quelle disposizioni eccellenti che giovarono ad innalzarlo alle più sublimi cognizioni; vo' dire ad un'altissima idea dell'essere supremo, e una cognizione continua della propria bassezza. L'un e l'altro riflesso nulla a lui scuopriva, che infinito non fosse: un'infinità di grandezze, di bellezze e di perfezioni in questo Essere degli esseri, ch'è la vita sovrana, la legge viva, e il primo principio di quanto v'ha di buono e di perfetto delle creature: un infinità di bisogni e di debolezze in sè stesso, e una dipendenza universale dal divino ajuto per avanzarsi e mantenersi nell'amore e nell'esercizio della virtù.

Tale si fu il sodo fondamento di quella profonda umiltà la quale tanto ha contribuito a distinguere s. Tommaso tra i letterati di prima sfera, quanto la scienza a sublimarlo tra i più gran Santi: perocchè l'una era la misura e il principio dell'altra. Colui che nasconde ai falsi sapienti i segreti del suo Regno, e li lascia in preda alle tenebre del loro spirito presuntuoso, si prendeva piacere di scuoprire tutti i misteri della sua grazia, e le adorabili verità della nostra Religione a questo casto Giuseppe, siccome ad uomo che era veramente secondo il suo cuore, e che con tanto maggior sicurezza camminava al lume di Dio, quanto più diffidava dei lumi suoi, incapace d'insuperbirsi per le grandi sue cognizioni, ben sapendo esser queste un dono affatto gratuito, e un regalo della pura liberalità del Padre celeste.

Umiliato e quasi annientato sotto la mano dell'Onnipotente mercè il disprezzo di sè medesimo, gustava questo perfetto Religioso nella calma delle passioni quei preziosi piaceri che sono frutti dello Spirito Santo, la carità, la gioja, la pace. Noi leggiamo negli Atti de' Santi, che non fu mai udito profferire parola oziosa: *Nec est inventus qui audiret unum verbum otiosum de ore ejus (Boll. p. 712. n. 77)*. La conversazione di lui onninamente celeste empiva di gioja e di spirituale consolazione coloro che aveano la bella ventura di goderla: e un soggetto distintissimo anch'egli per la sua pietà *(Bartol. da Capua)* soleva dire, ch'egli nol rimirava mai in viso, che non sentisse nel momento medesimo rinnuovarsi il fervore, e nascergli in cuore una brama più ardente della propria santificazione. Il suo bel naturale perfezionato dalla grazia, lo facea parer sempre eguale, dolce, affabile co' suoi fratelli, rispettoso ed obbediente a' suoi superiori, tutto gratitudine pe' suoi maestri, sempre lontano dallo spirito di contesa, ed

Digitized by Google

officioso vie più con chi lo riprendeva, benchè non avesse ragion di riprenderlo *(Boll. p. 671. n. 37)*. Un giorno ch' e' leggeva in Refettorio, il Correttore della tavola gli fece cenno per disprezzo di pronunciar una sillaba altrimenti da quel che avea fatto, e Tommaso si corresse subito, come se in fatti avesse sbagliato: e quando i suoi Frati dopo il pranzo gli dissero, che non doveva secondar l'errore di colui che l'avea ripreso fuor di proposito, diè loro questa risposta veramente degna di lui: *Poco monta il pronunziar una parola in un modo anzichè in un altro; ma importa sempre mollo ad un Religioso l'avvezzarsi a metter in pratica l'obbedienza e l'umiltà.*

L'amore de' patimenti, e la continua attenzione a mortificarsi in ogni cosa, nulla accordando all' inclinazione de' sensi, fu un altro mezzo da lui con buon esito adoperato per tenere la carne soggetta allo spirito, e porsi in istato di godere più abbondevolmente le divine comunicazioni. Così poco lo distraevano le necessità della natura, e il nutrimento del corpo, ch' egli non era meno immerso nella presenza di Dio, e nella considerazione delle verità della fede in tempo di pranzo, di quello che nelle sue profonde meditazioni. Il Padre Reginaldo, il quale visse con lui molt'anni, e Guglielmo di Tocco, lo scrittore più antico della vita di lui, attestano ch' e' mangiava senza gusto, senza riflettere in modo veruno alla qualità delle vivande, e che si levava per ordinario da tavola senza sapere nè cosa gli fosse stata apprestata, nè cosa avesse mangiato, e senza distinguere ciò che poteva soddisfare all' appetito, da ciò ch' era atto a mortificarlo *(Boll. p. 673. n. 44. e p. 678. n. 64)*. Piangeva nonpertanto quel tempo, che la natura lo costrignea ad impiegare ogni dì in un'azione che deve render l'uomo umiliato, e che ha fatto continuamente temere e gemere i Santi, ad esempio di quel Patriarca, i cui sospiri prevenivano mai sempre la refezione: *Antequam comedam, suspiro (Job. 3. 24)*.

La lettura di qualche libro divoto era la più gradita e insieme la più ordinaria ricreazione del servo di Gesù Cristo; e per questo egli procurava dopo la tavola di ricuperare il tempo ch'egli credeva di aver perduto nel pranzo. Ad esempio di san Domenico, egli sovente leggeva le Conferenze di Cassiano *(Boll. p. 667. n. 22.)*, e quanto riferisce quel pio autore delle austerità degli antichi Padri del deserto, del loro fervore nella orazione, delle rigorose loro astinenze, della loro vita pura, innocente e affatto angelica, della loro gelosa premura di far sempre nuovi progressi nella pietà, finalmente della loro fedele corrispondenza a tutte le grazie, ma soprattutto a quella della lor vocazione: tuttociò, dissi, faceva in lui delle vive impressioni. Egli riguardava que' Santi Anacoreti, que' modelli della perfezione religiosa, come altrettante guide, cui sforzavasi di andar dietro, e che in fatti imitava nel modo migliore che gli veniva permesso dalla sua vocazione

Digitized by Google

ad un Ordine apostolico. Essendo una volta interrogato quai vantaggi recasse questo esercizio: da codeste pie letture, ei rispose, procuro di raccorre alcuni sentimenti divoti, i quali ajutino il mio spirito a sollevarsi più facilmente alla contemplazione della verità: *Ego in hac lectione devotionem colligo, ex qua facilius in speculationem consurgo (Ibid.)*. I mentiti spirituali de' secoli a noi vicini condannerebbero come imperfetto un esercizio indirizzato da s. Tommaso alla propria perfezione.

Col medesimo intendimento, e non già per verun motivo di curiosità o pel solo desiderio di diventar dotto, egli scorreva con santa avidità le opere de' Padri, e specialmente gli scritti di s. Agostino. È noto ad ognuno che il s. Dottor della grazia, la cui pietà dopo la sua conversione fu così stabile, tenera ed affettuosa, ha sparso su tutto quello che gli uscì dalla penna, non solo de' raggi luminosi che rischiaran la mente; ma di quelle scintille ancora che infiammavano il suo cuore, e che gl' ispiravano quello zelo generoso onde avvampava per l' amabile verità, e per la santa Sposa di Gesù Cristo: e questo appunto era quello che rendeva l' opere di lui care e preziose cotanto a quello che viene considerato il più illuminato, e il più fedele de' suoi discepoli, in somma un altro Agostino. L' uso che il nostro Santo ha fatto dell' opere e della dottrina di questo Padre, non lascia luogo di dubitare, che quel medesimo spirito che ha diretta la penna del primo nel compor tanti libri, non abbia sparsi eziandio sopra l' intelletto del secondo i suoi lumi, per penetrarne tutti i sentimenti, sentirne tutta la forza, e farne conoscere e venerare la verità.

Nulladimeno fra tutti i mezzi impiegati da s. Tommaso in tutto il corso de' suoi studj, per fare progressi mirabili tanto nella scienza della salute, quanto nella cognizione di tutte le verità, onde volea riempire il suo spirito, e i suoi libri, il più efficace dopo quello dell' orazione fu una meditazione profonda delle sante scritture: di cui, come altrove abbiam detto, si era fatto fin da' più teneri anni la sua occupazione, e le sue delizie, e ad imitazion di Timoteo, avea arricchita la sua memoria di questo prezioso tesoro. Quanto più egli avanzava negli anni, altrettanto la ricerca di quelle verità tenute da Dio chiuse in una oscurità misteriosa, era il delizioso cibo ond' ei si nutriva dì e notte, giusta l' espression di Tritemio *(De Scriptor. eccles.)*: *Qui velut alter Augustinus se studio Scripturarum totum dedit, die ac nocte in illius amore, et exercitio commorando*. Da sì pura e luminosa sorgente traeva Tommaso le sue cognizioni più belle, e in questa sacra fornace andava accendendo vie più gli ardori della tenera sua pietà. Quello che in altrui avrebbe fiaccato il vigore, serviva in lui a sollevare lo spirito, e in questo come negli altri esercizj da lui praticati trovava avverata la sentenza di s. Bernardo: Che non si trova nè pena, nè fatica in ciò che si ama, e che agevole cosa ella è

Digitized by Google

penetrare la profondità de' libri santi, quando ci serva di chiave la cognizione, e l'amore di Gesù Cristo.

Quando si studia in tal guisa, non si può a meno di non avanzare a gran passi nelle scienze, come pure nel cammino della perfezione; nè dee punto temersi il veleno di quella scienza la quale gonfia e non edifica. Nulla di ciò poteva il nostro santo imparare nè dalle sorgenti onde vedemmo ch'egli attingeva tutte le sue cognizioni, nè dalle istruzioni, e dagli esempj del B. Alberto. Se da bel principio che si diè agli studj in Colonia, egli stabilì di tener dietro alle tracce del suo maestro, e d' industriarsi non meno d' imitare le virtù di lui che profittar delle sue lezioni; videsi in progresso ch' egli non pose mai in non cale una tanto saggia risoluzione, e che fra tutti i vantaggi trovati nello stato di vita intrapreso, non fu il meno pregevole quello di aver compiuti tutti i suoi studj sotto un professore di questa fatta; come parimente spicca a meraviglia la gloria d'Alberto il Grande nell' aver avuto san Tommaso per suo discepolo.

CAPITOLO XXII.

Tommaso d' Aquino non è mai stato discepolo d'Alessandro d'Ales: confutazione dell' opinion del Wadingo.

Non saprei indovinare il motivo onde alcuni scrittori degli ultimi secoli abbian voluto involare al B. Alberto la gloria d'aver istruito l'angelo delle nostre scuole, per darla ad un altro, il quale probabilmente non ha mai conosciuto san Tommaso. Egli è fuor di dubbio che nè l'evidenza delle prove, nè la forza della verità ha potuto indurre il P. Wadingo annalista dell' ordine di s. Francesco a scrivere *(Tom. 1. Annal. ad an. 1245.)* che Tommaso d'Aquino studiando teologia in Parigi, andava ogni dì a prender lezione nella scuola de' Francescani sotto Alessandro d'Hels, o d'Ales, come vien chiamato comunemente. Non havvi letterato, che non riconosca di buona voglia il merito distintissimo, e la vasta erudizione di Alessandro, il primo del suo Ordine noverato fra i Dottori dell' università di Parigi. Ma pretendere ch'ei sia stato il maestro, e il professore del nostro Santo, egli è uscir fuori con un paradosso, o avventurare un'opinione non solamente sprovvista affatto di prove, ma positivamente opposta ad ogni verisimiglianza, contraria alla storia, e riprovata per fino dall' espressa testimonianza degli scrittori più antichi. Tutto ciò che viene allegato in appoggio di codesto sistema, ne fa conoscere la debolezza, quando ciò che vi si oppone, ne dimostra ad evidenza l' impossibilità. Alle prove.

Io non mi fo qui a chiedere chi sia quell' uomo spregiudicato e saggio il quale agevolmente si persuada, che i superiori dell' Ordine

Digitized by Google

di s. Domenico abbiano ordinato, o permesso ad uno de' loro religiosi di separarsi dalla compagnia de' suoi frati, d'uscire ogni dì dal suo convento, e di abbandonare le nostre scuole del celebre Collegio di s. Jacopo, per andar a studiare in una scuola straniera; e ciò appunto in tempo che Alberto il Grande, Giovanni di Parigi, Stefano d'Auxerre, e molti altri valenti teologi del suo Ordine insegnavano con grande applauso nella capitale del regno, e vi traevano una moltitudine numerosissima di scolari che venivano da rimoti paesi per ascoltarli *(Echar. Sum. S. Th. vind. p. 238. Tom. I. de Script. Ord. p. 119)*. Una così stravagante condotta non sembra ella del pari contraria al decoro, o all'interesse vero dell'Ordine (di cui ben si sa che le comunità religiose sono sempre mai gelosissime) e alla particolare inclinazione del nostro Santo, cui nulla riusciva più gradito del ritiro, e della compagnia de' suoi frati? Giusta la massima che un padre della Chiesa *(S. Hier. epist. ad Eustoch.)* inculcava ad una Vergine Romana, s. Tommaso *(op. 29.)* credeva che un religioso non dovesse neppure uscir di casa tutte le volte che sembrare gli potea necessario, per timore di non trovarsi troppo soventemente in tali necessità. Con quanto maggior ragione avrebbe egli temute le uscite altrettanto frequenti che poco necessarie, atte soltanto a fargli perdere il tempo per lui infinitamente prezioso?

Accordo nulladimeno di buona voglia che non badiamo a codeste riflessioni. Imperocchè que'che pensano a modo del P. Wadingo già si troveranno sempre mai sorpresi dalla testimonianza di molti autori contemporanei, di cui nè potranno stravolgere i testi, nè disprezzare l'autorità. Tommaso di Cantimprato è vissuto col nostro Santo in Colonia; ha studiato in sua compagnia sotto Alberto il Grande; gli ha veduti partire ambedue per Parigi; l'uno per insegnarvi la teologia (come si diceva) l'altro per seguitare i suoi studj sotto lo stesso maestro. Ce lo insegna il medesimo Cantimpratense in una delle sue opere ben conosciuta da'letterati *(Lib. 1. de apib. cap. 20. §. 10)*: *Coloniam Agrippinam venit* (F. Thomas) *studuitque in illo loco, quousque præclarus Lector Fratrum Albertus Parisios translatus est.*

Tolomeo di Lucca Vescovo di Torcello, e Guglielmo di Tocco vivevano al tempo di s. Tommaso; aveano avuta la sorte d'essere suoi discepoli e uditori; era loro agevole l'essere con sicurezza informati di quanto a lui apparteneva; ed era per loro altresì necessario, avendo preso a scrivere la vita di lui. Or ambedue questi autori attestano lo stesso che Tommaso da Cantimprato, l'uno nel vigesimosecondo libro della storia ecclesiastica, e l'altro nel capitolo terzo della vita di s. Tommaso, che può leggersi negli Atti de' Santi al primo tomo di marzo *(p. 962. 663)*. Avendo altrove riferite le parole di quest'ultimo, non è d'uopo di qui ripeterle. Questa testimonianza è di peso altrettanto maggiore, quanto non si sa che verun antico scrittore siasi

Digitized by Google

avvisato di contestarla, e niun autore del tredicesimo o quattordicesimo secolo ha mai detto il contrario. È d'uopo forse aggiugnervi per testimonio Alberto il Grande, non essendovi chi possa parlare con certezza maggiore di lui sul fatto ch'abbiam per mano? Eccolo. Quand'ei riseppe la morte del suo caro discepolo, dal dolore, e dalle lagrime gli fu tantosto tolta la voce; nè cominciò a parlare se non così prorompendo: *Frater Thomas de Aquino, filius meus in Christo, qui fuit lumen Ecclesiæ, mortuus est*. È morto fra Tommaso d'Aquino, mio figliuolo in Gesù Cristo, e lume della Chiesa (*Boll. p.* 708. *n.* 67).

Sarebbe superfluo citare maggior numero d'Autori, per confermare la verità d'un fatto che il parere d'alcuni moderni non giugnerà mai a rendere meno certo. Si prega il lettore di richiamar a memoria, che giusta le nostre osservazioni s. Tommaso due volte avea fatto il viaggio di Parigi primachè vi fosse professore. Giovanni Teutonico, quarto Generale dell'Ordine de' predicatori, lo condusse d'Italia in Francia l'anno 1244, e verso la fine dell'anno seguente ritornò il Santo da Colonia in Parigi con Alberto il Grande. L'autor degli annali non dirà mai, che Tommaso abbia studiato sotto Alessandro d'Ales la prima volta che giunse a Parigi: poichè allora vi fu solo di passaggio, avendo proseguito il suo viaggio di Alemagna, dopo alcune settimane di riposo. Neppure frequentò le scuole de' Francescani al suo ritorno in codesta capitale: imperocchè egli è certissimo che non per altro riguardo se non se di Alberto il Grande vi fu mandato dai superiori: ond'è che abbandonò lo studio di Colonia, per non discostarsi da quello che l'ordine aveagli assegnato per professore, ed insieme per esemplare. Queste riflessioni debbono sembrar tanto più fondate, quanto sono più naturali, e perfettamente conformi a tutto il corso della storia.

Mi sia non pertanto permesso d'aggiungervi un'altra prova, che anche sola basterebbe a dimostrare che il fatto asserito dal P. Wadingo, anzichè esser vero e reale, neppur è possibile. Nò, non è difficile il far vedere: 1.° che quando Tommaso d'Aquino entrò nell'Ordine de' FF. Predicatori a Napoli, Alessandro d'Ales avea già ceduta ad un altro la sua cattedra di teologia, e per conseguenza egli non più insegnava nelle scuole di Parigi, 2.° che quel celebre Dottore era morto, quando il nostro fu mandato a Parigi per continuarvi gli studj teologici incominciati a Colonia. Provati che sieno questi due fatti, com'è agevole il farlo, che sarà dell'opinione dell'annalista? Certamente che la stessa di lui asserzione mi servirà qui contro lui medesimo, ed un'esatta cronologia dimostrerà la verità del mio assunto. Eccovi il come.

A detta del P. Wadingo nel primo tomo de' suoi annali, (*ad ann.* 1245) Alessandro d'Ales occupava la cattedra di teologia nella

Digitized by Google

scuola de' FF. Minori a Parigi sino a tanto che la cedette a Giovanni della Rochelle; e questi la trasmise a s. Bonaventura, che se gli diede per successore. L'annalista in prova di ciò reca l'autorità del P. Gonzaga suo confratello, le cui parole possono leggersi tuttavia nella storia dell'università di Parigi *(Du Boulai T. 3. p. 202)*: *Frater Alexander Halensis . . . . revelatione didicit, F. Joannem de Rupella huic rei valde idoneum: is igitur multis laboribus, studiis, virtutibus, et scriptis publice editis clarus, secundus in ordine Doctor Parisiensis evasit: tertius Sanctus Bonaventura.*

Non so se fosse difficile provare contro ambedue, che tra Giovanni della Rochelle, e s. Bonaventura diedero i FF. Minori alle scuole altri due teologi, cioè Guglielmo da Melitone, e Giovanni da Parma, de' quali l'uno all'altro succedette nella medesima cattedra *(Echar. Tom. 1. p. 277)*. Ma poichè questo sbaglio dell'Annalista non fa a proposito nè per lui, nè per me, io non mi tratterò ad emendarlo: mi basta che per confessione di lui medesimo, sia fuor di dubbio che Alessandro d'Ales non insegnava più a Parigi quando Giovanni della Rochelle successore di lui vi dava pubblicamente le sue lezioni, non avendo di que' tempi l'Ordine di s. Francesco se non una sola cattedra, ed un solo professore nell'università di Parigi. Ora non v'è dubbio che Giovanni della Rochelle non occupasse questo posto nel 1238 provandosi questo fatto dalla segnatura de' Dottori radunati nell'anno medesimo da Guglielmo Vescovo di Parigi, affine di esaminar la quistione della pluralità de' beneficj *(Fleury Hist. eccl. Lib. 82. n. 15)*. Osserva Tommaso da Cantimprato *(Lib. 1. de apib. cap. 19. §. 5)*. che non solamente Giovanni della Rochelle avea sottoscritto con questi Dottori; ma altresì che solo del suo Ordine era intervenuto a quella celebre consulta, dove non poteva esser chiamato se non in qualità di pubblico professore. Niuno si sarà dimenticato che nel 1238. Tommaso d'Aquino, in età di soli undici, o dodici anni studiava nell' università di Napoli e che non prese l'abito di san Domenico se non se nell' anno 1243 sotto il Pontificato d' Innocenzo IV, cioè cinque o sei anni dappoichè Alessandro d'Ales erasi ritirato dalla cattedra.

Questi fatti che la storia ci narra, sembrano abbastanza valevoli a sconcertare l'idee del P. Wadingo, e a confutare tutto quanto il suo sistema. Ma il punto decisivo che toglie ogni difficoltà, e non ammette replica neppur sofistica, non che vera, si è che Alessandro neppure viveva più di quel tempo in cui si vuole ch' ei sia stato professore del nostro Santo. Eccovene le prove. Tommaso non cominciò i suoi studj a Parigi prima del 1245 verso il mese di novembre: ed Alessandro era già morto nel mese di agosto dell'anno medesimo. Il primo di questi due fatti è dimostrato da tutta la storica serie, e specialmente dall'epoca del vigesimoterzo capitolo generale de' FF. Predicatori tenuto l'anno stesso a Colonia nelle feste della Pentecoste.

Digitized by Google

L'altro fatto riguardo alla morte d'Alessandro d'Ales, si prova colla testimonianza di tutti gli storici, e dall'epitaffio stesso, che fu scolpito sulla tomba di lui, del quale trovasi copia fedele in un manoscritto della biblioteca sorbonica in questi termini. Qui giace F. Alessandro d'Ales, il quale morì l'anno del Signore mille dugento quaranta cinque il dì 21 agosto. *Hic jacet F. Alexander de Hales, qui obiit anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo quinto, duodecimo Calendas Septembris*. Il Sig. Fleury nell'ottantesimosecondo libro della storia ecclesiastica *(num. 15.)* il Sig. Baillet nel primo tomo de'giudicj dei letterati, *(p. 110.)* e gli altri autori che d'Alessandro d'Ales fanno menzione, tutti vanno d'accordo sull'anno della morte di lui. Ebbi dunque tutta la ragione di dire fin da principio, essere più probabile che quest'antico Dottore non abbia nemmeno conosciuto s. Tommaso: e dopo tutte codeste prove si può ben conchiudere, che neppur è possibile ch'egli l'abbia veduto nella sua scuola.

Per abbattere la forza, e la solidità di tante prove, o per far travedere il lettore, in vano replicherebbe taluno al mio parere contrario, ciò che neppure potrebbe sorprendere i meno accorti, cioè che Alessandro d'Ales dopo aver tralasciato di leggere in pubblico, proseguì tuttavia ad istruire i giovani francescani nella loro privata scuola. Può esser vero, ma ciò nulla prova: nè con ciò l'annalista potrebbe sostenere la sua opinione, sì perchè s. Tommaso non era francescano, sì ancora perchè s. Tommaso non ha potuto prender lezione da Alessandro d'Ales nemmeno nella scuola privata, quando almeno egli non abbia continuato a dar lezione anche dopo morte. Se non temessi di recar noja colle ripetizioni, richiamerei alla memoria in poche parole molti fatti posti ai propri luoghi nel corso di questa storia; ma che confrontati insieme servono a formare una compiuta dimostrazione: 1.° che s. Tommaso non fu ricevuto nell'Ordine de' FF. Predicatori se non dopo il mese di giugno 1243; 2.° che il giovane religioso poco dopo aver preso l'abito, fu arrestato da' suoi fratelli, e condotto alla casa paterna, dove fu ritenuto più d'un intero anno; 3.° che verso il mese d'Ottobre dell'anno seguente passò per Parigi, e si portò in Alemagna, 4.° che dopo il suo primo anno di studio a Colonia Alberto il Grande lo ricondusse a Parigi nelle vacanze dell'anno 1245; e in conseguenza qualche mese dopo la morte del celebre Alessandro d'Ales.

Un moderno casista, valente per altro, e zelante tomista *(Pont. Dict. cas. consc. etc.)* non avendo riflettuto a tutti codesti fatti, spesso asserì nella sua opera senza fondamento, come pure senza veruna necessità, che l'angelo delle scuole era stato discepolo d'Alessandro d'Ales. Ben si scorge essere stata intenzione dello scrittore di dar con ciò nuovo peso all'autorità di quest'ultimo, cui talvolta appoggia le sue decisioni. Ma non sarebbe ella stata cosa più degna della sag-

Digitized by Google

gezza e de' lumi del sig. Pontas assicurarsi piuttosto della verità del fatto, esaminarlo egli stesso, in vece di supporlo per non so qual pregiudizio vano affatto ed insussistente?

Mercè di questo esame un valent'uomo e spassionato sarebbe subito venuto in chiaro: 1. che la cronologia del P. Wadingo l'avea ingannato, e ch'egli stesso dava nuovo motivo di sbaglio a coloro che scrissero dopo di lui, 2. che gli autori citati da codesto annalista hanno copiato un dall'altro, senza che gli ultimi si sieno preso pensiero di vagliare da per sè stessi la verità, o la falsità d'un'opinione da loro troppo francamente spacciata sull'asserzione de'primi, 3. che codesti non essendo comparsi se non molti secoli dopo la morte dell'Angelico Dottore, sono troppo recenti per meritare che alla loro parola si presti fede su questo punto: nè la loro testimonianza ha tanto peso da potersi contrapporre a quella degli autori contemporanei, i quali depongono a nostro favore.

Ella è massima universale presso i critici, che quando gli autori non van d'accordo su d'un fatto storico, convien sempre preferire gli antichi a'più recenti; quelli che sono vissuti colle persone de'cui fatti si controverte, e nel luogo ove accadde il fatto, a coloro che nè l'una nè l'altra prerogativa posson vantare; quei finalmente che di proposito hanno trattata la cosa, a coloro i quali non ne fanno parola se non di passaggio, e qnasi per accidente. Basta applicare codesta regola al caso nostro, perchè rimanga onninamente deciso. Gli autori da noi citati contro la sentenza del P. Wadingo, hanno tutti i caratteri richiesti ad esser preferiti: e se mercè di questi non si può senza fortissime ragioni rigettare la testimonianza di un solo, molto meno quella di molti. Nulla di simile potrebbero far valere i seguaci dell'opposta sentenza. Imperocchè Rodolfo, Niccola, Arpfeldio, Gonzaga, Marco di Lisbona, Possevino, Bzovio, ed alcuni altri autori del quindicesimo, o sedicesimo secolo sono indubitatamente troppo recenti per informarci con piena sicurezza de'fatti del tredicesimo secolo, quando non ne sieno stati informati dai precedenti scrittori. Non avendo questi potuto nè vedere da per sè stessi quanto raccontano, nè averlo udito dalla bocca di coloro che n'erano stati testimonj di veduta, egli è di mestieri che citino gli autori, e i libri che di ciò loro sieno mallevadori: quindi è che sino a tanto che noi giugniamo a riconoscere codesti mallevadori i quali rimontino sino a'tempi di s. Tommaso, abbiamo diritto di rigettare la testimonianza de'moderni, quando discordano dagli antichi.

Sieno essi poi molti o pochi, domestici o stranieri, questo non varia supposto: ed io posso bene riputarli sinceri, senza però essere persuaso che abbian detta la verità. Basta che un solo abbia incominciato ad asserir una cosa da lui non mai esaminata, perchè egli sia seguitato da molti i quali non si sono presi più di lui pensiero

Digitized by Google

d'esaminarla; e questi poscia ne tiran dietro degli altri. Fa d'uopo forse di più per dare corso ad alcune favole, le quali passando in un secolo per fatti storici, da rispettarsi, nel seguente poi non trovano luogo altrove che tra le f. le, quando cioè si trova chi si prende cura di rintracciare la verità con qualche attenzione, di portare più innanzi le sue ricerche, di leggere e di esaminare ogni cosa? Tale si è appunto dell'opinione da noi presa ad impugnare. Già da gran tempo un Dottor di Parigi *(Nat. Alex. Hist. eccl. T. 7. p.* 707. 708. *collat. Minor.)* ha fatto osservare, quanto poco sieno stati critici ed esatti certuni di coloro che i primi furono a sostenerla. Il loro zelo per Alessandro d'Ales gli ha fatti cadere più d'una volta in qualche anacronismo, il quale non fa grand' onore alla causa che difendono: imperciocchè per accrescere gloria a quell'antico Dottore, o alla loro scuola, gli assegnano per discepoli, per uditori alcuni valent' uomini, i quali non comparvero al mondo se non molto dopo la morte di lui, come per esempio Giovanni Duns ovvero Scoto, Stefano Brulefer, e il celebre Gersone, il quale viveva nel quindicesimo secolo.

Se poi alcuno continuasse a dimandarci coll'annalista, qual ingiuria ridondi a s. Tommaso dal sostenere, ch' egli sia stato discepolo d'un soggetto così distinto per merito, e per istima? *Quæ s. Thomæ injuria, si Alensis discipulus dicatur?* io gli chiederei alla mia volta, se si fa ingiuria a s. Francesco pretendendo con alcuni autori agostiniani, ch' egli sia stato eremitano prima d'essere fondatore? *(Echar. T. 1. p. 276)*. Il P. Wadingo alza le grida contro questa opinione, la nega, la rigetta con grande calore: non già, dic' egli, perchè sia ingiuriosa al s. Patriarca, ma perchè è falsa, e se ne dimostra la falsità colla cronologia. Ed io gliel' accordo di buona voglia. Ma non ho anch' io egual diritto di rispondere nella maniera medesima ad una interrogazione affatto simile? Torni o nò in disonore dell'Angelo delle scuole e del suo Ordine l'aver egli avuto per maestro Alessandro d'Ales; io non posso usar questa buona grazia al P. Wadingo di passar sopra a questo sbaglio, perchè nè la fede della storia, nè la più esatta cronologia mel consente. Mi dispiace bensì che l'amore della verità, e il rispetto dovutole si oppongano in questa congiuntura al desiderio che avrei di dar a divedere il mio ossequio verso un valente storico, che per altro sel merita.

Non conviene porre in non cale un monumento che si trova, o almeno si trovava un tempo nel convento de' FF. Minori di Parigi. Tra molti altri religiosi di varj Ordini, che supponevasi aver fatto onore alla scuola d'Alessandro d'Ales, vi si rappresentavano s. Tommaso d'Aquino, e s. Bonaventura. Ma oltrechè questa pittura era tanto recente da non meritar l'attenzione di chicchessia, ognuno sa che i pittori egualmente che i poeti si sono già impossessati del diritto di

Digitized by Google

rappresentare ciò che più lor piace senza prendersi pensiero nè della cronologia, nè della storia. Nel convento de' Francescani di Tolosa io ho veduto più volte il ritratto di Gregorio IX tra i Papi dell' ordine di s. Francesco; benchè si sappia, che il Cardinal Ugolino, il quale ascendendo la cattedra di s. Pietro prese il nome di Gregorio IX era investito del cardinalato primachè s. Francesco avesse cominciato a gettar i primi fondamenti del suo Ordine. Egli è ben vero che questo pio Cardinale dimostrò mai sempre una grandissima venerazione per la esimia pietà, e per l'eroiche virtù di s. Francesco, come pure per la santità, e pei miracoli di s. Domenico, cui avea veduto risuscitare de' morti; ed in qualunque occasione si diè a conoscere svisceratamente amico di ambedue codesti gran santi, e protettore zelante de' loro Ordini: nulladimeno in niuno di questi impegnossi giammai. La verità di questo fatto è in chiarissimo lume presso tutti coloro che non sono affatto all' oscuro dell' ecclesiastica storia: ciò nonpertanto un pittore era dispensato dall' uniformarvisi; e lo stesso pennello che ha fatto del Cardinal Ugolino un frate francescano, ha potuto altresì fare di s. Tommaso un discepolo d'Alessandro d'Ales, tuttochè non si fossero mai veduti.

Nè so se l' argomento che trar si pretende da una bolla di Sisto IV sia per sembrare più serio e più sodo. Osserva questo Pontefice che s. Tommaso d' Aquino, e s. Bonaventura erano stati contemporanei, condiscepoli e maestri in un tempo medesimo: *coætanei, condiscipuli, et commagistri*. Bisogna dunque, conchiude il P. Wadingo, che s. Tommaso abbia studiato in compagnia di s. Bonaventura sotto Alessandro d'Ales. Questa conseguenza però nè giusta sembra, nè necessaria: poichè in primo luogo la bolla non fa menzione veruna d' Alessandro d' Ales: *(Echar. T. 1. p.* 277.*)* che anzi si potrebbe forse con maggior fondamento asserire che neppure s. Bonaventura ha mai studiato sotto la disciplina di lui: imperocchè questo santo non prese l' abito de' FF. Minori prima del 1243 in età di ventidue anni, nè siamo per verun modo sicuri ch' egli sia stato mandato a Parigi subito dopo la professione. Ci fa sapere il P. Wadingo *(Annal. T. 1. p.* 662.*)* ch' egli dapprima si diè a studiare la filosofia; e in tal caso e' non sarebbe entrato in teologia se non dopo la morte d' Alessandro accaduta nel 1245. Lascio a' critici l' esame di questo fatto: e per non dilungarmi dal mio argomento, mi contento di rispondere in secondo luogo, che le parole di Sisto IV nella bolla citata, altro naturalmente non voglion significare, se non che s. Tommaso d' Aquino e s. Bonaventura hanno fatti i loro studj, presi i gradi del Dottorato, e professato eziandio nel tempo medesimo: il che è verissimo. Ma siccome la parola *commagistri* non ci costringe a dire che amendue abbiano insegnato nella medesima scuola, e divisa fra loro la medesima cattedra; così quella di *condiscipuli* in que-

Digitized by Google

sì' incontro non dee obbligarci a credere che amendue abbiano fatti i loro studj sotto un medesimo professore.

Che se l'annalista sostenesse nulla ostante che non può intendersi in verun altro senso; io gliel' accorderò alla buon' ora, per non allungare all'infinito la disputa. Ma allora sarà poi d' uopo confessare che s. Bonaventura abbia studiato in parte con s. Tommaso sotto il B. Alberto. Qui sì che si alzeranno le grida, perchè io stesso avanzo un paradosso nulla più verisimile di quello che ho preso a distruggere. Questo però non mi reca danno veruno: imperocchè qualunque obiezione si faccia contro la mia asserzione, sempre più verrà a prender forza la tesi principale, ch'io pretendo di stabilire. Concedo pertanto di buona voglia, che non sembra verisimile aver s. Bonaventura abbandonata la scuola del suo Ordine affine di portarsi a studiare in quella de'Domenicani; e chiedo la stessa sincerità negli autori da me confutati. Ma se la cosa è inverisimile, per lo meno è possibile: perchè s. Bonaventura studiava a Parigi in tempo che Alberto il Grande v' insegnava pubblicamente, e con grande riputazione: ma non si può dire del pari, che Alessandro d'Ales insegnasse in codesta capitale allora quando il nostro Santo vi faceva i suoi studj, come si è abbastanza provato. Dunque una delle due bisogna confessare: o che questi due santi Dottori non abbiano mai studiato nella medesima scuola sotto lo stesso professore; o che il B. Alberto, non Alessandro d'Ales sia stato il maestro d'ambedue. L'alternativa sembra pur necessaria.

Per altro oso di lusingarmi che l'Ordine serafico, che avrò sempre in somma venerazione, non si recherà ad onta ch'io non abbia trascurata l'occasione presentatami tanto naturalmente dall'argomento ch' io tratto, di sventare con salde ragioni una favola rancida, la quale non può mai esser altro che opinione d'alcuni particolari, e che il corpo della religione tanto meno dee aver premura d'adottare, quanto più è vero ch'ei non ha d'uopo di falsi titoli d' onore, avendone tanta copia di veritieri.

CAPITOLO XXIII.

Conchiusione del primo libro della vita di s. Tommaso.

Abbiamo fin ora veduto quanto grandi sieno state le divine misericordie riguardo al suo servo, e qual attentissima cura abbia mai sempre avuta la Provvidenza nel farlo camminare d'egual passo pe' sentieri della giustizia; nel preservarlo dalle debolezze e dai falli dell' infanzia, e nel tenergli lontani tutti gli scogli in cui suole romper la gioventù, i cui delitti non possono mai adeguatamente risarcirsi dalle lagrime di penitenza, giusta il pensamento e l' espressione di s. Girolamo *(Lett. ad Eustoch.)*. Abbiamo a un tempo stesso osser-

Digitized by Google

vata la fedeltà del nostro Santo, la sua attenzione nel corrispondere ai divini disegni riguardo a lui, o sia nel conservare l'anima sua senza macchia, o sia nell'arricchire il suo intelletto de' tesori di scienza, e di tutti que' lumi che l'uomo può o acquistarsi collo studio, ovvero ricever dal Cielo mercè d'un'umile e perseverante orazione.

Se fino dalla sua gioventù egli andò in traccia ardentemente di quella sapienza che viene da Dio, e che a Dio conduce, la ragione si fu, perchè egli ne seppe ben conoscere il pregio, e preferirla a qualunque cosa. Codesta medesima sapienza, affine d'appagare i desiderj che ella stessa accendeva nel cuore di lui, lo condusse per i diritti sentieri, in quella guisa appunto che avea ella condotto Giacobbe allora quando sottraevasi colla fuga allo sdegno di suo fratello: essa gli fece vedere il regno di Dio, gli diè la scienza de' santi, lo provvide ne' suoi travagli, e gliene fece raccorre abbondante il frutto: essa con lui discese, com'era discesa altra volta col casto Giuseppe, nella sua prigione, affine di proteggerlo contro i suoi nemici, e custodirlo dai seduttori: e se lo impegnò in un atroce combattimento, ciò per altro non fu che per farlo uscir vittorioso *(Sap. 10. v. 10)*.

Quanto egli fin ad ora ha imparato in silenzio, in raccoglimento, e in orazione, onde furono santificati tutti i suoi studj, ora va a spargerlo nelle scuole, e nelle cattedre, facendolo altresì passare alla più rimota posterità con una moltitudine d'opere, che più sode del diamante avranno un'egual durata col mondo. Interprete altrettanto fedele, quanto fu umil discepolo della sapienza, nelle varie età della sua vita ci darà mai sempre motivo di applicare a lui quelle parole dello Spirito Santo che leggiamo nel libro dell'Ecclesiastico *(cap. 14. v. 21)*. *Beato l'uomo che è costante nella sapienza, e medita la giustizia e colla sua mente pensa a Dio, che tutto vede all'intorno. Il quale va studiando in cuor suo le vie di lei, e ne penetra gli arcani, e va dietro a lei per rintracciarla, e dalle strade di lei non esce: il quale per la finestra di lei rimira, e alla porta di lei sta a udire: e presso alla casa di lei prende i suoi riposi, e fitto nelle mura di essa un palo, si fa un piccolo padiglione accanto a lei.*

Se il Paradiso, giusta la spiegazione de' padri, è l'abitazione della sapienza; le finestre di codesta casa sono o le parole de' libri santi, le quali tendono ad illuminarci ed istruirci; o gli avvertimenti salutari de' nostri direttori, per cui mezzo Iddio ci fa sentir la sua voce; o finalmente le segrete ispirazioni, mercè delle quali egli stesso ci parla al cuore, insegnandoci ogni cosa mediante l'unzione del suo spirito: s. Tommaso si è servito di tutti questi differenti mezzi prima per arricchirsi de' celesti lumi, e poscia per comunicarli a tutti coloro che vogliono apprendere la vera sapienza, e la soda e sana dottrina.

Digitized by Google

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Studio generale nel convento di Colonia: Alberto il Grande, e Tommaso d'Aquino ne occupano le prime cattedre: riputazione del Santo: prime opere di lui: massime per istudiare con frutto.

Mentre Tommaso terminava i suoi studj nel 1248 il capitolo generale *(ventesimosesto)* dell'Ordine di s. Domenico, tenuto lo stesso anno a Parigi, avea confermato un decreto fatto da due precedenti capitoli, per istabilire uno studio generale nelle quattro prime case, ove i professori e gli studenti dopo aver dati molti saggi della loro abilità, potessero prendere i gradi, in quella guisa appunto ch'era costume di fare sin allora nel Collegio di s. Jacopo di Parigi *(Echar. Sum. s. Thom. vind. p. 253)*. Per la provincia di Lombardia fu scelto il convento di Bologna; quello di Colonia per l'Alemagna; quello d'Oxford pe'religiosi d'Inghilterra; e per la provincia di Provenza, la quale non per anco era stata distinta da quella di Tolosa, fu trascelto il convento di Mompellier, comunità di que'tempi numerosissima, come lo fu anche in seguito sin a tanto che il furore de' calvinisti, i quali diedero il guasto ad una parte dell'Europa nel sedicesimo secolo, non ebbe ridotta in cenere cotesta casa con tutti i suoi libri e quanto altro le apparteneva.

Stabilendo questi nuovi collegj, determinarono altresì i superiori coloro che aver ne doveano la principal direzione, e darne la prima forma. Alberto il Grande, già Dottore dell'università di Parigi, fu scelto per occupare la prima cattedra nella scuola di Colonia, e gli si diè il suo fedele discepolo Tommaso d'Aquino, per insegnare con esso lui in qualità di secondo professore, o di maestro degli studenti. Egli non avea più di ventidue anni; e secondo il costume a que'tempi invalso incominciò a dettare alcuni trattati di filosofia, a spiegare i libri della Sacra Scrittura, e que'del maestro delle sentenze: impiego

Digitized by Google

da lui esercitato con tanta erudizione e con tale applauso, che dopo gli antichi scrittori non ebbe riguardo il sig. Baillet d'asserire (*Vit. di s. Tom. T.* 1. 7. *Marz.*) che sino quasi da' primi giorni e' giunse ad eguagliare l'alta stima d'Alberto il Grande, e ad oscurare quella di tutti gli altri. Colonia, città imperiale, ed una delle più grandi e celebri di tutta l'Alemagna, non sembrava troppo vasto teatro per questo novello oracolo, dietro cui vedeansi correre insieme e maestri, e studenti (*Boll. p.* 663. *n.* 15).

I libri dei teologi sono pieni d'elogj sopra la maniera d'insegnare e di scrivere propria affatto di lui, la quale tanto più agevolmente sbalordì gli uditori, quanto meno erano avvezzi all'ordine e alla chiarezza onde le sue cose rappresentava. Converrebbe di troppo interrompere il filo della storia, qualora si volesse rapportare in questo luogo una sola parte degli encomj per altro giustissimi onde gli autori pur del suo secolo hanno esaltato il metodo da lui introdotto nella teologia, e nelle scuole. Nel quarto libro di quest'opera ci sarà per codesti un luogo opportuno. Basterà solamente accennar di volo ciò che disse già un critico non punto prodigo nel lodare altrui, che le prime lezioni del nostro Santo diedero tal idea della sublimità del suo ingegno, e vastità del suo sapere, che si credeva omai che nulla vi fosse di così elevato ed oscuro o nelle materie teologiche, o ne'libri degli antichi Filosofi, che egli non rendesse intelligibile e facile. Egli riduceva mai sempre a portata de' suoi uditori le quistioni più spinose, e più atte ad ingombrare l'intelletto mercè della loro oscurità. Non bisogna dunque stupire, se i discepoli faceano maravigliosi progressi sotto la disciplina di sì fatto maestro, e se in pochi mesi apprendevano nella scuola di lui ciò che non avrebbero imparato altrove in più anni.

Per quanto nulladimeno sembrasse difficile a sostenere l'impegno addossatogli in una età ancor si fresca, egli non si contentò di quanto si esigeva precisamente da lui: spinse più innanzi i suoi studj, ed accrebbe molto colle prime sue opere la fama già procacciatasi cogli esercizj scolastici. In fatti dopo aver cominciato appena ad insegnare egli ne diè molte alla luce, che furono ricevute dal pubblico avidamente: tali sono il trattato dei principj della natura, quello dell'essere e dell'essenza, ed alcuni opuscoli, che Tolomeo da Lucca (*Hist. eccl. Lib.* 22. *cap.* 21.) ripone fra' primi parti del suo ingegno. Cominciò nel tempo medesimo i suoi bei commentarj sopra i quattro libri delle sentenze, e sopra alcune parti della Bibbia, che spiegava ogni giorno. Una lettera comunemente attribuita a s. Tommaso può farci conoscere e qual uso egli facesse del tempo per supplire a tutte le sue occupazioni, e quali massime procurasse d'istillare a' suoi scolari per farne veri discepoli di Gesù Cristo, pii non meno che dotti. Ecco di qual guisa egli si spiega (*opusc.* 29.) con certa persona che l'avea consultato per lettera.

Digitized by Google

« Voi mi ricercate qual sia la vera maniera di ben riuscire ne' vo-
« stri studj, e di giugnere con sicurezza a posseder la sapienza? Il
« consiglio ch'io vi do, è che farete bene a proceder con ordine;
« cioè che non dovete sbalzar di salto alle grandi difficoltà, ma inol-
« trarvi a grado a grado: l'intelligenza che potete acquistare delle più
« ovvie, vi appianerà la strada ad intendere le più astruse. Non abbiate
« fretta di palesare i vostri pensamenti, nè di far mostra di quanto
« avete imparato: parlate poco, e non istate mai a rispondere preci-
« pitosamente: *tardiloquum te esse jubeo*. Fuggite le vane conversa-
« zioni, in cui la perdita meno considerabile è quella del tempo, e
« dello spirito di divozione. Custodite soprattutto la purità della co-
« scienza, e nulla commettete che possa lordarla, o rendervi men gra-
« to agli occhi di Dio. Sia continua la vostra preghiera: *orationi va-*
« *care non desinas*. Amate la solitudine, per dar alla lettura o alla
« meditazione tutto quel tempo che impieghereste a trattenervi super-
« fluamente colle creature. Sarete ammesso a' segreti dello sposo, se
« nella vostra casa interiore saprete conversare con esso lui da solo a
« solo col cuore aperto. Non vi renda perciò la solitudine aspro e in-
« trattabile; anzi siate con tutti affabile e dolce, ma senza troppo ad-
« domesticarvi con chi che sia: poichè per ordinario dalla famiglia-
« rità ne viene il disprezzo, ed essa distrae dall'applicazione allo stu-
« dio. Lasciate a ciascheduno pensare per sè, nè v'inquietate punto
« per ciò che si fa, o che si dice nel mondo; e molto deve importarvi
« di fuggire tutte le scorse, come dicesi, o le visite inutili: *discur-*
« *sus super omnia fugias*. Proponendovi da imitare la vita e le azio-
« ni de' santi, seguitate le loro tracce per quanto v' è possibile, ed
« umiliatevi, se non potete raggiugnerli nella perfezione. Conservate
« viva mai sempre la memoria di quanto udite di buono, da qualun-
« que parte giunga alla vostra cognizione. Non vi contentate di con-
« cepire superficialmente ciò che leggete o che udite; ma studiatevi
« di penetrarne sino a fondo tutti i sensi, senza che mai vi rimanga
« dubbio veruno intorno a quelle cose, che potete saper con certezza.
« Affaticatevi instancabilmente per arricchire la vostra mente, e la vo-
« stra memoria di quanto può ajutarvi riguardo alla perfetta cognizio-
« ne, o all'esercizio delle virtù; contento nulladimeno dell'ingegno da
« Dio ricevuto, il quale non solleva tutti coloro che studiano allo stes-
« so grado d'intelligenza, non vi sforzate di penetrare gli arcani su-
« periori alla vostra capacità: *altiora te ne quæsieris*.

« Qualora vogliate attenervi con esattezza al mio consiglio, state
« sicuro di giugnere secondo il vostro desiderio al possedimento del-
« la sapienza: e la vostra sarà piena di fiori e di frutta, il cui buon
« odore si spanderà nella vigna del Signor degli eserciti ».

Codeste parole di s. Tommaso sono altrettante regole di condotta e di perfezione: e si possono tener in conto di altrettanti consigli

Digitized by Google

della sapienza, che sempre egli consultava prima di rispondere, o di massime di santità, che era egli il primo a praticare, e di cui avea già raccolto il frutto che prometteva. Che poi egli conservasse mai sempre il gusto e l'amore dell' orazione anche in mezzo agli esercizj scolastici, come pure una profondissima umiltà in mezzo agli applausi più strepitosi, effetto si fu della sua perseveranza in così fatto esercizio.

CAPITOLO II.

Tommaso d'Aquino è ordinato sacerdote: disposizioni singolari per offerire i santi misteri, e per annunziare la divina parola.

Quando il servo di Dio vide avvicinarsi il tempo in cui doveva essere sollevato alla dignità di coloro cui tocca l' onore di consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, diè nuovo eccitamento a tutti que' sentimenti di fede, e di religione ond'era ripieno. Accrebbe le veglie, le penitenze, e tutti gli spirituali esercizj. Siccome le occupazioni di lui erano sempre mai regolate dalla legge dell' obbedienza, e della carità, quindi è che non volle mai tralasciarle, nè interromperle; ma tutto quello che già faceva con una pietà tanto edificante, il proseguì con maggiore zelo, e con sempre rinascente fervore. Quali disposizioni abbia egli recate al ricevimento de' sacri ordini, egli è ben agevole il dedurlo da quanto ha scritto in varj luoghi dell' opere sue, o per farci conoscere i portenti del divino amore nel sacramento augusto, da lui chiamato compendio delle divine maraviglie, o per ispiegare in una maniera chiara non meno che sublime i principali doveri d'un sacerdote della nuova alleanza, l' eccellenza e la dignità del regal sacerdozio. Così e per tal modo disposto e' si lasciò condurre a piè del suo Vescovo: e quella santa unzione la quale consacrò le sue mani pe' tremendi misteri, riempiè de' doni più preziosi della grazia l' anima sua. Chi lo avesse veduto accostarsi al santo Altare, non avrebbe potuto a meno di non iscorgere in lui codeste disposizioni.

Se per disporsi ad offerir degnamente i divini misteri, egli è d' uopo aver una cognizion non volgare dell' evangeliche verità, delle massime e della dottrina di Gesù Cristo, e delle stupende maraviglie ascose nell'Eucaristia; se è d' uopo comprendere qual sia l' impegno di chi va rinnovando continuamente il sacrifizio dell' agnello; se finalmente è d' uopo recarvi un cuore ammollito dalla pietà, pieno di fede, di zelo, d' amore, purificato mercè d' un distacco generale dalle creature, e penetrato di un rispetto sempre nuovo verso sì auguste funzioni: la grazia avea già arricchita l' anima del nostro Santo di tutte codeste disposizioni. Egli le diè a divedere anche molto prima d' esser onorato col carattere sacerdotale: il che ben chiaro si mostra da quanto

Digitized by Google

fin ora abbiam detto. Nulladimeno da quel punto in cui fu annoverato fra i ministri destinati a fare da mediatori tra Dio e il popolo, comparvero in lui prove ed effetti ancor più visibili di quella grazia sovrabbondante, ai quali essa medesima parimente lo avea preparato.

In ogn'incontro si rendeva palese l'intima comunicazione di lui con Dio non meno dal suo interiore raccoglimento, e dal suo silenzio, che da' suoi discorsi di edificazione sempre ripieni. Piucchè mai compariva il suo tenero amore per Gesù Cristo, quando dovea maneggiare la sacra Eucaristia, o celebrare la Messa. Passava molte ore del giorno, e buona parte della notte, ora umiliato e quasi annientato avanti al santuario, ora sollevato nel contemplare questo prodigioso mistero dell'amore sviscerato dell'Uomo-Dio. Non saliva mai l'altare senza versar molte lacrime, e senza mostrar negli occhi e nelle guance, un fuoco, ch'era un segno esteriore di quello onde internamente avvampava: e il popolo che avea la ventura di veder celebrare i nostri misteri da così santo ministro, intenerito anch'egli, sembrava in certa guisa ricevere le stesse impressioni, quasi fosse partecipe delle ardenti fiamme le quali mercè de'frequenti ratti si palesavano. *Consueverat rapi in Missa, tantæ devotionis affectu, ut totus perfunderetur lacrymis, qui tanti Sacramenti absorbebatur mysteriis, et reficiebatur ex donis*: dice uno scrittore antico, testimonio di veduta di quanto scriveva (*Guil. de Toc. apud Boll. p.* 669. *n.* 30).

Forse non c'è chi non abbia spesse fiate udito parlare di questa divozione tutta amore e rispetto, che s. Tommaso ebbe in tutto il corso della sua vita per l'augusto Sacramento de'nostri altari, dei doni e dei frutti preziosi procacciatigli da codesta divozione, e finalmente di quanto lo zelo onde avvampava per la gloria di Gesù Cristo velato sotto le specie eucaristiche, lo spinse a scrivere, sì per far palese a tutto il mondo l'immenso amore di lui, sì per far tributare un culto più solenne, e insieme più fondato e più intimo ad un Sacramento che il corpo di lui ed il sangue contiene. Non è questo veramente il luogo di stendersi su questo proposito; ma non perciò dobbiamo lasciar di dire, che siccome il nostro Santo non conosceva più bella sorte per un fedele non ancora a parte della vista di Dio, di quella di poter unirsi a lui mercè della santa comunione; nè esercizio più divino, e più atto ad accostarci al fonte d'ogni grazia, quanto la degna partecipazione de' sacri Misteri; così non v'era per lui tempo de'cui preziosi momenti tenesse conto più minuto, quanto quello del rendimento di grazie. D'ordinario una parte ne impiegava nel servire ad un'altra Messa; e contentavasi d'ascoltarla se le divine operazioni non gli lasciavano in libertà l'uso de'sensi (*Ibid.*). E allora sì che vedevasi tutto non pur raccolto in sè medesimo, ma di più assorto in Dio, e inabissato in certo modo nel vastissimo oceano delle perfezioni divine, le

quali a sè traevano tutti gli sguardi di lui, e ne riempivano tutte le potenze della bell'anima.

La presenza del suo Salvatore, poco prima da lui ricevuto, faceva in lui così gagliarde impressioni, che ne rimaneva tutto occupato pel rimanente della giornata o ne' suoi studj, o anche nelle conversazioni, qualora gli era d'uopo di trattenervisi qualche momento, o co' suoi frati dopo il cibo, o con altre persone pie le quali talvolta si procacciavan questo vantaggio. Siccome egli non parlava se non di Dio, così non udiva se non ciò che spettava alla gloria di lui, o all'edificazion del prossimo, e all'affare della salute: e dacchè la conversazione cominciava a cadere sopra materie che non vi avessero relazione, ella era per lui terminata, e vedeasi tantosto sparire, quasi troppo si fosse fermato in codesto intertenimento: ***Statim a quorumcumque consortio recedebat, quasi ad eum non pertineret locutio (Idem p. 674. n. 49).***

Mai però meglio scorgevasi cosa avesse gustato, e ricevuto nel sacro convito questo discepolo di Gesù Cristo, quanto allora che discendendo dall'altare montava sulla cattedra di verità per istruire i fedeli, o per riprendere i vizj con quella intrepida libertà che il ministero apostolico ispira a coloro che gli fanno onore mercè d'una vita innocente ed irreprensibile. Osservano tutti gli autori i quali delle gesta, e delle virtù di s. Tommaso d'Aquino hanno fatta parola, ch'egli da vero figliuolo di s. Domenico, pieno mai sempre dello spirito del suo Ordine, il cui scopo è la predicazion del Vangelo, ne fece la sua principal cura, o sia l'occupazione più ordinaria, come altresì la più seria. La sua fatica tanto durò quanto la sua missione, e la sua missione, quanto la vita. S'egli spesso annunciava la divina parola, sempre lo faceva con frutto, perchè predicava davvero Gesù Cristo, senza mai cercare nè la propria sua gloria, nè la stima o l'applauso degli uomini. L'idea che tutti avevano della sua dottrina, e delle sue virtù, gli conciliava l'attenzione degli uditori, ed il rispetto ancora de' libertini. ***Tam reverenter audiebatur a populo, quasi sua prædicatio prodiret a Deo (Idem ibid.).*** Queste sono espressioni dell'autore da noi molte volte citato. Non è dunque da maravigliare, se alle sue prediche d'ordinario seguivano le conversioni: come fin dal bel principio avvenne in Colonia, e poscia a Parigi, e a Roma, e in più altre città d'Italia. L'esempio de' cristiani fu talvolta imitato per fin dai giudei: avvegnachè non erano essi men tratti dallo splendore delle sue rare virtù, che persuasi dalla forza de' suoi argomenti.

I sermoni, e gli altri scritti del s. Dottore che ci rimangono, ci danno chiaramente a divedere, che la sua maniera di predicare non era punto affettata, nè adorna di ricercate parole per appagar la curiosità, o per solleticare l'orecchio degli uditori con una dolce armonia. Dopo avere convinto l'intelletto egli dritto dritto investiva il cuore, e lo sapeva attaccare in que' luoghi appunto che fanno trionfare delle passio-

Digitized by Google

ni. Le grandi verità della religione di Gesù Cristo, e le massime del suo Vangelo ridotte a portata di tutti; una viva immagine del vizio e della virtù, dell'eterna ricompensa onde Iddio premia questa, de' tormenti i quali per tutta l'eternità saranno la giustissima pena di quello, erano gli ordinarj argomenti delle sue prediche, e l'intero loro ornamento. Dal pulpito, ove le avea recitate, ritornava a'piedi del Crocifisso o per renderne a Dio le dovute umili grazie, e a lui riferirne tutta la gloria dell'esito fortunato, o per supplicarlo a fare che fruttasse codesta divina semenza, e che mercè de' suoi divini influssi più sempre crescesse per sua propria perfezione, e per salute degli uditori. Ci si racconta, che egli giudicava un delitto indegno di perdono il predicare altrui ciò ch' egli prima non avesse eseguito: *Non audebat aliquid dicere, nisi quod Deus dedisset ei implere (Ibid.)*. Che cosa mai non era da ripromettersi da un ministro della parola, il quale predicava con tale spirito, e si dirigeva con queste massime?

CAPITOLO III.

Zelo di san Tommaso per la salute de' suoi parenti: veri vantaggi da lui procacciati ai medesimi.

Mentre il nostro Santo affaticavasi con tutto l'ardore ispiratogli da Dio ad ammaestramento, e ad edificazione del prossimo nella città di Colonia, l'Imperador Federigo II proseguiva a sfogare le sue vendette, o per meglio dire, le sue crudeltà contro i principali signori d'Italia, i quali tenendolo in conto di nemico della Chiesa non volevano dar mano all'ingiustizia delle sue guerre. Irritò ancora più lo sdegno di questo Principe il ritirarsi da lui che fecero i due fratelli di s. Tommaso; e si crede che appunto in quell'anno 1250 egli facesse distrugger da' fondamenti l'antica città di Aquino, come pure fece ogni prova per isterminare la famiglia de' Conti, cui essa da tanti secoli apparteneva.

Un accidente così funesto servì a provare, e far comparire in aspetto più luminoso la grande pietà e religione del Servo di Dio. Sommesso mai sempre alle disposizioni della Provvidenza, e adorando umilmente i divini giudizj, concepì egli più forti speranze, che Iddio per sua misericordia salverebbe coloro che gastigava in questo mondo la sua giustizia: quindi raddoppiò il fervore di sue preghiere, ed accrebbe le sue penitenze, affine d'ottener loro dal Cielo tutti que' soccorsi, onde avean uopo in un frangente cotanto pericoloso. Benchè si fosse veduto disprezzar generosamente tutte le comodità della sua nascita, e porre in non cale la casa di suo padre, per farsi umile discepolo di Gesù Cristo in uno stato di povertà; non era contuttociò meno zelante pe' veri interessi di tutti i suoi parenti, la cui perfetta conversione e salute non mai tralasciava d'implorare da Dio. Il

Digitized by Google

suo zelo e la sua carità s'infiammarono ancora più, allora quando li vide perseguitati, e nella persecuzione costanti; ed offerì le sue lagrime, e i suoi sacrifizj, affine di trarre sopra di loro gli sguardi propizj, e le grazie abbondanti del suo Signore.

Parve che Iddio gli avesse accordato ciò che gl'ispirava di chiedergli con un ardore tanto costante. Landolfo e Rinaldo, i quali altra fiata aveano esposta a grave rischio l'innocenza di lui con scelleratissimo strattagemma, e che l'aveano trattato in maniera certamente crudele, furono gli oggetti più teneri della sua carità, e a un tempo stesso le sue più illustri conquiste. Ebbero la bella sorte di far servire ad espiazione delle colpe loro tutte le umiliazioni onde la giustizia, o la misericordia di Dio volle purificarli, e finirono la vita da veri penitenti con una morte cristiana. Si racconta, che il Santo ebbe positiva sicurezza della loro salute mercè d'una rivelazione di cui altrove faremo parola. Un autore contemporaneo, le cui parole possono vedersi negli atti de' santi al primo tomo di marzo, *(Boll. p. 671. 672. n. 38.)* così ne scrive. *De ejus etiam s. Doctoris fratribus magna referuntur, qui pro defensione et zelo sanctæ matris Ecclesiæ, ab Imperatore Federigo sustinuerunt exilium, et quidam ex eis pro fidelitate tormentum.*

La Contessa Teodora non fu loro punto inferiore nel riparare con sante azioni i trascorsi commessi per una tenerezza troppo umana a lei naturale. Il sacrifizio ch'ella fece alla perfine del suo figliuolo, e di tutte le inclinazioni del suo cuore al divino volere la mise in istato di provare gli effetti delle preghiere, che questo riconoscente figliuolo per lei offeriva incessantemente. Fedele alla grazia, ed attenta unicamente a redimere le sue colpe colle limosine, giusta il consiglio d'un Profeta, passò ella il rimanente de' suoi giorni in esercizj di cristiana pietà, rendendo le sue mortificazioni, e le sue lunghe preghiere sempre più meritorie mercè dell'opere di carità e di misericordia con cui le accompagnava. Per lo che le benedizioni de' poveri, e il dolore e le lagrime delle vedove al tempo della morte di lei ne fecero un sincerissimo encomio alla santità della vita: *Quæ etiam exemplis sanctitatis claruit, et vitam cum laudibus felici morte finivit (Ibid. p. 660. n. 5).*

Abbiam già veduto con quale docilità le due sorelle del nostro Santo fossero le prime a trar profitto dalle lezioni di pietà che loro faceva nella domestica sua prigione, e di tutti que' begli esempj di virtù che loro diede. Codesti esempj, e codeste virtù, secondo la riflessione di Guglielmo di Tocco, ebbero tanta efficacia di far loro prendere a vile le vanità secolaresche, e le riempierono d'ardenti brame di rendersi a Dio gradite, coll'adempierne la santa sua legge: *Ad amorem Dei, et contemptum mundi suis monitionibus, et exemplis induxit (Ibid. p. 661. n. 10).* Non fu egli contento d'ispirar loro un santo orrore

Digitized by Google

verso tutti que'perniciosi libri, onde sogliono i giovani comunemente occuparsi, ovvero farne l'ordinario loro divertimento, e che a gran ragione appellar si possono il veleno micidiale dell'anima; ma per istabilire da principio la loro pietà sopra saldi fondamenti, s'era insieme studiato di far loro capire e gustare le divine scritture, come altra volta avea fatto s. Girolamo colle Paole e colle Marcelle: *Ipse autem sorores suas sacras litteras docuit (Ibid.)*. Codesta lettura che s. Agostino appella strumento principale, onde si serve Iddio per far risplendere alla nostra mente la verità, o per entrare egli stesso nel nostro cuore mercè della carità, sortì interamente l'effetto propostosi da s. Tommaso nel persuaderla alle sorelle: la dolcezza affatto divina che vi si gusta, formò d'indi in poi le delizie di codeste vergini cristiane; nè può mettersi in dubbio che essa non servisse in seguito a sempre più distaccarle da quanto potea loro richiamare alla memoria l'idea de' falsi piaceri, affine di non far loro altro apprezzare se non ciò ch'è veramente pregevole agli occhi della fede.

La maggiore delle due sorelle (il cui nome non ci viene indicato dagli storici) seguendo i primi inviti della grazia, ed imitando più perfettamente l'esempio del santo religioso, di cui s'era servito il Signore per chiamarla al suo servigio, rinunziò tosto ad uno stabilimento vantaggioso nel secolo, e poco dipoi ritirossi nel Monastero di s. Maria in Capua, affine di non dar luogo ad altri pensieri, se non se di Dio, e dell'eternità nel silenzio e nel ritiro *(Ibid.)*. Rinfrancata in questo nuovo stato da' saggi consigli datile dal fratello, che lo spirito di Dio faceva parlare, e dalla ricordanza de' begli esempj di virtù da lui praticate, consacrò da generosa il suo corpo alle penitenze, gli occhi alle lagrime, e il cuore alla contemplazione. Mercè del merito e delle virtù di lei, anzichè della nascita, fu scelta Abbadessa di quell'illustre comunità, che proseguì a edificare colla regolare sua vita, colla sua vigilanza, e colla sua officiosa e dolcissima carità.

Dopo aver dirette per molti anni quelle Spose di Gesù Cristo alla sua custodia affidate dalla divina provvidenza, e dalla volontà de' superiori; dopo averle ammaestrate più co' virtuosi esempj che colle zelanti esortazioni a riporre in Dio tutta la loro speranza, e riputare unica loro felicità il piacere a lui, e pregare continuamente; a porre in oblio sè medesime, e quanto aveano abbandonato nel mondo, affine di sempre avanzare nella cristiana e religiosa perfezione, dormì alla per fine del sonno de' giusti, come dice Flaminio dietro gli altri scrittori della vita di s. Tommaso. *Magna cum laude, et opinione sanctitatis vitam finivit (Ap. Malv. Annal. p. 590)*.

L'altra minore, nomata, come la madre, Teodora, fu maritata col Conte di Marsico e di San Severino, uno de' più ragguardevoli personaggi del Regno di Napoli *(Boll. p. 671. 673)*. Gl'imbarazzi e le sollecitudini inseparabili dal matrimonio non la distolsero mai dall'adem-

Digitized by Google

piere secondo lo stato suo tutti i doveri, e le obbligazioni d'una dama cristiana. Quel tempo che le persone di sua condizione passavano negli spassi, o nelle convenienze da loro riputate necessarie, Teodora lo spendeva sempre mai più utilmente in opere di carità, o nel governo della casa, e nell' educazion de'figliuoli, sempre attendendo di proposito a tutto ciò che concerneva l' onore di Dio, e la propria sua perfezione. Trovo soprattutto da lodarsi in lei l'amor verso i poveri, il fervore, e l'assiduità dell'orazione, per cui ella soleva per fino interrompere il sonno; lo spirito di mortificazione, che le faceva spendere una parte non pure del giorno, ma eziandio della notte negli esercizj di pietà, e di penitenza; e finalmente la vigilanza in tutte le cose spettanti alla famiglia, correggendo così bene in sè stessa, come in tutti i suoi domestici quanto poteva sembrare opposto alle massime di Gesù Cristo, e allo spirito del Vangelo *(Ibid.)*. Senza sospetto d' adulazione potea ben dirsi della Contessa di Marsico ciò che disse s. Girolamo di una Vergine Romana, che in un corrottissimo secolo, ed in uno stato, in cui bene spesso l' umiltà viene riputata viltà, le persone dabbene encomiavano la sua virtù, e i cattivi non osavano biasimarla.

Poco prima dell'ultima malattia di s. Tommaso ebbe Teodora la consolazion di vederlo nel suo castello di san Severino, e discorrere con lui dell'eterna felicità, cui esso era già vicino. Ben presto ella ebbe a piangere la morte di lui; e la sua pure fu agli occhi del Signore preziosa. Il corpo di lei, com' ella avea bramato, fu portato a Salerno nella Chiesa dei FF. Predicatori, ove dopo molt' anni fu ritrovato intero, e spirante sì buon odore, che sembrava confermar l' opinione comunemente invalsa della di lei santità: ***Odorem astantibus reddidit, qui sanctitatis suæ testimonium et fidem dedit*** *(Ibid.)*.

Il Conte Tommaso di Marsico, di lei figliuolo, e nipote dell'Angelico Dottore, viveva ancora in tempo che Guglielmo di Tocco scriveva ciò che abbiam riferito, ed onorava colla sua probità la memoria della sua piissima madre. Se mi fo a dire che questo retaggio di virtù nella casa de' Conti d'Aquino dee considerarsi qual prezioso frutto della santità, delle orazioni e de' meriti del Santo di cui scrivo la vita; niente dico di più di quanto pensarono molti accreditati scrittori. Ed ecco quanto sia vero ciò che disse un Apostolo *(Jac. 5. v. 16.)* che le incessanti orazioni de' giusti possono sempre molto appo Dio; come altresì è vero che l' onore più grande, e la più vera gloria d' una famiglia cristiana consiste nel noverare fra' suoi un amico di Dio capace di placarne la giustizia coll'umiltà del suo cuore, e procacciarne le misericordie coll'innocente sua vita, o colle sue fervorose orazioni. Queglino che il mondo, giudice sempre ingiusto del merito, conta quasi fra' morti, o li considera almeno come persone affatto inutili agli avanzamenti delle famiglie, pure son dessi che più contribuiscono alla salute delle lor anime (ciò che unicamente importa) e tramandano glorioso il loro

Digitized by Google

nome sino ai secoli più lontani. Questo è quanto fa di mestieri confessare indispensabilmente nel caso nostro. La nobiltà, e l'antichità della famiglia d'Aquino, i titoli, le parentele, le cariche degli eroi quindi usciti, forse non avrebbero fatto sì ch'ella non si rimanesse al giorno d'oggi confusa con tante e tant' altre, la cui memoria pel lungo andar d'anni è omai cancellata. Almeno è certo che tutti i bei fregi di lei secondo il mondo non l'hanno resa tanto celebre, quanto il solo credito d'un santo Dottore, il cui nome sarà mai sempre rispettato da tutti i popoli, e le virtù ne faranno oggetto di maraviglia.

CAPITOLO IV.

San Tommaso è richiamato a Parigi, per prendervi i gradi: egli visita la Duchessa del Brabante, e le indirizza un'opera: risponde con varj scritti a coloro che lo consultano.

Erano scorsi omai quattr'anni dacchè la città di Colonia ammirava lo zelo, e la sapienza del nostro Santo, e altrettanto profittava delle famigliari istruzioni, quanto delle teologiche lezioni di lui; quando l'obbedienza obbligollo a ritornare a Parigi per ivi insegnare, e prender i gradi in quella rinomata università *(L'anno 1252)*. Sappiamo da Guglielmo di Tocco *(Boll. p. 663. n. 15.)* che il Generale del suo Ordine ne dispose in tal modo non solamente per la intrinseca cognizione che aveva delle rare qualità di questo dotto e santo religioso da lui tenuto pel più caro tra' suoi figliuoli; ma per soddisfare insieme alle premurose istanze di due soggetti che non conveniva di rigettare. Alberto il Grande, (giudice così avveduto) estimatore ben degno del merito del suo discepolo, era impaziente di collocarlo in più chiara luce, e Ugone di s. Caro, poco prima onorato colla porpora cardinalizia da Papa Innocenzio IV, il quale non meno dava lustro a codesta sublime dignità colla purità di vita, di quello che cogli eccellenti suoi scritti, lo stesso richiedeva per lettere. Questo gran personaggio avea conosciuto il nostro Santo in Italia: e si sarà forse trovato presente allora quando il Vicario di Gesù Cristo, dopo aver ammirato con tutta la sua corte il disprezzo ch' e' faceva delle grandezze del secolo, lo confermò nella sua vocazione. Ugone di s. Caro pertanto sino d'allora concepì un'altissima idea de'talenti, e della virtù di lui, e a cagione di questa stima ebbe dipoi sempre in animo di procurarne gli avanzamenti tanto pel bene comune della Chiesa, qnanto per l'onore del proprio Ordine. Non ignorava per l'altra parte quanto fosse capace di perfezionare un uomo di lettere la scuola di Parigi, la quale avea accolto altra volta lui stesso fra'suoi Dottori *(L'anno 1238)*, ov' egli avea professato con grand' applauso, e dove avea condotto a fine il gran disegno delle concordanze della Bibbia, opera capace da sè sola di rendere

Digitized by Google

immortale il nome del primo di lei autore *(Echar. T. I. p. 203)*. Or ora vedremo quanto felicemente Tommaso d'Aquino corrispondesse all'intenzione del Cardinale.

Il difficile si fu di farlo risolvere ad accettare il progetto, che tant' altri sogliono ricercare con tanta premura. Se chi lo conosceva, mostrava una brama tanto ardente di vederlo in un posto degno dei suoi talenti, egli non l'aveva punto minore per isfuggirlo. Fu d'uopo usare tanto maggior violenza colla sua modestia, quanto più fondate sembravano le ragioni inventate dalla sua umiltà per sottrarsi a quell' onore. Non avea egli più di venticinqu'anni, e di que'tempi nell'Ordine di san Domenico, e specialmente nella Provincia di Lombardia, v'era gran copia di eccellenti Professori, i quali e per diritto d'anzianità, e secondo il costume comunemente osservato avrebbero dovuto a lui precedere nel posto cui venia destinato. Non tralasciò Tommaso d'avvalorare tutti codesti riflessi, ed aggiugnere ad altre sue ragioni vivissime istanze. I superiori nulladimeno men curarono le preghiere di lui che il merito, e la capacità: gli fu risposto, che l'obbedienza esigeva da lui questo sacrifizio; ed egli prontamente obbedì. Pertanto la città di Colonia con sommo rammarico vide partire un soggetto, la cui dottrina e santità venerava sinceramente, e che col suo concetto omai ne dava molto alla di lei scuola.

Forse dovrebbe qui aver luogo un fatto riferito da alcuni moderni storici, *(J. B. Feuil. Vie de S. T.)* i quali assicurano, che il nostro Santo fu chiamato nel Brabante per certi affari spettanti ai canonici d'un capitolo, ne' cui archivj dicesi trovarsi tuttavia gli atti di questa visita con i regolamenti fatti e soscritti di proprio pugno dal servo di Dio. Avvegnachè i più antichi scrittori non abbiano mai detta parola di questo fatto, come neppure del viaggio di Tommaso a Lovanio, perciò nulla possiam dirne di positivo. Egli è nonpertanto verissimo che nel suo ritorno d'Alemagna in Francia visitò la Duchessa Adelaide o Alice di Borgogna sposa d'Enrico III Duca del Brabante, soprannomato *le Debonnaire*. Codesta Principessa, che talvolta gli storici chiamano Duchessa di Fiandra, era celebre e per le sue virtù, e per tutte le doti di spirito, amava grandemente la conversazione de' letterati, ed aveva una venerazione speciale per s. Tommaso, a cui non di rado ricorreva per consiglio. Restò ella talmente soddisfatta delle nobili e religiose maniere di lui, non che de' salutevoli avvisi ricevutine o per la propria di lei perfezione, o pel governo de' suoi sudditi, specialmente de' giudei i quali erano nel suo dominio, che affine di trarre frutto maggiore dagl'insegnamenti di lui, ne ottenne la promessa di porli in iscritto; come in fatti il Santo eseguì giunto che fu a Parigi *(Opusc. 21. de regimine Judæorum ad Ducissam Brabantiæ)*. Dal principio di quest'opera, ch'è il ventunesimo de' suoi opuscoli indirizzato alla Duchessa del Brabante, sembra che questa Dama avesse

Digitized by Google

scritto ella stessa all'Autore o per istimolarlo a mantenere la sua promessa, o per esporre più distintamente tutte quelle difficoltà delle quali da lui bramava lo scioglimento.

Intanto l'università di Parigi, la quale altre fiate avea avuta più d'una prova dell'abilità del soggetto che se le presentava, e a cui era ben nota la gloria per lui acquistatasi ne quattr' anni che era stato Professore in Alemagna, lo ricevette con speciali contrassegni di stima nel ruolo de' suoi Baccellieri. Non ebbe essa pertanto veruna difficoltà d'accordargli il dare pubbliche lezioni nel Collegio di s. Jacopo: avendo più riguardo al merito personale di lui, che all'esatta osservanza delle sue leggi, le quali ne' suoi Professori di Teologia richiedevano un'età più provetta. Presto conobbesi che per quanto grandi fossero le concepute speranze, sempre nulladimeno erano superate da' fatti: poichè appena egli cominciò le sue interpretazioni sopra i libri delle sentenze, e sopra alcuna parte della Santa Scrittura, che si videro alle scuole in folla correre gli uditori. Andava sempre crescendo il concorso, e non andò guari ch' e' rese famoso il suo nome non pur nelle varie provincie del Regno, ma in tutti que' paesi altresì in cui si coltivavan le scienze. Eccovi come si esprime un antico autore *(Guil. de Tocc. apud Boll. p. 663. n. 15). Factus autem Baccalaureus, cum cœpisset legendo effundere quæ silentio deliberaverat occultare, Deus tantam ei infudit scientiam, et in labiis ejus tanta divinitus est affusa doctrina, ut omnes etiam Magistros videretur excedere, et claritate doctrinæ Scholares plus ceteris ad amorem scientiæ provocare.*

Queglino che non poteano avere la sorte di parlargli, o d'udirlo, si procuravano almeno quella di fargli capitare le loro difficoltà, e mai sempre con venerazione ne ricevean le risposte. Che se gli scrivesse da ogni parte per consiglio e per istruzione, non solamente lo sappiam dalla storia; ma i titoli ancora della gran parte de' suoi teologici trattati ci danno bastantemente ad intendere, che i Principi della Chiesa, come pure i superiori degli Ordini regolari, i Professori, e molt' altri soggetti ragguardevoli o per cariche, o per dottrina sovente s'indirizzavano a lui, per illuminarsi su di que' punti difficili che gl' imbrogliavano intorno alle materie spettanti alla teologia, o all'intelligenza delle divine scritture. A codeste pie istanze siamo noi debitori d'una parte di que' trattati ovvero opuscoli che di lui ci rimangono. Non v'ha dubbio ch' egli ne' primi anni in cui inseguò a Parigi, non abbia data risposta alle quistioni esposte in trenta articoli da un Professore di Venezia; quella indirizzata ad un Teologo di Besanzone; il trattato della differenza che passa tra la parola di Dio e quella dell' uomo; il trattato del pensiero, o sia dell' interna parola; quello dell' opinione degli antichi filosofi intorno le sostanze spirituali, ovvero la natura degli angeli; la spiegazione della decretale d'Innocenzio III indirizzata all' Ar-

Digitized by Google

cidiacono Tridentino; un trattato per ispiegare l'uso delle sorti, fatto ad istanza di Jacopo di Burgos; altro dell' eternità del mondo contro gli errori di alcuni filosofi; altro parimenti del destino; un opuscolo dell' essenza della materia e delle sue dimensioni; uno del moto del cuore; un altro delle potenze dell' anima; e molti e molti altri che troppo sarebbe il noverare.

Tutte nulladimeno le mentovate occupazioni non impedirono al Servo di Dio il perfezionare ogni dì più i suoi comentarj sopra le sentenze, continuare le sue pubbliche lezioni, orare spessissimo, ed attendere con grande fervore ai soliti suoi esercizj di pietà. Questo a noi sembra, egli è vero, impossibile, e lo sarebbe in fatti a qualunque altro; non lo era però ad uno avvezzo a far uso di tutti i momenti del tempo, e che in una sola ora d' orazione imparava ben molto più di quello che noi faremmo d' ordinario in più mesi, e forse ancora in molt' anni di studio; ad uno la cui mente era così perspicace, e la memoria vasta a così alto segno, che a detta di quasi tutti gli scrittori della sua Vita, dettava nel tempo medesimo a tre, e tal volta per fino a quattro copisti sopra materie disparatissime, non solamente senza confusione veruna, ma con quella precisione, ordine, chiarezza che si ammirano in tutte le di lui opere. Codesto fatto è autenticato dal compagno stesso del Santo, e da molt' altri che aveano scritto sotto di lui, dice l' antico autore che ho sotto gli occhi *(Guil. de Toc. ap. Boll. p. 665. n. 18). Vera relatione sui Socii, et suorum studentium scriptorum veraciter est compertum, quod prædictus Doctor de diversis materiis, tribus scriptoribus, et aliquando quatuor, in sua camera, eodem tempore Spiritu revelante dictabat.*

CAPITOLO V.

Regolamenti per gli studj nell' università di Parigi, e nel Collegio di san Jacopo.

I FF. Predicatori erano già stati sin dal principio del loro istituto aggregati alla università di Parigi, cioè quasi nel tempo medesimo in cui quella dotta scuola assunse il nome d' Università *(Fleury 5. disc. sur l' Hist. eccl.)*; imperocchè quantunque ella fosse già celebre anche sulla fine del decimo secolo, e che se ne fosse molto accresciuta la fama nel dodicesimo, in cui Pier Lombardo si è per tal modo conosciuto sotto nome di maestro delle sentenze, si meritò d'essere tenuto per uno de' maggiori lumi di essa; pure solamente nel principio del secolo tredicesimo le scuole di Parigi, e di Bologna (le due più antiche Università da noi conosciute) furono denominate Università degli studj. Si diè loro tal nome per dinotare che gli abbracciavano tutti, e che in una sola città s' insegnavano tutte le arti libe-

Digitized by Google

rali, e tutte le scienze, che per avanti era d'uopo andar ad imparare in luoghi diversi.

È agevol cosa da concepirsi quali e quanti vantaggi ridondassero e alla Chiesa, e al pubblico da così fatta istituzione. Sicuri i Dottori di trovare in una città impiego e ricompensa insieme alle loro fatiche, venivano di buona voglia a stabilirvisi; e gli studenti nullameno sicuri di ritrovarvi mai sempre valenti maestri insieme con tutti gli agi, vi si portavano in folla da' più rimoti paesi. Venivano perciò a Parigi dalla Spagna, dall'Inghilterra, dall'Alemagna, dalla Polonia, e da una gran parte del settentrione. L'emulazione faceva che vi si studiasse quasi a gara: e quel che più importa, si era che la dottrina era vie più conservata nella sua purità in mezzo a molti maestri, i quali insegnavano tutti scambievolmente sotto l'altrui sindacato: onde si rilevava subitamente ogni novità per piccola che si fosse. Questo numero sterminato di forestieri i quali s'istruivano nella capitale del Regno, ritornando al loro paese vi spargeano quanto eglino s'avean bevuto alle stesse fonti, ed aveano appreso in una medesima scuola, la quale è stata il modello a norma del quale formaronsi tutte le Università dappoi stabilite sì in Francia, come ancora negli altri Regni.

I regolamenti di quell'illustre corpo erano altresì un mezzo singolare per istabilire la tradizione della sana dottrina. Non dipendeva più come per lo innanzi da ciaschedun particolare l'insegnare quando se ne riputava capace; ma facea di mestieri essere approvato come maestro d'arti, ovvero Dottore nelle facoltà superiori: nè codesti titoli si davano se non per gradi, e dopo un rigoroso esame, e lunghi esperimenti: l'intero Corpo si facea presso il pubblico mallevadore della capacità de' maestri, ed avea il dritto di correggere quel Professore, qualunque si fosse, il quale mancasse al suo dovere. Giusta il regolamento fatto nel 1215 da Roberto Courson Cardinale Legato, affine di potere insegnare l'arti a Parigi, era d'uopo averle studiate sei anni, ed aver almeno compiuti gli anni ventuno; ma per insegnarvi la teologia, bisognava averla studiata ott'anni, ed averne trentacinque d'età.

Il merito raro ed universalmente conosciuto di Tommaso d'Aquino fu la sola cagione onde lo dispensarono dal conformarsi interamente all'ultima regola. Avea egli studiato o professato altrove per tutto il tempo richiesto; ma, come abbiamo testè notato, non avea più di venticinque anni, quando cominciò a spiegare pubblicamente i libri delle sentenze, e la divina Scrittura nell'Università di Parigi.

Giusta le regole osservate di que' tempi dal Collegio di s. Jacopo rispetto alla promozione de' suoi Dottori di teologia, chi era stato nonominato Baccelliere dal superiore dell'Ordine, ovvero dal capitolo generale, incominciava tosto a spiegare i libri delle sentenze nella scuola d'alcun Dottore: (imperocchè ai soli Dottori era permesso

Digitized by Google

d'avere scuola); sulla fine dell' anno il Priore del Convento, e i Dottori i quali attualmente professavano, presentavano codesto Baccelliere al Cancelliere della Chiesa di Parigi, e lo assicuravano con giuramento, ch' essi lo riputavano degno d' ottener la licenza, ch'è quanto dire la permissione d' insegnare in qualità di Dottore *(Fleury ibid. Echar. Sum. S. Th. vind.)*. Dopo alcuni pubblici esami, e cert' altre formalità, il licenziato era noverato fra' Dottori; e quindi aveva una scuola, dove proseguiva a spiegare un altro anno il Maestro delle sentenze. Il terzo anno il novello Dottore teneva tuttavia la sua scuola, ma sotto di sè avea un Baccelliere, e lo presentava in capo all' anno per la Licenza, in quella guisa medesima ch' era stato con lui praticato. Tutto il corso del Dottorato compievasi in questi tre anni, senza intermettere però le pubbliche azioni, che tratto tratto era d' uopo di sostenere: nè veruno era ricevuto nel ruolo de' Dottori se non se dopo aver professato pubblicamente.

Il P. Echard *(ibid.)* il quale ha raccolte tutte codeste circostanze dagli antichi monumenti della facoltà, aggiunge ancora, che queste lezioni non si facevano allora, come al presente, dettando gli scritti; ma i Professori, dopo essersi preparati con ogni diligenza, le recitavano alla stesa, come si farebbe una predica; e gli scolari ne riceveano, o ne riteneano quel che potevano. Da tutte codeste cautele ne risultava, che niuno era arrolato a' Dottori, quando non ne fosse veramente degno: per lo che non si presentavano se non soggetti di vasta erudizione, e che d' ordinario aveano prefessato altrove con molto applauso: e soprattutto gli Ordini religiosi si piccavano di non produrne veruno di taglia diversa. Tali si furono specialmente Alessandro d' Ales, Ugone di san Caro, Alberto il Grande, s. Tommaso, Pietro di Tarantasia, Gilberto Romano, ed altri, della cui rara pietà e merito singolare fa onorevol menzione la storia del secolo tredicesimo; come le opere ben ne appalesano la vasta scienza e la profonda dottrina.

Essendo tutti i membri dell' Università, sì secolari che regolari, pienamente concordi nel promuovere il pubblico bene secondo le leggi della carità e della civiltà cristiana, s'andavano sempre maggiormente perfezionando gli studj, e le scuole appena bastavano al numero grande de' concorrenti. Vedeasi felicemente allignare tanto fra' Maestri, che fra' discepoli una lodevole emulazione, la quale certamente non poco contribuiva agli avanzamenti de' secondi, e alla fama de' primi. Ma lo spirito d' invidia, geloso d'una pace tanto proficua, seminò ben presto fra di loro i semi funesti d' una discordia, la quale scandalizzò per lungo tempo il pubblico, turbò la pace della Università, e del Clero; ma che però mise nel suo lume più risplendente la saggezza, la moderazione e l' inalterabilità dello spirito di s. Tommaso.

Digitized by Google

Sarebbe cosa degna di maraviglia, che un uomo interessato cotanto pel pubblico servigio, per la Chiesa, e per l' edificazione del prossimo, sempre pronto ad onorare il merito altrui, e dispregiare sè stesso, incontrasse nulladimeno degli avversarj, e de' persecutori, quando non si sapesse che tale appunto si è la condizione di tutti coloro i quali fra gli altri più si distinguono co' loro talenti, e colle loro virtù. Miglior sorte non ebbero i più ragguardevoli tra' santi Dottori, e Padri della cattolica Chiesa. Sono piene le storie di fatti che pur troppo ci fan conoscere sin dove possa giugnere la malizia dell' uman cuore, cui tanto più vivamente s. Girolamo *(Prol. in Job)* deplorava, quanto più a lungo sperimentata ne avea l'amarezza. Rechiamoci a vedere con quale spirito di dolcezza si diportò sempre mai il nostro Santo in frangenti difficilissimi, e con uomini, che simili appunto a coloro di cui parla il Profeta, non sapeano trattare pacificamente con lui. Troppo è degna d' osservazione questa circostanza della sua vita; ed egli difese con tanto zelo, e tanto buona riuscita gl' interessi del suo Ordine, o, a dir meglio, di tutti gli Ordini mendicanti, che non possiamo a meno di non narrare il fatto fin da'suoi primi principj, e con tutta quell'ampiezza che gli conviene.

CAPITOLO VI.

Dissensioni insorte tra alcuni Dottori della facoltà teologica di Parigi, e i Religiosi Mendicanti: il Papa fa l' encomio di s. Tommaso d' Aquino.

Secondo l' uso, e le regole testè mentovate, il nostro Santo dopo aver professato un intero anno nelle scuole di Parigi in qualità di Baccelliere, se gli dovea concedere la licenza, e lasciar continuare gli altri esercizj necessarj per giugnere al Dottorato. La fama di lui era omai superiore ad ogn' insulto, nè v' avea chi nol giudicasse degno di tal onore. Ne rimase nulladimeno escluso per qualche tempo a cagione delle contese insorte tra i Dottori secolari, e i regolari, di cui è d' uopo qui far parola.

Ben m' accorgo sul bel principio essere malagevole impresa il farlo in tal modo che possa a tutti essere accetto: poichè nella storia del secolo tredicesimo non vi è fatto intorno al quale gli Autori così antichi come moderni si trovino tanto divisi. Gli uni danno tutto il biasimo a' Religiosi, gli altri fanno cader tutto il torto sovra i loro avversarj. Ciascuno a norma della inclinazione e dell' interesse proprio cambia le circostanze, interpreta perfino i motivi e le intenzioni de' partiti, per ottenere l' intento di rendere odiosa la lor condotta. Egli è dunque più saggio ripiego non dare veruna credenza a codesti scrittori, la cui parzialità troppo è patente: e passando sotto

Digitized by Google

silenzio tutte quelle circostanze le quali non sono necessariamente connesse colla disputa che abbiam fra mano, è d'uopo ristrignersi alla semplice narrazion di que' fatti circa i quali tutti gli storici van d'accordo. Non è già disdetto il supporre che sì l'uno, che l'altro partito siasi talvolta riscaldato un po' di soverchio nella contesa; egli è non pertanto fuor d'ogni dubbio che in tutto il corso di quelle moleste contese s. Tommaso conservò mai sempre la modestia medesima, e Guglielmo di Santo-Amore sovente lasciò troppo libero il freno alla sua arditezza. Meritò il primo d'essere ammirato da' suoi avversarj; e l'altro fu biasimato talvolta fin dagli amici: per lo che i Sommi Pontefici procedettero molto diversamente con esso loro, come fra poco vedremo.

Nella quaresima dell'anno mille dugento cinquanta secondo il Dupin, o mille dugento cinquantatre giusta l'attestato comune degli Autori, quattro studenti furono attaccati di notte dalla Guardia per istrada a Parigi. Dopo qualche resistenza uno de' quattro scolari fu ucciso, gli altri furono messi prigioni oltre ad essere stati prima feriti e spogliati villanamente. Fece l'Università i suoi lamenti; e ad istanza di lei furono il giorno seguente rimessi in libertà *(Du Boulai T. 3. p. 230. Fleury Hist. eccl. Lib. 83. n. 54)*. Chiesero i Dottori giustizia contro coloro che gli aveano trattati sì crudelmente, ma non avendola potuta ottenere a norma del loro desiderio, giurarono d'accordo di ricattarsene, e intanto per più di due mesi cessarono le pubbliche lezioni. I Regolari frattanto le continuarono sempre ne' loro Collegj, come aveano fatto nel 1229 durante la minorità del Re s. Luigi, e il governo della Regina Bianca, mentre i Dottori di Parigi in simile congiuntura aveano affatto dismessa la scuola, essendosi ritirati altri ad Angers, altri a Rems, altri altrove *(Du Boulai T. 3. p. 138. Fleury Lib. 80. n. 3.)*.

Finalmente ottenne l'Università la bramata soddisfazione. Quelli che aveano maltrattati i tre scolari, ed uno ne aveano ucciso, furono secondo le leggi severamente puniti, due colla morte, gli altri col bando *(Id. l. 83. n. 54)*. Allora i Dottori fecero un rigoroso decreto, che niuno in avvenire fosse ricevuto per Maestro in qualunque facoltà, se prima non avesse giurato d'osservare tutte le leggi dell'Università, e specialmente il decreto pubblicato di fresco, che dovessero cessar le lezioni in casi simili al soprammentovato *(Ibid.)*. Al dire del sig. Dupin *(Hist. du siec. 13. p. 523.)* affinchè i Domenicani non avessero veruna difficoltà a dare tal giuramento, vi si aggiunsero queste parole: *Purchè tali decreti non contengano cosa proibita dalle regole de' FF. Predicatori, di cui fo professione, nè cosa disonesta, o contraria alla salute dell'anime, alle leggi umane e divine, al pubblico interesse, o alla santa Chiesa di Dio*. Laonde i due Dottori dell'Ordine di s. Domenico, e de' FF. Minori,

Digitized by Google

i quali erano attualmente Professori, avendo creduto di non potersi obbligare con giuramento a quanto esigevan da loro, l'Università fece un altro decreto per dichiararli esclusi dal loro ceto, e privarneli della cattedra *(Fleury ibid.)*.

Questi recarono i loro lamenti a Papa Innocenzo IV e ad Alfonso Conte di Poitiers, fratello di s. Luigi, che, assente il Re, governava il Regno. Non avendo potuto questo Principe comporre le parti, il Papa commise al Vescovo d'Evreux di ristabilire nel posto primiero i Dottori regolari, con facoltà di adoperare le censure ecclesiastiche contro chiunque vi si opponesse *(Ibid.)*. Sua Santità indirizzò a questo medesimo oggetto un altro breve colla stessa facoltà al Maestro Luca Canonico di Parigi, il quale non ostante l'appellazione interposta alla santa Sede, diè pronta esecuzione ai pontificj comandi in favore de' regolari. In quel medesimo tempo l' Università fece pubblicare il suo decreto di separazione, e indirizzò lunga lettera a tutti i Vescovi del Regno per dar loro parte di quanto accadeva a Parigi, ed implorare la loro protezione *(Ibid.)*. Questa lettera ha la data del 1254.

Pochi mesi dopo la morte di Papa Innocenzo, Alessandro IV successore di lui volle cominciare il suo Pontificato con un'azione degna del Padre comune: laonde per estinguere tali dissensioni troppo omai accese tra persone le quali dovevano edificare altrui, e che tenendosi d'accordo potevano servire utilmente la Chiesa, pubblicò una Bolla che incomincia così: *Quasi lignum vitæ etc. (14. April. 1255. Habetur in Bull. Ord. PP. t. 1)*. Dopo aver a lungo commendata la scuola di Parigi, che paragona all' albero della vita piantato nel mezzo del Paradiso terrestre, e ad una lampada accesa nella casa del Signore, si dichiara il santo Padre, che avendo uditi i Procuratori d'amendue i partiti, ha giudicato a proposito pel bene della pace di moderare i decreti dell' Università a norma d'una costituzione di Gregorio IX. Prescrive poscia la maniera onde il Cancelliere dee concedere le licenze, e gli permette di accordarle a quanti soggetti egli crederà opportuno, senza restrignersi a numero fisso anche riguardo ai regolari; conferma il decreto intorno la sospensione delle lezioni, qualora venisse fatto alcun insulto all'Università; rimette i Dottori de' due Ordini; revoca tutto ciò che si fosse decretato, o eseguito contro di loro; comanda finalmente ai Dottori secolari di riceverli, e di viver con loro in una perfetta pace, e nell' amore di Gesù Cristo. Commette insieme sua Santità ai Vescovi d'Orleans e d'Auxerres di dar esecuzione alla sua Bolla, e in ispecial modo di rimettere nelle loro cattedre i due Dottori Domenicani Buonuomo, ed Elia Bruneto *(Id. t. 84. n. 3)*.

Ciò nonpertanto Guglielmo di Santo-Amore, ed alcuni altri si credettero di aver giusto diritto d'opporsi a comandi tanto precisi: pro-

Digitized by Google

seguirono ad opporsi al ristabilimento dei regolari: si ritirarono per alcun tempo dai Collegj, rispondendo a chiunque, che non essendo essi più dell' Università, non apparteneva a loro la Bolla del Papa *(Dupin Hist. du 13. siecl. p. 576)*. Gli accennati due Vescovi tentarono di ridurli all'obbedienza colle censure; ma essi appellarono al Papa medesimo, protestando, che trasferirebbono in altro Regno le loro scuole, ovvero che se ne ritornerebbono alla patria, per godervi libertà e pace, anzichè acquietarsi mai ad un accomodamento, ch'era loro per ogni modo disdicevole: supplicavano intanto sua Santità a dichiarar nulla la sentenza di scomunica fulminata contro di loro, e volerli rimettere nel loro primiero posto *(Ibid.)*. Papa Alessandro IV non diè orecchio alle loro istanze; ma volle che si prestasse ubbidienza alla Bolla, *Quasi lignum vitæ*; e a tal oggetto spedì nuovi ordini più rigorosi eziandio de' primi.

Ritornato felicemente dalla Palestina il santo Re Luigi, per estinguere queste discordie, e rimettere in pace l' Università, sospese primieramente l'esecuzione degli ultimi Brevi; e quantunque potesse comandare con sovrana autorità, pure amò meglio, dicono gli storici, unire le sue premure a quelle dei Vescovi adunati in Parigi, per impegnare sì gli uni che gli altri ad assoggettarsi al giudizio degli Arcivescovi di Bourges, di Rems, di Sens, e di Roano *(Ibid.)*. Questi quattro Prelati si mostrarono prontissimi a secondare di buona voglia le pacifiche mire d'un così santo Monarca, il quale con tanta benignità onorava uno de' corpi più cospicui del suo Regno, e che amava insieme così teneramente i religiosi di s. Domenico, e quelli di s. Francesco, che secondo l' espressione d'un antico scrittore, riportata dal sig. Fleury. *(Guil. de Belloco cap. 12. Hist. eccl. l. 84. n. 6)* giunse per fino a dire, che se in due parti avesse potuto divider la sua persona, n'avrebbe data una parte a ciascheduno di cotesti Ordini. Avendo dunque i mentovati Arcivescovi udite le parti, e conferito questo affare con molti altri Prelati, pronunziarono finalmente la sentenza il dì primo di marzo 1256, e fecero sì, che le parti aventi interesse convenissero mercè d'un accomodamento, giusta cui i Dottori secolari accordavano che i Domenicani possedessero in perpetuo le due cattedre teologiche con certe condizioni, una delle quali era, ch'essi rinunziassero alle Bolle già ottenute, e non ne procurassero altre, le quali potessero ridondare in pregiudizio della Università; e dall' altro canto usassero ogni diligenza per ottener dalla santa Sede, la rivocazione di quanto avean decretato a loro favore i due Pontefici Innocenzo IV ed Alessando IV sino dal principio di tal contesa *(Dupin ibid.)*.

Un trattato, così valevole a restituire finalmente la calma all' Università, piacque a molti di questo corpo, e non fu meno gradito ai FF. Predicatori: ogni cosa in fatti gl' impegnava a riceverlo di buon

Digitized by Google

grado, e sinceramente; il bene della pace, l'onore e la riconoscenza. Non eran essi dimentichi de' beneficj onde gli avea l'Università ricolmati, avendo conceduto loro un Collegio, ed avendoli accolti in seno. L'ingratitudine per parte loro sarebbe stata un delitto: per lo che è certo che essi fecero a Roma premurosissime istanze per ottener la conferma dell'accordato, e la rivocazion delle Bolle a favor loro spedite (*Fleury l. 84. n. 29*). Di tutto ciò rende testimonianza lo stesso Pontefice nel Breve *De cunctis processibus*; e lo storico poco amico de' Regolari non ardisce negarlo, tuttochè lo riporti in una maniera molto sgarbata (*Dupin Hist. du 13. siec. p. 528*). Ciò nulla ostante il santo Padre non tenne la medesima strada, e con nuova Bolla in data de' 18 giugno 1256 dichiarò, che l'accomodamento in pendenza essendo stato fatto senza sua saputa, e in pregiudizio de' suoi ordini, egli lo riprovava, e dichiarava nominatamente Guglielmo di Santo-Amore, Odone di Dorai, Nicola di Bar-sur-Aube, e Cristiano Canonico di Beauvais, come principali Autori di cotale rivolta, decaduti da tutte le loro dignità, e benefizj; proibì loro d'insegnare, e a chiunque si fosse d'udire le loro lezioni; richiese che fossero cacciati dal Regno; ingiunse al Vescovo di Parigi di conferire ad altri i loro benefizj; e si dichiarò di punire colle medesime pene tutti quegli altri che in termine di quindici giorni dopo la pubblicazione delle sue Bolle non ubbidissero interamente (*Ibid.*). Queste medesime commissioni furono confermate con altri due decreti, cui sua Santità pubblicò sulla fine dello stesso mese. Si videro dunque un'altra volta sparire le dolci speranze di pace, che si cominciava a godere (*Ibid.*).

I Dottori regolari proseguivano intanto continuamente le pubbliche lezioni; e la fama di s. Tommaso vie più sempre cresceva col numero degli scolari che dagl' insegnamenti di lui traevan profitto. Già sin dal principio del mentovato anno 1256 egl' insegnava in qualità di licenziato, come apparisce dal Breve indirizzato dal Papa al Cancelliere della Chiesa di Parigi, per accertarlo del contento provato nello scorgere ch'egli avea prevenute le sue apostoliche lettere, ed appagate le sue brame accordando la licenza a codesto eccellente Religioso, commendevole cotanto e per la nascita illustre, e per l'innocente sua vita, e pel tesoro di scienza e di dottrina che il Signore erasi compiaciuto d'infondergli (*Echar. Sum. s. Thom. vind. p. 252*). Tali sono l'espressioni d'Alessandro IV nel suo Breve de' tredici di marzo 1256. Sua Santità esortò il Cancelliere, e gl'ingiunse insieme d'adoperarsi in ogni guisa per adempiere i suoi comandi, affinchè quanto egli avea incominciato, fosse del pari felicemente condotto a fine, e il Servo di Dio potesse esercitare pacificamente tutte le azioni necessarie pel Dottorato. Eccovi le parole di questo Pontefice. *Delectabile nobis est auditu percipere, quod te in his promptum red-*

Digitized by Google

dis et vigilem quæ pietatem continent, vel sapiunt honestatem, prout patenter agnoscitur, quod Fratri Thomæ de Aquino Ordinis Prædicatorum, viro ulique nobilitate generis, ac morum honestate conspicuo, ac thesaurum litteralis scientiæ per Dei gratiam assecuto, dedisti licentiam in facultate theologica docendi, priusquam illuc nostræ litteræ pervenirent, quas tibi super hoc specialiter mittebamus. Quia vero condecens est ut hujusmodi negotium, a te laudabiliter inchoatum, festinum habeat exitum et felicem, devotionem tuam attente rogandam duximus, et monendam, per apostolica tibi scripta mandantes, quatenus eumdem Fratrem Thomam in prædicta Facultate cito facias regiminis habere principium.

Di codesto Breve d' Alessandro IV si fa menzione nelle Bolle di Benedetto XIII e di Clemente XII (*Pretiosus. Verbo Dei*).

CAPITOLO VII.

Saggio contegno di s. Tommaso in tempo delle dissensioni: raro esempio d'umiltà: sue occupazioni: nuove opere: egli contrae stretta amicizia con s. Bonaventura.

In mezzo a tutti que' tumulti, di cui non abbiamo dato se non superficialmente l' idea, il nostro Santo, attenendosi al consiglio del Savio (*Prov. 4. v. 23.*) vegliava con ispeciale attenzione alla custodia del proprio cuore. Egli rimirava tutti quegli scompigli capacissimi di sterminare, o almeno d'alterare la carità, senza perdere punto della sua interna pace. È certo altresì che l' applicazione poco men che continua del suo spirito alla presenza di Dio, e il porre in non cale, come faceva, tutto ciò che non tendeva a perfezionare l'amor santo, lo sottraevano bene spesso alla cognizione di quelle emergenze le quali teneano tanto occupati molti che vivevano al secolo, e taluno eziandio di coloro che attendevano a santificarsi nel chiostro. Essendo egli ben persuaso che lo spirito del Signore non dimora nel tumulto, o nel fuoco (3. *Reg. 19. v. 12.*), e che giusta l'espressione di Salomone (*Prov. 11. v. 2.*) ov' è la vera umiltà, là si trova altresì la perfetta sapienza, tutta la parte ch' ei prendea nelle dispute, consisteva in offerire del continno a Dio le sue preghiere, e le sue penitenze per vederne tantosto il fine. Egli non riguardava già come suoi nimici coloro che pensavano diversamente da quel ch' ei faceva, o che difendevano altro partito: e se Guglielmo di Santo-Amore avea così poco riguardo e alla persona, e allo stato e professione altresì di lui; Tommaso per lo contrario si propose per regola del suo contegno quelle parole dell' Apostolo Paolo: *Non vi lasciate vincere dal male; ma studiate di vincere il male col bene: Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (*Rom. 12. v. 21*). Sin a tanto che l'ub-

Digitized by Google

bidienza non lo costrinse a dar mano alla penna in difesa del suo Ordine, egli non oppose altro agli scritti, ed agli schiamazzi, onde quegli lo attaccava sfrontatamente, se non silenzio, umiltà e modestia.

Non è mica questo un panegirico ch'io tessa al Servo di Dio: questa è pura storia ch'io scrivo sull'asserzione d'antichi Autori: *(Boll. p. 712. n. 77.)* e la più evidente prova della testimonianza per loro renduta ad una cotanto esemplare condotta è la maniera con cui tollerò un pubblico insulto non solo senza difendersi, ma senza neppure aprir bocca per lamentarsene. Una domenica delle Palme, mentre predicava nella Chiesa di s. Jacopo, alzossi in mezzo all'udienza un Bidello, ed impose silenzio al Predicatore, per leggere a quella numerosa assemblea un avvertimento, che dovea loro dare, come diceva, a nome de' maestri. Si tacque il Santo, e diè a quel temerario tutto l'agio di leggere un lungo scritto pieno di rimproveri e di espressioni incaute contro coloro cui Guglielmo di Santo-Amore riguardava come nemici *(Fleur. l. 84. n. 57)*. Terminata che ne fu la lettura, ripigliò s. Tommaso il suo discorso donde lo avea lasciato, e senza dir parola a giustificazione sua, o de' suoi Frati proseguì la sua predica con tale tranquillità di spirito, che edificò tutti i suoi uditori, e sarebbe stata sufficiente a farne l'apologia, quando egli ne avesse avuto bisogno. Tanto abbiamo da un Breve di Papa Alessandro IV (Brev. *Ex alto*) il quale non trascurò di lamentarsi di così grave eccesso e di punirlo eziandio: ***Prædicante dilecto Filio Fratre Thoma de Aquino ejusdem Ordinis Prædicatorum in Dominica de ramis palmarum etc.*** *(Echar. Sum. S. Th. vind. p. 257.)*

In tempo così procelloso, in cui anche i più alieni dallo spirito di fazione e di contese potevano appena appena trovar tanta quiete, quanta era d'uopo per adempiere i loro doveri più indispensabili, non interrompeva mai il nostro Santo i consueti suoi studj. Affaticavasi ed orava mai sempre dello stesso tenore: di che abbiamo una validissima prova nelle opere che di giorno in giorno dava alla luce. Una spiegazione eccellente dell'orazione domenicale, e dell'angelica salutazione: una esposizione degli articoli del Simbolo, e dei Sacramenti della Chiesa: un trattato de' precetti del Decalogo, e specialmente di quello importantissimo dell'amore: un commentario sopra alcuni libri di Boezio: un altro sul libro de' nomi divini, attribuito a s. Dionigi: ed una valida confutazione degli errori principali de' Filosofi Arabi: erano i frutti delle veglie, e dell'applicazioni di lui. Non pago di servire la Chiesa, spiegandone i dogmi, e appianando quanto havvi d'oscuro, o di troppo sublime negli scritti di coloro che ella venera come suoi Dottori e Padri, egli facea servire al di lei trionfo i suoi stessi nemici, e rendea tributaria alla divina l'umana sapienza. Aristotele che fu già terror de' cristiani, e capo di coloro che Tertulliano appella Patriarchi degli eretici: Aristotele, dico, in mano a s. Tomma-

Digitized by Google

so comincia a somministrare ai Dottori cattolici nuovi argomenti per confermare più verità, e per atterrare la vanità degl'idoli non meno che l'empietà dell'ateismo.

Meglio ancora rilevasi l'applicazione del nostro Santo, e la pace che godeva, dai dotti Commentarj cui diè principio intorno a quel tempo sovra il Profeta Isaia, come pure dagli speciali favori che ricevette dal Cielo mentre spiegava quel maraviglioso libro, nel quale il più sollevato tra' Profeti parla dappertutto dell'Uomo-Dio, della sua Chiesa, de'misteri della Religione cristiana, con tale e tanta chiarezza, che sembra anzi tessere una storia delle trapassate cose, che una profezia dell'avvenire, e insieme con tanta maestà, che non ad altri se non se ad uomini colmi dello spirito di Dio può esser dato di sviluppare i profondi arcani velati e chiusi sotto figurate espressioni *(Boll. p. 665. n. 18)*. Gli antichi Padri s. Basilio, s. Cirillo Alessandrino, ed Origene sonosi contentati di spiegare soltanto qualche passo di codesto Profeta. S. Agostino dopo la sua conversione cominciò la lettura de' libri divini da quello d'Isaia per consiglio di s. Ambrogio, il quale volea nudrirlo ed assodarlo nella fede cogli oracoli d'un Profeta considerato da tutti i Padri come un quinto Evangelista. Pure trovandosi sopraffatto da quel bujo divino, che chiama una sublimità da non potersi raggiugnere da mente e da lingua umana, Agostino stesso *(lib. 4. de doct. christ. cap. 6.)* credette a proposito di rimettere ad altro tempo quella lettura, la quale da chiunque ne ami l'intelligenza, ricerca del pari ed acutezza d'ingegno, ed innocenza e purezza di cuore.

Tali riflessioni nulladimeno non ebbero forza bastante ad arrestare lo zelo di Tommaso d'Aquino: tuttochè la umiltà di lui andasse del pari co'lumi, pure di fiducia ripieno imprese una fatica che avea impauriti gli antichi Dottori: e Iddio che per mezzo della penna di lui voleva istruirci di quanto havvi di più profondo ne'libri santi, lo assistè misericordiosamente con ispeciali soccorsi, affinchè ne spiegasse le adorabili voci con quel medesimo spirito onde furon dettate. Lascio giudicare a coloro che leggeranno questi eccellentissimi Commentarj, se colla dovuta proporzione possa dirsi a ragione del santo Interprete ciò che del Profeta medesimo ha detto un Padre della Chiesa; vale a dire, che l'anima di lui era piena a ribocco delle divine maraviglie, e della gloria del Salvatore; che il fuoco onde di dentro avvampava, ne infiammava la lingua; e che lo splendore de'pensieri di lui sembrava trasfuso ad abbellirne le voci: *Verba ipsorum splendore nitescunt (Aug. ib. c. 7)*.

S. Bonaventura insegnava a Parigi nel medesimo tempo, e nelle stesse circostanze di s. Tommaso. Le virtù d'ambedue, anzichè i talenti e gl'impieghi affatto simili, li fecero ben presto strignere un'amicizia la quale tanto durò quanto la vita, essendo formata dallo spirito

Digitized by Google

di Dio, e fondata sopra quella uniformità d'inclinazioni, e di sentimenti che li facea tendere per via degli stessi mezzi ad un fine medesimo. Amavan eglino di comunicarsi scambievolmente i proprj lumi, i disegni, le opere, e quant'altro poteva contribuire alla difesa della verità, o all'edificazion della Chiesa. Altro mai non era il motivo delle visite che talora facevansi, nè altro l'oggetto de'loro trattenimenti. Si racconta, che s. Tommaso, ito un giorno a ritrovare il suo amico, e trovatolo occupato in iscrivere la vita del glorioso suo Patriarca, non volle disturbarnelo; ma giunto a conoscere mercè di quell'interno divino lume che lo illustrava, l'interno di quell'uomo serafico, e predicendo qual comparsa dovrebbe fare un dì agli occhi di tutta la Chiesa, ebbe a dire ritirandosi: *Lasciamo che un santo per un altro santo fatichi: Sinamus Sanctum pro Santo laborare.*

L'amicizia cotanto santa di questi due famosi Dottori, e il loro contegno egualmente cristiano verso coloro eziandio che furono astretti ad impugnare, senza che l'amore della verità, ond'erano animati, facesse loro mai porre in non cale le sacre leggi della carità, con cui dobbiamo amar tutti, ci dan la franchigia d'applicar loro quella sentenza di s. Agostino *(Lib. 4. Consc. c. 9). Beato colui il quale ama voi, o mio Dio, e in voi ama i suoi amici, e i suoi nimici per amor vostro. Beatus qui amat te, et amicum in te, et inimicum propter te.*

CAPITOLO VIII.

Guglielmo di Santo-Amore scrive il libro de' pericoli degli ultimi tempi: s. Luigi manda questo libro a Roma.

Benchè non senza ragione abbia detto un moderno autore *(Dupin Hist. du 13. siecl. p. 529.)* che le discordie del Corpo dell'Università co' Domenicani si convertirono in una particolare contesa tra i Religiosi e Guglielmo di Santo-Amore; non crediamo nulladimeno che abbia potuto per verun modo spacciare, che questi a capriccio piantarono delle false accuse contro il sentimento e la dottrina di quello. È vero che quel Dottore fu accusato di varj errori ora al Re s. Luigi pe' lamenti fatti dal Nunzio Apostolico, ora al Vescovo di Parigi, o all'assemblea di molti Prelati ragunati in quella capitale: egli è vero altresì che accusato si difese sempre, e procurò di giustificarsi or negando quanto se gli attribuiva, or dando alle sue parole un senso che potea sembrar tollerabile. Ma finalmente ciò ch'avea asserito in qualche privato intertenimento, volle porlo in iscritto, e rinunziò volontariamente al vantaggio sin allora goduto, d'interpretare, o di negare a talento i proprj discorsi: e quindi tolse al suo Apologista ogni speranza di conciliar fede alle sue asserzioni.

Digitized by Google

Il libro, onde si può formare sicuro giudizio, se la dottrina, e il contegno di Guglielmo di Santo-Amore dessero giusto motivo ai lamenti fatti contro di lui; è intitolato *de' pericoli degli ultimi tempi*. Egli lo compose (per quanto pretende) per comando dei Vescovi, affine di dar a divedere colla divina Scrittura il carattere de' falsi Profeti che negli ultimi tempi dovean venire, alludendo dappertutto ad un passo di s. Paolo *(2. Tim. 3.)* che prende a spiegare. Ed ecco la maniera con cui propone il suo disegno. « Noi mostreremo, che nella « Chiesa hanno ad insorgere gravi pericoli: da quale razza d'uomini « debban venire: quale sarà il modo d'introdurli, e in qual parte vi « si prenderanno: quali saranno codesti pericoli: che que' che tra- « scureranno di prevederli, o di cautelarsi, vi periranno: che tali pe- « ricoli sono vicini, e che non bisogna tardare ad esaminarli, ed a « stornarli: a chi tocchi il prevederli, e guardarne i fedeli, e qual « gastigo loro sovrasti, se non lo fanno: come possano allontanarsi « tali pericoli, e riconoscersi gli uomini infesti i quali debbono in- « trodurli ».

Protesta l'autore di non parlare contro veruna persona in particolare, nè contro alcun Ordine dalla Chiesa approvato. Contuttociò, dice il sig. Fleury nell'ottantesimo quarto libro dell'ecclesiastica storia *(n. 30.)* si scorge in progresso, che tale protesta è mentita: poichè per tutta l'opera egli mostra quasi a dito i Religiosi Mendicanti, e in particolare i FF. Predicatori così chiaramente come se li nominasse; ed apparisce ad evidenza che tutte le mire di lui tendono a screditarli.

Tale infatti si fu il giudizio dato dal pubblico scandalizzato da questo libro; e sarebbe cosa ben difficile il pensare diversamente, attesochè ad ogni passo quest'appassionato scrittore attribuisce ai Regolari co' quali avea avuta contesa, que' difetti appunto e que' vizj ond'egli formava il carattere de' falsi Profeti. Inveiva soprattutto a tutta possa contro la maniera, onde facean professione d'osservare la povertà, nè solamente attaccava gli abusi o difetti di qualche particolare, ma la regola stessa, e l'autorità di chi l'aveva approvata. Tanto chiaramente apparisce dal modo col quale si spiega in codesto medesimo scritto di cui parliamo. *È vero* (dic' egli *Liv. de perils p. 51.) che la Chiesa permette, o almeno tollera da molto tempo la mendicità in taluni Regolari; quinci però non ne segue che si debba per sempre permetterla contro l'autorità di s. Paolo: e se la Chiesa l'ha accordata per errore, dovrebbe rivocarne la concessione, dopo avere scoperta la verità.*

Certamente questo passo non è gran fatto a proposito per giustificarne l'autore; è bensì desso solo bastante a far conoscere, se mai scrivendo di questa foggia potea darsi ad intendere d'ubbidire al comandamento de' Vescovi. Egli è per altro certissimo 1. che i Prelati

Digitized by Google

Francesi furono i primi a scandalizzarsene: 2. che non apparisce essersi ritrovato chi o prima o dopo la condanna fatta di codesto scritto da Alessandro IV siasi dichiarato a favore di lui: 3. che così nel Regno di Francia, come pure in tutti gli altri paesi cattolici i Vescovi riguardarono mai sempre colla stessa benignità, ed ammisero alla medesima confidenza coloro i quali si volevano far passare presso di loro per bugiardi Profeti: e mentre gli uni proseguivano ad impiegare fruttuosamente i Religiosi di s. Francesco e di s. Domenico, gli altri li chiamavano, e procuravano loro nuovi conventi. Per non dilungarmi soverchiamente, mi conteuterò di riportarne un solo esempio, che trovo nella storia ecclesiastica. Parlando il sig. Fleury di Filippo Berrurier, il primo tra i quattro Arcivescovi che nel 1256 s'adoperarono a conciliare le dissensioni, e morì poscia dieci anni dopo in concetto di santità, così dice (*Hist. eccl. l. 84. n. 11*). *Chiamò egli a sè molti valent' uomini, affinchè lo ajutasssero nel predicare e nell' amministrare il Sacramento della penitenza: e a tal oggetto fece venire a Bourges i FF. Predicatori, e fabbricò loro un Convento mercè la generosità del Signor di Borbone, e di Bianca Dama di Vierzon, figlia del Conte di Joigni. L' Arcivescovo stesso era uno de' Predicatori più eccellenti del suo tempo e sì fattamente amato dal popolo, che terminato il sermone, chi gli presentava i suoi figliuoli, perchè gli benedicesse, chi gli svelleva dalle vesti qualche filo, e chi raschiava il suolo calcato da lui nel predicare.*

A torto dunque Guglielmo di Santo-Amore ardiva coprirsi coll'autorità, ovvero col nome venerabile de' Vescovi, affine di sottrarre all'odiosità un' opera, che ad altro non serviva se non se ad inasprire vie più gli animi, e ad eccitar nuovi scandali. Giusta il parere del du Boulai (*Hist. Univ. t. 3. p. 309.*) e d' alcuni altri storici, i Vescovi della provincia di Sens, e di Reims proposero d' adunar un concilio, a cui volevano chiamare i più rinomati teologi delle vicine provincie, per dar fine una volta a codeste inveterate contese, le quali facevano ridere i libertini, e gemere tutte le persone dabbene. Ma dal passato doveano prendere norma dell' avvenire; ed era ben agevole il prevedere che per quanto si fosse potuto fare senza darne parte al Papa, ed ottenerne il consenso, tutto sarebbe stato vano per terminar un affare, in cui sua Santità da molto tempo avea preso impegno. A tal fine s. Luigi spedì alla Corte di Roma due Dottori ben informati delle sue intenzioni, i quali seco portarono il libro *de' pericoli degli ultimi tempi*, per assoggettarlo all'esame del Papa. Anche l' Università spedì alcuni Deputati a suo nome, cioè Guglielmo di Santo-Amore, Odone di Douvay, Cristiano Canonico di Beauvais, Niccolò di Bar-sur-Aube, Giovanni Bellino, e Giovanni di Gecteville Inglese, Rettore dell' Università, i quali dal canto loro doveano procurare la condanna d' un altro libro anonimo, ed ancora più pernicioso, intitolato il *Vangelo eterno (Nangis,*

Digitized by Google

Duboul. Fleur. l. 84. n. 30). I FF. Predicatori spedirono anch' essi nel tempo medesimo alcuni Religiosi in Italia. Nella capitale intanto del Regno erano gli animi in una indicibile agitazione, prendendo ciascheduno il partito o in favore, o contro de' Religiosi a norma delle proprie inclinazioni. Neppur Matteo Paris, che tai fatti racconta, era scevro d' ogni parzialità, come osserva il sig. Fleury (*Ibid.*).

Per quello che riguarda il nostro Santo, occupato mai sempre nel comporre nuove opere, o nel dar lezioni di teologia, o nel predicare, sembrava ignorare affatto quelle continue turbolenze, oppure non per altro pensarvi che per gemere innanzi a Dio, e dir col Profeta: *Io ho taciuto, e mi sono umiliato; mi rimasi in silenzio per non dire neppur cose buone; e il mio dolore si fece sempre più crudo (Ps. 38).*

CAPITOLO IX.

Tommaso d' Aquino è chiamato in Italia, gli è commessa la difesa de' Religiosi: egli ne fa l'Apologia alla presenza del Papa, e del sacro Collegio.

Primachè i deputati dell'Università di Parigi giungessero in Anagni, dove ritrovavasi il Papa con tutta la Corte, gl'inviati del Re Luigi, e quei de' FF. Predicatori già v' erano giunti, ed aveano denunziato alla santa Sede i libro de' *pericoli degli ultimi tempi (Du Boul. t. 3. p. 310. Fleur. l. 84. n. 32).* Alessandro IV ne commise l' esame a quattro Cardinali, cioè Odi di Chateauroux Vescovo di Tuscolano, Giovanni Franciogio prete del titolo di s. Lorenzo, Ugone di s. Caro prete del titolo di s. Sabina, Domenicano, e Giovanni Orsini Cardinale Diacono del titolo di s. Niccolò.

Ordinò insieme sua Santità al P. Umberto di Romano quinto Generale dell' Ordine de' Predicatori di far esaminare lo stesso libro dai suoi teologi, e gli fece intendere il suo desiderio di veder Tommaso d' Aquino in Italia. Per lo che si diedero subito gli ordini opportuni; e il servo di Dio, che non sapea nè sottrarsi alle fatiche, nè temer i pericoli, quando penetrava la volontà de' superiori, si partì senza indugio da Parigi, e portossi in Anagni presso del Papa *(Ibid. n. 34).* Vi si trovava già da qualche tempo Alberto il Grande, come pure s. Bonaventura: ond' ebbero fra loro molte conferenze su questo punto; e nulladimeno separatamente scrivevano contro avversarj comuni in favor della causa comune. Il loro stile, dice qui il sig. Baillet *(Vie de s. Thom.)* dà bastantemente a divedere di quale zelo sieno capaci gli animi eziandio più dolci e mansueti, allora quando sono giustamente stimolati dall' interesse d' una pubblica causa, o per la difesa legittima d' una comunità ond' essi son membri.

Codesti famosi teologi mettevano effettivamente in pratica quanto insegnavano: sapevan essi disprezzar sè medesimi, amare sinceramen-

Digitized by Google

te i loro nemici, porre in oblio, o perdonare le ingiurie, e tollerarsi in pace d'essere perseguitati per la giustizia. Non perciò credeano che codesti magnanimi sentimenti, che l'umiltà, e la carità debbono ispirare a tutti i veri discepoli di Gesù Cristo, potessero in alcun tempo essere incompatibili col più vivo zelo, il quale ci costringe talvolta a prender l'armi da prodi in difesa della religione contro coloro che punto non si recano a scrupolo l'attaccarla. Tale si era la massima d'un Padre antico, di cui il nostro Santo fece menzione in più luoghi della sua Somma *(2. 2. q. 108. ar. 1. ad 2. et ar. 3. ad 1.)* e che mise in pratica nelle occasioni. La pazienza d'un particolare che soffre cheto cheto e senza lamentarsene gli oltraggi che vengono fatti alla sua persona, è veramente degna d'encomio, dice s. Giangrisostomo *(hom. 5. in Matth.)*; ma il mostrarsi insensibile a quanto si oppone all'onor di Dio, ed alla religione, sarebbe un'indifferenza colpevole ed empia affatto. *In propriis injuriis esse quempiam patientem laudabile est, injurias autem Dei dissimulare nimis est impium.*

Simili riflessi pertanto misero la penna in mano a quei tre celebri Dottori, che la Provvidenza avea condotti allo stato religioso, affinchè co' loro scritti ne fossero i difensori, giacchè n'erano omai la gloria, ed il buon odore, tanto pel merito delle loro virtù, quanto per la sublimità e valore de' loro talenti. Vedremo fra poco quali copiose benedizioni abbia sparse Iddio sovra le loro fatiche: io però non debbo qui trascurare una circostanza di cui han tenuto conto gli storici.

Il Generale dell'Ordine di s. Domenico per consolar alquanto sè stesso nella violenta afflizione che lo trafiggeva, e per incoraggire insieme i suoi Frati nelle mortali inquietudini in loro cagionate dalla continuazione di tante turbolenze, convocò tutti i Religiosi della comunità *(d'Anagni)* e indirizzando a Tommaso d'Aquino il discorso, gli parlò presso a poco di questo tenore. — Ecco, o mio figliuolo, che l'Ordine di s. Domenico attaccato da potenti nemici, sembra al giorno d'oggi affidato alle vostre cognizioni, ed al vostro zelo. Prendete pertanto questo libro fatale *(de' pericoli)* il quale ha eccitata, o almeno almeno rinforzata la impetuosa burrasca contro di noi, e tanto sembra capace di turbare per lungo tempo la Chiesa tutta, e d'impedire gran parte di quel frutto che dovremmo raccorvi colle nostre predicazioni, e coll'esempio d'una vita irreprensibile. Leggetelo, esaminatelo, vedete voi alla presenza di Dio come convenga rispondergli, non già per fomentare vie più, ma per estinguere anzi lo scandalo. Unisco anch'io le mie suppliche al comando che ve ne fa il Vicario di Gesù Cristo *(Boll. p. 666. n. 20)*. —

Prese Tommaso il libro dalle mani del suo Generale, pregò tutti i suoi Frati ad ajutarlo colle loro orazioni, e poscia ritirossi nella sua cella. Abbiamo già osservato altrove, ch'ei s'era imposta la legge di

Digitized by Google

non mai incominciare i suoi studj prima dell'orazione; pure in quella occasione non ebbe riguardo d' omettere un esercizio di cui sperimentava ogni dì più l'efficacia *(Boll. ibid.)*. Dopo d' essersi umiliato avanti al Signore, e d' avere sparso il suo cuore alla presenza di lui, apre il libro che dovea confutare, lo legge, lo scorre, lo esamina a fondo colla naturale sua perspicacia; e in un batter d'occhio conosce tutto il debole dell'opera, e tutti gli artificj dell'autore. È già stabilito tutto il piano d' una compiuta confutazione in tratto più breve di tempo di quello che sarebbe di mestieri per leggere uno scritto pieno a ribocco di sottigliezze, e d' uno sterminato numero di passi innestativi con altrettanta accortezza e mala fede.

Essendosi convocato il capitolo dal Generale il giorno seguente, ecco comparire Tommaso in mezzo a' suoi Frati qual Angelo di pace che a tutti i cuori reca la gioja *(Ibid.)*. Non temete punto, dice loro questo novello Giuseppe, mettiamo tutte le nostre speranze nella possente bontà di colui che ci ha chiamati a servirlo. Il libro che tanto vi ha spaventati, non vi farà tutto quel male che vi predice. Iddio mi ha fatta la grazia di scoprirmi tutte le falsità, le fallacie, gli errori, e l'empietà contenute in esso. Colla divina assistenza noi porremo così in chiaro i difetti ond' è ripieno, e faremo con tal evidenza conoscere quanto v'ha in esso di opposto ai fondamenti della fede, e al vero sentimento dei Padri, de' quali ha abusato l'autore, che dopo il giudizio fattone dalla santa Sede, i fedeli non si ricorderanno più di codesto pernicioso libro; o se pur se ne ricorderanno, ciò faranno soltanto per condannarne la memoria, e rigettarlo da sè col meritato dispregio *(Ibid.)*.

Tuttochè molto promettesse il nostro Santo, pur egli mantenne molto più di quello che avea promesso. Nel breve giro di pochi giorni egli trovossi in istato di comparire all' udienza del Papa, e soddisfarne appieno le brame: fece a viva voce l'apologia de' religiosi, e rispose con altrettanta esattezza, sodezza, verità, e precisione a quanto loro veniva opposto. Lo ammirò il santo Padre, gli fece applauso il sacro Collegio, e tutta la Romana Corte conobbe allora qual' esito dovesse sortire un affare di tanta importanza, che da gran tempo li teneva occupati, e per cui così in Italia, come in Francia erano gli animi in continua costernazione.

Un antico autore, commendato per altro d'esattezza, dice, che tutto questo accadde in tempo che Clemente IV sedeva sulla cattedra di s. Pietro, e l'Ordine di san Domenico era governato da Giovanni di Vercelli sesto Generale *(Ibid.)*. Ma l'anacronismo è troppo patente. Tutte le storie pongono cotesta disputa, e il viaggio di s. Tommaso in Italia nell'anno 1256 *(Nangis, Dubboul. Wad. Dup. Fleur.)* per conseguenza sotto il Pontificato d'Alessandro IV e sotto il Generalato del P. Umberto, cui toccò la consolazione di veder estinte tutte le

Digitized by Google

turbolenze, come apparisce da una lettera circolare da lui indirizzata a tutti i superiori del suo Ordine colla data di Tolosa, ove avea ragunato il capitolo generale nel 1258, sett'anni prima dell'esaltazione di Clemente IV e sei prima dell'elezione di Giovanni di Vercelli, il quale non fu creato Generale del suo Ordine se non il dì 7 giugno 1264 in un capitolo tenuto a Parigi *(Echar. t. 1. ser. Cap. gen. p. 16)*.

Egli è ben vero che Guglielmo di Santo-Amore dieci anni dopo la sua sconfitta sembrò volere rinnovar la battaglia; cambiò titolo e forma alla conquisa sua opera, ed ebbe l'ardire di farla presentar a Papa Clemente IV, il quale si contentò di spedirla a Giovanni di Vercelli, perchè fosse data in mano al nostro santo Dottore *(Duboul. Echar. Fleur.)*. Questi però niente avendoci ritrovato preventivamente da lui non ribattuto e sventato nel discorso pronunziato in Anagni alla presenza di Papa Alessandro IV, contentossi di riveder codesto discorso, e pubblicarlo di nuovo. Questo fatto appnnto sembra aver dato motivo a simile abbaglio.

Prima nulladimeno di far parola della sentenza data contro il libro *dei pericoli degli ultimi tempi*, ella è convenevol cosa dare un ragguaglio dell'apologia dei religiosi: mentre serve essa di preparativo al giudizio fattone dal Vicario di Gesù Cristo.

CAPITOLO X.

Compendio del trattato di san Tommaso contro il libro de' pericoli degli ultimi tempi.

Quest'opera del nostro Santo, ch'è il diciannovesimo degli opuscoli di lui, è intitolata, *Contra impugnantes Religionem*, contro coloro che attaccano la religione, ovvero la professione religiosa; ed incomincia da quelle parole del Profeta *(Psal. 82. v. 2. 3. 4.)*: *Signore, i vostri nemici hanno eccitati gravi tumulti: quelli che v'odiano, hanno alzata orgogliosamente la testa: hanno ordita una maliziosissima trama contro il vostro popolo, ed hanno cospirato contro de' vostri santi: han detto: Venite, diamo loro un eterno bando dalla società de' popoli: nè ci sia in avvenire chi si ricordi del nome d' Israello*.

Dopo l'applicazione di tali parole alle discordie d'allora, e al disegno di coloro che prendea a confutare, l'autore divide il suo trattato in tre parti. Nella prima egli spiega brevemente l'origine, l'essenza, la perfezione della vita religiosa, e i varj fini per cui la Chiesa può stabilire, o approvare un Ordine religioso. Nella seconda egli risponde colla maggior esattezza a tutte le ragioni di Guglielmo di Santo-Amore, e spiega del pari tutti i passi della scrittura o de' Padri,

Digitized by Google

de' quali il suo avversario s'era servito: e per farlo con miglior ordine, riduce sul bel principio tutta la materia a sei principali quistioni: Se sia permesso ai religiosi d'insegnare? Se essi possano entrare in un corpo di Dottori secolari? Se possano predicar e confessare senz'aver cura d'anime? Se siano obbligati al lavoro delle mani? Se loro sia lecito rinunciare a tutti i beni senza riserbarsene punti nè in particolare, nè in comune? Finalmente se possan eglino vivere delle limosine de' fedeli?

Intorno la prima quistione san Tommaso fa vedere, *(Opus. 19. c. 2.)* che la professione della vita religiosa, anzichè rendere gli uomini inetti ad insegnare la dottrina evangelica, li rende vie più capaci: imperocchè i religiosi non solo osservano i precetti che a tutti gli altri cristiani sono comuni, ma s'impegnano eziandio a metter in pratica i consigli, e si danno alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti mercè de' loro voti da tutti quegl' imbarazzi che ne distolgono d'ordinario le persone le quali vivono in mezzo al secolo. Prova inoltre essere mai sempre vantaggioso alla Chiesa che v'abbia di coloro i quali sieno dediti in modo particolare allo studio della religione e all'istruzione degl' ignoranti, in quella guisa che ve n'ha degl' impegnati per voto al riscatto degli schiavi, al servizio degl'infermi, alla difesa de' fedeli, e ad altre opere pie. È vero che Gesù Cristo non vuole che i suoi discepoli si facciano chiamare maestri, o Dottori; ma, dice s. Tommaso, ciò che l'Uomo-Dio condanna in tale proposito, non è già la cosa, nè il nome, ma solamente la vanità che quinci ne risultava ai Farisei e ai Sacerdoti Giudaici.

Se pertanto i religiosi possono far l' ufficio di Dottori (segue il nostro Santo *(c. 3.)* rispondendo alla seconda quistione) non v'ha ragione ond' escluderli dalla società, o dal corpo de' Dottori secolari: poichè quest' impiego si fonda non sopra ciò che li distingue, ma bensì sopra ciò ch' è loro comune, cioè lo studiare e l'insegnare. Tutto ciò spiega l' Autore con varj esempi, e lo prova con molte bellissime ragioni. Quanto alla libertà delle società, egli dice che tale libertà compete alle società composte di picciol numero di persone, le quali si fossero formate per interesse particolare, non mai però a quelle che stabilite furono da sovrana autorità a comune vantaggio.

Quanto alla terza quistione, osserva s. Tommaso (*c. 4.*) esservi stati altre volte, ed esservi tuttavia a' suoi tempi degli eretici i quali pretendevano che la podestà dell'ecclesiastico ministero consistesse, independentemente dall' Ordinazione, nella santità della vita: il che avea dato motivo a certi spiriti fanatici e presontuosi di arrogarsi di propria autorità, senza carattere nè missione, la facoltà di predicare, d'assolvere e d'esercitare gli altri ecclesiastici ministeri. Altri (prosiegue il nostro autore) sono passati all'eccesso opposto, pretendendo che i religiosi, tuttochè di vita santissima, sieno nonper-

Digitized by Google

tanto incapaci d'esercitare codesti impieghi, anche coll'approvazione ed autorità de' superiori ecclesiastici. Altri finalmente, prevenuti da un error più recente, si danno a credere, che i Vescovi non possano dare tal facoltà ai religiosi senza il consenso de' ministri inferiori. Il santo Dottore, supponendo i due primi errori già proscritti, e giustamente fulminati d' anatema, combatte a lungo la terza opinione, e dimostra, che il ben comune della Chiesa, la consolazione dei popoli, e la salute dell'anime richiedono che ci sieno degli Ordini religiosi, stabiliti per ajutar i Pastori nella predicazione e nell'amministrazion della penitenza.

Sosteneva Guglielmo di Santo-Amore, che i religiosi, per quanto fossero occupati in altre opere, correvano però mai sempre pericolo di dannarsi, se non lavoravano colle mani. S. Tommaso rigetta questa opinione come un errore, che atterra e conquide coll' autorità delle divine scritture, e colla ragione: non già certamente ch' e' voglia spalleggiare in verun modo l' ozio, che dobbiam sempre fuggire come sorgente di tutti i mali, giusta l' oracolo dello Spirito-Santo; ma perchè ci sono molte maniere di faticar utilmente, e d' impiegarsi ciascheduno nel proprio stato, nella propria condizione o professione. Quindi è ch' egli c' insegna in primo luogo, (*c.* 5.) che tutti sono obbligati alla fatica per legge di natura, e per divino precetto: secondariamente che il lavoro delle mani, tanto necessario alla repubblica, è utile e commendevole in tutti gli stati così nel Clero, come nel secolo. Ma lungi dall' imporne una legge indispensabile riguardo a qualunque condizion di persone, e con ispecialità riguardo a tutti indifferentemente i religiosi, s. Tommaso prova al contrario, che quelli i quali, pel loro stato o vocazione ad un Ordine apostolico, sono tenuti a procurar la salute dell' anime, al lavoro di mano debbono preferire altri impieghi, che sono insieme e più strettamente loro ingiunti, ed al prossimo di gran lunga più vantaggiosi.

L'Autore qui mette in vista due errori tra sè contrarj. Il primo si è d' alcuni Monaci antichi, i quali abborrivano il lavoro delle mani come opposto all' abbandono perfetto alla Provvidenza: ed appunto contro cotesta stolta opinione scrisse s. Agostino il trattato del lavoro dei Monaci. L' altra erronea opinione è di coloro i quali non riconoscendo altro lavoro che quello delle mani, pretendevano di farne un' obbligazione generale e indispensabile a tutti quelli che professavano la vita religiosa. Noi all' opposto dimostreremo, dice il nostro autore, (*ib.*) che i religiosi sono in istato di salute anche senza tale lavoro: in prova di che reca molte ragioni fondate sull' autorità della Scrittura e de' Padri. Non ne riferiremo qui se non una o due brevissimamente. 1. Le opere di pietà e di misericordia debbono essere preferite al lavoro manuale: poichè, come dice l' Apostolo (1. *Tim.* 4. *v.* 8.) *poco giovano gli esercizj di corpo, ma la pietà serve a tutto; e a*

Digitized by Google

lei sono promessi tutti i beni della vita così presente, come futura. Or quelli cui è commesso d'annunziare la divina parola, possono talvolta intermettere per fino l'opere di misericordia, ed altri esercizj di pietà, affine di attendere alla predicazione, giusta quel sentimento degli Apostoli (*Act. Apost. c.* 6. 1. 2): *Non è di dovere che noi trascuriamo la predicazione della divina parola, per aver cura della mensa*. Dunque con ragione molto maggiore possono, anzi debbono anteporre al lavoro manuale un ministero così santo e vantaggioso. 2. O questo lavoro di mani è di consiglio, ovvero di precetto. Se non è piucchè di consiglio, niuno rigorosamente vi è tenuto, trattine coloro che vi si sono obbligati per ispeciale mestiere: dunque que' religiosi la cui regola non comanda lavoro manuale, non sono ad esso obbligati. Che se poi codesto lavoro è di precetto, tanto vi sono obbligati i secolari, quanto i religiosi: perchè i precetti sono per tutti. Ed infatti allorchè san Paolo diceva, (2. *Thess.* 3. *v.* 10.) che *chi non vuol lavorare, neppure mangi*, non v' erano peranco religiosi distinti da' secolari.

L'avversario allegava alcuni altri passi dell' Apostolo, e il medesimo esempio di lui. S. Tommaso osserva, che l'Apostolo considera il lavoro delle mani necessario in tre casi, ovvero per tre ragioni, che egli assegna: cioè per evitare il latrocinio, per non desiderare i beni altrui, per guarire dall' inquietudine e dalla curiosità. Or è certissimo che quelli a cui è affidato il ministero della parola, adempiendo come conviene le parti di quell'augusto ministero, possono sottrarsi a tutti i mentovati disordini, sebbene non lavorino colle mani. S. Paolo attendeva, è vero, alcune volte al lavoro manuale, benchè predicasse quasi continuamente. Ma gli Apostoli predicavano da Dio ispirati, quando i Pastori e i predicatori de'tempi nostri, come i religiosi, sono costretti a disporvisi con uno studio non interrotto. Osserva di più san Tommaso, che l'Apostolo riguardava il suo manuale lavoro qual opera di supererogazione; e mette in vista con s. Paolo medesimo le ragioni di carità e di prudenza che lo costringevano a diportarsi in in tal guisa: ragioni che può legger chi vuole nel nono capitolo della prima lettera a'Corinti (*v.* 11. 12. 13. 15). Aggiugne finalmente il s. Dottore, che quando l'Apostolo era in Atene, o in qualch' altro luogo, dove avesse libertà d'annunziare ogni giorno la parola di Dio, egli abbandonava il lavoro manuale per attendere unicamente alla predicazione, ricevendo il proprio mantenimento dalla carità de' fedeli: conciossiachè il Signore ha ordinato a chiunque annunzia il Vangelo di vivere del Vangelo: *Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere* (1. *Cor.* 9. *v.* 14).

Sosteneva Guglielmo di Santo-Amore, che non era lecito a chi avea beni di fortuna lo spogliarsene affatto, senza provvedere a'proprj bisogni, o entrando in una ricca comunità, o proponendo di vivere col lavo-

Digitized by Google

ro delle proprie mani; e ch'era un tentar Dio il fare altrimenti. S. Tommaso ribatte codesto errore e colla dottrina di Gesù Cristo, e coll'esempio de' suoi discepoli. Dimostra che non può parlar in cotal guisa senza condannare la condotta d'uno sterminato numero di santi, e senza metter di nuovo in campo gli errori di Gioviniano e di Vigilanzio, i quali biasimavano la pratica de' consigli evangelici, e specialmente la vita monastica. Fa la convenevole differenza fra la mendicità forzata e la povertà volontaria. Quella è vergognosa, ed ispira naturalmente l'adulazione, ovvero una servile viltà: questa è onorevole nella religione di Gesù Cristo, nè ai medesimi pericoli espone i veri servi di lui. I mendicatori sani, i quali chieggono limosina per cupidigia, per arricchirsi o per iscansar la fatica, sono a gran ragione condannati dalle leggi, nè possono in modo veruno esser utili al pubblico. Rei di doppia colpa dinanzi a Dio si danno in preda ad un ozio peccaminoso, e pregiudicano a coloro i quali veramente son bisognosi. Non così certamente quelli ch'essendosi fatti poveri volontariamente per imitar l'umiltà di Gesù Cristo, s'impiegano a norma dello stato loro nel servigio del prossimo, e sanno contentarsi del necessario. Lungi dal privare i poveri necessitosi delle limosine de' fedeli, gliele procurano anzi vie più abbondanti mercè de' loro consigli ed esortazioni: e quanto eglino stessi ricevono dai popoli a' quali annunziano il Vangelo, è piuttosto una ricompensa dovuta alle loro fatiche, che una mera liberalità o una gratuita limosina, giusta quel detto di s. Paolo (1. *Cor.* 9. *v.* 11): *Se noi abbiamo sparso sovra di voi il seme de' beni spirituali, è poi ella gran cosa che de' vostri temporali beni ne raccogliamo alcun poco?*

Tutto ciò che qui s. Tommaso aggiugne, prova ad evidenza, che i religiosi stabiliti per attendere alla salute delle anime, possono ricevere il loro mantenimento dalla carità de' fedeli, mentre per esser utili al prossimo, s'impiegano dì e notte a leggere, a studiare, a meditare la Scrittura e la religione, affine di rendersi atti ad insegnarla e difenderla, o colle prediche, o cogli scritti. Codesto si è il loro impiego più glorioso, non v'ha dubbio, e più necessario di quel delle mani, a detta di san Tommaso. Nulla però mai dice il s. Dottore che possa servire di scusa a coloro i quali nè l'uno nè l'altro facendo vivessero in un ozio tanto più colpevole, quanto più scandaloso e indegno del loro stato.

Nella terza parte del suo trattato risponde l'autore ai maligni rimproveri ond'erano motteggiati i religiosi mendicanti sopra la povertà del loro abito, sopra la cura d'alcuni affari, che imprendevano talvolta per carità, sopra i viaggi cui li costrigneva il ministero della predicazione. Venivano loro rimproverate anche certe azioni indifferenti, che in mala parte erano interpretate, come sarebbe il difendersi da' loro avversarj, trovarsi nelle Corti de' Re, rallegrarsi delle

Digitized by Google

maraviglie che Iddio per mezzo loro operava. Si screditavano in più maniere le loro persone, ora esagerandone i difetti o i trascorsi di qualche particolare, ovvero imputandoli a tutta la comunità, ora attribuendo loro quel male che non avevan commesso. Si voleva a tutta forza rendere sospette le loro orazioni, le penitenze, i digiuni e le altre opere apertamente buone *(Fleur. l. 84. n. 42)*. In quella guisa appunto che i Pagani altra volta, al dir di s. Agostino, attribuivano tuttodì a' Cristiani, ed alla loro religione tutte le calamità dell'Impero; così Guglielmo di Santo-Amore, la cui mira era tutta diretta a distruggere onninamente quello che si poneva ad impugnare, non temea punto di ascrivere a colpa de' più santi religiosi tutte le disgrazie che accadeano alla Chiesa, o allo Stato. Attribuiva loro inoltre tutte le disavventure che pegli ultimi tempi dovean temersi, e studiavasi di sollevare contro di loro i popoli, facendo creder loro che questi tempi eran vicini, e che questi religiosi erano gl'inviati o i forieri dell'Anticristo. Di tal fatta era la carità, la giustizia e la modestia di quell'uomo, il quale si credeva di scrivere e di patire per la causa della verità, e per zelo di religione. Non così la pensarono il Papa, ed il Re.

S. Tommaso pertanto si prese la pena d'esaminare minutamente tutte coteste accuse, o piuttosto cotesto mostruoso accozzo di calunnie e d'ingiurie. A tutto rispose da Dottore, e da santo, vale a dire con energia e sodezza pari a saggezza e modestia; e senza mai dir troppo, niente lasciò senza risposta. Bisogna leggerlo, quando se ne voglia formare una giusta idea: giacchè per far conoscere tutto ciò ch'egli scrisse eccellentemente in questo proposito, sarebbe d'uopo trascrivere tutta intera un'opera, che non è delle più brevi, e contiene più verità che capitoli. Egli termina così il suo trattato. « Da quanto abbiam detto sin qui per dimostrare la falsità « e l'ingiustizia di tutto ciò che ci si obietta, rimane provato, che « non hanno che temer di condanna coloro i quali hanno la bella ventura d'appartenere a Gesù Cristo, e vivere dello spirito di Gesù « Cristo, coloro i quali non seguendo le tracce della carne, nè gli « appetiti scorretti delle passioni, abbracciano con gioja la Croce del « Salvatore, attenti mai sempre ad uniformare i loro costumi alla « santità della lor professione, mercè il dispregio della vita mondana, e l'esercizio d'ogni sorta d'opere buone. Noi potremmo per « avventura ritorcere contro i nostri insultatori que' medesimi dardi « che ci scagliano contro; ma è meglio lasciargli a' giusti giudizj di « Dio: conciossiachè la loro malignità si rende abbastanza palese da « ciò che loro fa vomitare contro l'innocenza e la verità. Egli è oracolo di Gesù Cristo che la bocca non parla se non dall'abbondanza « del cuore: e quegli certamente è malvagio il quale nulla può dire « di bene. Chiunque non si faccia a parte della loro iniquità, sarà

Digitized by Google

« un vaso d'onore, santificato, ed abile al divino servigio, preparato « ad ogni maniera d'opere buone. Ma quei che seguitano alla cieca « ciechi maestri, ben loro sta, se cadono in un con loro nel mede- « simo precipizio. Per vie più scansare cotesto laccio, basterà dar « qualche occhiata a quanto abbiam detto mercè dell'ajuto di colui, « cui solo appartiene l'onore e l'azion di grazie per tutti i secoli ».

Quest'opera di s. Tommaso, di molto maggior sostanza, dice il sig. Fleury *(Hist. eccl. l. 84. n. 42.)* e meglio ordinata di quella di Guglielmo di Santo-Amore, è stata sempre considerata qual perfettissima Apologia degli Ordini religiosi. Gli antichi ne hanno sovente parlato con lode: ed Enrico Gandavense autore contemporaneo ne fa menzione *(In Appen. de Script. eccl.)* con queste poche parole: *Frater Thomas de Aquino opusculo subtilissimo errorem Guilelmi refutavit*. Vediamo ora le conseguenze.

CAPITOLO XI.

Condanna del libro dei pericoli degli ultimi tempi: *decreto del consiglio di Luigi XIII.*

Recitato che ebbe s. Tommaso d'Aquino alla presenza di Papa Alessandro IV e del sacro Collegio il discorso, da noi riportato in compendio, i quattro Cardinali deputati dal Papa per esaminare il libro *de' pericoli degli ultimi tempi* ne diedero l'informazione, rappresentandolo come contenente sentimenti perversi, molte proposizioni false, scandalose, erronee, opposte alle massime dei santi, e alla pietà; ingiuriose all'autorità del Pontefice, e degli altri Vescovi *(Du Boulai t. 3. p. 313.)* come pure al decoro di più Ordini religiosi approvati dalla s. Sede, e molto vantaggiosi alla Chiesa mercè delle loro predicazioni, e del loro zelo per la salute dell'anime; *(Fleur. l. 84. n. 32.)* e conchiusero, che un libro così cattivo non potea a meno di essere una sorgente di scandali e di bisbiglio, capace di sovvertire i fedeli, e di distornarli dalla carità, dalla divozione, e dall'entrar nelle religioni.

Il Papa dopo cotal relazione, avendo vedute ed esaminate le principali proposizioni giudicate degne di censura dai Cardinali, pronunziò la sentenza in forma di Bolla in data de' 5 di ottobre 1256 *(ibid.)* con cui rimase condannato tutto intero il libro iniquo, malvagio ed esecrando, con ordine a chiunque l'avesse di bruciarlo nel termine di otto giorni sotto pena di scomunica, e con proibizione a chicchessia di leggerlo, di approvarlo o difenderlo in modo alcuno. Tale condanna fu pronunziata pubblicamente nella Chiesa cattedrale d'Anagni, e fu arso il libro alla presenza del Papa.

Giunsero immantinente dopo tal fatto i deputati dell'Università, ed anzichè farne rivocar la condanna, furono obbligati a sottoscri-

Digitized by Google

verla *(Du Boul. ibid. p. 315. Fleur. ibid. n. 55)*. Odone di Dovai, e Cristiano Canonico di Beauvais con giuramento promisero quanto segue, alla presenza di due Cardinali, Ugone di san Caro, e Giovanni degli Orsini, e di più altri testimonj; cioè, d' obbedir alla Bolla, *Quasi lignum vitæ;* di ricevere nella loro società, e nel corpo dell' Università i FF. Predicatori, e i FF. Minori, e nominatamente Tommaso d'Aquino, e Bonaventura; di non procurare, nè di permettere che la scuola di Parigi fosse dissipata, o trasportata altrove senza la licenza del Papa; di predicare o dichiarare pubblicamente tanto nella Corte di Roma, come a Parigi, che lo stato di povertà abbracciato per amore di Gesù Cristo, è uno stato di salute e di perfezione; che i religiosi i quali l'hanno abbracciato, possono vivere di limosine, senza lavorar colle mani, quantunque sani, principalmente se essi attendano allo studio, e alla predicazione; che l'Ordine di s. Domenico, e quello di s. Francesco sono buoni ed approvati dalla Chiesa, come Iddio ha fatto vedere co' miracoli de' santi d'ambedue i mentovati Ordini legittimamente canonizzati dalla s. Sede Apostolica.

Tanto promisero pubblicamente i due Dottori nel palazzo del Papa in Anagni il dì 23 ottobre 1256, e ne fu fatto un atto autentico *(ibid.)*.

Di tal guisa raccontano il fatto tutti gli antichi e moderni storici: e così pure lo rapporta il Dupino *(Hist. du 13. siecl. p. 532.)*; ma ci aggiugne una circostanza, la quale fa comparire meno coerente di quello che in fatti ella fosse la condotta d'Alessandro IV in tutta la serie di questo affare. Ecco le parole di quest' autore. « Giunti i de« putati ad Anagni, ove trovavasi il santo Padre, trattone Guglielmo di « Santo-Amore, che persistette fermo nella sua opinione, gli altri tre « condannarono il suo libro. *Quanto a lui, egli difese così egregia« mente la sua causa, che il Papa lo rimandò assoluto*. Ciò non « ostante partito appena, e ritornando ammalato da Roma, il Papa gli « spedì una lettera, con cui gli vietava di ritornare in Francia sotto « pena di scomunica, e di privazione di tutti gli ecclesiastici benefizj, « e gli legava dappertutto la facoltà d' insegnare, e di predicare in « pena di varj falli, e specialmente per avere composto il detestabile « e pernicioso libro *dei pericoli degli ultimi tempi*. »

Come mai può addivenire che uno sia a un tempo stesso assoluto, e condannato, rimandato dal suo Giudice alla patria, e trattato dal medesimo colla maggiore severità? Quand' egli non abbia qui aggiunta qualche cosa alla verità, è d'uopo che non l'abbia detta intera *(Ibid. n. 534)*. Il certo si è che Guglielmo ritornato d' Italia si ritirò nella sua villa di Santo-Amore nella contea di Borgogna, ove visse dipoi lungo tempo. Egli è certo altresì che il santo Re Luigi intese con indicibile contento la sentenza recata dal Pontefice contro il libro *de' pericoli degli ultimi tempi*. Sebbene l'autore sempre ricusasse d' umiliarsi, di ritrattare la sua opera, e di dar contrassegni sinceri del suo penti-

Digitized by Google

mento, come se ne lamentava molt'anni d po il Sommo Pontefice in una Bolla indirizzata all'Università di Parigi; non perciò rimase meno condannato il libro, nè furono meno sollecite le autorità secolari di farne eseguir la condanna *(Fleur. l. 84. n. 57)*. Ce ne somministra autentica prova un Decreto uscito quasi quattrocent'anni dopo la sentenza d'Alessandro IV. Questo decreto è del consiglio del Re Luigi il Giusto. Eccovelo tal quale lo trovo in fronte al diciannovesimo opuscolo di s. Tommaso in un'opera stampata a Parigi con privilegio presso la vedova di Sebastiano Hurè l'anno 1656 *(S. Th. Opuscula edita curis F. P. Pellican. Blesensis p. 533)*.

Tratto dai Registri del Consiglio segreto di Luigi XIII. Re di Francia, e di Navarra.

« Per quanto è stato esposto al Re nel suo consiglio, tuttochè pe-
« gli editti e comandi di sua Maestà sia vietato imprimere o dar in
« luce alcun libro notato di censura, o di que'che ridondano in di-
« sprezzo della religione cattolica, o delle cose in essa ricevute ed
« approvate; fu pubblicato nulladimeno testè in questa città di Parigi
« un libro intitolato, *Magistri Guillelmi de Sancto Amore Opera*
« *omnia*, contenente molti trattati scandalosi, fatti a scorno di varj
« Ordini religiosi ricevuti ed approvati dalla Chiesa, ed in questo Re-
« gno, contro eziandio l'autorità del nostro santo Padre; e tra gli al-
« tri il trattato il quale ha per titolo, *De periculis novissimorum tem-*
« *porum*, condannato gran tempo fa dalla santa sede Apostolica: al
« che è necessario di rimediare. Veduto pertanto l'esemplare del det-
« to libro dell'anno 1256 e la Bolla del nostro santo Padre Papa Ales-
« sandro IV nel mese d'ottobre dell'anno dodicesimo del suo Ponti-
« ficato, ch'era appunto l'anno mille dugento cinquantasei, la quale
« condanna il mentovato libro come pernicioso ed esecrabile: ben
« ponderata ogni cosa, il Re comandò nel suo consiglio, che dal pri-
« mo sargente del detto consiglio sieno raccolti tutti gli esemplari
« del preaccennato libro, e recati al Notajo del predetto consiglio.
« Proibisce sua Maestà a tutti gli stampatori, e libraj d'esporre in
« vendita, di vendere, o di spacciare il detto libro sotto pena della
« vita, come pure a chiunque si sia di ritenerlo, o averlo presso di
« sè sotto pena di tre mila lire da levarsi a coloro che trasgredissero
« tal precetto. Dato dal consiglio segreto del Re, tenuto a Parigi il dì
« quartodecimo di luglio del mille seicento trentatrè ».

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Condanna d'un libro intitolato il Vangelo eterno: *errori dell'autore anonimo impugnati da s. Tommaso, poi condannati dal Concilio d'Arles.*

I deputati dell'Università di Parigi, prima di partire dalla Corte di Roma fecero istanza perchè fosse condannato un libro il quale omai recava scandalo a tutta la Chiesa, e che dipoi influì non poco a formare una setta di falsi spirituali. Codesto libro intitolavasi *il Vangelo eterno;* ma la sostanza dell'opera non corrispondeva punto ad un titolo cotanto magnifico. Lo sconosciuto autore, ammaliato dalle rivelazioni dell'Abate Gioachimo, e dallo spirito ereticale d'Amaury, di cui erasi già condannata colla dottrina ancor la memoria, avea riempiuto il suo libro di proposizioni assurde ed empie all'eccesso. A tutta ragione perciò chiedeano i Dottori di Parigi, che un libro tanto malvagio fosse proscritto, e tolto di mano a' fedeli. Il s. Padre ne commise l'esame e il giudizio al Cardinal Ugone di s. Caro, e al Vescovo di Messina ambedue dell'Ordine de' FF. Predicatori *(Fleur. l. 84. n. 35).* Questi due Prelati ridussero a ventisette articoli tutti gli errori, le bestemmie e le false massime che loro parvero più meritevoli di censura secondo la relazione dell'Inquisitor Emerico, religioso dell'Ordine medesimo. Ecco la sostanza delle proposizioni cavate dal *Vangelo eterno.*

« La dottrina dell'Abate Gioachimo dee preferirsi a quella di Gesù « Cristo, e per conseguenza a quella dell'antico e nuovo Testamento: « conciossiachè il Vangelo di Gesù Cristo, o sia il nuovo Testamento « non conduce alla perfezione: esso dee restare abolito, come il vec« chio, nè durerà oltre l'anno mille dugento sessanta. Allora inco« mincierà il terzo stato del mondo, il quale sarà il tempo dello Spi« rito Santo: quelli che viveran di que' tempi, saranno in istato di « perfezione: ci sarà un altro Vangelo, ed un altro Sacerdozio. I Pre« dicatori di quest'ultimo tempo avranno un'autorità maggiore di quelli « della primitiva Chiesa. L'intelligenza del senso mistico del nuovo « Testamento non è stata affidata al Papa, ma solamente quella del « senso letterale. I Greci han fatto bene separandosi dalla Chiesa Ro« mana, e vivono secondo lo spirito piucchè i Latini. Siccome il Fi« gliuolo opera la salute dei Latini, così l'eterno Padre quella de'Greci.

« Per quanto Iddio aggravi la mano sopra i Giudei in questo mon« do, li conserverà nulladimeno, e li trarrà finalmente liberi da ogni « assalto degli altri uomini, tuttochè ostinati nel Giudaismo. Gesù « Cristo e gli Apostoli non furono mica perfetti nella vita contempla« tiva; ma cominciò essa a fiorire solamente dopo l'Abate Gioachi-

Digitized by Google

« mo *(morto nel 1202)*. Sino a que' tempi era utile la vita attiva, ora « più non lo è: e quinci ne siegue che perirà l'Ordine clericale, e sor- « gerà tra i religiosi un Ordine di tutti gli altri più degno, dal Sal- « mista predetto, quando disse *(Psal. 15. v. 6)*. *Sono pur belli i le- « gami del mio retaggio!* Del pari niuno che sia puro uomo, è ca- « pace d'ammaestrare altrui, s' ei non va a piedi nudi. Coloro che « camminano a piedi nudi, non sono punto obbligati, come gli altri « uomini, ad esporsi alla morte in difesa della fede; ma passeranno « essi medesimi alla parte degl' infedeli, qualora vengano persegui- « tati dal Clero: e a ragione si può temere che non vi passino affine « d'incitargli a muover guerra alla Chiesa Romana, come appunto nel- « l' Apocalisse è stato predetto ».

Tutto il riferito fin qui non è se non se una parte degli errori di quest' empio libro, che il Cardinale di san Caro, e il Vescovo di Messina fecero abbruciare come pieno d' eresia, e di miscredenza, e che s. Tommaso conquise con testi evidenti della Scrittura, e con saldi principj di teologia. Riscaldossi il suo zelo (dice il sig. Baillet *T. 1. Vie de S. Th.*) contro certi spiriti irriverenti alla s. Sede, ai cui seguaci si diè poscia il nome di Fraticelli. Attesi certi disordini, che sembrava a questi Novatori di vedere nel Clero Romano, s'erano immaginati due Chiese militanti sotto l' insegne di Gesù Cristo: una carnale soggetta al Papa; spirituale l'altra, la quale godesse la libertà concessa dallo spirito del Signore.

S. Tommaso incominciò dallo stabilire le cattoliche verità opposte a tali errori; e per atterrare il falso principio su cui poggiavano, provò in varj luoghi delle sue opere, e specialmente nella somma teologica (1. 2. *q.* 106. *ar.* 4.) che lo stato della nuova alleanza, o sia del Vangelo di Gesù Cristo è il più perfetto che dar si possa nella vita presente; che tale stato dee durar quanto il mondo; che la sola eterna felicità dee succedere alla legge di Gesù Cristo; che gli Apostoli hanno avute le primizie e la virtù dello Spirito Santo, con pienezza e perfezione maggiore di tutti gli altri santi Dottori e Predicatori, che vennero dipoi e verranno ne' tempi avvenire sino alla fine de' secoli. *Non est expectandum quod sit aliquis status futurus in quo perfectius gratia Spiritus Sancti habeatur quam hactenus habita fuerit, et maxime ab Apostolis, qui primitias Spiritus acceperunt, id est et tempore prius, et ceteris abundantius (Ib. in corp. art.)*. Con tali parole termina il nostro Santo l'articolo in cui tratta di proposito tal materia.

Egli è vero che la somma teologica non comparve alla luce se non molt' anni dopo la condanna de' mentovati errori; ciò non pertanto s. Tommaso non avea differito per sì lungo tempo d' attaccarli, ma li conquise al primo loro spuntare: mentre (come ne fa fede un contemporaneo autore, le cui parole possono leggersi negli atti de' santi al

Digitized by Google

primo tomo di marzo *p.* 667. *n.* 21.) avendo trovato il s. Dottore in in certo Monastero d'Italia il libro dell'Abate Gioachimo, con somma diligenza lo esaminò, e vi fece avvedutamente dei segni, per indicare tutti quei luoghi i quali dovean correggersi, od anche onninamente soppprimersi, come valevoli a far nascere sentimenti contrarj al dogma cattolico, e alla conformità della fede, come appunto era addivenuto all'autor del Vangelo eterno. *Quia ex dictis Abbatis Joachim præfati hæretici fomentum sumunt erroris pestiferi, prædictus Doctor in quodam Monasterio petivit librum præfati Abbatis, et oblatum totum perlegit, et ubi aliquid erroneum reperiit, vel suspectum, cum linea subducta damnavit, quod totum legi, et credi prohibuit, quod ipse sua manu docta cassavit (Ibid.).*

Non è questo il luogo d'esaminare qual fosse il nome e la professione dell'anonimo autore del Vangelo eterno; ma ben ci cade in acconcio l'osservare, che la divina provvidenza volle che uno scritto egualmente pernicioso che stravagante fosse esaminato e condannato alle fiamme da due celebri Prelati dell'Ordine di s. Domenico, e confutato da un santo Dottore dello stesso Istituto, per finir di confondere la calunnia di certuni *(Matth. Paris)* i quali per difendere il libro *de' pericoli degli ultimi tempi*, non si recavano a scrupolo l'attribuire il primo a coloro che s'adoperavano a far condannare il secondo. Veggansi in tal proposito le sagge riflessioni d'Odorico Raynal nella continuazione degli annali del Baronio *(Ad an. 1256. n. 20)*.

Non sarà per altro fuor di proposito il riflettere eziandio, a quai gravi errori vada soggetta la mente umana, quando per punirne l'orgoglio Iddio l'abbandona alle proprie sue tenebre. Benchè tutti i rapportati errori fossero sufficienti per sè medesimi a metter orrore ad un cristiano alcun poco istruito della sua religione; malgrado nulladimeno codesto carattere d'empietà che portano in fronte, malgrado l'anatema onde furono fulminati, e la soda confutazione già fattane, pur ebbero de' difensori, appellati Gioachimisti nel Concilio d'Arles, dove fu nuovamente condannata la loro dottrina, ed esposta ne' seguenti termini (*Dupin Hist. du 13. siecl. p.* 536).

« Tra i falsi Profeti che insorsero di questa stagione, non ve n'ha « di più pericolosi di coloro i quali stabilendo per fondamento della « loro follia molti ternarj, in parte veri, ed applicandoli erroneamente « piantano una perniciosa dottrina, ed affettando maliziosamente d'ono- « rare lo Spirito Santo, derogano con sfacciataggine intollerabile alla « redenzione di Gesù Cristo, volendo ristrignere il tempo del Regno del « Figliuolo, e l'opere di lui ad un certo numero d'anni, dopo i quali « opererà lo Spirito Santo; quasichè lo Spirito Santo dovesse operare « in avvenire con potenza e maestà superiore a quella onde si fè co- « noscere dal principio della Chiesa sino a' dì nostri. Codesti Gioachi- « misti mercè d'un chimerico accozzamento di certi ternarj sostengo-

Digitized by Google

« no che si svelerà in avvenire il tempo dello Spirito Santo con una
« legge più perfetta, stabilendo per fondamento de' loro errori il san-
« to celeste ternario delle persone ineffabili della Santissima Trinità,
« del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e volendo appog-
« giare il loro errore sopra il fonte d'ogni verità, aggiungono a que-
« sta sovrana verità altri ternarj, assicurando che ci saranno tre stati,
« ovvero tre ordini d'uomini, i quali ebbero già, o avranno il loro
« tempo: il primo si è quello dei maritati, il quale ebbe corso in tem-
« po del Padre, cioè nell' antico Testamento; il secondo è quello
« de' chierici, il quale fu in credito nel tempo della grazia data dal Fi-
« gliuolo nell'età che ora corre del mondo; il terzo è l'Ordine de' Mo-
« naci, il quale debb' essere glorificato in tempo d'una grazia vie più
« abbondante, che recata sarà dallo Spirito Santo ».

« Tre sorte di dottrina (siegue il Concilio) corrispondono a co-
« desti tre stati, il vecchio Testamento, il nuovo, ed il Vangelo eter-
« no, o sia il Vangelo dello Spirito Santo, giusta i Gioachimisti, i quali
« per tal modo distinguono tutta la durata del mondo in tre età; cioè
« nel tempo dello spirito della legge di Mosè, che eglino attribuisco-
« no al Padre; nel tempo dello spirito della grazia, che assegnano al
« Figliuolo, e che ha durato mille dugento sessant' anni; e nel tempo
« d' una grazia più ampia e più abbondante, ovvero della verità di-
« svelata, che dicono essere il tempo dello Spirito Santo, e di cui
« pretendono abbia inteso di parlar Gesù Cristo, allorchè disse *(Joan.*
« *16. v. 13). Venuto che sia questo Spirito di verità, esso v' inse-*
« *gnerà ogni verità* ». Oracolo adempiuto, giusta l' insegnamento di
s. Tommaso (1. 2. *q.* 106. *ar.* 7. *ad* 2.) in favor degli Apostoli, dap-
poichè entrò Gesù Cristo nella sua gloria: il che prova col testo me-
desimo del Vangelo.

« Attesa la dottrina de' Gioachimisti, gli uomini nel primo stato
« vivevano a seconda della carne; nel secondo vissero tra la carne e
« lo spirito; nell' ultimo, che durerà sino alla fine del mondo, vi-
« vranno puramente secondo lo spirito. La conseguenza per loro de-
« dotta da così fatte finzioni si è che la redenzione di Gesù Cristo
« non ha più luogo, e che sono finiti i sacramenti: il che quasi quasi
« ardiscono d'asserire i Gioachimisti, assicurando, che tutte le figure,
« e tutti i segni saranno in cotal tempo aboliti, e la verità compari-
« rà onninamente nuda senza il velo de' sacramenti: massime che deo-
« no metter orrore a tutti i Cristiani, i quali da' santi Padri hanno
« apparato e credono fermamente, che tutti i sacramenti sono segni
« ed immagini visibili della grazia invisibile, sotto le specie d' uno
« de' quali trovasi il Figliuolo di Dio, com' egli medesimo alla sua
« Chiesa ha promesso, sino alla fine del mondo ».

I Padri del Concilio d'Arles, dopo d' aver esposti in tal foggia i
perversi dogmi de' Gioachimisti, soggiungono, che quantunque tal dot-

Digitized by Google

trina fosse stata poco prima condannata dalla santa Sede Apostolica nella censura del libro del *Vangelo eterno ;* pure perchè tuttavia certuni la sostenevano, sembrava necessario di rinnovarne la condanna, e di proibire sotto pena di scomunica i libri i quali servivano di base a codesta opinione: tanto cominciavano essi a spargersi pel mondo, e ad infatuare la mente di molti e molti.

Il Pontefice Giovanni XXII fu costretto gran tempo dappoi a proscrivere nuovamente gli stessi errori, dice l'antico autore della vita di san Tommaso *(apud Boll. p. 667. num. 21.)* di cui è d'uopo proseguire la storia.

CAPITOLO XIII.

Tommaso d'Aquino ritorna in Francia: costanza e fiducia di lui in un'impetuosa burrasca: altre Bolle: pace ristabilita: il Santo è ascritto al ruolo de' Dottori: Lettera del P. Umberto.

Terminati nel modo predetto gli affari in Italia, i Deputati del Re S. Luigi, e quelli dell'Università partirono per Francia: e il nostro Santo altresì si dispose allo stesso viaggio per comando de' Superiori. Onorato colla benedizione del Papa, che gli diè mille contrassegni di stima e di benevolenza, e non meno compianto da tutti i suoi Frati, i quali ne aveano conceputa ammirazione quando perorava a loro difesa, imbarcossi su d'un vascello per giungere a Parigi primachè incominciasse il verno. Si crede che in tal congiuntura appunto abbia egli incontrata quella burrasca orribile, di cui fa parola Guglielmo di Tocco *(ap. Boll. p. 672. n. 39)*. Dopo alcuni giorni di prospera navigazione, mutossi all'improvviso il vento, e divenne impetuoso e contrario: coprissi il Cielo di folte nuvole, e fu la procella così violenta, che tutto sembrava annunziare vicino il naufragio, ed inevitabil la morte. Il Capitano medesimo e i marinaj, non meno de' passeggieri, tentati in vano tutti gli sforzi contro l'impeto de' venti e de' marosi, che spingeano continuamente il vascello verso una rupe, si misero più inutilmente ancora a gridare od a piangere: laonde crescendo a cagion dell'eccessivo timore colle grida il pericolo, si credevano omai seppelliti dai flutti.

In mezzo a tutto quest'orrido apparato il discepolo di Gesù Cristo era confortato dalla presenza di Dio, e dalla sommessione a' sovrani voleri di lui; senza punto perdere di quella interna pace, onde godeva, raddoppiava con fervore le sue preghiere, aspettando mai sempre con piena fiducia il soccorso e la salute da lui, al quale il mare ed i venti prestano ossequiosa ubbidienza: *Nautis etiam mortem timentibus, ipse imperterritus in tota tempestate permansit (Ibid.)*. Furono esauditi i voti di lui; succedette finalmente alla tempesta la cal-

Digitized by Google

ma, innanzichè il vascello fosse portato a rompere nella rupe; e sorto essendo un vento favorevole, si compiè prosperamente tutto il rimanente della navigazione.

Il Santo Padre intanto, affine di dar l' ultima mano all' affare già bene incamminato, indirizzò una Bolla all' Università di Parigi, per invitare tutte le membra di quel Corpo ad uniformarsi a' regolamenti fatti in Italia *(Du Boul. Wad. Dup. Echar. Fleur.)*. Spedì eziandio Sua Santità nel seguente anno varj altri Brevi, tutti concernenti questa materia. Assicurano alcuni Storici, che dal principio di questa controversia fino alla totale estinzione furono spedite più di quaranta Bolle o a S. Luigi, o a varj Vescovi, o al Cancelliere, o al Corpo intero dell' Università, ora affin di proibire d' accordar la Licenza a coloro i quali non promettessero ubbidienza alla Bolla *Quasi lignum vitæ*, ora per levare il commercio di lettere che mantenevano tuttavia certi Dottori con Guglielmo di Santo-Amore, o per comandare che fosse arso pubblicamente a Parigi il libro *de' pericoli degli ultimi tempi*, e tutti quegli altri scritti che durante tal disputa avevano scandalizzati i Fedeli. Il Papa si prese perfino pensiero di voler far punire colla scomunica e coll' esilio un certo per nome Guillot, Bidello degli Scolari della nazione di Picardia *(Fleur. l. 84. n. 57.)* per aver dato scandalo coll' interrompere nella precedente Quaresima la predica di Tommaso d' Aquino, come abbiamo già riferito *(Du-Boulai.)*.

Il P. Graveson nella sua Storia ecclesiastica del tredicesimo secolo *(Coll. III.)* ci dà contezza, che tutti codesti apostolici decreti si conservano anche al presente negli Archivj della Chiesa di Parigi.

Non meno che le lettere e le sentenze del Romano Pontefice contribuirono lo zelo, l' autorità e la dolcezza del Re S. Luigi a restituire una perfettissima pace, la quale recò tanto maggior edificazione e contento a tutte le persone dabbene, quanto più da gran tempo era stata desiderata. L' Università, per dar un pubblico contrassegno della sincera sua riconciliazione, invitò S. Tommaso e S. Bonaventura, il cui Dottorato era stato ritardato di due anni, a far subito il loro ingresso secondo il solito, e a prendere la berretta di Dottore. I Superiori dell' Ordine ne fecero un espresso comando al nostro Santo: i voti del Pubblico non erano nè equivoci nè divisi su questo punto: la Corte di Roma e quella di Francia desideravano ardentemente di vedere questo grand' uomo nell' onorevole posto a cui chiamavalo molto tempo prima il suo merito: e abbiamo veduto che il Papa se n' era più volte espresso, fino a mettere quest' articolo fra le condizioni di pace, che si degnava concedere a coloro, la condotta de' quali eragli dispiaciuta.

Il solo Tommaso affliggevasi a motivo di tal comando, che a lui sembrava poco conveniente, se non allo stato suo, almeno al particolare suo genio. Acceso mai sempre dall' ardente brama di fare che

Digitized by Google

la Religione trionfasse dell'errore e della menzogna, obliava affatto tutto ciò che riguardava la sua persona, e voleva esser posto in non cale da tutto il mondo. Sintantochè nel posto che l'obbedienza gli avea stabilito, non ebbe altro ad assaggiare che mortificazioni e contradizioni, ci visse tranquillo; nè mai richiese la permissione di cederlo ad altri, se non quando si trattò di ricevere una specie di premio, e di raccorre il frutto di sue fatiche. L'onore e la stima che si annetteva dagli uomini alla qualità di Dottore tanto più offendevano la modestia di lui, quanto a cagione d'una umiltà senza pari, ad onta di tutte le rare qualità che in lui si ammiravano, egli era persuaso davvero di non avere nè la capacità, nè il merito necessario a ben adempiere gli ufficj d'un vero Dottore. Scorgendo pertanto che i Superiori, i quali erano di pensare ben diverso dal suo, si rimanevano immobili nelle loro risoluzioni, s'indirizzò a Dio, dicendogli con un Santo Profeta *(Isai. 30). Signore, lo sapete voi ch' io soffro violenza: rispondete dunque per me.*

Dicesi *(Boll. p. 664. n. 17.)* che dopo tale preghiera, e dopo il copioso spargimento di calde lagrime, fosse rapito in ispirito, e in tal ratto presentandosegli alla vista un veneravile Vecchio, gli ricercasse il motivo del suo rammarico. Ho giusto motivo d'affliggermi, rispose il Santo, perchè mi si comanda di assidermi in mezzo ai Dottori, mentre me ne riconosco incapace. Replicò il Vecchio, ch' ei doveva riporre tutta la sua fiducia in Dio, e di nulla temere: subito che in quel comando non avea luogo la propria volontà, nè prendeva un tal grado di onore per verun motivo d'ambizione, ma soltanto per ubbidire alla volontà di Dio, la quale se gli manifestava per mezzo di quella de' Superiori *(Ibid.)*. Gli ordinò poscia di prendere per testo della sua Azione di Teologia quel versetto del Salmo centesimo terzo *(v. 13) Rigans montes de superioribus suis: de fructu operum tuorum satiabitur terra: Voi irrigerete i monti coll'acque che cadon dall' alto: la terra rimarrà satolla de' frutti dell'opere vostre.*

Ritornato in sè stesso Tommaso, si trovò grandemente consolato, e il giorno seguente fece l'ingresso o l'azion pubblica nella sala del Vescovo di Parigi con istupore di tutte le Facoltà. Non trascurò di profittare delle parole del Profeta, per ispiegare di qual guisa Gesù Cristo, capo adorabile degli uomini e degli Angeli, irriga i monti celesti col torrente delle sue grazie, e pasce la Chiesa militante co' frutti delle sue pene, mercè de' Sacramenti da lui istituiti affine di trasfondere in noi il merito della sua passione.

L'evento ha dato a divedere, che questo passo della Scrittura, ispirato al nostro Santo, conteneva una specie di profezia, la quale sembrava riguardar lui medesimo, e dovea farlo riputare fin da quel tempo qual feconda nube, che scaricando del continuo le sue acque, irrigava le montagne, e incominciava a satollare la terra: conciossiachè

Digitized by Google

le dotte Opere di lui, che posson chiamarsi, dice un Autore Gesuita *(P. Croiset Vie de S. Th. p. 248)*, il tesoro della Religione, non meno istruiscono i più valenti Dottori, e gli spiriti più elevati, mercè le sublimi materie che tratta, e i bei principj che stabilisce, di quello che il popolo stesso, e i Fedeli più semplici col metodo facilissimo, e colla chiarezza ammirabile, ch' egli dappertutto va spargendo sovra le verità della nostra Religione. La quale spiegazione è al tutto conforme a quanto insegna S. Agostino spiegando le medesime parole del Reale Profeta. Iddio, dice questo Padre, si serve degli uomini dotti e spirituali per satollare coloro che sono ancora carnali, cioè per istruire i semplici e gl' imperfetti di tutte le verità del suo Regno: *De spiritualibus veniet irrigatio ad terram, idest ad carnales: inde et humiles saturabuntur (Enarr. in Psal. 103)*.

Fece Tommaso tutte le altre azioni che di quel tempo si costumavano, secondo il prescritto dell'Università, e le fece con tutta quella bravura che da lui poteva aspettarsi. Dopo il suo Baccellierato non avea trascurato di spiegare la divina Scrittura, e i libri delle sentenze nella scuola d'un Dottore; e dopo aver egli stesso preso quest' ultimo grado, prese a dirigere una scuola, ed ebbe sotto di sè un Baccelliere. La storia non ispiega abbastanza distintamente, se codesto Baccelliere fosse o il rinomato Annibaldo, speciale amico di lui, indi Cardinale, o il P. Romano della famiglia degli Orsini, nipote di Papa Niccolò III, o finalmente Pietro di Tarantasia, che prese il nome d' Innocenzo V quando fu sublimato alla cattedra di s. Pietro; avendo tutti e tre insegnato, e presi i gradi nel Collegio di s. Jacopo tra il mille dugento cinquanta sei e il mille dugento sessanta.

Riguardo al tempo preciso del Dottorato di s. Tommaso, ch'è l'epoca della pace o della riconciliazione fra' Dottori secolari e regolari, quasi direi non v' ha dubbio doversi fissare col P. Echard *(Sum. S. Thom. vind. p. 255.)* e il Sig. Fleury *(l. 84. n. 43.)* addì 23 di ottobre 1257. Gli storici che riportano questo fatto all'ottobre del 1256, o verso la fine del 1258, anticipano o posticipano un anno senza veruna ragione. Che non possa infatti sussistere la prima opinione chiaramente risulta dalla data di molte bolle; ed anche dalla semplice istoria, secondo la quale s. Tommaso nell'ottobre del 1256 trovasi sempre in Italia; l'altra poi è distrutta dall' epoca del Capitolo generale de'FF. Predicatori tenuto a Tolosa nelle feste della Pentecoste dell'anno 1258; nel qual tempo erano già composte tutte le differenze, come apparisce da una lettera, che scrisse da codesto Capitolo il P. Umberto di Romano a tutti i religiosi del suo Ordine, per esortarli a renderne a Dio i dovuti ringraziamenti. Dopo aver loro rappresentato nella più viva maniera le sollecitudini, i timori, gl'imbarazzi innumerabili, onde per poco non rimase oppresso insieme con tutti coloro che aveano parte nel maneggio e nel governo del suo Ordine, questo

Digitized by Google

saggio superiore soggiunse le seguenti parole. « Contuttociò l'amabile « Provvidenza del nostro Dio non ha permesso che la nostra fragili- « tà restasse oppressa dal peso di tali e tante tribolazioni. Ma in mez- « zo alle tentazioni il Padre delle misericordie ci ha fatte sentire le « sue dolci consolazioni, e la forza della sua grazia: egli ci ha pode- « rosamente ajutati, e si è degnato abbreviare codesti giorni calami- « tosi. Voi già sapete, miei carissimi fratelli, che dopo la procella, « onde fummo per molt'anni agitati, il consolator degli afflitti, pel « cui servigio abbiamo avuta la bella ventura di tollerar tali ambasce, « ha finalmente gittato sovra di noi uno sguardo propizio: avvegnachè « oltre le interne consolazioni, che non ha mai tralasciato di spar- « gere nel cuor di coloro i quali fedelmente lo servono, egli ha dato « di più al nostro Ordine prove sensibili, e ben preziose della divina « sua protezione; mercè de' sentimenti inspirati in pro nostro al Santo « Padre, a tutto il Sacro Collegio, al Re cristianissimo, e ad un nu- « mero innumerabile di servi suoi, i quali con tanta benignità sonosi « adoperati per ristabilire la pace, e procurarci quella quiete che di « presente godiamo ». *Ecce enim, dilectissimi fratres, in multis, et gravibus, et longe, lateque diffusis, quas in servitio Cristi* pro *nostro modulo laborantes passi sumus his temporibus, pressuris, præter consolationem, quæ intrinsecus in multorum cordibus est infusa: quantum consolatus est benignus mærentium consolator in favore quem Beatissimus Papa noster, Cardinalium cætus, Cristianissimi Regis Francorum Ludovici gratia, aliaque innumera multitudo Deo devotorum Fidelium, ipso ispirante, nobis in nostris vexationibus præstiterunt .... Considerate quam cito pius Dominus, qui nos dereliquisse videbatur ad punctum, post tempestatem tranquillum fecit, ventis et mari potenter imperans* ec. *(Echar. Sum. S. Thom. vind. p. 255).*

Non si può parlare più espressamente. Nel capitolo precedente tenuto in Firenze nel mese di maggio del 1257 il P. Umberto non dava peranco a' suoi religiosi così fauste novelle su questo punto: *(ibid. p. 256.)* nuovo argomento, onde provare, che la pace non fu stabilita se non se nel tempo di mezzo fra questi due capitoli generali, come abbiamo già divisato.

CAPITOLO XIV.

Nuove opere di s. Tommaso: scrive la Somma contro i Gentili ad istanza di Raimondo di Pennafort: Commentarj sovra s. Paolo.

La moltitudine dell'opere, che uscirono dalla penna del nostro Santo Dottore da quest'anno *(Ottob. 1257.)* sino a quello della sua morte *(Mar. 1274.)*, cioè in meno di diciassett'anni, è una prova

Digitized by Google

evidentissima dell' ingegno fecondo, e della vasta scienza di lui. A detta di Tolomeo di Luca, i primi scritti pubblicati da s. Tommaso dopo d'aver presa la berretta di Dottore, sono 1.° una parte delle sue quistioni *quolibetali*, così chiamate, perchè erano risposte ad ogni classe di persone, e sopra tutte le materie delle quali veniva interrogato o consultato: 2.° le quistioni *della verità*, proposte e decise in dugento quaranta articoli: 3.° un eccellente compendio di teologia, indirizzato al P. Reginaldo, e diviso in due parti, la prima delle quali contiene dugento quaranta sei capitoli, e la seconda, che tratta della speranza cristiana, non ne ha se non dieci. Questo trattato *(Op. 22.)* comincia colle parole, *Æterni Patris Filius*. Non bisogna però confonderlo con un altro compendio di teologia, diviso in sei libri, falsamente attribuito a s. Tommaso.

Pregato da molti soggetti ragguardevoli pel posto, e per la pietà, diè l'ultima mano all'Apologia de' religiosi, da lui per l'addietro recitata in Anagni alla presenza del Papa *(Fleur. l. 84. n. 43)*. Il vero e saldo merito di quest'opera la fece a tutti altamente gradita: fu letta in Francia con quello stesso plauso ond'era stata udita in Italia, e tutti rimasero compiutamente persuasi della giustizia della causa presa a difendere dall'autore con altrettanto zelo con quanta felicità. La pubblicazione di questo scritto anzichè disturbare per verun modo la pace ch'erasi già cominciata a gustare, servì a renderla vie più stabile, e più costante: tale essendo sempre il frutto di que'celebri scritti i quali escono da una penna egualmente saggia che dotta, nè fatti sono per inveir contro le persone, ma per conquider gli errori, per difendere i sacri diritti della verità, o dell'innocenza, senza mai trasgredire le regole nulla meno inviolabili della carità. Alla massima di s. Agostino, e alla preghiera ch'ei faceva a Dio, quando prendeva a scrivere contro i suoi avversarj, non cedea punto la preghiera di s. Tommaso, e la massima a cui si otteneva colla più scrupolosa attenzione. Prima di dar mano alla penna, supplicava il Signore a degnarsi d'infondere nell'anima sua la dolcezza del Santo Amore, affinchè trattando l'armi per l'interesse della verità, non gli accadesse mai di dir cosa, onde la vera carità rimanesse offesa: *O Domine, mitte mitigationes in cor, ut pugnando caritate veritatis, non amittam veritatem caritatis*.

Fra le altre opere pubblicate dal s. Dottore mentre insegnava a Parigi, occupa un posto distinto la Somma contro i Gentili. Prese a scriverla per comando espresso del suo Generale, e ad istanza di s. Raimondo di Pennafort, il quale volea farne uso, e darla a leggere a'Religiosi del suo Ordine, affinchè ne traessero nuovi mezzi per adoperarsi fruttuosamente nella conversione de' Mori, e de' Giudei, sparsi allora in tutte le Spagne. Questo vasto Regno il cui Sovrano, da Ferdinando V in poi, porta il nome di Re Cattolico, e in cui non si per-

Digitized by Google

mette al presente l'esercizio d'altra religione fuorchè della Romana, era allora infetto da uno strabocchevole numero di varj errori, come era stato successivamente occupato da varj popoli. Prima dell'Era cristiana i Romani n'avean cacciato i Cartaginesi e i Fenicj. Sul declinar dell'Impero i Vandali, i Goti, gli Alani, e più altri popoli tutti barbari vi si erano stabiliti, e avean divise fra loro codeste ampie Provincie. I Goti poscia ne rimasero i soli padroni, e vi fecero per lungo tempo regnare l'empio Arianismo, di cui ad esempio de' loro Principi facean professione. Ingonda di Francia, figliuola del Re Sigeberto I avendo sposato il Principe Ermenegildo, figliuolo di Leovigildo Re de' Visigoti, adoperossi per tal modo nella conversione di lui, che le riuscì felicemente di farne un confessore della Divinità di Gesù Cristo. Cotal mutazione di religione procacciò al Principe la corona di Martire. Recaredo I fratello di lui, dopo la morte di Leovigildo, abbracciò anch'egli la fede cattolica, istruito da s. Leandro di Siviglia: dopo di che egli si diè a stabilire la vera religione in tutti i suoi stati. Di ciò ne abbiamo più d'una prova negli antichi concilj di Toledo.

Entrati però nella Spagna i Mori circa il principio del secolo *ottavo*, ed avendo costretti i Goti a ritirarsi nelle montagne di Leone, d'Asturia, e di Galizia, sbandirono quasi affatto la cognizione o almeno l'esercizio della religione da tutti i paesi da loro occupati. Le vittorie nulladimeno nel secolo stesso riportate di loro dall'armi di Francia sotto la scorta di Carlo Martello, e di Carlo Magno misero i Goti in istato d'uscire da' loro monti, e di ricuperare una parte delle loro Provincie. Contuttociò la Religione cristiana non così presto potè restituirvisi nella sua purità: imperocchè l'eresia d'Ario, il Giudaismo, e un rimasuglio di supestizioni pagane furono i malnati germogli di tutte codeste rivoluzioni: e quinci fu ch' eccitossi lo zelo de' Papi, de' Principi cattolici, e di molt'altri santi personaggi, i quali ne' seguenti secoli si studiarono a tutto potere di ristabilire in que' floridi Regni la Religione di Gesù Cristo.

Parve che la divina provvidenza avesse con ispecialità trascelto s. Raimondo di Pennafort per recare alla sua patria questi grandi vantaggi. Predicò egli con esito così avventurato la Crociata contro i Mori di Spagna sotto il Pontificato di Gregorio IX che il Cardinal Legato Giovanni d'Abbeville attribuiva principalmente allo zelo di lui le vittorie che i cristiani riportavano de' nimici di Gesù Cristo. Lo impiegarono dipoi i Re d'Aragona in varie missioni ne' loro stati, e Iddio sparse sovra le fatiche di lui una benedizione tanto copiosa, che in breve tempo e' fece entrare nel sen della Chiesa mercè delle acque battesimali più migliaja di Giudei, di Mori e di Saraceni. Affinchè codeste conversioni fossero vie più durevoli, egli non si contentò di scuotere lo zelo di moltissimi suoi fratelli, i quali lo ajutarono in tutte le sue missioni; ma impegnò eziandio Tommaso d'Aquino, la

Digitized by Google

cui fama non era men grande nelle Spagne che in tutti gli altri Regnì cristiani, ad impiegare la sua penna in servigio di Dio, scrivendo contro gli errori, e le superstizioni degl'infedeli.

Si arrese di buona voglia il s. Dottore ad istanze tanto conformi allo zelo che divorava lui stesso per la casa del Signore; e compose l'opera intitolata *Somma della Fede cattolica contro i Gentili*. Questo scritto è diviso in quattro libri, ne' quali l'autore propone precisamente, e spiega con chiarezza ammirabile tutte le verità di nostra santa Fede, recandone fortissime prove tratte, e dai divini oracoli, e dai lumi della ragione, o della filosofia, per quanto tali prove possono accomodarsi ai misteri della religione. Egli distrugge colla stessa felicità quanto oppone al divino lume una mentita saggezza: si serve del testimonio di tutte le creature per sollevar l'uomo alla cognizion del Creatore, dell'esistenza, dell'unità, della provvidenza, di tutte le perfezioni di lui, per obbligarlo a riconoscere il dominio dell'essere supremo, e a rendergli quel culto che gli è dovuto. Non è questo il luogo di far l'analisi di un'opera così eccellente: dirò soltanto, che chi la legge con somma attenzione, trova che non si legge mai troppo.

Tolomeo di Lucca nella sua storia ecclesiastica *(l. 22. c. 24.)* ripone codesti quattro libri contro i Gentili nel ruolo di quei che l'autore compose allora quando insegnava a Roma sotto il Pontificato d'Urbano IV. Forse il nostro Santo pubblicò allora l'opera stessa in Italia, dopo avervi fatta qualche giunta: e in tal maniera può conciliarsi Tolomeo con coloro che positivamente asseriscono, a Parigi essere stata composta la Somma contro i Gentili. Fra molt'altre prove di cotal fatto noi troviamo nel processo della canonizzazione di s. Tommaso la testimonianza d'Antonio da Brescia religioso Domenicano, riferita in questi termini dai Bollandisti nel primo tomo di Marzo *(p. 708. n. 67)*. « Ho udito dire dal P. Niccolò di Marsilliac, pio e « dotto religioso del mio Ordine, Consigliere e Cappellano del Re di « Cipro, *ch'egli era stato discepolo di Tommaso d'Aquino a Parigi*, e che poteva assicurare innanzi a Dio di non aver mai veduto « un uomo di purità così angelica, nè di più rigida povertà: *imperocchè componendo i suoi libri contro i Gentili*, gli mancava sovente « la carta, tuttochè gli fosse riuscito facile l'essere provveduto d'ogni « cosa, qualora fosse stato meno distaccato dalle cose eziandio le più « necessarie ». Così parlava uno ch'era stato discepolo del s. Dottore in tempo e in luogo dove egli componeva i libri di cui parliamo.

Un teologo più recente, ma molto dotto *(G. Gaug. D. Th. paneg. p. 8.)* asserisce che quest'opera è stata tradotta in Greco, ed in Ebraico o Siriaco, affinchè spandesse il lume della Fede più da lontano; ma non ci addita il tempo nè l'autore di questa prima traduzione. Potrebbesi però con qualche fondamento attribuirla alla diligenza del medesimo s. Raimondo, il quale per dar modo ai nostri missionarj di

Digitized by Google

faticare con maggior frutto nella conversione degl'infedeli, avea stabilito in alcune case del suo Ordine nel Regno di Spagna lo studio delle lingue orientali. Con somma facilità pertanto potea far tradurre quest' opera, che egli giudicava capacissima di convertire alla fede que' popoli alla cui salute egli stesso attendeva con tal ardore, che meritò d'esser appellato *Zelator Fidei propagandæ inter Saracenos (P. Umbert. ap. Echar. t. 1. p. 106)*. Codesto fatto si porrà più in chiaro a suo luogo.

Poco dopo la Somma contro i Gentili comparvero i Commentarj sopra tutte l'Epistole di s. Paolo, e non fecero minor onore all'erudizione ed alla pietà dell'autore. L'idea ch'egli dà sul principio del disegno dell'Apostolo, o l'analisi che fa dell'Epistola di lui, basta per farci comprendere quanto profondamente egli ne avesse penetrata tutta intera l'economia, e qual fosse il dono d'intelligenza da lui ricevuto per penetrare sino al fondo i tesori che vi sono nascosi. Sul bel principio *(in prologo)* egli ci fa osservare, che il Dottore delle nazioni, da Dio specialmente chiamato per dare a conoscere a tutti i popoli le ricchezze della grazia di Gesù Cristo, è dappertutto occupato di questo sublime oggetto, unico fine del suo ministero. Di quattordici Epistole scritte dall'Apostolo, le prime nove indirizzate alle Chiese de' Gentili, trattano, dice s. Tommaso della grazia comune a tutti i fedeli, o a tutti gli stati: le quattro seguenti indirizzate ai Superiori spirituali o temporali, cioè a Timoteo, a Tito, a Filemone, parlano della grazia propria di coloro che sono in dignità: e l'ultima, scritta agli Ebrei, c'insegna qual sia la grazia onde va adorno Gesù Cristo, Autore e Consumatore della salute, Capo e Principe, della cui pienezza noi tutti abbiamo partecipato *(Joan. c. 1. v. 19)*.

Dal pregio di codesti Commentarj, e dalla fama dell'autore egli è ben agevole argomentare con quanto plauso fossero dal pubblico ricevuti, e quanta maraviglia risvegliassero ne' più dotti soggetti. Per quanto pregevoli fossero i varj scritti per l'addietro pubblicati dal nostro Santo, pur l'idea formatasi all'apparire di questo, fece quasi quasi porre in oblio tutti gli altri. Que' valentuomini specialmente, i quali teneano in conto d'occupazione insieme e di delizie lo studio delle sante Scritture, considerarono tai Commentarj qual chiave d'oro presentata ad essi per farne loro conoscere i più alti e profondi misteri.

Guglielmo di Tocco da cui sappiamo, che il nostro Santo scrisse in Parigi il suo Commentario sopra tutte l'Epistole di s. Paolo, aggiugne, che questa parte delle Scritture era da lui piucchè tutte le altre meditata, e di nessun' altra, dopo il Santo Vangelo, inculcava con impegno maggiore la lettura. *Scripsit super Epistolas Pauli omnes, quarum scripturam, præter Evangelium, super omnes commendabat: in quarum expositione Parisiis visionem præfati Apostoli dicitur habuisse (Echar. Tom. 1. pag. 330)*.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

I Dottori di Parigi rimettono alla decisione di s. Tommaso una difficoltà intorno a cui erano varj fra di loro i pareri: voce miracolosa.

Un autore contemporaneo *(Guil. de Toc. ap. Boll. p. 675. n. 53.)* riferisce molto distesamente un fatto il quale reca tanta gloria al nostro s. Dottore, che tutto il timore della critica e del gusto del nostro secolo non basta a far sì che lo passiamo sotto silenzio. Mentre proseguiva Tommaso a scrivere e ad insegnare nelle scuole di Parigi, cominciò ad agitarvisi la quistione degli accidenti eucaristici. Varj e discordi erano i pareri de' Professori, e le ragioni che recava ciascheduno a favor della propria opinione, accrescevano vie più la difficoltà che dovea appianarsi. Dopo molte dispute e conferenze su tal proposito, risolsero finalmente di consultar Tommaso d' Aquino, e d' assoggettarsi alla decisione di lui, perchè vi fosse maggior uniformità nelle scuole. Distinzione in vero molto gloriosa, specialmente riguardo ad un Dottor giovane di trenta due anni. La umiltà però non era in lui men profonda di quello che fosse sublime la scienza; e codesto medesimo onore, e codesto contrassegno di stima altro non fecero che renderlo vie più umile. Ricorse egli tosto all' orazione anzichè allo studio; e al fervore della preghiera unì il digiuno, per ottenere que' lumi onde si conoscea bisognoso. Coll' apparecchio di tali disposizioni si mise ad esaminare in qual modo sussistessero nell' Eucaristia la quantità, il colore, e tutti gli altri accidenti del pane e del vino, dopochè in virtù delle parole della consacrazione tutta la sostanza sì dell' uno che dell' altro è già mutata nel corpo e nel sangue prezioso di Gesù Cristo.

Dopo lungo esame e profonde meditazioni stese il suo pensiero in iscritto, e avendo recato il codice sovra il sacro altare, tutto fede ed umiltà supplicò il Padre de' lumi a volergli far conoscere, se quanto avea scritto fosse conforme alla verità. Dicesi che nel fervore più intenso della preghiera, comparendogli visibilmente sull' altare Gesù Cristo, così gli disse: *Avete scritto bene, o Tommaso, su questo punto*. A tal voce miracolosa egli non rimase punto sorpreso: conciossiachè ben conosceva l' infinito tesoro delle misericordie del Signore, ed era omai avvezzo ai favori del Cielo, dove mai sempre conversava colla mente e col cuore. Prosteso a terra raddoppiò l' orazione coll' aggiungervi i ringraziamenti: allora fu levato in aria il suo corpo, e tanto dimorò in tale stato, che fu veduto da molte persone dabbene, le quali di cotal fatto resero indubitata testimonianza. L' antico storico, che ne fa parola, assicura d' averlo udito dalla propria

Digitized by Google

bocca d'un di coloro che dimoravano a Parigi nella casa di s. Jacopo in tempo di questo avvenimento. Aggiunge alla per fine, che l'Università ricevette di buona voglia la decisione del s. Dottore sopra una quistione tanto spinosa, e diè sinceri contrassegni della sua soddisfazione mercè dell'uniformità di tutti i suoi Professori, i quali dappoi andarono sempre d' accordo su questo punto, ben persuasi che nè meglio poteva essere conceputa la difficoltà, nè più chiaramente spiegata. Si vide infatti ne' secoli posteriori, che certi grand' ingegni, avendo tentato di dar altre spiegazioni, e di batter altra strada, si sono sconsigliatamente gettati in un labirinto, d' onde non seppero più come trarsi; e si troverà mai sempre una somma difficoltà nel concepire, in qual guisa le varie loro opinioni, le quali fanno a' calci tra loro, possano accordarsi colla credenza della Chiesa intorno la realtà del Sacramento de' nostri altari. Non potendo comprendere come accidenti sussistano o esistano senza soggetto, e non volendo ammettere un miracolo (il quale però ne viene in consegnenza d'un cangiamento affatto miracoloso, che la fede ci costrigne a riconoscere in un Sacramento che per eccellenza è appellato il compendio de' divini prodigj), han preso il partito di negare la realtà delle specie eucaristiche. In tal guisa, secondo codesti filosofi, ciò che noi tocchiamo e veggiamo nell'eucharistia, la quantità, il colore, la figura, non è per verun modo reale. Giusta il loro sistema, tutti questi accidenti altro non sono salvochè pure e mere apparenze, le quali nonpertanto hanno la virtù di nudrire, possono corrompersi, e del continuo ingannano i nostri sensi, rappresentandoci come reale e sensibile, un oggetto il quale, secondo loro, in realtà non esiste.

Pensare e parlare in tal guisa, non è egli forse oltrepassar ciò che la Fede ci obbliga a credere, e moltiplicar a capriccio le difficoltà, invece di sciorle? La Chiesa universale chiaramente abbastanza dà a divedere, quanto a ragione preferisca su questo punto, come fu d'altri eziandio, la dottrina dell'Angelo delle scuole, mentre nell' officio d'una delle sue più celebri solennità essa fa recitare in parte quanto ha scritto il s. Dottore sopra la materia di cui parliamo.

Del rimanente il fatto testè riferito mi sembra di tale rilievo, che meriti bene d' esser esposto colle parole medesime dell' antico autore: ecco dunque di qual guisa si esprime Guglielmo di Tocco *(Boland. T. 1. Mar. pag. 657. num. 53)*.

Cum Magistri Parisienses diversas rationes adinvenissent super quæstione de dimensionibus corporis Jesu Christi, et de accidentibus existentibus sine subjecto in Sacramento ipsius corporis et sanguinis . . . . et dicti Magistri super modo docendi hoc mysterium discordarent, in hanc omnes sententiam convenerunt, ut quidquid super hoc prædictus Doctor Frater Thomas diceret, et sententialiter definiret, hoc ab omnibus teneretur ut verum et con-

Digitized by Google

sonum fidei, et persuasibile ratione: de quo experti fuerant in aliis, quod subtilius in omni quæstione veritatem attingeret, et clarius edoceret . . . . . Cum delata fuissent ad eum omnia in scriptis quæ unusquisque sentire videbatur, recollecto intra se spiritu, et in contemplatione elevato altius intellectu, præmissa more solito oratione devota, quod invenire potuit, et quod Deus ei dignanter infudit, quo clarius et brevius potuit, scriptura digessit. Quæ cum non præsumeret, ut in Scholis coram Magistris proponeret, nisi prius ipsum consuleret de quo erat quæstio, quem oraverat ut doceret, accedens ad altare, quaternum quem scripserat de quaestione prædicta, ante se quasi coram Magistro suo posuit, et elevatis ad Crucifixum manibus, sic oravit. Domine Jesu Christe, qui in hoc Sacramento mirabili veraciter contineris, et res mirabiliter operaris . . . . rogo suppliciter ut si ex te, et de te sunt vera quæ scripsi, concedas mihi illa dicere, et aperte disserere. Sin autem aliquid scripsi quod non sit fidei consonum . . . . impedias ne possint procedere quæ videntur a fide catholica deviare.

Quem Doctorem orantem cum ejus Socius cum aliquibus aliis Fratribus observaret, subito viderunt Christum ante dictum Doctorem super quaternum quem scripserat, stare, et Fratri Thomæ dicere: Bene de hoc mei corporis Sacramento scripsisti . . . Quo diutius in oratione perdurante, quem intellectualis, non sensualis visus delectabat, visus est Doctor prædictus quasi per unum cubitum elevari in aerem, quem virtus contemplationis erexerat, et divina assistentia attrahebat etc.

CAPITOLO XVI.

Tommaso d'Aquino è onorato dell'amicizia di san Luigi: modestia ed occupazione di lui stando a mensa col Re.

Non i soli letterati sapeano stimare il nostro Santo Dottore, e si compiacevano di riconoscerne il merito; ma lo stesso Re s. Luigi gli dava sempre nuovi contrassegni d'una perfetta amicizia. Sappiamo dalla storia *(Boll. p.* 671. *n.* 56.*)* che questo Principe, tanto venerabile per tutte quelle regali virtù che degno lo rendeano dell'impero dell'universo, compiacevasi di consultare il Servo di Dio: ascoltava di buona voglia il parere di lui intorno a quanto dovea intraprendere o per il bene della religione, o pegl'interessi dello stato; per ricomporre, ovvero per conservare la pace o cogli stranieri, o tra' sudditi, e Grandi del Regno. Tuttochè la vita ritirata, onde il Santo religioso facea professione, l'applicazione continua allo studio, e l'unione di lui con Dio, gli facessero porre in non cale tutti quegli affari che sogliono tener occupati i mondani, e a lui fossero quasi affatto

Digitized by Google

sconosciute tutte le cose le quali non hanno qualche connessione speciale colla religione; pure sopra quanto gli veniva proposto egli dava giudizio altrettanto più accertato e saggio, quanto i lumi co' quali si dirigeva, erano superiori a quelli che sogliono adoperarsi nell'ordinaria direzion degli affari. L' acutezza naturale del suo intelletto, la sodezza del suo giudizio, le sterminate sue cognizioni, e quant' altre naturali doti e' possedeva, erano sollevate ancora a più alto grado da un non so che di soprannaturale, che a coloro i quali sono veramente saggi della sapienza di Dio, comunica un gusto, un discernimento, un' abbondanza di luce, che fa loro penetrare le cose che non giugnerebbero mai a conoscere i più illuminati Politici. Tanto appunto riconosceva il pio Monarca nel nostro Santo: e quella stima particolare che egli faceva de' suoi consigli, era fondata, dice un autore del tredicesimo secolo, sulla sperienza sovente fatta del loro peso. *Semper in rebus arduis dicti Doctoris requirebat consilium, quod frequenter expertus fuerat esse certum; ut utriusque in hoc perpenderetur sanctitas, et illustris Regis, quod in dubiis Doctorem consulendum requireret, et Sancti Doctoris, qui divino spiritu, quid esset verius, responderet (Ibid.).*

Se prestiamo credenza alla testimonianza di questo storico antico, a tal segno giugneva la fede ch' avea s. Luigi ne' lumi di s. Tommaso, che qualora era di mestieri ventilar qualche affare di grande rilievo nel Consiglio del Re, sua Maestà d'ordinario ne facea consapevole un di prima il s. Dottore, acciochè dopo avervi pensato sopra la notte, ne dicesse il giorno seguente il proprio parere *(Ibid.)*. Se in tali congiunture il sublime ingegno, e le rare cognizioni di lui recavano maraviglia, nulla meno però sorprendeva la modestia, la purità d' intenzione, e il perfetto disinteresse che dava sempre chiaramente a divedere nel suo contegno. Superiore ad ogni passione, e a null'altro mirando in tutti gl' incontri che alla gloria di Dio, non mai gli venne pensiero di prevalersi della grazia del Re, per metter alcuni a parte de' favori di lui, ed altri rimoverne. Ben alieno dal produrre sè stesso, o cercare di rendersi necessario, sfuggiva a bello studio la vista de' Grandi. Sapeva egli ammirare ed onorare insieme l'eroiche virtù del più Santo Re che vivesse, ma non meno temeva l'aria della corte, dove egli era di parere che un religioso non si potesse a lungo mantenere raccolto, innocente e puro, come conviene alla professione di lui, quando non vi sia sostenuto da una specialissima grazia, che Iddio non suol concedere a coloro che presumendo troppo delle proprie forze, s' immergono da per sè, contro l' avviso di s. Paolo, in affari sempre poco corrispondenti alla santità del loro stato.

Ci si attesta, *(Boll. p. 673. n. 44.)* che s. Tommaso soleva scusarsi modestamente, quando s. Luigi lo faceva invitar seco a pran-

Digitized by Google

zo: e' ogni qualvolta le leggi dell' ubbidienza o del rispetto lo costringeano ad accettar quell' onore, egli non era nè meno raccolto, nè meno occupato di Dio in mezzo alla Corte, di quel che fosse nel luogo più chiuso del suo Monastero: del che diè prova evidente in una congiuntura notata dagli storici. Era tutto agitato il zelo del s. Dottore dall' eresia de' Bulgari o nuovi Manichei, che da qualche anno era comparsa di nuovo in Italia: sudava egli a spiantarne i fondamenti co' principj stessi della ragione; e la sua mente era siffattamente ingombra di tal oggetto, che trovandosi a mensa col Re, men preso dall' onore che gli facea un Principe così grande, che dalla brama di vendicare la gloria di Dio, e la verità della religione, dopo un lungo silenzio, battendo la mano sulla mensa, gridò ad alta voce: Ecco qui, è già deciso contro l' eresia di Manete: un Manicheo non saprebbe che rispondere a questo argomento: *Conclusum est contra Manichæos (Ibid.)*. Il Priore de' FF. Predicatori, ch' era in sua compagnia, gli fece sovvenire del luogo dov' era; e il nostro Santo ritornato in sè stesso volle chieder perdono al Re di tale mancanza. Ma quel Principe ne rimase anzi vie più edificato, fece scrivere subito da un segretario l' argomento, e s' accrebbe in lui la stima che professava verso il Santo Dottore. *Fuit autem Rex providus, ut meditatio illa quæ potuit mentem Doctoris distrahere, contingeret non perire (Ibid.)*.

CAPITOLO XVII.

Tommaso d' Aquino trovasi presente al Capitolo generale de' FF. Predicatori tenuto in Valenciennes: sue occupazioni a Parigi: dolcezza ed umiltà della sua condotta, e delle sue risposte.

Si legge nelle cronache dell' Ordine di s. Domenico, che il nostro Santo trovossi al Capitolo generale tenuto nel 1259 a Valenciennes, città de' paesi bassi nella Provincia di Hainaut *(Echar. Sum. S. Th. vind. p. 257)*. Fu incaricato da' Superiori d' introdurre qualche miglior ordine negli studj, e gli si diedero per compagni in cotal fatica quattro altri Dottori di Parigi, tra' quali Alberto il Grande e Pietro di Tarantasia. Le leggi savissime, e insieme le più atte a promuovere e perfezionare gli studj, che di comune accordo essi fecero furono accettate, dice il P. Echard *(T. 1. p. 272.)*, e poste in uso da tutto l' Ordine: e lo stesso si scorge altresì dagli atti di quel Capitolo, che fu il trentesimosesto generale. Molti Capitoli provinciali ne prescrissero l' esecuzione, e quello di Beziers, tenuto nel 1261, le cita sotto nome di F. Tommaso d' Aquino.

Ritornato dalle Fiandre, proseguì tuttavia pel corso d' un anno o due le sue lezioni teologiche nelle Scuole di Parigi: poichè dal sin-

Digitized by Google

golare di lui merito, dal frutto ch' ei faceva in quella famosa Capitale, e fors'anche dall' istanze dell' Università i Superiori furon costretti a non istare tanto attaccati all' ordinario costume, di mutare ogni tre anni i Professori che occupavano tali cattedre. Senza punto interrompere la predicazione, compose il Santo Dottore qualche nuova Opera, e andò preparandone molte altre, le quali terminò poscia in Italia. Ciò nonpertanto la principal mira di lui fu sempre di perfezionarsi nell'esercizio di tutte le virtù cristiane, e specialmente nell' amore e nella pratica dell' umiltà. Noi possiamo riferirne qui qualch' esempio.

Un certo giovane suo discepolo in una pubblica azione, in cui dovea ottener la Licenza, ebbe il coraggio d' opporsi ad alcune verità apprese da lui, e difendere delle opinioni da lui rigettate. Tommaso nulladimeno l' ascoltò con indicibil pazienza, senza punto opporsegli, non già per approvare la temerità di colui, ma per non ricoprirlo di confusione. I suoi Discepoli però, gran numero de' quali era intervenuto all' azione, si lamentarono con esso lui, che fosse stato così villanamente offeso, ed aggiunsero in oltre, che l' amore della verità avrebbe dovuto farlo parlare, affine di non permettere, che in sua presenza si sostenessero quelle medesime opinioni, di cui egli avea dimostrata la falsità. Figliuoli miei, rispose loro il Servo di Dio, io lodo il vostro zelo, perchè egli è buono, nulladimeno fui di parere che non convenisse mortificare un Teologo novello, il quale calca la via degli onori, nè cuoprirlo di confusione in presenza di così onorata Assemblea. Se però voi temete che il mio silenzio rechi per avventura qualche torto alla verità, o dia ansa ad un esempio che sarebbe molto dannoso il seguire, siamo tuttora a tempo d' emendare questo fallo, e di prevenirne tutti gl' inconvenienti. Amate pur sempre la verità, e ponete in non cale i miei proprj interessi, non dovendo io averne altri a cuore se non se quelli appunto della verità, la quale per altro non è meno venerabile, perchè taluno la impugni *(Boll. p. 668. n. 27)*.

Giusta le leggi dell' Università, il giorno appresso comparve il Difendente nella Sala del Vescovo, per rispondere in presenza del Vescovo di Parigi, e di tutti i Professori, come avea fatto il giorno innanzi in presenza del Cancelliere. Egli propose di nuovo le stesse tesi senza mutazione veruna. Allora parlò il Santo Dottore, ma colla mansuetudine d' un Maestro che istruisce un discepolo, e punto non pensa a confondere un avversario: *Sic arguebat adversarium quasi doceret discipulum*. Fece comprendere al nuovo Graduato, che quanto per la seconda volta sosteneva, non poteva conciliarsi nè co' Concilj da lui citati, nè co' principj teologici da lui ammessi. Per altro se per via di necessaria illazione da tai principj e' dimostrò ad evidenza tutta la falsità delle asserite proposizioni, e quanto fossero pericolose, trattò anche con sì fatta dolcezza colui il quale per soverchia leggerezza s'era impegnato a sostenerle, che non riscosse minor applauso la sua umiltà

Digitized by Google

di quello che la profondità della sua dottrina. L'una e l'altra insieme indussero il novello Teologo non solo a ritrattarsi, e a promettere che in avvenire si fiderebbe meno della propria capacità; ma a confessare eziandio che si riputava felice d'essere stato in tal maniera convinto. Tanto riesce amabile la verità in bocca d'un Santo!

Queste dolci ed amabilissime maniere, le quali caro lo rendevano e rispettabile a chicchessia, gli erano insieme tanto connaturali, che mai altre non ne usò non che co' suoi Frati, e co' suoi amici, ma con coloro altresì i quali per lui non avevano riguardo veruno, a segno tale di violare tal volta per fino le leggi della civiltà più comuni. Nelle letterarie contese, e nelle dispute scolastiche, dove più spesso s'offende la carità che la verità non s'illustri, mentre il desiderio di rimaner superiore, o lo scorno di restar soccombente hanno maggior forza sopra le menti umane, di quello ch'abbia la nobil brama di conoscere la verità, e di prestarle omaggio, Tommaso ebbe moltissime volte occasione di farvi risplendere le più belle virtù, e di darne eroici esempi. Non uscì mai dalla bocca di lui pur una parola aspra o pungente, dicono alcuni Antichi i quali trovaronsi presenti alle di lui scolastiche azioni, o lo seppero da coloro che vi si eran trovati: *(Boll. p.* 712. *n.* 77.*)* per quanto brio, e per quanta alterigia si fosse in trattando con lui dimostrata; egli si vide sempre padrone di sè medesimo e delle sue passioni, sempre fedele osservatore dell'avvertimento dello Spirito santo, di mantener sempre l'animo pien di dolcezza: ***Fili, in mansuetudine serva animam tuam** (Eccl.* 10. *v.* 31 *).*

Encomiando il S. Dottore questa virtù, il cui modello ci ha proposto Gesù Cristo nella sua persona adorabile, ci addita in poche parole tutte quelle utilità ch'ella può recarci; e ci fa altresì venir in cognizione di quelle che ne ricavò egli stesso, non solo per avanzare ogni dì più nella via della perfezione, ma per procacciarsi nuovi lumi, e cognizioni vie più sublimi. La cristiana mansuetudine dice S. Tommaso, ci rende famigliare la presenza di Dio, c'innalza ad intendere le cose divine, perchè rende l'animo nostro padrone di sè medesimo; ci fa reprimere la collera, e ci trattiene dal fare resistenza alla verità, che sempre convien rispettare, da qualunque parte ella venga. ***Mansuetudo præparat hominem ad Dei cognitionem** (*2. 2. *n.* 157. *art.* 4. *ad* 1*).*

Quando l'Autore scrivea queste parole nella sua Somma, avea già per lunga esperienza appresa quella verità che volea insegnarci. Se nelle circostanze più ardue egli avea date riprove di questa mansuetudine, che non v'era cosa che potesse alterare, avea sperimentato altrettante volte, che la verità andavasi scoprendo alla sua mente a proporzione che anch'egli attendeva ad assoggettarsi le passioni, le quali procedono da orgoglio, e fanno perdere quel dolce riposo e pace che l'uomo giusto ritrova in Dio. A quanto abbiam detto, altro più non vogliamo aggiungere se non questo solo tratto. Essendosi trovato un

Digitized by Google

giovane incauto a tal segno da dirgli, ch' egli non corrispondeva alla stima in cui era, perchè vi voleva molto per esser da tanto, come se lo immaginavano: *Avete ragione*, gli replicò il Santo, *ed io studio appunto continuamente per disingannare il Mondo della falsa opinione di me formata*.

CAPITOLO XVIII.

Morte di Papa Alessandro IV, ed elogio di lui: gli succede Urbano IV, il quale fa richiamar Tommaso in Italia: varie Opere del S. Dottore.

Dopo sei anni e cinque mesi di Pontificato morì a Viterbo Papa Alessandro IV, il dì 25 di Maggio del 1261, compianto da tutti i buoni, e specialmente dai Religiosi, che avea teneramente amati ad imitazione di Gregorio IX, suo zio paterno. Non v' ha chi non sappia i contrassegni particolari di stima, onde mai sempre egli onorò il nostro Santo, e lo zelo con cui in tutte le occasioni protesse la causa di lui. Gli antichi Storici hanno sempre encomiate le qualità di questo pio Pontefice. Matteo Paris loda in particolare il suo spirito d' orazione, di penitenza e di affabilità: altri ne hanno ammirato la costanza, la vigilanza pastorale, l'ardente zelo di propagare la Fede di Gesù Cristo, e d' opporsi a' progressi degl' infedeli *(Nat. Alex. Hist. eccl. T. 7. p. 21. n. 22)*. Egli favorì l'armi del Re di Castiglia contro de' Mori, e quelle del Principe di Polonia contro i Lituani, ed altri popoli barbari, i quali s' erano sparsi per le cristiane provincie. Le discordie tra i Papi e i Successori di Federigo II continuarono a tener l' Italia sossopra anche sotto il Pontificato d' Alessandro IV: il che fu cagione ch' egli raddoppiasse le sue diligenze affine di procacciare sicurezza a que' popoli. Egli s' oppose ai progressi di Manfredi, il quale minacciava lo Stato ecclesiastico: fulminò coll' anatema il Tiranno Ezzelino, di cui gli Storici hanno fatto un ritratto cotanto orribile: *(Fleur. l. 84. n. 60.)* ed ebbe la bella consolazione di veder finalmente la Lombardia libera da codesto mostro, il quale quanto era nimico della Religione e della virtù, altrettanto era il flagello dell' uman genere. Ma la morte del Papa seguì dappresso quella del crudele Tiranno.

Essendo rimasta vacante per più mesi la Santa Sede, s' unirono finalmente i Cardinali a favore del Patriarca di Gerusalemme, Francese di nazione, il quale trovavasi allora in Viterbo, dove l' aveano chiamato gli affari della sua Chiesa, e que' de' Cristiani di Palestina. Il nuovo Papa, più illustre pel merito delle sue virtù, che per la sua nascita, prese il nome di Urbano IV, e sul bel principio del suo Pontificato fè venir S. Tommaso in Italia *(Echar. T. 1. p. 272)*. Il Generale del suo Ordine gli comandò di professar la scienza in Roma, e il S. Padre lo

Digitized by Google

impiegò vie più in servigio della Chiesa facendolo comporre altre Opere ad istruzione di essa. Egli diè l'ultima mano a molte già cominciate in Francia, alle quistioni *quolibetali*, a quelle dell'anima, e ad alcuni Trattati. Spiegò egregiamente tutto il libro di Giobbe, e dettò un altro Commentario sopra le Sentenze, che Tolomeo di Lucca accerta d'aver veduto, ma che più non si trova: ***Scripsit etiam Romæ jam Magister existens primum super Sententias, quam ego vidi Lucæ, sed inde subtractum numquam ulterius vidi (Thol. Luc. l. 23. c. 15)***. Non bisogna dunque confondere l'Opera di cui parliamo, nè col primo Commentario sovra i quattro libri delle Sentenze, che l'Autore avea altra volta incominciati a Colonia, e poi terminati a Parigi, nè con un altro Scritto più compendioso sullo stesso argomento, che si dice essere stato composto ad istanza del Cardinal Annibaldo: l'uno e l'altro de' quali trovansi tuttavia fra l'Opere di S. Tommaso, il primo nel sesto e settimo Tomo dell'edizione Romana, e il secondo nel diciassettesimo. Fra tutti gli antichi Autori Tolomeo di Lucca è il solo, s'io non m'inganno, che abbia parlato di quest'Opera, di cui compiange lo smarrimento. Se l'autore fosse men degno di fede, o meno espressa ne fosse la testimonianza, noi tanto più dubiteremmo che tal Opera fosse mai stata dal S. Dottore composta, quanto men possiamo ignorare la somma attenzione onde fu sempre raccolto tutto ciò che usciva dalla penna del nostro Santo, e la diligenza con cui se ne moltiplicavan le copie, o per soddisfare alle brame di chi avidamente lo ricercava, o per impedirne la perdita.

La brama più ardente d'Urbano IV era di procurar l'estinzione dello scisma d'Oriente, e la riunione della Chiesa Greca colla Latina, onde potere poscia faticar di concerto più felicemente al riacquisto di Terra-Santa. Con tale idea il Papa obbligò Tommaso d'Aquino a far un'Opera la quale disponesse gli Orientali a riunirsi alla S. Sede, convincendoli di scisma e di errore co' principj di que' medesimi che essi pure teneano in conto di Padri, e ne veneravan l'autorità. Per tal motivo egli prese a scrivere il celebre Trattato contro gli errori de' Greci ***(Op. 1)***. Lo dedicò a Sua Santità, che avendolo impegnato in cotal fatica, l'avea incaricato insieme d'esaminare un altro scritto, o sia raccolta di molti passi attribuiti agli antichi Dottori della Chiesa Greca. Tanto si rileva dal modo onde parla S. Tommaso, cominciando il suo Trattato in tal guisa ***(in prol. Op. 1)***.

« Ho letto attentamente il libricciuolo che vostra Santità mi ha fatto
« consegnare. Vi si trovano, è vero, alcuni passi espressi e precisi,
« certe ragioni che pajono convincenti, e possono essere di grande
« autorità per istabilire le verità della Fede. Ma è d'uopo insieme osservare, che tra i testi de' Padri recati in codesto scritto, vi sono
« molte cose che sembrano dubbie, e che perciò potrebbero esser cagione onde certuni non ne traessero tutto quel frutto che conviene

Digitized by Google

« sperarne, e altri trovassero nuovi incentivi di dispute, o nuova ma-
« teria d'errore. Mi è sembrato dunque necessario spiegare immanti-
« nente quanto havvi d'oscuro, sviluppare quanto vi si trova d'ambi-
« guo, o d'equivoco in cotai testi, affine d'agevolarmi la strada a
« metter poscia in più chiaro aspetto ciò che può servire a spiegare,
« o a difendere i cattolici dogmi di nostra Fede.

« Agevol cosa è a comprendere (segue il S. Dottore) che i dubbj
« de' moderni intorno molti passi degli antichi Padri Greci nascono
« principalmente da due fonti. Il primo si è che i differenti errori, on-
« de lo spirito di menzogna attaccò la nostra Religione, hanno indot-
« ti i Santi Dottori i quali vennero dappoi, a parlare sui punti contro-
« versi con molto maggiore circospezione di quello che avessero fatto
« quelli che scrivean primachè insorgesse la disputa. Quindi è che i
« Padri della Chiesa i quali precedettero i tempi di Ario, non si sono
« sempre spiegati intorno l'unità della divina essenza colla medesima
« chiarezza e precisione di coloro che hanno scritto dopo l'irruzione
« dell' Arianismo: e lo stesso corre d'altre cose simili a questa. Di tal
« verità può rimanere convinto chiunque non solo dall' Opere di varj
« Autori, che in diversi tempi hanno scritto, confrontandogli insie-
« me, ma da quelle eziandio del solo S. Agostino, fra i Dottori illustre
« cotanto: conciossiachè nell' Opere da lui pubblicate dopo il Pelagia-
« nismo, egli parlò della forza del libero arbitrio con maggiore riserva
« che non avea fatto dapprima allorchè scriveva contra i Manichei. Non
« bisogna dunque maravigliarsi, se dopo una moltitudine d'eresie in-
« sorte in qualunque secolo, gli Scrittori posteriori per iscansarle con
« maggior sicurezza, o per atterrarle più validamente, hanno trattate
« le materie di Religione con più cauta circospezione. Laonde qualora
« si trovi nell' Opere degli antichi qualche espressione poco conforme
« a quelle onde noi usiamo più volentieri al presente, non conviene
« subito condannarli, o rigettarli come sospetti, nè intenderli così
« ovviamente, e troppo tenerli attaccati alla lettera; ma contentarsi di
« spiegarli con quel rispetto che gli Autori si meritano.

« Un altro motivo d'errore riguardo a coloro che leggono l'opere
« antiche troppo superficialmente, si è che non sempre abbastanza os-
« servano, che que' medesimi termini i quali fanno un senso esattis-
« simo e cattolicissimo nella lingua Greca, possono averne uno per-
« verso nella Latina. Quindi è che i Latini ed i Greci s' indussero a
« servirsi talvolta di maniere differenti di parlare per esprimere la me-
« desima verità della Fede ».

S. Tommaso illustra codesta verità con alcuni esempi, e dopo molte riflessioni, che sono altrettante regole per ammaestrarci a leggere fruttuosamente, e a ben intendere i libri degli antichi, spiega, giusta l'analogia della Fede, e i principj medesimi stabiliti dai Santi Dottori, un numero grande di passi, onde sogliono abusare i Gre-

Digitized by Google

ci moderni. I primi trentadue capitoli del suo Trattato sono da lui impiegati a mostrare il vero senso di questi testi, senso mai sempre ortodosso, malgrado l'oscurità, e talvolta eziandio la durezza dell'espressione. Nel rimanente dell' Opera egli impiega tutti i mentovati passi, e li fa servire di prova a tutte le verità sempre insegnate dalla Chiesa Romana, le quali i Greci de' nostri tempi combattono con più ostinatezza che cognizione.

Il Pontefice Urbano rimase soddifatto a così alto segno della solidità di quest' Opera, che la mandò all' Imperatore de' Greci, le cui mire sembravano tender tutte alla riunione delle due Chiese. Le lettere che si scriveano essi su tal proposito, manifestano a sufficenza (dice un Autore *(J. B. Feuill. Vie de S. Thom.)* il concetto vantaggioso che ambedue avevano di questo eccellente Trattato, e l'impressione che tosto fece sulle menti altrui, o per convincere di scisma coloro i quali sempre ostinatamente s' andavano opponendo all' unione; o per confermare nel ben conceputo sentimento quegli altri che omai la bramavano, o pareano più disposti ad abbracciarla; o finalmente per mostrare agli uni e agli altri, che gli antichi Dottori, e i Padri più venerabili della Chiesa Greca non aveano mai pensato altrimenti che i Latini su tutti que' punti, che han dato dipoi motivo alle nostre dispute, ed occasione allo scisma.

Ad istanza del Cantore della Chiesa d' Antiochia compose il nostro Santo un altro Trattato *(Op. 6.)* contro i Greci, gli Armeni e i Saraceni. Additando le regole da osservarsi nelle dispute cogl' infedeli, spiega in una maniera sublimissima quanto c' insegna la Teologia intorno la generazione del Verbo, la processione dello Spirito Santo, il principale motivo dell' Incarnazione, e in qual senso noi diciamo, che il Figliuolo di Dio si è fatt' uomo, che il Verbo ha patito, che i Fedeli nella comunione ricevono il vero corpo di Gesù Cristo, che l' anime dei giusti dopo la vita presente espiano i loro falli nel Purgatorio, e finiscono di soddisfare alla divina giustizia prima d'entrar nella gloria a fruire della visione beatifica; finalmente come il divino decreto, la prescienza, la predestinazione non impongono agli uomini veruna necessità.

Di codeste due Opere, e specialmente della prima sonosi dappoi serviti i Dottori cattolici nelle loro dispute coi Greci. Di qui presero i discepoli di S. Tommaso quelle armi vittoriose, le quali poscia sovente servirono alla verità per debellare l'errore. Ci dà a divedere la Storia ecclesiastica *(Fleur. l. 108.)* con qual esito felice, e con quanta consolazione della Romana Chiesa risposero ai Greci più dotti quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori, cioè Andrea di Rodes, Giovanni di Torrecremata, Giovanni di Monte-Nero, Bartolommeo di Firenze, i tre primi nel Concilio Fiorentino in presenza d' Eugenio IV e dell' Imperadore d'Oriente, e il quarto nella città stessa di Costanti-

Digitized by Google

nopoli, dove provò con tanta forza le cattoliche verità, e di tanto rossore coprì il suo avversario Marco d'Efeso, che quell'impegnatissimo difensore dello scisma, dopo essere stato convinto nella prima disputa, morì di vergogna e di cordoglio per l'esito infelice della seconda *(Fleur. l. 109)*.

Non vogliamo tessere qui un catalogo di tutte l'Opere, onde arricchì il nostro Santo la Chiesa sotto il Pontificato d'Urbano IV, ma ebbe ragione di dire Tolomeo di Lucca *(Lib. 22. c. 24.)* che non desistè dal pubblicarne sempre di nuove: *Nova in Ecclesiæ bonum condens ac edens opera*. Una delle principali si è il Commentario sopra i Santi Vangeli, chiamato comunemente *Catena aurea*, cioè Catena d'oro, perchè affine di spiegare codesti libri divini, egli ha raccolto quanto di più sublime, e di più istruttivo era stato detto in volumi quasi infiniti da Santi Interpreti Greci e Latini. Riferendo i loro testi, e conciliando anche talvolta i loro sentimenti, S. Tommaso concatena le loro parole con sì bell'ordine che sembra non esserci più che un solo unico Autore il quale dappertutto ragioni. Quello che generalmente fu detto dell'Angelico Dottore, e dell'Opere di lui, può dirsi con più ragione di questa in particolare, ch'ella contiene lo spirito e la dottrina di tutti gl'Interpetri della Scrittura. Egli parla con tutti, e tutti si esprimono per bocca di lui. Egli aggiunge qualche cosa alle loro scoperte, e alle loro espressioni; nulla però avanza di cui non si trovi il fondamento, e la prova nella dottrina de' Padri antichi.

Dalla prefazione premessa dall'Autore alla sua Opera noi veggiamo, che la prima parte, ovvero la spiegazione del Vangelo di S. Matteo, fu presentata ad Urbano IV Sommo Pontefice, per cui comando era stata intrapresa, tuttochè un'altra ne avesse fatta dello stesso Vangelo mentre insegnava a Parigi sotto il Pontificato d'Alessandro IV. La differenza che passa fra codesti due Commentarj, si è che nel secondo il Santo Interpetre si servì della tradizione, e della dottrina de' Padri, per ispiegar le parole dell'Evangelista, quando nel primo non avea a tal uopo impiegato altro se non se il medesimo testo della Scrittura.

CAPITOLO XIX.

Tommaso d'Aquino rifiuta l'ecclesiastiche dignità: ragioni o motivi ch'egli avea di temerle, e di volere mai sempre mantenersi nello stato di semplice Religioso.

Mentre i dotti andavano profittando degli scritti del nostro Santo, il Sommo Pontefice, non tanto per premiare fatiche così gloriose alla Religione, quanto per dar un attestato del suo gradimento, o per procacciare all'Autore agio maggiore di proseguirle, gli offeriva delle pensioni considerabili. Ci viene assicurato, che il Pontefice più volte lo

Digitized by Google

stimolò gagliardamente ad accettare alcun Vescovato, o qualch' altra ecclesiastica dignità. Ma l' umile discepolo di Gesù Cristo sempre costante nella primiera risoluzione, dopo avere umilmente ringraziata Sua Santità di tutti questi contrassegni di benignità verso di lui, lo supplicò a disporre delle rendite ecclesiastiche a vantaggio de' poveri, e di conferire le dignità a persone più atte di lui ad adempirne tutti i doveri. La condotta che sino ad ora lo abbiam veduto tenere, e che non mutò giammai, non ci lascia dubitare della sincerità di cotali espressioni.

Niun Dottore comprese meglio di lui fin dove s' estendano gli obblighi gravissimi d' un Vescovo, e per conseguenza le rare qualità ricercate da un ministero sì augusto. Non ignorava ciò che S. Paolo inculca: Se v' ha chi desideri il Vescovato, e' desidera una funzione ed un' opera santa: *Bonum opus desiderat (1. Tim. 3. v. 1)*. Ma sapeva dall'altro canto, che ciò che l' Apostolo permette di desiderare ed anche qualifica per buono e santo, non è già lo splendore della dignità che abbaglia, nè le rendite e gli altri temporali vantaggi che vi si uniscono, e che posson lusingar l' ambizione o la cupidigia, nè finalmente l' onor del comando, o l' obbligo di render conto per un intero popolo al sovrano Pastore dell' anime, perchè anzi questo deve riempiere di spavento coloro i quali temono Dio: *Quis enim sapiens vult ultro se subjicere servituti, et periculo tali, ut det rationem pro omni Ecclesia, nisi forte qui non timet Dei judicium? (S. Th. 2. 2. q. 185. art. 1. ad 2)*. Dunque ciò che in quest' opera, o in questo ministero v' ha di desiderabile, altro non è certamente che il faticare per la salute de' suoi fratelli: egli è in certo modo un impegnarsi al martirio, il quale ne' tempi apostolici, e per più secoli ancora dopo la morte degli Apostoli, era quasi annesso al Vescovato, come dopo i Padri antichi osserva anche il nostro Santo Dottore: *Ille qui plebibus præerat, primus ad martyrii tormenta ducebatur (Ibid. ad 1)*.

Quindi è che S. Paolo (1. *Tim.* 2. *Tit.* 2.) ricerca in un Pastore perfezione tanto eminente. Egli vuole che sia irreprensibile, essendo in modo speciale uomo di Dio, prudente, grave, modesto, sobrio, giusto, vigilante, amante dell' ospitalità, geloso della continenza, attaccato alla parola della verità, capace d' insegnare altrui la dottrina appresa dai Padri, d' esortare validamente a norma della sana dottrina, e di convincere coloro che vi si oppongono. Da codeste parole dell' Apostolo il nostro Santo trae due illazioni (*Ibid.*). In primo luogo deduce, ch' è molto più facile di salvarsi nel silenzio del Chiostro, che esercitando un ministero quanto sublime, altrettanto ancor formidabile: mentre ciò che basta per salvarsi ad un Religioso, il quale non è obbligato se non se a tendere alla perfezione, non basta ad un Vescovo, il quale dev' essere già perfetto, e di più in istato di condur alla perfezione coloro ch' egli ha in custodia: *Ad statum episco-*

Digitized by Google

palem præexigitur vitæ perfectio (S. Th. 2. 2. q. 185. ad 2). E perchè è sempre malagevole a chiunque il conoscere, se abbia virtù così eminente, e così pure intenzioni, onde assicurarsi della propria perfezione, quindi il S. Dottore era di parere con S. Gregorio, che d'ordinario ella è cosa più sicura temere e fuggire il governo de'popoli, che incaricarsi del peso della loro condotta: *Tutius declinatur (Ibid. ad 4)*.

Tutte queste verità, da lui profondamente meditate, e di cui non parlava con tanta energia, se non per esserne penetrato fino all'ultima fibra; la caduta di molti e molti, vedutisi da lui precipitare dacchè erano stati innalzati; e la sua profonda umiltà, che gl'ispirava bassissimi sentimenti di sè medesimo: tutto, dico, serviva a confermarlo vie più e nella stima per lo stato religioso, e nella ferma risoluzione già presa di rimanervisi sino alla morte. Egli riputava inoltre convalidato il suo proponimento dal domestico esempio di quelli che riguardava come esemplari. S. Domenico avea sempre ricusato costantemente l'onore del Vescovato: e il B. Giordano successore di lui solea dire, che amava meglio di recare un suo Religioso alla tomba che sovra una cattedra vescovile. Invano s'erano affaticati i Papi, e i Re di Spagna per far accettare cotal dignità a S. Raimondo di Pennafort *(Fleur. l. 80. n. 62)*. Giovanni Teutonico, quarto Generale dell'Ordine stesso, non era stato impegnato nella reggenza d'una Diocesi se non con una specie di violenza: e rinunziò al carico e alla dignità subitochè gli riuscì di fare accettar la rinunzia al Vicario di Gesù Cristo.

Senzachè Tommaso avea dinanzi agli occhi due esempi, i quali, per essergli presenti, facevano in lui ancor più viva impressione. Alberto il Grande dopo molti anni di cura pastorale, avea testè ottenuta finalmente la permissione di ritirarsi nel suo Convento di Colonia, ove godendo la quiete del ritiro, e deliziandosi nella parola di Dio, gustava la dolcezza della contemplazione, e andavasi preparando mercè d'ogni maniera di religiosi e santi esercizj ad una morte cristianamente tranquilla. Il merito delle virtù e delle penitenze da lui praticate nel Chiostro per cinquanta e più anni non bastava a rassicurarlo nel timore ond'era assalito dello stretto conto che dovea rendere a Dio per quel poco tempo che avea governata la Chiesa di Ratisbona, quantunque la vocazione di lui fosse stata così legittima, la vita tanto esemplare, e il contegno per tal guisa uniforme all'ecclesiastiche leggi. Al nostro Santo, il quale tuttavia si considerava discepolo di questo grand'uomo, non isfuggiva su tal proposito veruna di quelle riflessioni che si presentano naturalmente ad un ingegno cotanto saggio. Quindi è che egli vie più si confermava nel pensiero di non lasciarsi stringere da que'ceppi, che per avere infranti, i più saggi si riputavan felici.

Il nostro Santo applicava a sè medesimo quanto in caso simile avea scritto qualch'anno prima il R. Padre Umberto appunto ad Alberto il Grande. Ecco la lettera di questo prudente Superiore.

Digitized by Google

« Dicesi che voi siate eletto ad un Vescovado. Qualora ciò sia vero
« per parte della Corte, chi mai conoscendovi potrebbe persuadersi
« che foste indotto ad acconsentirvi? Chi il crederebbe che sul fine
« della vostra vita voi appannaste con questa macchia la vostra gloria
« e quella dell'Ordine, da voi cotanto accresciuta? Dimando a voi,
« mio caro Fratello, chi vi sarà, non che del nostro, ma di qualunque
« altro Ordine Religioso, cui dia l'animo di resistere alla tentazione
« di passare a dignità, quando voi vi soccombiate? Il vostro esempio
« non servirà anzi di scusa? Nè vi lasciaste smuovere, ve ne scongiu-
« ro, da'consigli o dalle preghiere de'Prelati della Corte Romana:
« tutte queste cose ben presto si convertono in burla e in derisione.
« Nulla più vi scoraggiaste per qualche disgusto che per avventura ave-
« ste ricevuto: quand'anche questo rammarico fosse de' maggiori che
« immaginare si possano, pure un uomo della vostra sfera dovrebbe
« disprezzarlo, o tollerarlo almeno con animo invitto. L'Ordine, il
« quale generalmente ama ed onora tutti i suoi Frati, con ispecialità si
« vanta nel Signore di voi. Non vi spaventino i comandi del Papa: nel
« nostro caso meno si debbono riguardar le parole che l'intenzione.
« Non si vede infatti che sieno mai stati costretti que' che han voluto
« resistere. Questa santa e passeggera disubbidienza accresce fama,
« anziché la distrugga.

« Considerate che cosa sia addivenuto a coloro i quali si sono la-
« sciati strascinare a tai posti, in qual concetto essi sieno, qual frutto
« essi abbiano fatto, e come l'abbiano finita. Schieratevi attentamente
« dinanzi agli occhi gl'imbarazzi e le difficoltà le quali s'incontrano
« nel governo delle Chiese d'Alemagna; e quanto egli è difficile di
« non offendere o Dio o gli uomini. Finalmente come mai potreste
« voi reggere al peso degli affari del secolo, o guardarvi dai continui
« pericoli di peccare, dopo avere amati cotanto i libri santi, e la pu-
« rezza della coscienza? Che se voi cercate il vantaggio dell'anime,
« ah riflettete di grazia, che con questa mutazione di stato perdete
« l'immenso frutto da voi già fatto non solo in Alemagna, ma per
« tutto il Mondo eziandio mercè della vostra fama, de' vostri esempi,
« e de' vostri scritti; quando il frutto che potreste riportare nel Vesco-
« vado, è onninamente incerto. Voi vedete di più, mio caro Fratello,
« che il nostro Ordine rimase libero, non ha guari, da gravi perse-
« cuzioni, e tutto al presente gioisce: che mai sarebbe, se voi lo ri-
« duceste ad una ancor più profonda tristezza? Ah possa io aver la
« consolazione d'udire che il mio caro Figliuolo è nel circolo anzichè
« nella cattedra vescovile! Ve ne scongiuro dunque ginocchioni per
« l'umiltà della Vergine Santa e del Figliuolo di lei, a non abbandonare
« il vostro stato; ad essere umile di modo che le trame ordite dal
« nimico a perdizione di molti, tornino a doppia gloria di voi e di noi.
« Dateci una risposta la quale rassicuri o consoli noi e i nostri fratelli ».

Digitized by Google

Così parlava il R. Padre Umberto; e i consigli di lui tanto più sembravano a San Tommaso degni di stima, quanto più il contegno di codesto zelante Superiore corrispondeva esattamente a' di lui discorsi. Egli non per altro intendeva d' ispirare a' suoi Religiosi l'amore del loro stato, la pratica instancabile della povertà, e la rinunzia degli onori, se non perchè egli stesso era veramente umile, e anteponeva la semplicità religiosa allo splendore di qualunque dignità; del che diede più d'una prova. Conciossiachè lasciata da Papa Urbano IV la Sede Gerosolimitana per riempiere quella di Roma, volle che succedesse in questa Sede patriarcale il R. Padre Umberto, da lui creduto capacissimo di promuoverne gl'interessi *(Echar. T. 1. p. 142.)*: perchè essendosi trattenuti per molto tempo ambedue in Terra-Santa, meglio d'ogni altro ne sapeano i bisogni. Ma Umberto prese per sè in tal congiuntura il consiglio dato al B. Alberto il Grande, nè per quanto urgenti si fossero gli stimoli, s' indusse mai a tale mutazione di stato.

Tali si erano gli esempi propostisi dal nostro Santo. Egli consolavasi scorgendo nella condotta de' suoi Superiori le tracce che divisato avea di seguire: ed una costanza modesta tanto e cristiana era per lui un esempio, di cui non che lecita, ma gloriosa e indispensabile altresì ne riputava l'imitazione. Esaudì il Papa le preghiere di lui, e permettendogli la libertà di rimanere nello stato di prima, siccome desiderava, conferì ad altro Religioso dell'Ordine stesso quella dignità alla quale si crede che Sua Santità lo avesse destinato. In fatti nella promozione de' Cardinali, fatta l'ultimo giorno di Maggio del 1262 Urbano IV onorò colla Porpora Cardinalizia il pio e dotto Annibale di Molaria Romano illustre, Maestro del Sacro Palazzo, intrinseco Amico di S. Tommaso, col quale avea professato nel Collegio di San Jacopo a Parigi, come già abbiamo osservato. Vedendosi dunque libero il nostro Santo dal conceputo timore o di rompere in uno scoglio, arrendendosi alle vive sollecitazioni di sua Santità, o forse di urtare in un altro ricusando il peso con certa specie d' ostinazione, cosa da lui medesimo riprovata *(2. 2. q. 185. art. 2.)*, ne fece i suoi più divoti ringraziamenti a Colui che a suo talento maneggia il cuore de' Principi, e si diè agli ordinarj suoi esercizj di pietà con nuovo fervore.

L'ubbidienza lo costrinse a dar lezioni di Teologia in tutte quelle città d'Italia in cui trovavasi il Papa, perchè questi desiderava d'averlo sempre presso di sè *(Echar. Fleur. Croiz. ec.)*. Quindi è che gli Autori osservano, aver lui insegnato a Viterbo, a Orvieto, a Fondi, a Perugia, come avea già fatto a Parigi e a Roma, e come fece poi a Bologna e a Napoli, lasciando dappertutto vestigj non meno di santità che di dottrina e di scienza: imperocchè nè il concorso sempre numerosissimo di Scolari, nè la vicinanza della Corte, nè le molte persone d'ogni qualità che lo affollavano per consigli, non poterono mai turbarne la interna pace. Se trovavasi costretto ad impiegare la parte migliore

Digitized by Google

del giorno negli ufficj di carità, in rispondere a' dubbj, in isciorre difficoltà, in esaminare e decidere ogni sorte di casi, egli stesso però udiva la voce di Dio, che nel segreto del suo cuore adorava presente; e tanto più agevolmente rinveniva onde raccogliersi in mezzo alle più gravi occupazioni, quanto più altresì era lontano dal cercare il suo piacere o la sua consolazione in veruna creatura.

Ciò che s'era avvezzato a fare con tanta costanza e fedeltà nel tempo delle giornaliere fatiche, atte cotanto a svagare lo spirito, e a disperderne l'attenzione, con altrettanto fervore lo faceva nel silenzio della notte; mentre cotal tempo, destinato dalla natura a riparare mercè d'un dolce riposo le forze del nostro corpo, Tommaso impiegava a rimettere quelle dello spirito col fervore dell'orazione. Allora sì che lasciata ad un cuore tutto acceso d'amore la libertà di spingere i suoi sospiri verso il Cielo, anch'egli qual altro Agostino esclamava: « Fate, « o mio Dio, ch'io vi conosca in quella guisa onde sono conosciuto « da voi: entrate nell'anima mia voi che siete l'unico vigore di lei: « così pura rendetela mercè della sovrana vostra purezza, che sia tutta « riempiuta, e posseduta unicamente da voi; dimodochè non trovi li« bertà, riposo, o felicità, se non se in contemplarvi ed amarvi. Que« sto si è l'unico oggetto de' miei desiderj, e delle mie speranze; « questo solo mi fa operare e parlare; questo forma tutta la mia gioja; « e trattone questo non so cosa trovare di ragionevole: *In ea spe gau« deo, quando sane gaudeo* » *(Lib. 10. Conf. c. 1)*.

CAPITOLO XX.

Frutto delle prediche di San Tommaso: miracolosa guarigione d'una femmina: Rabbini convertiti: altre conversioni.

Ella non è cosa punto sorprendente che un Ministro del Vangelo, siffattamente ripieno dello spirito di Gesù Cristo, ed a tal segno dispregiatore d'ogni mondana cosa, sia stato dotato di speciali prerogative per maneggiare come conviene la divina parola, e per farla fruttificare mercè della conversione de' peccatori. L'idea sublime concepita della virtù di lui, faceva sì che i Fedeli si portassero alle sue prediche con quella premura medesima, onde quelli che voleano acquistarsi il tesoro della scienza affollavansi alle sue Scuole. Lo zelo onde avvampava per la salute dell'anime, fiancheggiato dall'esempio d'una vita illibata non meno che penitente, faceva che i suoi sentimenti tutti pietà trapassassero ne' cuori degli uditori, e la grazia li rendeva atti a ricevere tutte quelle impressioni che egli volea fare nelle lor menti: il che ad evidenza si vide avverato in una Quaresima nella quale predicò in Roma. Con tanta forza ed unzione parlò specialmente contro certi pubblici vizj, ch'ebbe la consolazione di scorgere in codesta grande città una riforma quasi universale di costumi.

Digitized by Google

Il Venerdì santo, nel discorso della passione di nostro Signor Gesù Cristo, egli rappresentò in maniera così affettuosa l'eccessivo amore di Dio verso gli uomini, e l'eccessiva ingratitudine del peccatore riguardo a Dio, che non potendo gli uditori trattenere le lagrime che grondavano loro dagli occhi, i sospiri ed i gemiti, lo costrinsero più volte a fermarsi per lasciar ad essi agio di far atti di contrizione, e di palesare i sentimenti del loro cuore co'segni esteriori di pentimento e di penitenza: *Cum populum ad lacrymas provocasset etc.* (*Boll. p.* 676. *n.* 54). Il giorno di Pasqua parlò della gloria di Gesù Cristo, e della bella sorte di coloro i quali davvero risorgono con esso lui mercè della grazia: e ben si vide, dice l'antico Storico, che tutto l'uditorio non durò minore fatica a rattener la piena della sua gioja, di quella che durata aveva due giorni prima a ritenere le lagrime e soffocare i singulti (*Ibid.*).

Aggiunge Guglielmo di Tocco, che uscendo Tommaso d'Aquino dopo la predica dalla Chiesa di S. Pietro, una femmina tormentata da gran tempo dallo stesso malore, cui andava soggetta l'Emorroissa rammentataci dal Vangelo, piena di fiducia nella misericordia divina, e di rispetto verso la Santità del Servo di Dio, s'accostò a lui, tocconne riverentemente l'abito, e si trovò tosto interamente e perfettamente sana: volendo in tal guisa Iddio onorare la virtù dell'uomo fatto a genio del propio cuore, e premiare insieme la pietà di codesta donna afflitta, concedendo alla fede di lei quanto l'arte della medicina invano sino a quel punto s'era industriata di procurarle. *Nullo eam juvante remedio, cappæ S. Doctoris fimbram tetigit, et liberatam immediate a sua infirmitate se sensit* (*Ibid.*).

La conversione però di alcuni Rabbini, che il nostro Santo guadagnò a Gesù Cristo, fu per lui, e per la Chiesa oggetto di consolazione maggiore. Eccovi il fatto tal quale lo riferisce un Autore contemporaneo. Tommaso d'Aquino andato a visitare il Cardinale Riccardo, che pregato ne lo aveva, in una sua casa di campagna non molto lungi da Roma, vi trovò due Rabbini, più accreditati nella Sinagoga per la loro ostinatezza nel Giudaismo, che per le loro immense ricchezze, e pel concetto del loro sapere (*Ibid. p.* 667. *n.* 23). Abbia il Cardinale a bello studio procurato codesto incontro, o sia stato affatto casuale per parte degli uomini, l'esito diè a divedere che ne'divini decreti fu per li mentovati Giudei un fonte di lume, e il cominciamento avventuroso della loro salute. Il S. Dottore, che altro più non amava se non se parlare di Dio o per gloria di Dio, non si fece punto pregare a trar vantaggio d'una sì bella congiuntura di procurarla, tentando di convertire que' due Rabbini, la cui cecità era tanto più da compiangersi, quanto più essi si riputavano illuminati.

Incominciossi la disputa, e i Giudei pieni sempre di quello spirito rimproverato loro già da s. Paolo, si fecero ad esaltare con magnifiche

Digitized by Google

lodi l'antichità della loro Religione, la santità della Legge, il privilegio arrogatosi d'intenderla meglio d'ogni altro popolo straniero, cui era stata promulgata, le promesse finalmente con tanta solennità fatte dal Signore al suo popolo, d'essere mai sempre il Dio di Giacobbe, e l'immancabilità di tali promesse. Tommaso accordò di buona voglia quanto di vero proponevano i Rabbini, e se ne servì a suo pro contro loro medesimi, affine d'indurli poscia a confessare in virtù di necessaria illazione ciò che essi faceano profession di negare con ogni maniera di perfidia giudaica. Egli suppose d'accordo con loro la canonicità delle sante Scritture, e l'autorità de' divini oracoli; ma fece vedere insieme la necessità di conciliare le promesse colle minacce, e d'intendere e quelle e queste secondo la parola stessa di Dio. Dimostrò co' testi evidenti della Legge, che il Signore dee stabilire una nuova alleanza col suo popolo: che tutto il vecchio Testamento altro non era fuorchè una profezia e una figura del nuovo; siccome il nuovo è la spiegazione e l'adempimento intero del vecchio. Recò gli oracoli di Giacobbe, di Daniello, d'Aggeo, e di molt'altri Profeti, i quali hanno promesso e caratterizzato il Messia, hanno annunziata la venuta di lui, e determinatamente predetto il luogo, il tempo e l'altre circostanze del nascimento, della vita, delle gesta e della morte di lui. Mercè d'un confronto esatto tra ciò ch'era stato predetto intorno a questo Liberator d'Israello, e tutto quello che sappiamo di certo essersi avverato nella persona di Gesù Cristo, provò ad evidenza il Santo Dottore, e che il Messia era già venuto, e che l'Uomo-Dio adorato dai Cristiani era il vero Messia.

Dopo questi primi argomenti, il cui peso e solidità ben si scorge da chicchessia, Tommaso diede ai Giudei mezzo imbrogliati tutto l'agio di rispondere; tenne dietro alle loro risposte; ascoltò pazientemente i loro maliziosi sofismi; dappertutto gli strinse. Postili per tal modo in istato da non potere scappar dalla forza della verità, che sempre sfolgorava ne' suoi discorsi, e che omai cominciava a risplendere anche alle menti di coloro, i quali l'aveano combattuta gran tempo, non credette perciò il S. Dottore che fosse terminata ogni cosa, e ch'altro più non gli rimanesse se non vantare presso sè medesimo il suo trionfo, come sogliono d'ordinario fare i Letterati dopo qualche disputa in cui si lusingano d'aver vinti i loro avversarj; ma il Discepolo di Gesù Cristo fu di parere per lo contrario, che nulla per anco si fosse fatto: sapendo bene che la fede è un dono di Dio, e che invano un uomo parla ad un altro, gli strepita nelle orecchie, ne persuade eziandio l'intelletto, qualora Iddio non gli parli internamente al cuore, non lo tocchi, e non lo converta alla per fine colla vittoriosa dolcezza della sua grazia.

Per aver tempo di chiedere a Dio questa perfetta conversione detta dal Profeta opera della destra dell'Altissimo, il nostro Santo pregò i due Rabbini a far una seria riflessione su quanto aveva lor detto, e ri-

tornare il dì seguente, giorno del nascimento di nostro Signore, nello stesso luogo, affine o di proporre nuove difficoltà, quando pur ve ne rimanessero, o di palesare sinceramente l'ultima loro risoluzione. Fu accettato il partito con grand'allegrezza del Cardinale, ch' era stato presente a tutta la disputa. S. Tommaso passò la notte a piè degli altari; con preghiere infuocate di fede, di pietà, di zelo supplicò senza mai stancarsi Gesù nascente della bramata grazia, mercè de' meriti appunto del suo nascimento, e ne furono esaudite le suppliche. Terminò coll'orazione l'affare incominciato nella disputa con auspicj tanto favorevoli: i Rabbini ritornarono alla casa del Cardinale Riccardo, come avevan promesso: si presentarono tutti lieti al loro vincitore, e avendo dato luogo l'orgoglio giudaico alla cristiana umiltà, confessarono ad alta voce, che non potevano contraddire per verun modo, nè opporsi di vantaggio a quello spirito di sapienza che per bocca di Tommaso aveva parlato: *Pro quorum conversione cum prius Doctor orasset, et eam petivisset a Dei Filio, ut sibi in suæ nativitatis gaudio concedere dignaretur, ecce Judæi in termino præfixo ad prædictum Doctorem conveniunt, convertuntur, confitentes se non posse spiritui sapientiæ, qui in ipso loquebatur, resistere, nec contra hoc quod suaserat respondere (Boll. ibid.)*.

Si riempì quindi di pura gioja la casa del Cardinale, e poco dipoi tutta Roma. I due Dottori Giudei ricevettero la grazia del Battesimo, e fecero una professione altrettanto pubblica quanto sincera della Religione cristiana. La loro perseveranza ne diè a divedere la sincerità a grand'onta della Sinagoga, ma a gloria di Gesù Cristo, e con istraordinaria consolazione della Chiesa. L'antico Scrittore che fin qui ha solamente rapportato quanto potea aver veduto egli stesso, o udito dire nel luogo medesimo in cui avvenne il fatto, aggiunge altresì, che ogni anno in tal giorno, nel quale i Fedeli celebrano l'augusta solennità del temporale nascimento del Figliuolo di Dio, il Dottore riceveva qualche special favore del Cielo, mercè d'un'unione più intima dell'anima sua con Gesù Cristo, e d'una cognizione più chiara o più profonda dei suoi misteri. *Consueverat autem prædictus Doctor quolibet anno in prædicto festo aliquam novam habere de Dei, et gloriosæ Virginis Filio visionem, quæ rationi ejus afferret gaudium, et animi satiaret affectum (Ibid.)*. In tal guisa il Signore si compiaceva di rivelare i suoi arcani al fedele suo Servo, e di spandere a piena mano i suoi lumi sopra una mente la quale mai sempre sollecita indagatrice del divino volere tutto metteva in opera per aumentarne la gloria, procurando la salute dell'anime. Le vittorie fattegli riportare in vita su i nemici della Chiesa da una scienza più infusa che acquistata, e confortata da un'ardentissima carità, altro non erano se non se le primizie di quello che segue a riportare tuttora, mercè della forza e solidità dei suoi scritti.

Digitized by Google

Infatti vide la Spagna nel quindicesimo secolo un celebre discepolo di Mosè, il più dotto e il più valente per avventura che fosse in tutto quel vasto Regno, spogliarsi dei suoi antichi pregiudizj, e rinunziare agli errori del Giudaismo, per abbracciare la Fede di Gesù Cristo, dopo essere stato pienamente convinto della divinità della nostra Religione da quanto ha scritto S. Tommaso così dottamente nella sua Somma affine di spiegare i misteri e le profezie dell'antica Alleanza, e scoprire nelle ceremonie, nelle figure, ne' sacramenti, e ne' sacrifizj di quella Gesù Cristo medesimo, la sua Chiesa ed i suoi misteri.

Paolo di Burgos (così chiamavasi questo rinomato Rabbino) volle essere chiamato nel Battesimo Paolo di Santa Maria. Ebbe questi la consolazione di vedere tutta la sua numerosa famiglia ricevere con esso lui la grazia di questo primo Sacramento. Tanto perfetta ne sembrò la conversione, e così rara la virtù, che morta appena la moglie fu creato Vescovo di Cartagena, poscia di Burgos sua patria, e morì, a detta d'alcuni Storici, Patriarca d' Aquileia, dopo aver dati in qualunque incontro pubblici contrassegni della sua riconoscenza e della sua divozione pel Dottore Angelico, le cui sentenze, e commentarj sopra la Scrittura difese contro la critica di Niccolò di Lira. Paolo lasciò tre figliuoli, Alfonso, Gonsalvo e Alvarez Garzia, tutti e tre dotti e zelanti Cattolici: il primo de' quali succedette a suo padre nel Vescovato di Burgos; il secondo fu Vescovo di Piacenza in Ispagna; e il terzo si procacciò chiaro nome con molte Opere. In una lettera appunto scritta ad Alfonso, Paolo ci addita, che Iddio si era servito della lettura che solea fare degli scritti di S. Tommaso, per fargli conoscere Gesù Cristo, e le verità del Vangelo. Lo stesso dicono intorno la conversione di lui il Mariana *(Lib. 19. hist.)* e qualche altro Storico Spagnuolo.

Nel secolo sedicesimo non recò giubilo minore alla Chiesa il ritornare che fecero al di lei seno due cospicui soggetti, i quali di suoi dichiarati nemici ne divennero illustri difensori, e gli avversarj più formidabili dell' eresia Protestante, in cui per loro mala ventura erano nati e cresciuti. Il celebre du Perron non così tosto trovò nell'Opere del nostro S. Dottore quelle sode prove della verità che rintracciava, che videsi tutto giulivo abbracciare la Religione, i riti, e i dogmi della quale avea dianzi impugnati *(Preface des oeuvres du Cardinal du Perron)*. Quindi abjurò i proprj errori, ed essendosi consacrato al divin servigio, tanto adoperossi a pro della Chiesa e dello Stato, che si meritò l' onore della Romana Porpora, la dignità di Arcivescovo di Sens, e quella di gran Limosiniere di Francia.

Quanto a Tebaldo Thamer, se la fortuna non lo sollevò a così alto grado, non fu però meno sincera la sua conversione. Codesto discepolo di Melantone non ad altro fine cominciò a leggere la Somma di S. Tommaso, se non per impugnarne la dottrina, per quinci procacciarsi

Digitized by Google

fama, o per vie più accreditarsi appo quelli della sua Setta. Ma trovossene avventurosamente deluso. Conobbe ben tosto essere cotale impresa superiore alla propria forza e capacità. Gli argomenti di S. Tommaso, o stabilisca egli le verità cattoliche, o prenda a conquider primachè nati gli errori di Lutero, parvero a questo zelante Luterano così forti, così invitti, così veri e lampanti, che confessandosi vinto da quello stesso che voleva impugnare, abbandonò frettolosamente l'eresia per riconciliarsi colla Chiesa cattolica mercè una sincera e solenne abjura di tutti gli errori dianzi difesi nella sua Setta *(L' an. 1570)*.

Agevol cosa sarebbe riferire qui molti fatti simili a questo, i quali apparterrebbero certamente al presente argomento, se non interrompessero di soverchio il filo della mia storia.

CAPITOLO XXI.

Tommaso d' Aquino assiste al capitolo generale del suo Ordine in Londra: rinunzia spontanea del P. Umberto: sue lodi: sue occupazioni nel ritiro.

L'Ordine di s. Domenico tenne il suo quarantesimo capitolo generale in Londra nel mese di maggio del 1263. Al parere d'alcuni autori *(Echar. Sum. S. Th. vind. p. 261)* Tommaso d' Aquino vi assistette in qualità di definitore della Provincia Romana; e non tanto co' saggi regolamenti introdotti, quanto coll'esempio mai sempre edificante di sue virtù industriossi a rinnovar ne' suoi frati lo spirito primiero di fervore, di zelo, di pietà, l' amore delle fatiche, del ritiro, e della vita regolare, l' assiduità dell' orazione, lo zelo finalmente della salute dell' anime, e la fedele corrispondenza alla grazia della lor vocazione *(Leander l. 1. p. 38. de vir. illust. Ord. FF. PP.)*.

Appunto in codesta adunanza il R. Padre Umberto di Romano, quinto Generale dell' Ordine de' Predicatori, chiese con tanta istanza di rinunziare alla sua carica, che finalmente l' ottenne con grande rincrescimento di tutti i suoi religiosi, anche di coloro i quali non poterono negare alle vive premure, e alle ripetute preghiere di lui ciò che non avrebbero voluto accordargli. Dacchè egli era stato eletto nel capitolo di Buda nell' Ungheria l' anno 1254, nello spazio di nove anni avea convocato il capitolo generale a Milano, a Parigi, a Firenze, a Tolosa, a Valenciennes, a Strasburgo, a Barcellona, a Bologna ed a Londra, non mai impedito per l' età sua molto avanzata, nè per le sue gravi indisposizioni dal proseguir a governare il suo Ordine altrettanto gloriosamente quanto saggiamente e dolcemente *(Echar. T. 1. p. 16. in Serie Cap. gen.)*.

Gli autori domenicani non sono soli a parlare con lode di quest' uomo illustre, cui danno talvolta perfino il titolo di Beato; ma l'Abate

Digitized by Google

Tritemio eziandio, il Cardinal Bellarmino, Teofilo Rainaldo nel catalogo de'Santi di Lione, Dupino, e molt'altri storici ecclesiastici fanno giustizia alla sua eminente pietà, erudizione ed abilità. Per dar a divedere in poche parole il merito del R. Padre Umberto, basterebbe osservare, che quantunque dei quattro Generali che l'aveano preceduto nel governo dell'Ordine de' FF. Predicatori, ve n'abbiano due già canonizzati, e l'eroiche azioni degli altri due sieno state autenticate con alquanti miracoli, pur egli non comparve punto inferiore a coloro cui era succeduto. Attesta Tommaso di Cantimprato autore contemporaneo, *(Lib. 2. de Apib. c. 52.)* che dopo la morte di Papa Gregorio IX molti Cardinali diedero il loro voto a favore del P. Umberto, per sollevarlo alla Cattedra di s. Pietro. S. Luigi Re di Francia nutriva per lui sentimenti di rispetto e di venerazione, e gli palesò allora quando lo trascelse per tenere al fonte battesimale il suo sesto figliuolo Roberto di Francia, Conte di Clermont, stipite della casa Reale di Borbone, il quale nacque in Parigi nel mille dugento cinquanta sei, mentre il P. Umberto vi teneva il capitolo generale del suo Ordine. Questo fatto è registrato nelle cronache de' nostri Generali, e nel primo tomo degli scrittori dell'Ordine, pubblicato dal P. Echard *(pag. 148)*. Ne fanno altresì menzione il Moreri ed alcuni altri.

Questo degno religioso dopo la sua volontaria rinunzia si ritirò nel suo convento di Lione, dove visse ancora per molto tempo esercitandosi in ogni sorte di virtù. Tutte quelle ragioni, che maneggiò tanto validamente per sottrarsi alla carica, non ebbero però forza d'indurlo ad intermettere le austerità, gli studj e le fatiche: e in mezzo appunto a tali occupazioni morì della morte de' giusti l'anno 1277. Moltissime sono l'opere di pietà da lui lasciateci: poichè oltre le lettere, le quali contengono massime salutevolissime o per conservare ed aumentare lo spirito d'una vera divozione, o per far fiorire gli studj, e render perenne nell'Ordine lo zelo per le Missioni tra gl'infedeli, di lui abbiamo ancora sei libri d'istruzioni spirituali per la vita religiosa; un trattato sopra i tre voti di religione, e sopra le virtù che debbono accompagnarli; un commentario sopra la regola di s. Agostino, un altro sopra le costituzioni de' FF. Predicatori; due libri per insegnare ad annunziar con frutto la divina parola, che Tritemio appella la Somma de' Predicatori; un trattato che insegna a predicar la Crociata contro gl'infedeli, cosa molto in uso nel tredicesimo secolo; un altro dei sette gradi della contemplazione; dugento sermoni, la vita di s. Domenico, e molt'altri scritti, alcuni de' quali furono stampati a Parigi, ed a Lovanio, altri a Venezia, a Vicenza, a Barcellona ed altrove *(Echar. ibid.)*.

Alcuni scrittori hanno anche attribuita al P. Umberto l'opera intitolata *le Vite de' Frati, (Vitæ Fratrum)* o sia la storia dell'origine dell'Ordine de' FF. Predicatori, e degli uomini illustri del me-

Digitized by Google

desimo. Questo scritto nulladimeno è parto del P. Gerardo di Frachet del convento di Limoges, ov' egli fioriva nel tredicesimo secolo. L'autore però avea preso a scrivere la testè mentovata opera per comando, e quasi quasi sotto la direzione del P. Umberto, alla cui attenzione nulla sfuggiva che potesse introdurre una lodevole emulazione, ed ispirare a'suoi religiosi la brama di seguir le tracce di coloro i quali aveano impiegate gloriosamente le loro fatiche nell' annunziar il Vangelo, e guadagnar anime a Gesù Cristo.

A gran ragione temevasi, che la ritirata d'un Superiore di tal fatta non pregiudicasse molto al bene dell' Ordine di cui lasciava il governo. Affine di prevenire simile inconveniente, Tommaso d'Aquino, e gli altri definitori dell' assemblea di Londra nominarono il celebre Pietro di Tarantasia, acciocchè governasse in qualità di Vicario generale, sino al primo capitolo, che si tenne l' anno appresso in Parigi, in cui fu eletto il P. Giovanni di Vercelli ad occupare il posto del P. Umberto. In tal incontro fecero di sè egualmente bella mostra la carità e la saggezza del nostro Santo: imperciocchè senza recar il menomo pregiudizio alla gloria dell' Ordine, che teneramente amava, fece ottenere ad un Superiore, dal quale svisceratamente era amato, ciò ch' egli medesimo anteponeva a tutte le cariche del Chiostro, e a tutte le dignità della Chiesa, vo' dire la quiete del ritiro, e la sicurezza e felicità d' un religioso privato. L'esito comprovò che il Signore avea ispirate e benedette le risoluzioni di lui: conciossiachè se la rinunzia del P. Umberto fu per tutti i suoi figliuoli un colpo fatale, che li riempì d'afflizione e di spavento, il merito e la capacità del successore di lui li rassicurarono, e li consolarono, tosto che n'ebber contezza.

CAPITOLO XXII.

Si dà commissione a Tommaso d'Aquino di comporre l' Officio del SS. Sacramento: istituzione d'una festa solenne affin d'onorare Gesù Cristo nell' Eucoristia.

Ritornato appena in Italia il s. Dottore, Papa Urbano IV lo chiamò ad Orvieto, ove si trovava con tutta la Corte (*Joan. Blærus ap. Bzovium Pet. Pell. Op. D. Th. p.* 368). In tal congiuntura, per attestato d' alcuni scrittori, Tommaso supplicò Sua Santità a voler istituire una festa solenne in tutta la Chiesa, per venerare con ispecialità Gesù Cristo nell'augusto Sacramento de' nostri altari. Ricevendo il Papa in buon grado l'inchiesta ordinò a lui medesimo di comporre un officio per celebrare il trionfo dell' amore del Figliuolo di Dio verso gli uomini.

So che gli storici non sono tutti dello stesso parere circa il motivo dell' istituzione di codesta grande solennità. Alcuni raccontano,

che a Bolsena, vicino ad Orvieto in Italia, essendo accaduto nel 1293 che un Sacerdote, dopo aver consacrato, dubitasse della verità di cotal mistero, sparse la sacra Ostia in tanta copia il sangue, che non solo il corporale, ma tutte le tovaglie eziandio dell' Altare ne rimasero intrise. Dicesi parimente, che nella città di Xativa, nel Regno di Valenza in Ispagna, non molti anni prima era stato veduto dal popolo un simil prodigio. Laonde risvegliata, per quanto si dice, la fede e la divozione de' fedeli da sì fatte maraviglie, eccitossi insieme lo zelo del Sommo Pontefice ad instituire la festa di cui parliamo.

Altri l'attribuiscono alle istanze della Beata Giuliana: ed ecco come racconta il fatto il sig. Abate Fleury nell'ottantesimoquinto libro *(n. 26.)* della sua storia ecclesiastica. « Mentre Papa Urbano IV era « per anco Arcidiacono di Liegi, conobbe specialmente una santa don« zella, per nome Giuliana, Religiosa Ospitaliera a monte Cornillon « presso una porta della città. Questa nutrì per tutta la sua vita una « particolar divozione verso il SS. Sacramento, e sino da' sedici an« ni, cioè del 1208 tutte le volte che orava, le sembrava di veder la « Luna piena, ma con una piccola macchia; e tal immagine se le rap« presentava senza ch'ella potesse impedirla: il che durò lungo tem« po. Credette dapprima che fosse una tentazione, e fece molte ora« zioni per esserne liberata. Ne ricercò poscia il significato, e le fu « risposto interiormente, che la Luna indicava la Chiesa, e la mac« chia dinotava la mancanza d' una festa la quale dovea essere cele« brata ogni anno per venerare l' istituzione del Sacramento. Le fu « detto altresì, ch'ella dovea essere la prima a solennizzare tal fe« sta, e ad intimare altrui l' obbligo di osservarla.

« Tuttochè Giuliana credesse d'avere ricevuto cotal comando da « Gesù Cristo medesimo, nulladimeno se n'andò sottraendo per mol« to tempo, dicendo che una commissione di tanta importanza con« veniva piuttosto a qualche Dottore d' autorità nella Chiesa. Final« mente dopo venti e più anni ella s'arrese, e manifestò la cosa pri« mamente a Giovanni di Lansenna, Canonico di s. Martino di Liegi, « soggetto di rara virtù, pregandolo insieme a conferire sopra di ciò « co' migliori teologi senza però nominar lei. Partecipò egli l' affare « prima a Jacopo Pantaleone, Arcidiacono di Liegi, poscia Papa Ur« bano IV, a Ugone di s. Caro, allora Provinciale de' FF. Predicatori, « poi Cardinale, a Guido di Laon Vescovo di Cambrai, al Cancelliere « della Chiesa di Parigi, a tre Professori di teologia (1), i quali in« segnavano a Liegi, e a molt' altri uomini dotti e pii: i quali tutti « giudicarono che fosse conveniente ed utile alla Chiesa il celebrare « l' istituzione del SS. Sacramento con solennità maggiore di quella « onde costumavasi dianzi. Accertata per tal modo Giuliana fece com-

(1) Dell' Ordine di s. Domenico, giusta Giov. Blero sopraccitato.

Digitized by Google

« porre un officio del SS. Sacramento da un religioso della stessa Ca-
« sa, chiamato Giovanni, giovane per anco, e poco istruito, ma di
« vita innocentissima.

« Divulgatosi il progetto di una tale solennità, vi si opposero molti
« Ecclesiastici col dire, ch'era superflua, ch'ogni dì nella Messa si
« rammemorava l'istituzion dell'eucaristia, e che le rivelazioni di
« Giuliana erano prette illusioni. Non così però ne giudicò Roberto
« Vescovo di Liegi, ma con una lettera indirizzata a tutto il Clero
« della sua Diocesi nel 1246 comandò che ogni anno il giovedì dopo
« la domenica della Trinità si celebrasse la festa del SS. Sacramento
« con digiuno anche il dì precedente. Era risoluto altresì di pubbli-
« carne l'editto nel suo sinodo; ma fu prevenuto dalla morte, la qua-
« le accadde l'anno medesimo il sedicesimo giorno d'ottobre. L'an-
« no seguente 1247 i Canonici di s. Martino del Monte furono i primi
« a celebrare la festa del SS. Sacramento. Ugone di s. Caro, il quale
« essendo Provinciale de' FF. Predicatori avea approvato il progetto
« di simil festa, fu creato Cardinale del titolo di s. Sabina, e spedi-
« to Legato in Alemagna. Quindi trovandosi a Liegi, ed essendogli
« stato mostrato l'officio del SS. Sacramento, dopo averlo bene esa-
« minato, ne restò contentissimo: di modo che volendo anch'egli
« autorizzare col proprio esempio la nuova festa, la celebrò in s.
« Martino del Monte, dove con grande concorso predicò su questo
« argomento, e poscia cantò solennemente la Messa. Indirizzò dipoi
« una lettera a tutti i Prelati, e a tutti i fedeli compresi nella sua
« legazione, comandando, che la festa del SS. Sacramento fosse ce-
« lebrata ogni anno il giovedì dopo l'ottava della pentecoste, esor-
« tando di più i fedeli a disporvisi in modo da potere in quel giorno
« degnamente esser a parte del pane eucaristico. La lettera è *in data*
« dei 29 dicembre 1252. Un simile decreto fu fatto due anni dopo dal
« Cardinale Pietro Capoccio parimente Legato, mentre trovavasi a Liegi.

« Enrico di Gueldres, successore di Roberto nel Vescovado di Lie-
« gi, era piuttosto soldato che ecclesiastico, e a' tempi di lui tanto
« invalse nella mentovata Diocesi il libertinaggio, che molti del Cle-
« ro declamarono contro la nuova festa, e contro le rivelazioni di
« Giuliana, la quale tanto perseguitarono che fu costretta ad uscire
« di Liegi. Morì questa nel 1258 il dì 5 d'aprile, e fu venerata qual
« Beata nel suo paese. Aveva essa una cara amica nomata Eva, la qua-
« le viveva in ritiro a Liegi presso s. Martino, ed era anche conosciu-
« ta da Papa Urbano, mentre là si trovava. Questa quando intese la
« promozione di lui alla Cattedra di s. Pietro, impiegò alcuni canoni-
« ci, ed altri soggetti zelanti per la festa del SS. Sacramento, i quali
« pregarono il Vescovo Enrico a scriverne al Papa: e fu allora che
« questi determinò di comandare che una tal festa si celebrasse in
« tutta la Chiesa.

Digitized by Google

« Tanto eseguì con una Bolla indirizzata a tutti i Prelati: dove
« egli in primo luogo parla dell'istituzione del SS. Sacramento: poi
« si diffonde nel considerare questo mistero: venendo quindi alle ra-
« gioni dell'istituzione della festa, adopera quelle medesime che il
« Vescovo di Liegi, e il Legato Ugone di s. Caro aveano recate nelle
« lettere loro: delle quali ecco il compendio. Quantunque noi rinno-
« viamo ogni dì nella Messa la memoria dell'istituzione di tal Sacra-
« mento; pure giudichiamo convenevole il celebrarla con ispeciale
« solennità almeno una volta all'anno, particolarmente a confusion
« degli eretici. Imperocchè il giovedì santo Santa Chiesa è occupata
« in riconciliare i penitenti, in consecrare il sacro Crisma, in lava-
« re i piedi, e in molt'altre funzioni, le quali la distolgono dall'at-
« tendere di proposito alla venerazione di codesto mistero. Osserva
« pur essa questo costume riguardo ai santi, la cui memoria benchè
« rinnuovi sovente nelle Litanie e nelle Messe, non tralascia nulla-
« dimeno in certi giorni dell'anno di celebrarne la festa: e affine di
« supplire alle mancanze che in tai dì si possono commettere, ha
« istituita una festa, nella quale tutti insieme gli onora. Ora noi ab-
« biamo saputo altra volta, mentr'eravamo ancora in posto inferio-
« re, aver Iddio rivelato ad alcune persone cattoliche, che si doves-
« se celebrar questa festa generalmente in tutta la Chiesa. Per lo che
« noi comandiamo, che il primo giovedì dopo l'ottava della Pente-
« coste, i fedeli si adunino divotamente nelle Chiese, per cantarvi
« col Clero le lodi divine. Voi pertanto esorterete i popoli a disporsi
« a questa solennità con una sincera confessione, con limosine, con
« preghiere e con altri esercizj di pietà, affine di comunicarsi de-
« gnamente in tale giornata: e per eccitare vie più i fedeli, conce-
« diamo cento giorni d'indulgenza a coloro che assisteranno al mat-
« tutino del giorno, altrettanti per la Messa, ed altrettanti eziandio
« pei primi Vespri, come altresì pei secondi; per prima, terza, se-
« sta, nona e compieta, quaranta giorni; e cento giorni per l'intero
« officio di ciascun dì dell'ottava.

« Papa Urbano (siegue sempre lo stesso autore) spedì questa Bolla
« in ispecialità ad Eva Monaca di Liegi con una lettera in data degli
« 8 di settembre 1264, in cui le annunzia l'adempimento di ciò ch'ella
« avea tanto ardentemente bramato. Noi abbiamo, dic'egli, determi-
« nata codesta istituzione insieme con tutti i Prelati che si sono ri-
« trovati presso di noi. Vi mandiamo inoltre i fogli contenenti l'of-
« ficio di cotal festa, e vogliamo che liberamente lasciate prenderne
« copia a tutti coloro i quali la richiederanno. Questo appunto è l'offi-
« cio del SS. Sacramento che il Papa fece comporre da s. Tommaso
« d'Aquino, e che recitiamo tuttora ».

Fin qui il sig. Fleury: il quale conviene appuntino cogli antichi
scrittori, allorchè asserisce francamente, che l'officio del Sacramen-

Digitized by Google

to tal quale lo recita tutta la Chiesa pel corso di quasi cinquecent' anni, è quello stesso che s. Tommaso compose per comando d' Urbano IV. Egli attribuisce, come s'è veduto, l'istituzione di cotal festa alle istanze della B. Giuliana, e della Monaca di Liegi: e noi pure non dubitiamo che queste v' abbiano molto contribuito; ma ciò non toglie punto che il nostro Santo abbia anch' egli procurata ed ottenuta la medesima istituzione. Ci si fa fede, ch' egli la richiese a Sua Santità qual unico premio bramato per le sue opere: il che tanto più riesce credibile, quanto più grande si sa essere stata la sua divozione verso l'augusto Sacramento dell'Altare, e la familiarità onde Urbano IV degnavasi di trattarlo. Ella è per l' altra parte cosa certissima che la Bolla la quale prescrive questa grande solennità, fu spedita subito ch' egli presentò al Vicario di Gesù Cristo l' officio che gli era stato ordinato di comporre. Si rileva ad evidenza da tutto questo, che le istanze di lui non andarono a vuoto, e che il s. Padre l' esaudì tanto più volentieri, quant' erano più conformi e alla sua propria divozione e agli ardentissimi voti di moltissime persone dabbene. Egli è nonpertanto verissimo che il s. Dottore fu in ciò prevenuto dall' esempio del Cardinal Ugone di s. Caro, il quale fu il primo che facesse celebrare codesta festa fuori della Diocesi di Liegi, e che assegnasse a tale solennità quel giorno medesimo in cui tuttora la celebriamo.

CAPITOLO XXIII.

L'officio, e la Messa che si cantano per tutta la Chiesa in onore del SS. Sacramento, sono opera del Dottore Angelico: opinione del Wadingo senza fondamento: ritrattazione d' alcuni Autori a favore di s. Tommaso.

Hanno osservato gli storici ecclesiastici *(Bzov. in Annal. ad an. 1230 n. 16.)* che la Chiesa di Liegi, ricevuta appena la Bolla d' Urbano IV soppresse l' officio, che prima adoperava, affine di cantar in avvenire quello ch' era stato composto da s. Tommaso; seguendo in ciò l' esempio della Chiesa di Roma, e dandolo ella medesima a tutte l' altre. Infatti era di dovere, dice un Autor Cistercense, che non altri se non l' Angelico Dottore ci facesse conte le maraviglie, e ci spiegasse la divina virtù del pane degli Angeli. *Æquum erat ut divinam panis angelici vim virtutemque non nisi Angelicus commendaret Doctor (Anton. Waite Hist. Abb. Cambr. p. 2. c. 10. Boll. p. 730. n. 12).* Imperocchè, giusta la testimonianza de' Sommi Ponteûci, aveva egli ricevuta dal Cielo una grazia speciale per trattar degnamente di codesto ineffabil mistero.

Abbastanza comprovano questa verità tutte le parti dell' officio di cui parliamo, e che il Baillet *(Vie de S. Th.)* chiama a grande ragione uno de' pezzi più preziosi della Liturgia delle nostre Chiese. Dap-

Digitized by Google

pertutto vi si fa sentire lo spirito di Dio; e tutto è pieno d' energia, di lume, e di unzione; come pure i pensieri e l' espressioni sono egualmente atti ad eccitare nel cuor de' fedeli vivissimi sentimenti di pietà, di riconoscenza e di maraviglia. Sembra impossibile, o per lo meno non è cosa puramente naturale, l' esprimere tante verità in così poche parole, parlare così precisamente e nobilmente circa tutto quello che la fede ci obbliga a credere, ovvero ci possono scoprire i lumi della teologia in una materia tanto sublime.

Tale giudizio appunto ne formò il Vicario di Gesù Cristo con tutto il sacro Collegio la prima volta che l' udì. Asseriscono costantemente Dionisio Cartusiano, ed alcuni altri autori de' secoli a noi vicini, che Papa Urbano IV avea separatamente data commissione a s. Tommaso e a s. Bonaventura di scrivere sullo stesso argomento; e che avendo ambedue questi insigni Dottori impiegate le loro cognizioni, zelo e pietà affine di ben riuscire in un' impresa la quale tanto premeva alla religione, e che dovea essere opera del cuore anzichè dell' ingegno; lo scritto di s. Tommaso incontrò meglio il genio di Sua Santità, e perciò comandò da quel punto, che se ne servisse tutta la Chiesa, come al giorno d' oggi pur si costuma. Davidde Romeo nella sua storia de' santi protettori di Napoli racconta, che s. Bonaventura ito un dì a visitar s. Tommaso avendo veduta sul tavolino di lui l' antifona che si canta al *Magnificat* ne' secondi Vesperi, *O sacrum convivium* ec. tanto ne rimase contento, che ritornato a casa stracciò di propria mano quanto avea già scritto su tale argomento.

Io non nego che tutte queste cose ridondino a gloria del nostro Santo; tuttavia la sincerità che dee professare uno storico, mi costringe a dire con un valente critico *(Echar. T. 1. p. 340.)* che tutte queste circostanze sono almeno almeno molto incerte, e pajono asserite senza fondamento. Così certamente non parlano gli autori contemporanei, la cui testimonianza dee mai sempre preferirsi a quella degli storici che hanno scritto ne' secoli posteriori. Tolomeo di Lucca, Guglielmo di Tocco, Giovanni Colonna Romano, ch'era entrato nell' Ordine de' Predicatori prima del nostro Santo, attestano, egli è vero, che Papa Urbano diè a s. Tommaso commissione di scrivere l' officio del SS. Sacramento: aggiungono, che il Servo di Dio ne adempì il glorioso comando così adequatamente e felicemente, come conveniva sperare dal suo zelo e dal suo ingegno: osservano finalmente che egli compose l' officio, la Messa e quanto canta la Chiesa sì il giorno che la notte, proprio di quest' augusta solennità, tal quale appunto noi lo leggiamo nel cinquantesimo settimo degli opuscoli di lui *(Ibid.)*. Ma nè questi, nè altri antichi autori ci additano, che il Papa abbia mai data ad altri questa commissione, fuorchè a s. Tommaso.

Si può rilevare non meno dalle parole che dal silenzio di questi autori, quanto a torto uno scrittore dell' ultimo secolo *(Wading.)*

Digitized by Google

abbia osato involare al nostro Santo Dottore la Prosa *Lauda Sion* ec. per attribuirla a s. Bonaventura. Questo è rispettar ben poco la verità, e far poco conto del giudizio del pubblico, arrischiarsi di produrre congetture cotanto deboli contro l'espressa asserzione di tanti testimonj autorevoli, i quali hanno scritto quanto accadeva a' tempi loro, e quasi sotto a'lor occhi. Affine di poter coraggiosamente spacciare per impostura autorità di tal fatta, o di prendere a rovesciare una tradizione perenne di quasi cinque secoli, converrebbe per lo meno essere provveduti di valide prove, e produrre mallevadori accreditati di quanto si asserisce. Manca certamente un tal requisito al P. Wadingo. È vero ch'egli cita a suo favore due autori del suo *Ordine*, cioè Giovanni Rioche Breton e Geremia Buchio, i quali scrivevano nel 1577; ma il male si è che mancano loro tre secoli d'antichità per meritare credenza nella materia di cui si tratta *(Echar. ibid.)*. Quand'anche per altro non avessimo dalla nostra la testimonianza degli autori contemporanei, da noi testè mentovati, quella di Bernardo Guidone, di s. Antonino e di molt'altri, i quali vissero nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, basterebbe bene per abbattere l'opinione d'alcuni particolari, che non hanno scritto se non se molto dappoi.

Se l'Annalista ci avesse data una seconda edizione della sua opera, chi sa che forse non avesse fatta una ritrattazione simile a quella che credettero esser tenuti a pubblicare i continuatori di Bollando, affin d'emendare un fallo in cui erano inavvedutamente caduti sul punto medesimo? Questi scrittori tanto rinomati mercè della grand'opera che hanno preso a continuare a vantaggio del pubblico, avendo letto negli atti di s. Giuliana, che essa avea fatto comporre un officio del SS. Sacramento, tutto pietà ed unzione, atto ad ammollire i cuori anche più duri: *Tantæ suavitatis in littera et in cantu, ut etiam a lapideis cordibus devotionem merito deberet extorquere*: s'erano dati a credere che quest'officio potesse esser quello che comunemente viene attribuito a s. Tommaso; o che per lo meno questo s. Dottore avesse preso da questo primo officio onde comporre il secondo, del quale si dà a lui tutto intero il vanto. Sebbene tal congettura non fosse assolutamente sostenuta da prova veruna, e fosse tanto lontana dal vero, quanto poco corrispondente all'idea che del Dottor Angelico mai sempre ebbero i dotti; nondimeno ciò che questi scrittori concepirono dapprima come possibile, presero ben tosto a persuaderlo altrui come palpabile verità. Fecero perciò una speciale dissertazione, che annessero agli atti di s. Giuliana, riferiti al dì 5 d'aprile. Questa nuova opinione però fu ben presto validamente confutata; e se ne dimostrò la falsità con ragioni tanto convincenti, prese per la maggior parte dagli atti medesimi di s. Giuliana, o dalle storie della Chiesa di Liegi, che posta in chiaro la verità non si potè a meno di non riconoscerla. Queglino che per l'addietro l'aveano impugnata, non eb-

Digitized by Google

bero alcun ribrezzo di ritrattarsi, e di correggere la prima loro dissertazione con un'altra, la quale trovasi nel mese di maggio; dove parlando i Bollandisti di Papa Urbano IV presero quinci occasione di far parola della festa del SS. Sacramento, per aggiugnere, che s. Tommaso d'Aquino ne compose l'officio; e che quando vogliasi ben riflettere alle circostanze del luogo, del tempo e della maniera, ond'è scritto, neppure sembra probabile ch'egli abbia veduto quello che fu composto ad istanza di s. Giuliana. Basta solamente, dicon essi, confrontare tutte le parti dell'uno e dell'altro officio, per deporre ogni dubbio, che quello attribuito a s. Tommaso, non sia veramente d'altri che di lui solo: *Novum revera Officium fecisse S. Thomam, docent utriusque Officii indubitabiles partes inter se comparatæ.*

La differenza infatti è sensibile, e il riflesso di codesti avveduti critici sembra tanto ovvio, che fa maraviglia come sia loro caduto sì tardi in pensiero. L'officio fatto comporre da s. Giuliana, era interamente preso dai libri de' Padri, come espressamente si osserva negli atti di questa Santa; quando l'officio composto da s. Tommaso, che usa tuttora la Chiesa, è tutto cavato dalla divina Scrittura, tranne l'antifona *O Sacrum Convivium*, la Prosa e i tre Inni, che sono da riguardare come altrettante effusioni di cuore, ovvero santi trasporti della pietà e dell'amore, ond'avvampava il s. Dottore verso Gesù Cristo Sacramentato.

CAPITOLO XXIV.

S. Tommaso impugna gli errori d'Averroe: morte di Papa Urbano IV: conchiusione del secondo libro di questa storia.

Mentre s. Tommaso era ancora a Parigi, avea confutata validamente la stolta opinione d'Averroe, il quale non ammetteva in tutti gli uomini se non un solo e medesimo spirito. Nulladimeno a questo filosofo, figliuolo d'un Medico Arabo, ed egli stesso gentile piucchè Cristiano, non mancavano seguaci, i quali con grave scandalo della Chiesa andavano disseminando l'erronee opinioni di lui (*Boll. p.* 668. *n.* 19). I libertini si credevano di ritrovare in cotal dottrina onde acquietar i rimordimenti della coscienza, e rassicurarsi contro il timore de' divini giudicj. Se tutti gli uomini, dicevan eglino, hanno lo stesso spirito affatto, non hanno dunque più che un'anima sola e la medesima; e per conseguenza non ci può esser fra loro distinzione veruna di ricompensa o di castigo dopo la morte. Di tal perverso principio persuaso un peccator diffamato, essendo un giorno fortemente stimolato a volersi finalmente convertire, e prevenire colla penitenza la collera di Dio, ond'era minacciato, francamente rispose, ch'ei non sapeva di che temere per la propria salute: poichè non avendo

Digitized by Google

altra anima da quella di s. Pietro, se questo Apostolo era in Paradiso, egli pure non potea rimanerne escluso: *Si anima B. Petri est salva, et ego salvabor: quia si uno intellectu cognoscimus, et uno fine exitii finiemur* (*Boll. ibid.*).

Questo errore non meno goffo che pernicioso, fu rinnovato nel secolo seguente da certi Filosofi, i quali non temevano d'asserire, che ogni uomo era un infinito numero d'uomini, e che in infinito numero d'uomini non vi era se non un'anima sola. La facoltà teologica di Parigi condannò cotal dottrina non solo come contraria ai comuni principj e al buon senso, ma eziandio come evidentemente erronea in materia di Fede, opposta alla dottrina della Chiesa, al Simbolo, alla divina Scrittura, e in più maniere scandalosa, non potendo essere insegnata o sostenuta ostinatamente senza eresia. S. Tommaso ne avea già pronunziato lo stesso giudizio; ma vedendo i progressi che andava facendo una opinione cotanto assurda, ripigliò la penna, e compose apposta un'opera, per dimostrarne la stravaganza, non già co'testi della santa Scrittura, come per l'addietro avea fatto, ma co'principj medesimi della Filosofia, col lume naturale della ragione, colla dottrina d'Aristotele, di cui abusavano codesti novelli Filosofi, per conciliare qualche autorità a'loro spropositi (*Ibid.*).

A detto di Gilberto Romano, tuttochè Averroe esteriormente professasse la religione cristiana, pensava nulladimeno, e vivea da Ateista. Non temea punto di dire, che *la Religione Cristiana era una Religione impossibile*, a cagione del mistero dell'Eucaristia: chiamava il Giudaismo *la Religion de' fanciulli*, a motivo de' varj precetti, e delle osservanze legali: finalmente confessava, che il Maomettismo, il quale ad altro non mira se non se a soddisfare gli appetiti del senso è *una Religione da poco*. Dopo avere screditate tutte le Religioni conosciute, così la vera, come le false, voleva Averroe, che si formasse giudizio della sua, e de' suoi veri sentimenti dalle seguenti parole, che solea spesso ripetere: *Moriatur anima mea morte Philosophorum*.

Contro i discepoli adunque, e gli errori di questo filosofo scrisse il nostro Santo il trattato *de unitate intellectus contra Averroistas*, ch'è il sedicesimo de' suoi opuscoli; e si può noverare fra quelli che pubblicò insegnando a Roma, ovvero in qualch'altra città d'Italia, sotto il Pontificato d'Urbano IV, il quale non tenne se non tre anni un mese e quattro giorni la s. Sede, essendo morto a Perugia il secondo giorno d' ottobre del 1264 poche settimane dopo la pubblicazione della sua Bolla, in cui ordinava la festa solenne del SS. Sacramento.

Noi leggiamo nelle lettere scritte da questo virtuoso Pontefice a s. Luigi Re di Francia, che la Chiesa in mezzo alle calamità, ond'era mai sempre afflitta, trovava un conforto e un soccorso nel di lui regno, il più fedele, come il più florido, e più avventuroso di tutti i Regni

Digitized by Google

Cristiani: *Hoc est Regnum, in cujus integritatis odore Ecclesia in cæterorum fere Regnorum et Provinciarum scissuris afflicta, et animo fatigata respirat. Hoc est Regnum, cujus potentia eidem Ecclesiæ contra ejus persecutores in cunctis ipsius tribulationibus constantia semper affuit inconcussa. De hoc etiam Regno semper Reges prodiere Catholici, qui claris fidei et devotionis titulis præsigniti, Deo se gratos per sanctæ conversationis merita, et Ecclesiæ prædictæ acceptos per obedientiæ promptitudinem exhibere multipliciter curaverunt* (*Ep.* 135. *l.* 1. *ap. Nat. Alex. T.* 7. *p.* 25).

Questa si è l'illustre testimonianza resa alla pietà de' nostri Re da questo illustre successore di s. Pietro, il quale edificò la Chiesa colle sue virtù, e colmò di dolore tutti i fedeli colla sua morte. Noi non recheremo qui se non se un tratto solo della vita di lui, onde si potrà formar giudizio del rimanente. Mentre era Arcidiacono in Liegi, Papa Innocenzo IV trovandosi in Lione, lo spedì in Alemagna per certi interessi della Chiesa Romana. Colà tre Cavalieri della Diocesi di Treveri lo fecero prendere, e lo tennero per qualche tempo prigione, dopo avergli tolto i cavalli, il danaro ed alcuni mobili. Allorchè poi fu sollevato alla Cattedra di s. Pietro, i mentovati Cavalieri esibirono di restituirgli le cose tolte, e di dargli soddisfazione conveniente all'insulto fattogli, chiedendo solamente d' essere dispensati dall' andar in persona a ricevere l' assoluzione dalla scomunica incorsa, attesi i pericoli del viaggio, e i nemici di cui dovevan temere. Urbano IV diè subitamente commissione al Priore de' FF. Predicatori di Coblens di assolverli, e dichiarar loro di più, che riguardo a Dio egli condonava loro liberalmente l' ingiuria e il torto che gli avean fatto, ordinando loro soltanto d' astenersi in avvenire da così fatte violenze (*Fleur. l.* 85. *n.* 33). La lettera di sua Santità al Priore de' Domenicani è in data de' 9 di luglio 1264, e trovasi nel primo tomo del Bollario dell' Ordine de' Predicatori.

E qui faremo fine al secondo libro di questa storia, in cui non abbiamo potuto rammentare se non parte dell' opere di s. Tommaso, non avendoci gli antichi scrittori dati lumi sufficienti per poter assegnare esattamente l' epoca precisa di tutte quelle ch' ei pubblicò daechè incominciò a insegnare sino al fine del Pontificato d'Urbano IV. Forse non ci sarà chi non rimanga sorpreso dal numero, e dalla mole dell' opere da lui pubblicate in così breve giro, qualora specialmente faccia riflessione ai lunghi e frequenti viaggi fattigli intraprendere dall' obbedienza, e alla folla dell' altre sue occupazioni. Ancor più degno d'ammirazione si è l'animo invitto ed inalterabile, la prudenza e la moderazione, di cui diè così begli esempi in mezzo all'aspre prove alle quali fu posta la sua virtù.

Quello però che soprattutto mi edifica, è l' attenzione del s. Dottore nell' accoppiare mai sempre i sentimenti e le pratiche della più

Digitized by Google

tenera pietà all' esercizio continuo delle funzioni apostoliche. Secondo la bella massima di s. Agostino *(Lib. 9. c. 19. de civ. Dei)* spesso mentovata con lode dal Servo di Dio, la brama di contemplare la suprema verità, e d' avanzare vie più nella cognizione delle divine perfezioni, fa sì che l' anime sante si procaccino il ritiro della solitudine; e non vi è che la carità, o una vera necessità, la quale possa farle uscire talvolta da questa quiete, impegnandole a faticare a vantaggio del prossimo: *Otium sanctum quærit caritas veritatis; negotium justum suscipit necessitas caritatis (2. 2. q. 185. a. 1. ad 3)*. All' uno, o all' altro di questi due generi di vita si applicarono i più cari amici di Dio; ma l' accoppiarli insieme ambedue, l' impiegarsi con zelo sotto la scorta dell' obbedienza negli atti di carità, senza scemare intanto in minimo conto l' attenzione continua a Dio, la quale forma tutta la felicità de' contemplativi, giunge al colmo della perfezione. A questo sublime grado giunse appunto il nostro Santo mercè della sua fedele corrispondenza alla grazia. L' esteriori occupazioni non poterono mai alterarne lo spirito, come nemmeno il suo amore al ritiro e al raccoglimento mai servirono d' ostacolo a qualunque impresa gli venisse comandata dalla religione, dallo zelo della salute dell' anime, o dalla volontà de' suoi superiori. Di tal verità abbiamo già vedute le prove, e proseguiremo ancora a vederne in tutto il rimanente di questa vita.

Digitized by Google

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Elezione di Clemente IV: lettera da lui scritta a suo nipote: Tommaso d'Aquino è nominato all'Arcivescovado di Napoli: rifiuta cotal dignità, e dà principio alla sua Somma di teologia.

Rimasta vuota per ben quattro mesi ed alcuni giorni la s. Sede dopo la morte d'Urbano IV, i Cardinali che si ritrovavano a Perugia, si elessero per capo della Chiesa il Cardinale Guido Fulcodi, Vescovo di Sabina, impegnato allora nella Legazion d'Inghilterra *(Fleur. l. 85. n. 34)*. Questo Prelato ragguardevolissimo pel suo merito nel Sacro Collegio, e singolarmente stimato dal Re s. Luigi, di cui era suddito, essendo nato a s. Gilberto nella Linguadoca, partì subitamente da Bologna (1), affine di portarsi in fretta a Perugia, con idea di far ogni possibile sforzo per disimpegnarsi dal sommo Pontificato. Benchè però la resistenza di lui fosse sincera, fu nulladimeno inutile affatto. Dopo molte preghiere, e abbondanti lagrime, onde i Cardinali rimasero edificati, senza però mutar parere, finalmente si arrese, ed accettò la suprema dignità il dì 5 di febbrajo del 1265 e fu coronato il giorno 22 del mese stesso, assunto il nome di Clemente IV.

Per dare di volo qualche saggio delle virtù del nuovo Pontefice, e farne conoscere i veri sentimenti, basterà riferir qui la lettera da lui scritta a Pietro il Grosso suo nipote, dov'egli parla di questa guisa.

« Molti e molti si congratulano della nostra promozione; noi però « non vi rinveniamo altro che motivi di timore e di pianto, altri fuor-

(1) Sul mare, ov'era stato costretto a trattenersi: imperciocchè i primarj d'Inghilterra, i quali facevano guerra al loro Re, ne tenevano chiusi tutti i porti. *Fleury Hist. eccl. L. 85. n. 34.*

Digitized by Google

« chè noi non sentendo il peso immenso della nostra carica. Perchè
« pertanto sappiate come diportarvi in tal congiuntura, avvertite be-
« ne, che v'è d'uopo d'esser umile più che mai: avvegnachè l'onor
« mondano in un momento svanisce, nè ragion vuole che i nostri
« parenti insuperbiscano per ciò che umilia noi. Non vogliamo che
« voi, nè vostro fratello, nè verun altro della nostra famiglia venga-
« no alla nostra volta senza speciale ordine nostro: altrimenti delusi
« della loro speranza ne rimarranno colmi di confusione. Non pro-
« curaste mai a vostra sorella un maritaggio superiore alla vostra con-
« dizione, perchè ora siete nipote del Papa: conciossiachè *noi* non
« lo approveremo, nè vi daremo sovvenimento di sorte. Se voi la date
« ad un figliuolo di qualche semplice Cavaliere, noi c'impegniamo di
« farle un regalo di trecento lire Tornesi; ma se avete mire più alte,
« non isperate nulla da noi. Le altre nostre congiunte prendano i ma-
« riti di quel rango di cui li prenderebbero, se noi fossimo semplici
« Chierici. Avvertitele di non uscire dal loro stato, e di regolarsi
« con tutta la modestia; di guardarsi dal ricevere regali, o impe-
« gnarsi in raccomandazioni presso di noi: perchè codeste sarebbe-
« ro inutili a colui pel quale fossero fatte, e svantaggiose a chi s'in-
« caricasse di farle ec. »

La lettera è data da Perugia il dì 7 di marzo 1265.

Quindi ben si rileva di qual occhio mirasse Clemente IV la sua esaltazione; quale fosse in lui il dispregio delle mondane grandezze, e il distacco da tutti i congiunti. Viene nonpertanto commendato, per avere sempre stimato il merito, e favoriti con ispecialità coloro i quali faticavano a pro ed edificazion della Chiesa. Le virtù, lo zelo, i talenti di Tommaso d'Aquino, da lui ben conosciuti, glielo resero sì caro, che giunto alla Cattedra di s. Pietro, suo primo pensiero *si* fu d'averlo presso di sè, e d'impegnarlo a prendere qualche parte nella pastorale sollecitudine *(Boll. p. 673. num. 43)*.

L'intenzione del Vicario di Gesù Cristo nel sollevare il s. Dottore all'ecclesiastiche dignità non era soltanto di premiarne giustamente il merito, ma di procacciare altresì un eccellente Pastore a una porzion di quel gregge ch'era stato alla sua cura commesso, e di cui conosceva a fondo il bisogno. Si pretende *(Fleur. l. 85. n. 39.)* che Sua Santità avesse anche qualche riguardo all'esilio in cui viveva il Conte d'Aquino per la persecuzione di Manfredi, il quale essendo entrato per successione al possesso d'una parte degli stati dell'Imperator Federigo, ne avea altresì ereditata la crudeltà. Infatti ella è cosa degna della carità del Padre comune il mostrarsi sensibile al decadimento d'un'illustre famiglia, la quale da gran tempo era in angustie, solamente per avere sacrificati i suoi privati interessi a que'della religione, o sia della s. Sede. Ciò non pertanto io non so quanto si affaccia codesta riflessione al contegno d'un Papa tanto alieno dall'im-

Digitized by Google

piegare il patrimonio di Gesù Cristo nel mantenimento particolare delle famiglie: se ne giudichi dalla lettera testè per noi riportata. Checchè ne sia, la difficoltà principale consisteva nel fare che Tommaso desse l'assenso alla sua elevazione. Clemente IV non ignorava la grandissima avversione ch'egli aveva sempre dimostrata per le dignità, e gli sforzi in vano fatti da' suoi predecessori per vincerne l'umiltà. Ma egli volea costrignerlo con nuove ragioni, e specialmente col suo proprio esempio, perchè ad onta delle medesime ripugnanze, avea finalmente accettato il Pontificato, per non sottrarsi all'uopo della Chiesa.

Tutti questi riflessi però non poterono produrre nell'animo del nostro Santo lo stesso effetto che fatto aveano in quello del Papa. Tommaso era sempre lontanissimo dal riputarsi per verun modo necessario alla Chiesa, o degno d'occuparne i primi posti. Se il Signore s'era degnato di benedire in qualche maniera le fatiche di lui per l'istruzione dei fedeli, o per la conversione degl'infedeli, egli non voleva altra ricompensa se non se Dio medesimo, cui solo in ogni cosa studiavasi di piacere. Lo stato de' suoi parenti, infelice bensì, ma però così disposto dalla Provvidenza, non era motivo sufficiente a determinarlo d'uscire egli stesso da uno stato in cui trovava riposo e sicurezza, per immergersi in affari, i quali a tant'altri furono occasion di rovina. Egli sapeva per altro, che l'umiliazione, e la povertà possono essere molto più vantaggiose ai cristiani di quel che lo sieno le ricchezze, le quali pur troppo spesse volte altro non sono se non tentazioni gagliarde. Finalmente era ben persuaso, che qualora piaccia a Dio di trarre dall'oppressione coloro i quali soffrono per la giustizia, non mancano alla sapienza di lui gli opportuni mezzi onde rimetterli nel loro primiero stato, come infatti avvenne poco dopo.

Pieno di tali sentimenti, e sommesso intanto alle divine disposizioni, ricorse all'orazione, ordinario di lui conforto; supplicò tutto fiducia il Signore a non lasciarlo in balìa del suo proprio giudizio, ma a indirizzarlo egli stesso, affinchè non gli avvenisse mai o di resistere orgogliosamente, o di soccombere per viltà: e in tal guisa si mantenne in quella interna disposizione in cui egli c'insegna dover essere un vero discepolo di Gesù Cristo, per non corrER pericolo d'offendere Dio, temendo appunto di dispiacergli. Risoluto di obbedire ad un espresso comando, mise in opera quanto mai potea suggerire l'umana prudenza, e quanto gli permetteano le leggi della Chiesa, affine di schermirsi da un tale comando. Se il s. Padre gli proponeva il suo proprio esempio, Tommaso servivasi appunto della disposizione di sua Santità, per supplicarlo a voler seco diportarsi in questa occasione in quel modo, onde egli stesso vorrebbe essere stato trattato, e a non imporgli un carico di cui egli così bene sentiva l'intero peso.

Digitized by Google

Ad onta delle preghiere, e dell' umile resistenza di lui, Clemente IV fece stender la Bolla per conferirgli l' Arcivescovado di Napoli, come pure le rendite del Monastero di s. Pietro, volgarmente chiamato *ad Aram*, perchè si pretende che appunto in cotal luogo il Principe degli Apostoli abbia eretto un Altare, e celebrati i santi Misterj prima d' entrare nella città di Roma (*Thol. Luc. Lib.* 22. *c.* 39. *Boll. p.* 673. *Fleur. Lib.* 85). Questo colpo, che afflisse vivamente il s. Dottore, non potè però avvilirlo, nè fargli cambiar parere. Un' interna persuasione, che Iddio avesse esaudite le sue preghiere, lo faceva sperare ancora, e vide adempiute le sue brame quando meno sel doveva aspettare. Sia che il Papa non abbia voluto contristar di vantaggio una persona che svisceratamente amava (*qui dictum Doctorem nimis carum habebat: Boll. p.* 673. *n.* 43.) sia ch' egli forse temesse d' opporsi alla divina volontà, soppresse la sua Bolla, e lasciò il santo religioso in libertà di proseguir a vivere secondo la grazia della sua vocazione. Dopo tale vittoria, egli si assicurò di nuovo, che il Signore gli avea accordato il favore di cui lo pregava incessantemente con ispeciale premura: nè mai più si racconta, che i Sommi Pontefici l' abbiano stimolato ad accettar dignità, nè rendite ecclesiastiche.

Affine di trar vantaggio da quella felice quiete, san Tommaso applicossi con maggior fervore a rendere le sue veglie, e i suoi studj vie più utili alla religione, e a coloro che vogliono porsi in istato d' insegnarla, o di difenderla. Il frutto che egli avrebbe potuto fare in una Chiesa particolare, della quale se gli volea affidare la cura, procurò di compensarlo con degli scritti che possono servire per tutti i secoli ad istruire i popoli, ed i Pastori, a' quali sarà commesso di governarli. Quindi egli concepì il disegno d' un' opera, che fu come un compendio di tutte quelle che dianzi avea scritte, o ch' era per iscriver dipoi, quasi un' intera biblioteca, e un corpo di dottrina, ove ritrovasi ordinatamente colle sue prove quanto gli antichi Padri, e primi Dottori della Chiesa hanno sparso in immensi volumi, quanto dee servire a difendere le verità della fede, quanto può essere necessario o ad intendere i dogmi, o ad esporre le regole de' costumi, quanto in una parola appartiene alla legge di Gesù Cristo, o alla religione di lui. Su tal modello egli formò il piano della sua Somma: « Opera (dice il sig. Fleury *Hist. eccl. L.* 85. *n.* 39.) considerata poscia nelle scuole qual perfettissimo Corpo di teologia, tanto pel metodo, quanto pel fondo della dottrina ».

Tolomeo di Lucca scrive, che Tommaso incominciò la sua Somma in quest' anno 1265 sotto il Potificato di Clemente IV, e che v' impiegò i suoi più preziosi momenti negli ultimi nove anni di vita, senza però che una sì vasta impresa lo distogliesse dal predicare, dall' insegnare, e dallo scrivere molte altre opere, secondo ch' egli era co-

Digitized by Google

stretto a porre in chiaro varie materie, o a rispondere ai dubbj di coloro che a lui ricorrevano per consiglio.

CAPITOLO II.

Continuazione dei Commentarj sopra il Vangelo: Guglielmo di Santo Amore manda uno scritto al Papa: San Tommaso dà fuori due Trattati intorno alla perfezione della vita spirituale, e all'utilità de' voti monastici.

Dacchè, per soddisfare alle brame di Papa Urbano IV, s. Tommaso intraprese l'esposizione dei libri del Vangelo, non perdette mai di vista questa importantissima opera, benchè dalle ordinarie non mai interrotte sue occupazioni, e da più altre ancora, di cui ogni altro di veniva incaricato, fosse costretto ad interromperla più e più fiate. Abbiamo veduto, ch'egli avea dedicato al mentovato Pontefice il Commentario sopra s. Matteo. Vacante la s. Sede, e nel primo mese del Pontificato di Clemente IV diè l'ultima mano alla spiegazione del Vangelo scritto da s. Marco, da s. Luca, e da s. Giovanni. Questa seconda parte dei Commentarj è dedicata al Cardinal Annibale di Molaria. La prefazione, o sia lettera dedicatoria, che in fronte dell'una e dell'altra parte del Commentario si vede di mano propria dell'autore, è la prova di cotal fatto, e sventa tutti i dubbj, quando mai ragionevolmente ne potessero insorgere su tal punto. Ecco le prime parole di s. Tommaso a Papa Urbano IV. *Sanctissimo ac Reverendissimo Patri Domino Urbano, divina providentia Papæ IV. F. Thomas de Aquino Ordinis FF. Prædicatorum, cum devota reverentia pedum oscula beatorum . . . . Vestræ Sanctitati complacuit mihi committere Matthæi Evangelium exponendum: quod juxta propriam facultatem executus, sollicite ex diversis Doctorum libris, prædicti Evangelii expositionem continuam compilavi, pauca quidem celerorum Auctorum verba, ut plurimum ex glossis adjicens, quæ ut ab eorum dictis possent discerni, sub glossæ titulo prænotavi etc.*

Presentando poscia la continuazione del suo Commentario al Cardinal Annibale, così parla il s. Dottore. *Hujusmodi delectatus muneribus, evangelicæ sapientiæ a sæculis in mysterio absconditæ, quam in lucem produxit Dei Sapientia incarnata, ministerium expositionis adhibui, sacrorum Doctorum sententias compilando. Ad quod me induxit primitus felicis recordationis Urbani Papæ IV mandatum. Verum quia eo Summo Pontifice ex hac vita subtracto, tria Evangelia, Marci, Lucæ, et Joannis, exponenda restabant, ne opus quod obedientia inceperat, negligentia imperfectum relinqueret, cum multo labore diligens adhibui studium, ut quatuor Evangeliorum expositionem complerem, eadem in omnibus forma ser-*

Digitized by Google

vata, in ponendis Sanctorum auctoritatibus, et eorum nominibus præscribendis etc.

Non mi fermerò qui ad esaminar le ragioni le quali possono aver indotto un moderno Scrittore a sostenere che i Commentarj di cui parliamo, non sieno del Dottor Angelico, ma del Padre Carbonello Francescano Spagnuolo: questa opinione di Pietro d'Alva parve oltre modo strana agli uomini dotti, nè le prove da lui recate fecero appo loro impressione veruna. In fatti quand' anche gli antichi autori, Tolomeo di Lucca, Guglielmo di Tocco, Bartolommeo di Capua, Niccolò Triveto, Bernardo Guidone, Pietro Rogerio, s. Antonino, e molti altri non avessero mai sempre annoverato alle opere genuine di s. Tommaso d'Aquino i Commentarj sopra i Vangeli, pure il libro medesimo dà a conoscere bastevolmente il suo autore. Si consultino i manoscritti, si cerchino l' edizioni più antiche; si troveran dappertutto le proprie parole del nostro Santo, da noi testè riferite; alle quali non è di mestieri, anzi neppure possibile d' aggiugnere un jota: son elleno chiare a segno, ch'uopo non hanno di spiegazione, e per tal modo espresse, che non possono lasciare ombra di dubbio. I curiosi possono leggere la Biblioteca di Niccolò Antoine, *(Lib. 8. c. 6.)* e le riflessioni critiche del Padre Echard *(T. 1. p. 326.)* su questo proposito.

Mentre il nostro Santo continuava in tal guisa a servire la Chiesa, e a edificarla, Guglielmo di Santo-Amore affaticavasi dal canto suo a giustificare la propria dottrina non meno che la condotta. Diè nuovo aspetto al suo libro *de' pericoli degli ultimi tempi*, e mandollo a Papa Clemente IV sotto il titolo di raccolta, o collezioni della divina Scrittura: *Collectiones sacræ Scripturæ*. Può vedersi nella storia dell' Università di Parigi la risposta datagli: ella è in data dei 18 ottobre 1266 *(Duboulai T. 3. p. 382)*. Il Santo Padre rinfaccia specialmente all' autore, che sotto altro titolo l'opera in sostanza sia perniciosa egualmonte, e che sempre vi si scorga il medesimo spirito di astio contro gli Ordini mendicanti, quantunque mascherato alcun poco: *Sub nova facie veterem vultum retinere, et dum alias oras decurrere vult videri, antiquum adversus Religiosos Mendicantes odium ubique sapere (Sum. S. Th. vind. p. 264)*. Sua Santità spedì questo libro a Giovanni di Vercelli, Generale de' FF. Predicatori, con ordine di darlo in mano a s. Tommaso, acciocchè se conteneva nuove obiezioni, ne desse l' opportuna risposta. In tale incontro ripubblicò il s. Dottore in Italia il trattato dato fuori altra volta in Parigi contro coloro che impugnavano la profession religiosa; ed aggiunse altre opere, le quali comparvero alla luce quasi nel tempo medesimo *(ibid.)*: una per distruggere i falsi pregiudizj di cert' uomini carnali, i quali ad esempio di Guglielmo di Santo-Amore s' adoperavano a tutto potere nel distorre i giovani dall' entrar in religione; l' altra per ispiegare in che so-

Digitized by Google

stanzialmente consista la perfezione cristiana, e con quai mezzi se ne possa fare l'acquisto (*M. Gerald.*).

Nel primo di questi due trattati, ch' è il diciassettesimo de' suoi opuscoli, l'autore esalta sul bel principio in più maniere la dignità dello stato religioso, che ha sempre tramandato buon odor nella Chiesa, e dato numero tanto copioso di santi, i quali fedeli alla vocazione del Cielo hanno felicemente atteso alla lor perfezione, calcando le tracce dell' Uomo-Dio mercè della pratica de' consigli evangelici, del distacco o dispregio di tutti i beni caduchi, della mortificazione de' sensi e delle passioni, della rinunzia finalmente alla propria volontà, origine funesta d' ogni peccato. San Tommaso osserva poscia, che chiunque temerariamente osava o di condannare uno stato così santo, così vantaggioso e a' giusti per mantenere illibata la loro innocenza, e a' peccatori per espiare le loro colpe, ovvero di biasimare coloro i quali dal mondo si ritirano affine di consacrarsi a Dio mercè della professione religiosa, fanno riguardo ai cristiani quello stesso appunto che altra volta avea fatto Faraone rispetto agl' Israeliti, quando ostinatamente si oppose al disegno di Mosè, e di Dio medesimo, il quale voleva trarre il suo popolo eletto dalla terra d' Egitto, e condurlo nel deserto, affinchè ivi intendesse la volontà del Signore, ne ricevesse la legge, e cominciasse a vivere con maggior innocenza e purità di quello che fatto aveva dimorando cogli Egiziani.

E affine di rispondere a tutte le obiezioni, il Santo compendiosamente propone, e abbatte validissimamente tutte le ragioni, tutti gli apparenti pretesti, onde si servivano gli avversarj per iscreditare un genere di vita che loro non andava a genio, perchè opponevasi troppo apertamente alle loro inclinazioni. Fa vedere la sciocchezza de' loro pensamenti, opposti sempre alle massime del Vangelo, e sovente anche alla ragion naturale: dimostra, che tutto ciò che pretendono stabilire questi Dottori novelli, qual regola di prudenza, e di maggior perfezione, era infatti impossibile da praticarsi dalla comune degli uomini; e che i proprj loro argomenti ritorcendosi contro loro medesimi, danno sufficientemente a divedere, che non si erano formata una giusta idea nè del fine che debbono proporsi quei ch' entrano in religione, nè dei principali motivi i quali possono a cotal fine condurli. Ad ogni pagina di quest' opera, degna veramente d' un uomo dotato da Dio della scienza de' santi, s' incontrano dei sodi principj direttivi della vita spirituale, come altresì una profonda istruzione sopra i voti, i precetti e i consigli.

Nel secondo trattato, ch' è il diciottesimo tra gli opuscoli di s. Tommaso, l'autore prende a dimostrare, che tutta la perfezione della vita spirituale sostanzialmente consiste nella carità. Spiegando poi i differenti gradi che ci possono essere nell' amore di Dio, e del prossimo, osserva, che questa virtù, secondo il suo principale oggetto,

Digitized by Google

e considerata in tutta la sua perfezione, non può ritrovarsi se non in Dio, potendo egli solo amare sè stesso quanto merita d'essere amato. Quindi passa a parlare della carità secondo quel grado che conviene ai Beati, tutta la volontà de' quali si porta mai sempre attualmente verso l'oggetto amato con tutto quell'ardore, ond'ella è capace. Nella carità propria degli uomini in questa vita, il Santo distingue ciò ch'è di puro consiglio nella maniera di praticarla, da ciò ch'è di precetto per tutti, ovvero di necessità di salute, giusta la dottrina dell'Apostolo.

Fatte queste osservazioni, le quali rischiarano molto l'elevatissimo argomento, spiega diffusamente l'autore con varj passi di Scrittura, e colle massime inconcusse de'Padri, in qual maniera i voti di religione possano ajutarci ad acquistare, o a mantenere la perfezione dell'amor santo, estirpando dalle radici la cupidigia, o almeno spengendone in parte l'ardore, e staccandoci da quanto potrebbe tenere il nostro cuore diviso, e ritardarlo dal volare liberamente verso Dio, cui solo appartiene il riempierlo.

Tuttochè s. Tommaso abbia scritta quest'opera particolarmente pe' religiosi, non sono però essi i soli cui debba premer di leggerla, e di penetrare a fondo le massime importanti ch'ella contiene. Le persone ecclesiastiche, specialmente quelle che occupano i primi seggi, vi troveranno onde apparare i loro principali doveri. Non si può scrivere meglio di quanto sta registrato nel capitolo diciottesimo intorno alla sacra dignità de' Vescovi, e la perfezione del loro stato. Ma le importanti verità, le quali nel seguente capitolo vengono stabilite, non potranno in tempo veruno servire di difesa a coloro che osassero andar in traccia di cotanto sublime dignità, o non ne temessero il peso quanto conviene.

S. Tommaso finisce questo trattato appunto come il precedente, pregando chiunque fosse di contrario parere, o avesse altri principj, a non imitare coloro, cui piace spargere segretamente le loro calunnie, ma a proporre le sue difficoltà con pubblici scritti, e con ispirito di carità, affinchè nella stessa guisa si possa dar la risposta, e sgombrate vie più le difficoltà proprie di tal materia, far sì che trionfi nel cuore degli eletti la pace di Gesù Cristo, sia finalmente conosciuta e rispettata la verità, rigettata la menzogna, e amato e glorificato in tutto il Dio della verità.

Non leggiamo nella storia, che Guglielmo di Santo-Amore abbia opposta cosa veruna a questi due trattati, e perciò non avremo più motivo di far parola di questo Dottore, il quale somministrò tanta materia allo zelo del nostro Santo. Iddio, che si compiace di trar bene anche dal male, fece sì che le prevenzioni dell'uno servissero ad accrescere i meriti dell'altro, e a pro della religione: e noi ci rimarremmo privi di molte opere singolari, onde abbiamo di che con-

Digitized by Google

solarci, se lo stato religioso non avesse avuto un impugnatore qual fu Guglielmo di Santo-Amore, e un difensore del taglio di s. Tommaso d'Aquino.

CAPITOLO III.

Tommaso d'Aquino visita la tomba di san Pietro Martire: è chiamato a Bologna: impieghi di lui: altre opere: raro esempio di carità e di umiltà.

I miracoli da Dio altra volta operati al sepolcro de' gloriosi Martiri di Gesù Cristo Gervasio e Protasio *(S. Aug. L. 9. Conf. c. 7.)* vide rinnovati la città di Milano nel tredicesimo secolo alla tomba di s. Pietro Martire, il flagello de' Manichei. Fin dal giorno della sua morte cominciarono ad esservi frequenti i miracoli, e divenivano sempre più strepitosi dopo la canonizzazione di lui fattane poco dopo il martirio. Spinto dalla pietà il nostro Santo ad intraprendere un viaggio per venerar le Reliquie di codesto generoso campion della fede, ritrovossi in Milano in tempo che i Magistrati di quella famosa città facevano innalzare un superbo Mausoleo, perchè fosse un monumento eterno della loro pietà, e riconoscenza. Per essere in qualche modo a parte del culto tributato al santo Martire dal cattolico popolo, e tramandare a' posteri la memoria dell'eroiche virtù di lui volle Tommaso onorarne la tomba con un epitaffio, che vi si legge tuttora: in cui con molta grazia e decoro sono espresse al vivo la fede, la carità, lo zelo, l'amor per la Chiesa, e le più pregevoli virtù del santo Martire Pietro.

Da Milano si portò il santo Dottore a Bologna, dov' era stato chiamato dai superiori, o a cagione del Capitolo generale, o a preghiere dell' Università, la quale da molti anni facea vivissima istanza per avere un soggetto tanto a proposito per mantenere ed accrescere lo splendore della sua fama. Consacrò egli i primi giorni dopo il suo arrivo alla fervorosa sua divozione in una casa che ha la bella ventura di possedere le spoglie di s. Domenico: passava gran parte della notte prosteso innanzi all' adorato avello; e, meditando le virtù del suo Patriarca glorioso, implorava da Dio soccorso, per esprimerne in sè stesso il ritratto coll' imitarne le rare virtù. Passate così alquante settimane in raccoglimento e ritiro, diè principio alle sue lezioni di teologia; e allora cominciò a vedersi in Bologna ciò che solea vedersi in tutti gli altri luoghi dove aveva insegnato, vo' dire un novello ardore per lo studio, grande concorso di cittadini e di forestieri, che da lungi venivano per udirlo, lo stupore e gli applausi di tutti coloro cui toccava l' onore o di udirne i discorsi, o di riceverne le decisioni.

Digitized by Google

Le risposte che era costretto di dare a varie persone, le quali in iscritto gli richiedevan parere, gli diedero sovente motivo di pubblicar nuove opere: e qui appunto è di mestieri collocare i due primi libri del governo de' Principi *(Op. 20. de Regim. Principum)* presi a scrivere da s. Tommaso ad istanza del Re di Cipro Ugone II figliuolo di Enrico, e nipote di Ugone I della famiglia di Lusignano. Codesto Principe regnò pochi anni, essendo morto in freschissima età nel 1267 e questo forse è il motivo onde il nostro autore non diè l' ultima mano a quest' opera, come va congetturando il P. Echard *(T. 1. p. 337)*. Sembra infatti che i libri terzo e quarto, che sul medesimo argomento si trovano nello stesso volume, sieno di qualch' altro scrittore posteriore a s. Tommaso, come in altro luogo proveremo.

Nel tempo medesimo Giovanni di Vercelli spedì al nostro Santo uno scritto pubblicato di fresco da autore anonimo, affin di provare, che il ministro del Sacramento della penitenza non dovea servirsi di quelle parole, *Ego te absolvo:* sentimento che s. Tommaso appella opinione piena di presunzione e temerità. Egli perciò la impugna colle parole stesse da Gesù Cristo adoperate nell' istituire questo Sacramento, con varj passi di SS. Padri, e finalmente colla dottrina della Chiesa Romana. Dopo avere sciolte esattamente tutte le difficoltà, e risposto a tutte le obiezioni, egli finisce in tal modo questo trattatello, che indirizza al Generale del suo Ordine. *Hæ sunt igitur rationes quas pro se inducit, quæ non solum demonstrationes non sunt, sed vix apparentes rationes judicari possunt. Voluntas autem Dei fuit ut pro defensione potestatis Petro traditæ, in festo Cathedræ Petri hoc opus de vestro mandato laborarem (Op. 22. c. 5).*

Il Sacro Concilio di Trento formò poscia il nono canone della quattordicesima sessione a norma della dottrina esposta e difesa dall' Angelico Dottore, in confutazione di un errore suscitato un' altra volta negli ultimi secoli.

Due anni dopo che egli avea dato principio alla Somma di teologia *(l' an. 1267.)* ne diè alla luce la prima parte, la quale contiene cinquecento ottanta quattro articoli in cento diciannove quistioni. L' autore vi parla della natura di Dio, degli attributi e de' decreti di lui, della distinzione delle persone divine, e di tutto ciò che può servire a spiegar al modo possibile il mistero della Trinità: tratta della creazione degli Angeli, delle loro operazioni, e della condizione dell' uomo. Egli stabilisce per ogni dove quegl' inconcussi principj i quali poscia servono per tutto il decorso della Somma a spiegare, ovvero a provare le verità della religione, e a risolvere innumerabili dubbj. Tuttochè nulla siavi di più fondato e di più eccellente di quanto insegna s. Tommaso in tal opera, che si meritò le maraviglie di tutti i dotti; pur egli la indirizzò ai giovani principianti, e a loro riguardo la prese a scrivere, come protestasi egli stesso sul principio colle se-

Digitized by Google

guenti parole: ***Propositum nostræ intentionis in hoc opere est ea quæ ad christianam Religionem pertinent, eo modo tradere, secundum quod congruit ad eruditionem incipientium.***

Ma l'umiltà del discepolo di Gesù Cristo spicca non meno nelle sue azioni che ne' suoi scritti. Passeggiando un giorno pel chiostro del convento di Bologna colla mente tutta piena secondo il solito degli oggetti de' suoi studj, un fratello Laico, il quale nol conosceva, gli disse, ch'essendo in necessità d'uscir di casa per certi affari, il Superiore gli avea permesso di prendere seco lui il primo religioso ch'egli incontrasse. Allora il santo Dottore senza allegare nè un incomodo da cui era tormentato in un piede, nè le serie applicazioni che ne occupavano tutti i momenti, scelse allegramente quell'occasione di esercitare l'umiltà e la carità, e si mise subito in assetto per accompagnare codesto fratello forestiere *(Boll. p. 665. n. 26)*. Quegli però camminava con tanta fretta, che il nostro Santo era costretto a tenergli dietro a molta distanza. Alcuni della città vedendolo camminare a grande stento, e men presto di quello che avrebbe voluto, avvertirono il fratello dell'errore, o dell'inurbanità, e vollero mostrarne il loro rincrescimento all'uomo di Dio; il quale rispose alle cortesi loro maniere con queste poche parole: ***In obedientia perficitur omnis Religio:*** « tutta la perfezione religiosa consiste nell'ubbidienza » *(ibid.)*. Ritornati che furono al convento, il fratello gittossi a' piedi del santo Dottore, e lo pregò di perdono, scusandosi sul non aver avuto l'onore di conoscerlo. Ma Tommaso più afflitto dalle scuse di lui che dalla pena sofferta in accompagnarlo, sollevollo da terra colla solita sua dolcezza, dicendogli con un sorriso: Voi, mio caro fratello, non avete colpa veruna; io bensì, o piuttosto l'indisposizione della mia gamba, la quale non mi permise di camminare con quella speditezza che conveniva per farvi questo piccolo servigio nel modo che avrei bramato.

Tutti quelli che scrissero la vita di s. Tommaso, hanno riferito questo tratto dell'umiltà di lui: e in fatti questa si è una prova evidente, che lo spirito ond'erano animate tutte le sue azioni, non era punto dissomigliante da quello di Gesù Cristo, sempre opposto allo spirito del mondo, e alle massime de' mondani. Un uomo il quale dopo avere disprezzate le grandezze del secolo, e rifiutate l'ecclesiastiche dignità, s'offerisce tanto prontamente ad intraprendere anche al di là delle proprie forze un ufficio umiliante, certamente ha diritto di dare lezioni di umiltà, e d'attendere con fiducia quel grado di gloria, promesso nel Vangelo *(Matth. 5. v. 19.)* a chi avrà posto in pratica quanto vi è insegnato.

Noi avremo ben presto motivo di far parola di molte speciali grazie, ond'è stato favorito il santo Dottore: e sarà forse minore la tentazione di richiamarle in dubbio, qualora si sappia dall'oracolo stesso

Digitized by Google

di Gesù Cristo, che Iddio si compiace di comunicare sè medesimo agli umili, e d' innalzare tanto i suoi servi quant' essi s' abbassano. Prima però d' entrare nel minuto racconto di queste interne consolazioni, le quali ne riempivano di gioja tutto lo spirito, giusta l'espressione del Profeta, e che furono quel centuplo promesso dal Figliuolo di Dio anche in questa vita a coloro che avranno lasciata ogni cosa per tenergli dietro nelle sue umiliazioni, è di mestieri riferire alcuni fatti, i quali secondo l' ordine de' tempi, e la serie della Storia debbono qui collocarsi.

CAPITOLO IV.

Fondazione d'alcuni Conventi in Italia, a riflesso di s. Tommaso d'Aquino: Breve di Papa Clemente IV indiritto al santo Dottore.

Mentre il nostro Santo spandeva il buon odore di Gesù Cristo in Bologna, e in tutti que' luoghi ove dalla volontà de' Superiori era costretto a portarsi, nulla trascuravano le altre città affine di procacciarsi lo stesso vantaggio, e quelle che non potevano aver la consolazione di averlo per qualche tempo, mostravano talvolta il rispetto e la venerazione loro verso di lui, affrettandosi almeno di chiamare a sè alcun de' frati del medesimo Ordine, e procurare loro nuovi conventi. Molti ne ha infatti l' Ordine di s. Domenico i quali in tal congiuntura furono fabbricati.

Il convento di s. Maria dalla porta nella città di Salerno vanta s. Tommaso d' Aquino per fondatore. Teodoro Vallis avvalora tale pretesa nel suo compendio storico degli uomini illustri del regno di Napoli *(Boll. p. 744. n. 19)*. Altri assicurano, che il santo Dottore a nome del suo Ordine accettò la fondazione del mentovato convento nel mille dugento sessanta due. Ma l'atto di donazione che si trova intero nel settimo tomo dell' Italia sacra, dice solamente, che il Patrizio Matteo dalla Porta, successore di Cesare, Arcivescovo di Salerno, donò irrevocabilmente all' Ordine de' FF. Predicatori la Chiesa di s. Paolo colle sue case, orti e pertinenze tutte in contrassegno della sua divozione per quel sacro Ordine, e del particolare affetto che portava al venerabile fra Tommaso d' Aquino, suo amico e maestro: *Ob devotionem ad prædictum sanctum Ordinem, nec non et amorem præcipuum quem habemus ad venerabilem virum Fratrem Thomam de Aquino, magistrum nostrum etc.*

Molt'anni dopo la morte del santo Dottore fu portata in codesta medesima Chiesa una mano di lui insieme col corpo di Teodora sua sorella, contessa di s. Severino, che vi si conserva tuttora con grande venerazione *(Ibid.)*.

Marcantonio Scipione parlando di Don Bernardo, cinquantesimo nono Abate di Monte-Cassino, ci addita, che quel Superiore in un

Digitized by Google

Sinodo, o sia assemblea di tutti i chierici soggetti alla giurisdizione della sua Abbazia, accordò a' FF. Predicatori una fondazione nella città di s. Germano a riguardo e richiesta di Tommaso d' Aquino. *Thomæ Aquinatis desiderio, et postulatis libenter gratificatus (Ibid. p. 745. n. 14).*

Molt' altri fatti od esempj simili potrebbero riportarsi, i quali fanno vedere, che quantunque il santo Dottore non abbia mai voluta accettare carica o dignità veruna nel chiostro, non perciò mancò di contribuire moltissimo col solo suo credito alla propagazione del proprio Ordine. In certe congiunture il merito di lui tenea luogo di superiorità; e molti sovente a lui s' indirizzavano anche per affari i quali sembravano non poter ad altri appartenere che a coloro ch' erano costituiti in dignità. Quindi è che durante il capitolo generale de' Predicatori tenuto in Bologna nel 1267, Papa Clemente IV scrisse al nostro Santo ordinandogli di assegnare due religiosi del suo Ordine per compagni del Vescovo di Narenta, il quale s' era indirizzato a sua Santità affin d' ottenere questa consolazione. Ecco il Breve, riferito nel primo tomo del Bollario (p. 485.) e tratto dagli archivj del medesimo Ordine.

Clemens Episcopus, Servus Servorum Dei, dilecto filio Fratri Thomæ de Aquino, Ordinis Fratrum Prædicatorum, salutem, et apostolicam benedictionem.

Cum sit bonum penitus et jucundum habitare fratres in unum, et omne animal sibi simile diligat, nos Venerabilis Fratris nostri Episcopi Gabulensis conceptum, quo ad tui Ordinis Fratres afficitur, quorum cupit consortio recreari, favore benevolo prosequentes, discretioni tuæ per apostolica scripta præcipiendo mandamus, quatenus duos Fratres tui Ordinis, unum scilicet Clericum, et alterum Laicum, eidem assignes, qui eumdem associent, salva majorum suorum in Ordine obedientia, eidem obediant et intendant. Datum Viterbii quinto idus Junii, Pontificatus nostri anno tertio.

Il Vescovo, di cui in questo Breve si fa menzione, era un religioso dell' Ordine di s. Domenico, eletto Vescovo di Narenta o Narenza, in Dalmazia da Papa Urbano IV, e che allora andavasi disponendo (come ha creduto il Bzovio) a passar nella Terra-Santa con alcuni Prelati, ed altri Cavalieri crociati, giusta il costume e la divozion di que' tempi. Le Crociate, ancora in uso nel tredicesimo secolo, erano un giusto motivo onde i Pastori lasciassero per alcun tempo le loro greggie, affine di recarsi a soccorrere i cristiani i quali gemevano sotto il giogo degl' infedeli, e incoraggiare col loro esempio, o colle loro esortazioni le armate che passavano in Oriente per ricuperare dalle mani dei Musulmani i luoghi da Gesù Cristo consacrati colla propria presenza.

Digitized by Google

Siccome tali guerre s' intraprendevano per motivo di religione, così i Sommi Pontefici erano sempre disposti a secondare lo zelo di coloro i quali vi si volevano interessare. Per un così giusto motivo di buona voglia impiegavano a larga mano i tesori spirituali, e le temporali ricchezze della Chiesa.

CAPITOLO V.

Nemici della casa d'Aquino umiliati: il Regno di Napoli è dato al Conte d'Angiò, il quale si fa coronare e riconoscere per Re delle due Sicilie: sconfitta di Manfredi: Corradino vinto, e messo a morte: sentimenti di s. Tommaso in tali rivoluzioni.

La vittoria riportata nel 1268 da Carlo d'Angiò, fratello di s. Luigi, sopra Corrado il giovane, detto comunemente Corradino, recò indicibile consolazione a tutte le persone dabbene, e specialmente a s. Tommaso: perchè ponendo fine ad una sanguinosissima guerra, la quale da gran tempo andava desolando tutta l' Italia, e cagionava mortali inquietudini a' Sommi Pontefici, servì a ristabilire dappertutto il buon governo, a pacificar le città e le provincie, e a rimettere le più illustri Famiglie in possesso de' beni ingiustamente loro involati. Le alleanze onde la Casa d'Angiò onorò poscia quella di Aquino, e i particolari contrassegni di bontà che Carlo primo diede in ogn'incontro al nostro santo Dottore, mi danno motivo di riferire in questo luogo in qual maniera questo Principe sia stato chiamato in Italia, e per qual modo siasi impossessato delle due Sicilie. Egli è d'uopo perciò ripeterne la storia da più alti principj.

Dopo la morte dell' Imperatore Federigo II, accaduta come si è detto nel 1250, Papa Innocenzo IV scrisse di questo tenore ai popoli della provincia di Svevia. Voi già dovete essere certi, che la discendenza di Federigo, dandoci giusto motivo di temere ch' ella rassomigli a suo padre nella perfidia, e a' suoi maggiori nella tirannia, non otterrà in verun tempo l'assenso della santa Sede Apostolica nè riguardo all' Impero, nè riguardo al Principato di Svevia. Sua Santità fece scrivere nel tempo medesimo ai Prelati, agli altri Signori, e a tutti i popoli tanto del Regno di Napoli, quanto di quello della Sicilia, per congratularsi con loro dello speciale favore ricevuto dal Cielo nell' essere stati finalmente liberati dalla tirannia del grande persecutor della Chiesa, e per esortarli a ritornare al seno della loro madre, sotto la cui protezione dovevano sperare una pace e sicurezza perfetta.

I successori d'Innocenzo, Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV si regolarono tutti cogli stessi principj, e calcarono le tracce medesime, affine di escludere i discendenti di Federigo da ambedue le Sicilie. Alcuni popoli d' Italia s'uniformarono subitamente all' intenzione

Digitized by Google

della Santa Sede, rispondendo agli ambasciatori di Corrado, figliuolo legittimo dell' Imperator Federigo, e agl' inviati di Manfredi figliuolo naturale dello stesso, ch' erano omai stanchi d' essere per tanto tempo soggetti a' fulmini d' interdetto, e di scomunica; e che aveano preso partito di non ubbidire a chiunque non venisse coll' investitura, e colla benedizione del Papa. Di tal maniera s' espressero le città di Napoli di Capua, ed alcune altre. Il loro esempio però non fu seguitato universalmente. I Tedeschi ed altri diedero poderosi soccorsi ai figliuoli di Federigo: perlochè questi Principi si trovarono in istato di proseguire ancora per molti anni a recare infiniti danni a quasi tutte le parti d' Italia, sin tanto che s. Luigi dovè tenere occupata la sua persona, e tutte le forze del Regno a gloria del nome Cristiano. Nel 1251 entrò Corrado con potente armata in Italia, e andò tosto ad attaccare i Conti d' Aquino e di Sora, i quali s' erano dichiarati pel Papa. Il giorno di s. Martino data loro la battaglia, ne rimase superiore, e proseguiva ad avanzarsi nella Puglia, quando la morte se l' involò nel fior dell' età, non avendo compiuto per anco l' anno vigesimosettimo, e Corradino di lui figliuolo, lasciato in Alemagna, non aveva più di due anni.

Manfredi dichiarossi Tutore di quel Principe infante, e malgrado tutti gli sforzi de' Crociati, e le minacce del Pontefice, portò molto avanti le sue conquiste. Alessandro IV dopo d' averlo più volte citato in vano, tenendo la corona di Sicilia in conto di vacante, la offrì al Re d' Inghilterra pel Principe Edmondo suo secondogenito. A tal fine Sua Santità mandò a Londra Jacopo Buoncambio dell' Ordine de' FF. Predicatori, Arcivescovo di Bologna. Convocata dal Re d'Inghilterra una numerosa Assemblea di Signori, questo Prelato diede al giovane Edmondo l' investitura del Regno di Sicilia, e della Puglia mercè d' un anello, che gli presentò a nome del Sommo Pontefice. Nulladimeno il Re d' Inghilterra, troppo occupato altrove dalle turbolenze del suo Regno, non si prese molto pensiero di adempiere le condizioni del trattato: e tale trascuratezza diè tempo a Manfredi d'impadronirsi di tutta la Sicilia, del Principato di Taranto, della Puglia, e della Terra di lavoro: dopo di che egli si fece coronare solennemente Re in Palermo il dì 11 di Agosto del 1258. Questa splendida pompa avendolo reso più formidabile, e più assoluto, trasse al partito di lui le città di Siena, di Pisa, e la maggior parte della Toscana: quindi entrò nella Marca d' Ancona, e nell' altre terre dello Stato ecclesiastico.

Irritata vie più la Corte Romana contro Manfredi da quelle nuove imprese, Urbano IV succeduto di fresco a Papa Alessandro, credette che fosse d' uopo di procedere contro quel Principe, come contro un dichiarato nemico della Chiesa. Perlochè il giovedì santo, che nel 1263 cadde nel giorno ventesimonono di marzo, lo citò alla presenza di numeroso popolo fedele, e la citazione fu affissa alla porta della Chie-

sa di Orvieto, dove allora trovavasi il Papa. Diceva quella, che Manfredi dovesse comparire il primo giorno del prossimo Agosto o in persona, o per Procuratore, affine di dar soddisfazione alla Santa Sede intorno a più capi; cioè per la distruzione della città di Arriano, che avea fatta spianare da' Saraceni; per la morte di tre ragguardevoli personaggi, e d' altri molti; pel dispregio delle censure ecclesiastiche, ad onta delle quali facea che da molti anni si celebrassero in sua presenza i divini officj, non senza sospetto d' eresia; per la familiarità co' Saraceni, che teneva presso di sè, preferendoli eziandio a' cristiani; e finalmente per le intollerabili angherie colle quali opprimeva i popoli.

Ma vedendo il santo Padre che Manfredi omai non facea più caso veruno di simili citazioni, nè delle censure ecclesiastiche, nè potendo più fondare speranza veruna sul Re d' Inghilterra, cui gli stessi Signori Inglesi faceano una ostinatissima guerra, ricorse a' Principi della Casa di Francia, e fè trattare del Regno di Sicilia con Carlo Conte d' Angiò e di Provenza. A tal uopo fu spedito in Francia il Cardinale di s. Cecilia; e ritornando d' Oriente s. Luigi, il Papa gli scrisse subitamente, affine di rappresentargli il pericolo che correva la religione in Italia a cagione della condotta pessima di Manfredi. Egli s' impossessò (diceva Papa Urbano IV) di molte Chiese cattedrali, e di molti Monasteri, dove protegge persone intruse, e dà loro a proprio talento il comando d'altri eziandio, applicandone a sè stesso le rendite: germogliano intanto l' eresie quasi per tutta l' Italia; la fede cattolica è depressa, interrotto il divino servigio, conculcata l' ecclesiastica libertà, i Prelati ed i Chierici esiliati, carcerati, mutilati nelle membra, o messi a morte, i luoghi a Dio consecrati spogliati de'loro beni, e convertiti in usi profani. Si costringono a forza alcuni ecclesiastici a celebrare gli officj divini ne' luoghi interdetti, e ad amministrare i Sacramenti a persone scomunicate. In tal guisa querelavasi il Vicario di Gesù Cristo.

La pietà di s. Luigi non gli permise di rimanersi insensibile a mali cotanto gravi: quindi stimolò il Principe Carlo suo fratello a marciar tosto in soccorso della Santa Sede: e per dargli modo di riuscir felicemente nella guerra che doveva intraprendere, gli permise di buona voglia che imponesse una decima al Clero del suo Reame. Nulladimeno Urbano IV non potè vedere il fine di tale impresa, essendo morto poco tempo dopo che s' erano incominciati i preparativi. Clemente IV successore di lui volse i suoi pensieri a cotal affare di sommo rilievo per la Corte di Roma. Sino dai 26 di febbrajo del 1265 egli spedì due Bolle: nella prima delle quali rammenta la concessione del Regno di Sicilia fatta da Alessandro IV a Edmondo secondogenito del Re d' Inghilterra, la diligenza della Santa Sede per mandarla ad effetto, e il difetto d'esecuzione per parte del Re Enrico, e del Principe

Digitized by Google

di lui figliuolo, e finalmente la intimazione fattagli da Papa Urbano, affinchè si dichiarassero, se eglino vi avessero per anche pretesa: quindi Clemente IV revoca ed annulla tal concessione, dichiarando, che la Chiesa Romana era in piena libertà di disporre del Regno di Sicilia, come d'un Feudo vacante. Nell'altra Bolla in data del giorno medesimo il Papa dà quel Regno a Carlo Conte d'Angiò e di Provenza colle condizioni ivi diffusamente espresse, la principale delle quali si è, che il nuovo Re abolisca tutte le leggi di Federigo, di Corrado, e di Manfredi, fatte in pregiudizio della libertà e della giurisdizione ecclesiastica.

Conchiuso il trattato con Carlo d'Angiò dal Cardinale di s. Cecilia, giusta la facoltà da sua Santità ricevuta, non perdè tempo questo Principe nel mandarlo ad effetto; ma celebrata appena la Pasqua col Re s. Luigi, portossi frettolosamente a Marsilia, s' imbarcò con mille Cavalieri, e ad onta degli stratagemmi usati da Manfredi affine di serrargli ogni passo per mare e per terra, giunse felicemente ad Ostia il mercoledì prima della Pentecoste, e a Roma la vigilia della festa predetta (1265). Fu ricevuto dai Grandi e dal popolo insieme con ogni possibile dimostrazione di giubbilo, qual liberatore della Chiesa, e riparatore della lor libertà. Il Papa, che trovavasi tuttavia a Perugia, gli spedì incontro quattro Cardinali, per dargli l'investitura del Regno di Sicilia insieme collo stendardo davanti all'altare della Chiesa di Laterano, il dì 29 maggio 1265. Il giorno dell'Epifania dell'anno seguente Carlo fu consacrato e coronato solennemente in compagnia della Regina Beatrice di Provenza sua moglie. Tal ceremonia fu celebrata da cinque Cardinali nella Chiesa di s. Pietro in mezzo alle acclamazion de' Romani.

Giunta ben presto in Italia l'armata di Francia, la quale veniva per terra, il Re Carlo si mise per tempo in campagna, in traccia del nemico: e il dì 26 di febbrajo 1266 le due armate vennero alle mani presso di Benevento. Lungo ed ostinato fu il combattimento; ma i Francesi alla per fine ne riportarono compiuta vittoria. Manfredi fu ucciso nella mischia, e tutta l'armata tagliata a pezzi. Questo primo fatto fu cagione che la maggior parte d' Italia ritornò all' ubbidienza del Papa: la fazione de' Ghibellini rimase indebolita, non però estinta: onde la guerra continuò ancora per qualche tempo.

Corradino in età allora di quindici anni, intesa la sconfitta e la morte di Manfredi, si fece a pretender l'Impero, e prese intanto il titolo di Re di Sicilia, indottovi dalla maggior parte de' Principi della Germania, e chiamato in Italia da coloro che sempre aderivano al partito di lui. Clemente IV gli fece pubblico divieto di passare più innanzi, proibendo nel tempo stesso a chiunque si fosse di riconoscerlo per Re di Sicilia sotto pena di scomunica contro le persone, e d'interdetto pei luoghi. Non per questo lasciò Corradino di stabili-

Digitized by Google

re i suoi Ministri in Toscana, e i suoi officiali nel Regno di Sicilia. Il Papa rinnovò i suoi divieti, e fulminò le censure; ma quel Principe giovanetto, il quale avea imparato a disprezzarle da' suoi maggiori, entrò nulla ostante in Italia, e subito portossi a Verona, accompagnato dal Duca di Baviera suo zio, e dal Conte del Tirolo suo suocero. Da Verona passò a Pavia colla miglior parte delle truppe; e fece tentare i Romani a ribellarsi contro il Re Carlo. Traversata finalmente la Lombardia e la Toscana s'avanzò sino a Roma, ove fu ricevuto con onori straordinarj da quel popolo incostante, e dal Senatore Enrico di Castiglia, il quale avea tradito Carlo I suo parente, suo Re, e suo benefattore.

Corradino, a cui sino allora propizia dappertutto ridea la fortuna, ma che in fatti correva al precipizio, partì ben tosto da Roma, e passò nella Puglia, dove se gli oppose il Re Carlo, e gli presentò la battaglia nelle vicinanze di Tagliacozzo. Dopo un sanguinoso combattimento, i Francesi rimasero un'altra volta vittoriosi, e l'armata di Corradino composta di Saraceni, di Tedeschi, d'Italiani, e comandata da molti Principi, fu onninamente disfatta *(l'an. 1268)*. Il Re Carlo ne fece recare le fauste nuove al Papa prima d'ogni altro; e in segno di ringraziamento fondò nel luogo medesimo della battaglia un Monastero dell'Ordine Cisterciense sotto nome di s. Maria della Vittoria. Questo Monastero fu poscia ruinato da un terremoto.

Corradino intanto fu arrestato qual fuggitivo dopo la sconfitta delle sue truppe, come pure molti Signori del suo seguito furono parimente fatti prigioni, e condotti a Napoli con esso lui. Il Re di Sicilia convocò i più celebri Giureconsulti della nazione per formare loro il processo: e tutti furono condannati a morte, come rei di lesa maestà, e nemici della Chiesa. Carlo donò la vita a Enrico *di Castiglia*, non tanto a motivo della parentela, quanto perchè l'Abate di Monte-Cassino, il quale lo avea fatto trattenere, non l'avea dato nelle mani se non a tal patto. Fu dunque tagliata la testa a Corradino, al Duca d'Austria, e a molt'altri Signori nella piazza di Napoli a dì 26 ottobre 1268 due mesi dopo la sconfitta. Colla morte del mentovato Principe fu estinta la discendenza di Federigo, o sia la Casa di Svevia, e quella d'Angiò entrò in possesso d'ambedue le Sicilie. I Papi non meno che i popoli d'Italia trovarono mercè di cotal cangiamento la loro pace, e il Conte d'Aquino il suo totale ristabilimento.

In mezzo a tutte queste rivoluzioni il nostro santo Dottore adorava in silenzio i giudizj del Signore, e i disegni della Provvidenza. Egli consolavasi del bene che ne tornava alla Chiesa, sempre assistita dai Principi pii; ma in quella guisa che la sua fiducia non aveva punto scemato allora quando avea veduti tutti i suoi parenti scacciati ingiustamente dalle lor terre, distrutta la città d'Aquino, e messo a morte dalla tirannia di Federigo il conte Rinaldo suo fratello; così appunto

Digitized by Google

mirò le vendette del Signore sopra tutta la discendenza di quel Principe sventurato, senza nulla concedere al naturale affetto, senza perdere punto di que' sentimenti di carità e di moderazione, che la legge di Gesù Cristo ci obbliga a conservare anche verso i nostri nemici: anzi piuttosto egli non teneva in conto di nemici coloro che servivano di strumento alla Provvidenza per eseguirne i decreti o di giustizia, o di misericordia. Premuroso unicamente della gloria di Dio, e dell' interesse della Chiesa, il bene o il male di questa Sposa del Salvatore erano il solo oggetto o de' suoi gemiti, o de' suoi ringraziamenti.

CAPITOLO VI.

Morte di Papa Clemente IV. S. Tommaso ritorna a Parigi: trattenimenti di lui con s. Luigi: altre opere.

Se la pace recata di fresco a tutta l' Italia dall' armi di Francia avea consolato il nostro Santo, lo toccò altrettanto sul vivo la perdita che poco dopo fece la Chiesa colla morte di Papa Clemente IV. Tutti gli storici lodano la prudenza, lo zelo, la dolcezza, la modestia di questo pio Pontefice, la sua carità verso i poveri, la capacità nella scienza de' canoni, la purezza finalmente e l' austerità della vita *(Fleur. l. 85. n. 64)*. Ci si fa fede, che pel corso di molti anni egli s' astenne dalle carni, non portò lino indosso, coprendosi ordinariamente di cilicio, e dormendo su durissimo letto. L' attenzione a' bisogni della Chiesa universale non lo distoglieva dall' istruire in persona il popolo co' famigliari discorsi, e dal predicare sovente per ritenere, o conservare i fedeli nella fede e nell' union colla Chiesa. La somiglianza dei costumi e dei sentimenti gli avea ispirato verso il santo Dottore un amore tenero e rispettoso, ed incontrava sempre con piacere le congiunture di darne alcun contrassegno. Erano scorsi tre anni, nove mesi e ventiquattro giorni dacchè occupava la s. Sede, quando morì la vigilia di s. Andrea il dì 29 novembre 1268. Fu seppellito, come aveva egli ordinato, a Viterbo nella Chiesa de' FF. Predicatori, dove si vede tuttora il di lui avello ornato dell' immagine di s. Eduvige di Polonia, che egli avea riposta tra' Santi *(Fleur. ibid.)*. Morto lui, stette vacante la Santa Sede due anni, dieci mesi e ventisette giorni.

In tempo di così lunga vacanza s. Tommaso, il quale da tre anni proseguiva le sue lezioni di teologia, e le altre sue occupazioni a Bologna, le interruppe per fare l' ultimo viaggio di Francia. Da un vecchio manoscritto, che si trova nella Biblioteca di s. Vittore a Parigi, si rileva ch' egli fu presente al capitolo generale del suo Ordine, tenuto in quella Capitale nelle feste della Pentecoste dell' anno 1269,

Digitized by Google

e fra i Dottori e i teologi, i quali nello stesso Capitolo furono ricercati del loro parere circa l'estensione e l'obbligazione del segreto naturale, e del come debba regolarsi un Superiore col suo suddito, quando il fallo sia occulto, Tommaso d'Aquino è il primo che vi si nomini, e nell'accennato manoscritto si legge la decisione di lui *(Echar. T. 1. p. 280)*. Non si può dunque metter in dubbio s'egli sia intervenuto o no a tale Capitolo o in qualità di definitore della Provincia Romana, ovvero che il P. Giovanni di Vercelli allora Generale abbia voluto valersi de' consigli di lui negli affari del suo Ordine, oppure finalmente che gli sia stato commesso qualche ufficio presso s. Luigi in riguardo allo stato ed a' bisogni della Chiesa, la quale d'uopo era che fosse in grave costernazione, attesa la mancanza del primo di lei Pastore.

Benchè però non sappiamo il motivo principale del viaggio del nostro Santo in Francia, ci è noto nulladimeno che s. Luigi, il quale faceva allora grandi preparamenti per marciare un'altra volta contro gl' infedeli in soccorso de' cristiani della Palestina, ricevette tutto gioja la visita del santo Dottore, come di colui che da gran tempo onorava con piena stima. Gli confidò spesso discorrendo con esso lui gli arcani dell'anima sua, imperocchè quest'affare, come pure ogni altro che risguardasse la gloria di Dio, era quello il quale tenea precipuamente occupato quel pio Monarca. Non vi fu mai principe alcuno che meglio di lui conoscesse la sua religione, o più volentieri udisse coloro i quali parlavano di Dio. Il cuore di lui più grande di tutti i Regni della Terra, sospirava incessantemente dietro il possedimento di quello del Cielo, solo capace di satollarne le immense brame: nè mai ci fu Dottore cattolico più a portata di s. Tommaso per parlargli delle divine perfezioni, e degli augusti misteri della religione, come quello cui lo Spirito del Signore comunicava nell'orazione i suoi lumi.

Un critico di vaglia *(Echar. ibid.)* il quale con somma esattezza ha esaminato quanto riguarda la serie della storia e degli scritti del nostro Santo, crede ch' egli sia stato obbligato ad occupare per la seconda volta una cattedra del Collegio di s. Jacopo, dove abbia insegnato ancora per due anni con quel successo che aspettar si dovea da un soggetto, il merito del quale era tanto universalmente riconosciuto. Veramente molti antichi autori *(Thol. Luc. Guil. Toc. Nic. Triv.)* parlando dell'opere di lui, e segnando il luogo e il tempo in cui furono composte, si dichiarano apertamente per questa opinione del P. Echard, a parere del quale, quando s. Tommaso partì da Parigi nel 1261 sotto il Pontificato d'Urbano IV la sua cattedra di teologia fu occupata dal rinomato Annibale di Molaria, poscia Cardinale; e quando egli fu richiamato a Bologna nel 1270 o 1271 ebbe per successore nel medesimo impiego il P. Romano, di cui avremo mo-

Digitized by Google

tivo altrove di far parola. Nè saprebbesi in altro modo spiegare ciò che dice Tolomeo di Lucca nel ventesimoterzo libro della sua storia ecclesiastica al capitolo sedicesimo *(Echar. T. 1. p. 281)*.

Comunque però sia di questo punto di critica, che io mi contento d'aver accennato, egli è sempre certo che nel giro di que' due o tre anni s. Tommaso compose o a Parigi, o in Italia le quistioni dell'anima, le quistioni della potenza di Dio, quelle dell'unione del Verbo, delle creature spirituali, delle virtù, e del male, le quali si trovano nel tomo ottavo delle opere di lui nell'edizione Romana *(Ibid. p. 288.)*.

Ai mentovati scritti è d'uopo aggiungere una risposta data alle difficoltà proposte in quarantadue articoli dal P. Giovanni di Vercelli *(Op. 10)*. Secondo il manoscritto della Biblioteca di s. Vittore, ricordato altra volta, sembra che s. Tommaso scrivesse tal opuscolo nel 1271 e troviamo nella prefazione dell'opera che ciò accadde nella settimana santa. Quindi si può altresì rilevare, quanto premesse al santo Dottore che ci guardassimo sempre dallo spacciare come verità di nostra fede, o dottrina della Chiesa le opinioni puramente filosofiche, per quanto certe elle sieno, o si suppongano: *Multum autem nocet, talia quæ ad pietatis doctrinam non spectant, vel asserere, vel negare, quasi pertinentia ad sacram doctrinam (Op. 10. in prol.)*.

CAPITOLO VII.

Seconda Parte della Somma: molte Università fanno vivissime istanze per avere il santo Dottore: il Re di Sicilia n'è preferito: Tommaso guarisce il suo Compagno: è ricevuto in Napoli con grand'onore, e visitato dal Cardinale Legato: ultime Opere.

Ritornato appena s. Tommaso a Bologna diè fuori la seconda parte della sua Somma, cioè due grossi volumi: il primo de' quali in cento e quattordici quistioni contiene seicento diciannove articoli; l'altro ne contiene novecento diciassette in cento ottantanove quistioni. Bisognerebbe aver la penna di s. Tommaso, per dare qui una precisa idea del contenuto in queste trecento e tre quistioni, e farne vedere il filo o la connessione de' principj, l'ordine e la corrispondenza delle materie, la scelta e l'abbondanza delle prove, e la chiarezza, che unita ad una maravigliosa precisione dappertutto campeggia. Se il disegno dell'autore in cotal opera sembra veramente degno d'uno spirito angelico, l'esecuzione n'è per tal modo perfetta, da potersi ben francamente asserire che nulla sia in essa da aggiungere o togliere. Nel corso di quasi cinque secoli, dacchè compar-

Digitized by Google

ve la seconda della seconda di s. Tommaso, si trovò nella Chiesa sterminato numero di teologi Francesi, Spagnuoli, Italiani, Tedeschi, i quali scrissero sullo stesso argomento acutamente ed eruditamente; eppure niuna di tante lor opere può mettersi al confronto di questa: tanto basta per farne l' elogio.

Quindi cessa ogni motivo di maraviglia, se scritti di tal carattere risvegliando nel cuor di chiunque leggevali giustissimi sentimenti di stima pel loro autore, abbiano fatto nascere nel tempo medesimo la brama di vederlo e di udirlo in persona. In quella guisa che le città della Grecia si disputavano altra volta l' onore d' essere stata la patria del Principe de' Poeti, così quelle d'Italia, e di tutti quasi i Regni cristiani mostravano una somigliante emulazione nel procacciarsi il vantaggio di ricevere colui che a gran ragione è appellato l'Angelo delle scuole, e il Principe de' teologi. Nel capitolo generale dell' ordine di s. Domenico, tenuto in Firenze nel 1272, i superiori dovettero rispondere alle vivissime istanze di molte Università, le quali li pregavano a conceder loro il santo Dottore. Quella di Bologna temea di perderlo, e nulla trascurava affine di conservarselo. La scuola di Parigi faceva ogni sforzo possibile per averlo una seconda ovvero una terza volta: nè le mancavano giusti titoli di pretendere la preferenza, mentre avea diritto di considerarlo come suo allievo, e come uno dei più illustri suoi membri. Non arrivò sino a noi la lettera scritta su tal proposito; ma in quella che gli stessi Dottori scrissero due anni dopo al Capitolo generale de' FF. Predicatori tenuto a Lione, e che viene riferita nella storia dell' Università di Parigi, se ne fa menzione. *Cum eum a nostro Collegio, generali Capitulo vestro Florentiæ celebrato requisissemus instanter, proh dolor! non potuimus obtinere. (Duboulai T. 3. p. 408).* Anche i Romani chiedevano lo stesso favore; e la città di Napoli, dove il Santo avea fatti i suoi primi studj, e preso l'abito religioso, volea trar profitto dalla scienza di colui che noverava fra' suoi cittadini, e avea bramato d'avere per suo Pastore. Il Re di Sicilia Carlo I secondando i voti della Capitale del suo Regno, tali e così pressanti ufficj fece fare ai Superiori del nostro Santo, che gli riuscì finalmente d' avere la preferenza, dice Cesare Eugenio nella sua storia di Napoli *(Neapoli Sacra p. 268). Caroli utriusque Siciliæ Regis vota prævaluere.*

Partì dunque S. Tommaso di Bologna, e portossi subito a Roma, dove l'ubbidienza lo trattenne per qualche tempo: e in quel frattempo, che non fu molto lungo, diè principio alla terza parte della sua Somma, e commentò alcuni libri di Boezio. Io son di parere che qui debba riporsi quanto ci si riferisce negli Atti de' Santi sull' asserzione d'un Autore contemporaneo; cioè, che mentre il Santo spiegava il libro in cui si tratta del mistero della Trinità, se gli consumò tra le dita il cerino che tenea in mano, e gliele abbruciò per qualche tempo, sen-

Digitized by Google

za ch' e' ne sentisse il dolore: tanto era assorto nella sublimità dell' argomento: *Ipsum ignem sine aliquo motu digitorum sustinuit, donec defecit (Boll. p. 764. n. 48).*

Partendo egli di Roma per andare a Napoli, il Cardinale Riccardo, il quale seco lui avea stretta amicizia, si procacciò il piacere di riceverlo nella sua casa di campagna, dove alcuni anni prima i due Rabbini, de' quali abbiamo fatta parola, s' erano convertiti alla fede di Gesù Cristo. Là il nostro Santo ammalossi; tal malattia però fu di poco momento; ma il P. Reginaldo, uno de' suoi Compagni, fu investito da una febbre tanto violenta, che fin sulle prime fu riputata pericolosa. Attesta Tolomeo di Lucca *(Hist. eccl. L. 23. c. 10.)* il quale si trovava presente, che i Medici quasi disperavano della vita dell' ammalato, quando S. Tommaso gli restituì prestamente la perfetta salute mercè delle sue orazioni, e del tocco delle reliquie di S. Agnese, le quali portava sempre addosso: perocchè il suo grande amore alla purità gl' ispirava una speciale fiducia, ed una più tenera divozione verso que' Santi che si sono segnalati in cotal virtù veramente angelica. Tal fatto è riferito parimente nella Vita di S. Tommaso d' Aquino scritta da Guglielmo di Tocco *(Boll. p. 675. n. 51)*.

Il giubbilo de' Napoletani all' arrivo di lui corrispose mirabilmente alla sublime idea concepita da gran tempo della sua santità, e del suo sapere. Il popolo, e i Grandi insieme, tra' quali molti ve n' erano d' imparentati colla Casa d' Aquino, diedero pubblici contrassegni di gioja. L' Università rendette grazie al Re dell' onore procacciatole; e quel Principe per dimostrare la sua gratitudine assegnò una pensione non volgare per onorario al santo Dottore. Così la racconta lo Storico Cesare Eugenio (*Neapol. sac. p. 268.*): e lo stesso leggesi in un' iscrizione scolpita in marmo sull' ingresso della Scuola nel Convento di S. Domenico di Napoli, ed eccone le parole. *Prima di entrare, venerate quest' Immagine, e questa cattedra, d' onde il celebre Tommaso d' Aquino fece udire un tempo i suoi oracoli ad uno sterminato numero di discepoli, a gloria e felicità del suo secolo: bella ventura procacciata al suo Regno da Carlo I, il quale gli assegnò un' oncia d' oro di pensione per ciascun mese.*

Sì fatti applausi non potevano a meno di non offendere la modestia d' un Discepolo di Gesù Cristo, il quale procurava mai sempre di tenersi nascosto. Egli è vero però che la sua unione con Dio, e l' applicazione continua della mente a quelle importanti verità che lo teneano occupato, erano tali che il più delle volte neppur accorgevasi delle rimostranze di rispetto e di venerazione che se gli tributavano. Eccone un' evidente prova nel fatto che qui prendiamo a narrare.

Il Cardinale Legato della S. Sede nel Regno di Napoli desiderando d' avere una conferenza, o sia una particolare conversazione con un uomo di cui sentiva ogni dì più pubblicamente decantare le lodi, vol-

Digitized by Google

le che l'Arcivescovo di Capua, il quale era stato discepolo del santo Dottore, lo accompagnasse in cotal visita *(Boll. p. 673. n. 44)*. Giunti al Convento di S. Domenico fecero chiamare il Servo di Dio, il quale discese bensì subitamente; ma lo spirito di lui era per tal modo occupato da una quistione teologica che allora andava esaminando, ch'essendo comparso nel Chiostro, se gli accostarono il Cardinale, e l'Arcivescovo senza ch' egli se ne accorgesse. Il Prelato non ne fu punto sorpreso, e pregò il Cardinale a non offendersene, imperocchè il Santo andava soggetto a simili alienamenti: convenne dunque aspettare. Rinvenuto Tommaso dalla sua profonda meditazione, rese all' uno ed all'altro i dovuti ufficj con tutto quel rispetto che conveniva alla lor dignità. Allora volle sapere il Legato cosa mai l'avesse così grandemente occupato: gli rispose s. Tommaso, che da qualche giorno egli andava cercando la vera risoluzione d'una delle maggiori difficoltà che v'abbia in Teologia, che discendendo per ricevere Sua Eminenza, gli se n'era affacciata alla mente una che gli parea convincente, e quindi non avea potuto pensare ad altro prima d'averla esaminata a fondo. Restò il Cardinale soddisfatto della risposta, e proseguendo la conversazione dovette confessare, che il merito, la dottrina e le virtù di questo grand'uomo erano di gran lunga superiori alla fama che correva di lui, tuttochè strepitosa.

Gli accadeva sovente o nell' orazione, o nello studio di trovarsi rapito in tal guisa quasi fuor di sè stesso: imperocchè l' operazione interiore o della grazia che fortemente a sè lo attraeva, o della sua mente il cui volo seguitava rapidamente l'attrazione della grazia, sospendeva per un dato tempo l'uso de' sensi. Allora gli oggetti esterni non facevano in lui veruna impressione: dimenticavasi in quel frattempo con chi fosse, e che facesse. Abbiamo già riferiti alcuni tratti della sua vita, i quali comprovano questa verità, e più altri ancora ne omettiamo, i quali, per essere affatto simili, potrebbero sembrare i medesimi ripetuti.

Sempre intanto occupato, secondo che l' ubbidienza gl' imponeva, non tralasciava perciò d'insegnare, di scrivere e di predicare. Nel breve spazio di due anni e mezzo, in cui la città di Napoli ebbe la bella sorte d'averlo presso di sè, arricchì anche il pubblico di molte Opere, tra le quali le due principali sono un Commentario sopra i primi cinquanta Salmi, e la terza parte della Somma da lui ridotta a quel segno in cui l'abbiamo al presente. In novanta quistioni, le quali contengono cinquecento quarantanove articoli, egli ha spiegato colla sua ordinaria solidità tuttociò che appartiene al mistero dell'Incarnazione; egli ha parlato della scienza e della grazia di Gesù Cristo, di tutte le perfezioni, dottrina, miracoli e misteri di lui, dei meriti della sua Passione, e finalmente de' Sacramenti da lui istituiti sino a quello della Penitenza inclusivamente.

Digitized by Google

In mezzo a tutte queste occupazioni egli non lasciava di sospirare dietro il possesso del sommo bene: e quantunque il nostro Santo fosse sano, e in un' età in cui gli uomini sogliono ancora promettersi molt'anni di vita, pure riguardava come imminente lo scioglimento dal corpo, e a guisa dell'Apostolo, lo bramava con grande ardore. Benchè in ogni tempo egli fosse stato molto portato al santo esercizio dell'orazione, negli ultimi anni però vi si diede con tale rinnuovamento di fervore, che troppo difficile sarebbe l' esprimerlo. Se operava tutto il dì, orava quasi tutta la notte; quando pure non vogliam dire piuttosto, che tutto il suo tempo e di giorno e di notte era occupato, e continuamente santificato dalla preghiera: egli non era mai tanto unito a Dio quanto nello studio, nè mai tanto ammaestrato quanto nell'orazione. Là egli riceveva i lumi più puri, e vie più s'internava nella cognizione de' santi misteri. E questo favore ch'ei tutto giorno sperimentava, lo ha qualche volta confessato, per dar gloria alla grazia di Gesù Cristo.

Tempo si è omai di riferire almeno in parte le grazie singolari, onde fu onorato nel corso della sua vita, in quel modo che ci vengono raccontate dagli Autori più antichi, e più avveduti, i quali hanno scritta la storia di lui (*Thol. Luc. Guil. de Toc. Bern. Guid. S. Antonin. S. Pius, Clem. VIII. Bened. XIII*). La loro testimonianza, autorizzata dalle Bolle di molti Papi, dee rassicurarci contro il mal talento d'alcuni i quali dispregiano tutto ciò che non sanno. Qui principalmente noi ci guarderemo di nulla produrre senza provarlo; e se noi non riporteremo tutto quello che possiam creder vero, almeno nulla diremo che come vero non possiamo provare.

CAPITOLO VIII.

Giudizj degli uomini carnali intorno alle operazioni della grazia: questi non debbono farci tacere le opere di Dio: credulità degna di biasimo: incredulità opposta alla vera pietà.

È ben fatto, diceva l'Angelo Raffaello a Tobia, nascondere il segreto del Re; ma è decoroso altresì lo scoprire e pubblicare l' opere di Dio. Una parte della cristiana pietà, dello zelo, e della riconoscenza de' Servi di Dio consiste nel far palesi le maraviglie della sua grazia, e le ricche effusioni di sua bontà, affinchè il Padre celeste sia glorificato fra gli uomini, come quegli a cui si appartiene tutta la gloria: *Sacramentum Regis abscondere bonum est; opera autem Dei revelare, et confiteri honorificum* (*Tob.* 12. *v.* 7). Quindi è che Mosè, ed i Profeti vanno per ogni dove esaltando le misericordie del Signore sopra gli eletti, ed essi medesimi ci dicono, che l'Altissimo ha voluto parlare e trattare con loro nel corso di questa vita mortale, in quel-

Digitized by Google

la guisa appunto che un amico parla e tratta coll' altro amico. David specialmente pare che non si sia prefisso altro oggetto in una gran parte de' Salmi.

Gli Scrittori ecclesiastici hanno imitati gli Autori sacri. S. Atanasio, s. Girolamo, Teodoreto, e molti altri, i quali hanno scritte le Vite de' Padri del deserto, non si sono contentati di parlare delle strepitose loro virtù, di quelle penitenze prodigiose che hanno sbalordito e insieme edificato il mondo cristiano: hanno essi altresì tramandati a nostra cognizione i doni soprannaturali, le grazie, i favori, onde il Signore si compiacque di premiarli anche in questa vita. Collo stesso intendimento, e per le medesime ragioni S. Agostino dopo averci descritto ne' primi nove Libri delle sue Confessioni quello che egli era stato prima del Battesimo, comincia a svelarci ne' libri seguenti quanto aveva operato in lui la grazia di Gesù Cristo dopo la sua conversione. Se una sincerissima umiltà, di cui rari si scorgono gli esempj, lo indusse a pubblicare i disordini della sua gioventù; una gratitudine, che non si merita minori encomj, impegnollo a manifestare i cangiamenti prodigiosi fatti dalla mano dell' Altissimo nel suo cuore, le sante verità che lo Spirito divino si degnò di rivelargli, e le segrete consolazioni onde aveagli colmo lo spirito. « Grazie alla vostra misericordia, o mio Dio « (esclamava talvolta quell' illustre Penitente) noi siamo nel numero di « coloro che spettano a voi, e ne abbiamo de' contrassegni mercè delle « copiose consolazioni, che vi piace di spandere nell' anime nostre, « per darci vie più coraggio di servire a voi »: *Gratias tibi, Deus noster, tui sumus: indicant hortationes, et consolationes tuæ.*

Sembra che si possa scrivere coraggiosamente, quando si hanno per guide e modelli cotali Autori; quando tutti i fatti che si producono, e che possono servire a gloria di Dio, o a edificazione de' Fedeli, sono riferiti da Autori contemporanei, celebri, saggi; finalmente quando si ha il vantaggio di parlare d' un Santo della fatta, e del credito dell' Angelico nostro Dottore. Confesso che non ebbi da pensarci così poco per contenermi dal passare sotto silenzio gran parte delle cose straordinarie che si leggono nella vita di san Tommaso: imperocchè che cosa mai vi è da ripromettersi, quando si ha da parlare col mondo in un linguaggio che il mondo non intende, e si gloria di non intendere? Non ha forse vietato il Signore di esporre le cose sacre al dispregio de' profani? Questo appunto è ciò che si dee temere, quando si tratta d' esporre agli occhi del pubblico le comunicazioni segrete di Dio colle anime di coloro ch' ei chiama figliuoli, eletti, ed amici suoi.

Tuttochè ve n' abbia mai sempre di questo numero avventurato nella Chiesa di Gesù Cristo; pure non lascia il secolo d' esser pieno o d' uomini carnali, i quali non gustano e non apprezzano se non ciò che muove i sensi, o di falsi spirituali, di semidotti, gonfi d' orgoglio, e poco men che idolatri delle proprie opinioni. I primi, giusta l' espres-

Digitized by Google

sion dell'Apostolo *(1. Cor. 2. v. 14.)* non sono capaci di quelle cose che sono proprie dello spirito di Dio: desse loro sembran follie, nè possono comprenderle, perchè è d'uopo d' un lume spirituale per giudicarne. I secondi fan professione di decidere d' ogni cosa a norma del loro capriccio, e di condannar senza esame tutto ciò ch'essendo fuori del consueto, è superiore alle regole da loro stabilite per giudicare magistralmente delle opere della grazia. Prevenuti a ragione contro la semplicità delle persone soverchiamente credule, le quali ricevono indifferentemente quanto loro viene raccontato, e che sovente disonorano la vera pietà con una pietà malintesa; essi poi cadono in un altro laccio, e si persuadono d'essersi acquistata opinione di saggi per questo solo che nulla credono di quanto ha del maraviglioso. Quasichè quegli che fa sue delizie il trattenersi co' figliuoli degli uomini, e la cui misericordia si sparge di tempo in tempo su coloro che lo temono, abbia ristretti tutti i suoi favori a' Santi dell'antica Alleanza, che spesso onorava delle sue divine comunicazioni; quando si parla di quelle onde i Discepoli di Gesù Cristo furono favoriti ne' secoli posteriori, si cade in sospetto di questa gente difficile e fastidiosa. Senza distinguere i soggetti, nè badare alla qualità degli Autori, spacciano essi qualunque cosa qual prevenzione del volgo, o debolezza di spirito; ma in tal guisa appunto danno a divedere quanto sieno prevenuti eglino stessi.

Egli è vero pertanto che questi due estremi sono egualmente viziosi, e che havvi lo stesso pericolo di sbagliare e d'ingannare altrui, o si prendano le tenebre per luce co' primi, o la luce per tenebre, come fanno talvolta i secondi. Si può errare per eccesso di credulità; e si può essere colpevoli affettando incredulità; e nelle visioni tanto è d'uopo d'intelligenza per non rigettare le vere, quanto per non adottare le false. Io non ho dubbio veruno, che non ci sieno state sovente, e non ve ne possano anch'essere tuttavia visioni false, specialmente in quelle femmine che professano divozione senza però amare la penitenza, nè conoscere gran fatto la vera umiltà. Piacesse a Dio che gli ultimi non ci avessero somministrati pur troppo frequenti gli esempj d'illusione di divoti falsi, e di mentite divote.

Convien accordare altresì, che le visioni ancorchè vere non sono sempre un segno infallibile di santità. Da tali grazie gratuite o straordinarie non si dee sempre formar giudizio del merito e della perfezione di coloro che le ricevono; ma piuttosto potremmo assicurarci della verità di simili doni dal fondo delle virtù, soprattutto dell'umiltà, e della carità; tuttochè parlando assolutamente possa taluno essere gran santo senza essere mai stato onorato con tal sorte di grazie, come all' opposto le può alcuno ricevere senza diventare più santo. L'iniquo Balaam ebbe certamente delle visioni che dobbiamo necessariamente ammettere come vere mercè dell' espressa testimonianza della

Digitized by Google

Scrittura *(Num.* 23*)*. Caifa ha profetizzato, come osserva l'Evangelista *(Joan.* 21.*)*, Giuda perfino ha operati veri miracoli *(Mar.* 3*)*. Questi sono fatti sicuri, e altrettante verità, che sempre accorderò di buona voglia a coloro i quali dicono, che bisogna preferire la carità, la quale non tramonta giammai, al dono delle lingue, o a quel de' miracoli, i quali da per sè non operano la santificazione.

Se però la prudenza cristiana ci obbliga a guardarci da una eccedente credulità, la quale ci faccia ricevere indifferentemente ogni cosa; non ci dee forse la vera pietà tener lontani del pari da un altro eccesso, certamente non meno biasimevole, nè meno alla Religione contrario? Vo' dire da quello spirito d'incredulità che fa rigettar come falso tuttociò che straordinario apparisce. Noi sappiamo che Iddio si compiace di manifestare talvolta il merito singolare de' servi suoi con tali segni esterni di santità, ed ama di comunicarsi in ispeciale maniera a quell'anime pure, da lui stabilite sul saldo fondamento dell'umiltà più profonda, per sollevarle poscia agli altissimi gradi della perfezione cristiana, e far loro sperimentare anche nella vita presente, quanto sia dolce l'amarlo. Non possiamo leggere senza sentirsi penetrati dal rispetto, quelle effusioni di grazie, e quelle comunicazioni divine, onde ha favoriti il Signore que' soggetti cotanto illustri per le loro virtù, i Paoli, gli Antoni, i Benedetti, i Bernardi, i Domenichi, i Franceschi d'Assisi, i Filippi Neri, i Franceschi di Sales, le Caterine da Siena, le Terese, e tant' altre Vergini serafiche egualmente che penitenti.

Quando si legge nelle Storie ecclesiastiche, che que' gran Santi, e quelle caste spose di Gesù Cristo hanno udito delle voci, le quali rivelavano loro ciò che la mente umana per le ordinarie vie non poteva conoscere; che hanno avuto dell'estasi, de' ratti, o delle visioni, o intellettuali o sensibili: quando si trova nelle Storie meno sospette, che un Dio magnifico in santità, e sempre mirabile ne' suoi Santi (come dice il Profeta) si è degnato di far loro gustare anticipatamente in questa bassa terra i contenti del Cielo, e la felicità de' Beati; che ha fatto loro talvolta conoscere lo stato dell'anima dopo la sua separazione dal corpo, e che mercè d'un raggio della sua luce ha manifestate loro molte cose che accadevano in luoghi lontani, o che dovevan compiersi in avvenire: chi volesse spacciar tutto questo per mera illusione o fantasia, per debolezza o piccolezza di spirito, farebbe certamente torto maggiore a sè medesimo di quello che al merito singolare di quegl' illustri soggetti. San Paolo ha già pronunziato il giudizio *(1. Cor. 2. v. 14.)* che dovremmo fare d'un uomo di cotal fatta: *Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt Spiritus Dei*.

Tanto ci parve necessariamente dover premettere affine di soddisfare o d'istruire i lettori. Ripigliamo ora il filo della Storia.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Qual giudizio debba formarsi delle grazie straordinarie di cui parlano gli Autori della Vita di san Tommaso: gli è rivelato lo stato di sua sorella, e de' suoi due fratelli dopo la loro morte: i santi Pietro e Paolo gli spiegano i passi oscuri della Scrittura: è onorato colla visita della Vergine Santa: ode la voce di Gesù Cristo che approva gli scritti di lui.

Io mi do a credere che non ci sia tra' cattolici chi abbia difficoltà d'accordare a s. Tommaso d'Aquino un posto distinto fra gli eroi della religione, il cui merito è superiore alla critica più sfacciata: le doti dello spirito, la vastità della scienza, le solide virtù di lui, i vantaggi finalmente della natura e della grazia, che tanto gloriosamente lo distinguono, son tutte cose le quali danno tal peso alla testimonianza di lui, o a quella che Autori degni di fede fanno di lui, che indarno si farebbe ogni sforzo affine di scemarlo. Se col lume appunto di Dio fa sempre di mestieri discernere ciò che procede dai tesori della misericordia di lui, giusta quel detto dello Spirito santo: *Opus est intelligentia in visione (Dan. 10. v. 1.)*: l'Angelico Dottore fu provveduto a dovizia di quel lume celeste. S'egli è d'uopo purificare l'anima coll'umiltà, e colla penitenza, e prepararla in tal modo a ricevere le visite dello Sposo, il santo Dottore senza nulla mai accordare agli appetiti de' sensi, umiliava del continuo il suo spirito ed il suo cuore, e dava risalto a tutte le altre sue virtù col merito dell'ubbidienza, e d'una fervida carità. Ognuno sa che è privilegio speciale de' Vergini, di quell'anime perfettamente caste, chiamate per eccellenza dalla Scrittura primizie de' Santi, e spose dell'Agnello, di conoscere più a fondo i misteri di lui, d'aver appo lui più facile accesso, o d'esserne più a parte de' favori; ma tutti sanno altresì, che s. Tommaso si è meritato il titolo di Angelico non meno per la purezza del corpo e del cuore, che pei lumi della sua mente: per non far qui parola dell'assiduità di lui nell'orare, altro mezzo per un'anima santa onde sollevarsi sino a Dio, e meritarsi le più intime comunicazioni di lui.

C'insegna un Autore contemporaneo, *(Guil. de Toc. ap. Boll. p. 673. n. 45.)* che attendendo un dì il nostro Santo con grande fervore a questo pio esercizio; mentr'egli spandeva l'anima sua innanzi a Dio, pieno di fiducia non meno che di umiltà, gli apparve sua sorella religiosa, morta poco prima Abbadessa di S. Maria di Capua, per avvertirlo ch'ella era in purgatorio, e pregarlo ad ajutarla co' suoi sacrifizj, per poter soddisfare alla giustizia divina. S. Tommaso lo fece, ed aggiunse molte penitenze alle preghiere offerte, e fatte offerire per lei.

Digitized by Google

Quindi apparsogli ella nuovamente di là a pochi giorni, lo assicurò ch'era omai nella gloria, e lo ringraziò di quanto avea fatto per accelerarlene il possedimento. Le ricercò allora il Santo qual fosse lo stato de' due suoi fratelli già trapassati, e come si stesse egli stesso con Dio? e quella beata anima lo soddisfece interamente, perchè già era stata inviata affine di recargli tale consolazione. Gli disse dunque, che Landolfo era per anche in purgatorio, e Rinaldo omai in paradiso, avendogli la divina misericordia perdonate le colpe, e premiato quanto avea sofferto perdendo la vita in servigio della Chiesa. Finalmente soggiunse, ch' egli medesimo era molto caro a Dio, che ben presto sarebbero insieme; ma che la corona di lui sarebbe più gloriosa in riguardo a quanto operava per la gloria di Dio, e per la salute dell' anime.

Tanto più rimase consolato Tommaso, quanto più vivamente era afflitto da gran tempo il suo cuore pel dubbio della salvezza de' suoi fratelli. Dacchè era entrato nell' Ordine di s. Domenico, egli non avea mai tralasciato di chiedere a Dio e la perseveranza nel fervore della carità, e la grazia di morire povero ed umile Religioso; ma dopo la morte di suo fratello Rinaldo, alle due prime richieste unì la terza, non trascurando di supplicare istantemente la divina bontà a notificargli lo stato di quell' anima, per cui quotidianamente offeriva i santi misteri. Volle Iddio dare a divedere con un doppio favore, quanto aggradisse le preghiere e la carità di lui, avendogli conceduta la salvezza del fratello, e inviandogli la sorella per accertarnelo *(Bern. Guid. in vit. S. Th. Guil. Toc. ap. Boll. p. 712. n. 78)*.

Non avrà dimenticato il lettore, essere dessa quella medesima che per ordine della contessa Teodora loro madre avea altra volta preso a combattere la vocazione di Tommaso allora quando egli era ancora nella sua prigione domestica; e che invece di persuadere essa lui a preferire il servigio del mondo a quello di Gesù Cristo, indusse egli lei a consacrare se medesima a Gesù Cristo, e a sprezzare il mondo. In tal guisa l'amore fraterno di s. Tommaso procacciò a sua sorella un doppio vantaggio, prima sottraendola per tempo alle vanità del secolo, poi accorciandole dopo morte le pene del purgatorio.

L' Autore antico, da cui sappiamo tutti i mentovati casi, riferisce eziandio *(ap. Boll. p. 674. n. 46.)* che il santo Dottore essendo una notte in orazione nella Chiesa di s. Domenico in Napoli, apparsogli il P. Romano, al quale avea ceduta la cattedra di Teologia a Parigi, prima ch' egli avesse potuto risaperne la morte, gli disse, che per divina misericordia egli già godeva la felicità de' Beati dopo avere sofferte per sei giorni le pene del purgatorio, per essere stato negligente nell' eseguire una commissione datagli dal Vescovo di Parigi *(Fleur. L. 86. n. 54)*. S. Tommaso gli fece molte ricerche: 1. S'egli sapeva ch' e' fosse in grazia, e se le sue fatiche andavano a genio di Dio? 2. Se l'abito

Digitized by Google

delle scienze da noi acquistate qui in terra, duri ne'Beati nell'altra vita: 3. Finalmente se i Santi in Cielo veggono Dio per mezzo d'una specie creata, ovvero se l' essenza divina s' unisce immediatamente al loro intelletto elevato dal lume di gloria? Circa il primo quesito rispose Romano al santo Dottore, che egli era carissimo a Dio, e che le fatiche di lui non rimarrebbero senza premio. Alla seconda interrogazione altro non rispose che le seguenti parole: *Fra Tommaso, io veggo Dio, e tanto debbe bastare*. Alla terza quistione soddisfece con quel versetto del Salmo quarantesimosettimo : *Sicut audivimus, sic vidimus in civitate Domini virtutum:* Nella città del Signor degli eserciti quelle cose appunto vedemmo che intese avevamo *(Fleur. L. 86. n. 34)*.

Alcuni Storici, dietro Tolomeo di Lucca *(Thol. Lib. 23. c. 16. Echar. T. 1. p. 281. Fleur. Lib. 86. num. 34.)* riferiscono quest' ultima risposta con qualche divario, dicendo, che avendo s. Tommaso ricercato, se la visione beatifica era tal quale viene descritta nei libri, gli rispose il B. Romano: *Si vede Iddio in una maniera più nobile di quanto mente umana può concepire: e voi ben presto il saprete.* Per quanto grande però esser potesse la consolazione che ricevette il nostro Santo in tutte le mentovate visite, egli ebbe nondimeno giusto motivo d' essere di più pura gioja ricolmo in occasione d' altro favore riferito da tutti gli Storici sull'asserzione del Padre Reginaldo confessore di lui, e amico il più confidente che avesse mai. Mentre s. Tommaso scriveva i suoi Commentarj sopra Isaia, s'abbattè in un passo oscurissimo, il cui senso tanto gli parve difficile, che sospese la sua fatica, o a dir meglio la raddoppiò, unendo allo studio preghiere più fervorose, e digiuni più austeri, affine d' ottenere da Dio nuovi lumi per ben penetrare il pensiero del Profeta: sapendo ben egli come spetta solamente a colui il quale ha dettati i libri santi, darne, quando gli sia in grado, l' intelligenza. A tal oggetto egli fece quella preghiera che appunto faceva s. Agostino quando chiedeva a Dio che gli facesse ben capire il senso delle divine Scritture, affine di non ingannare in quelle sè stesso, e di non indurre altri in errore: *Vide Pater, aspice, et approba, et placeat in conspectu misericordiæ tuæ invenire me gratiam ante te, ut aperiantur pulsanti mihi interiora sermonum tuorum (Lib. 11. Conf. cap. 2)*.

Dopo aver egli così pregato e digiunato più giorni, Iddio gli concedette la grazia che richiedeva: la notte il P. Reginaldo, il quale dormiva nella vicina camera, lo udì parlare con alcuno senza sapere con chi si trattenesse, nè cosa dicessero *(Guil. de Toc. ap. Boll. p. 670. n. 52)*. Quindi il santo Dottore lo chiamò, dicendogli: Levatevi, prendete il lume, e il quinterno dove avete scritto sopra Isaia: e dopo avergli dettato lunga pezza, come se avesse letto su d'un libro, lo rimandò a dormire. Allora Reginaldo gittandosegli a'piedi, lo scongiurò colle lacrime agli occhi pel santo nome di Dio a volergli dire

Digitized by Google

con chi avesse parlato a lungo primachè lo chiamasse. Non vi dee importare il saperlo, rispose il Santo: potete ritirarvi, giacchè vi resta ancor molto tempo da riposare. Ma il Padre raddoppiando le suppliche, e temendo Tommaso che non sembrasse aver egli a vile il nome adorabile che quegli interponeva per risaperne il segreto, confessò finalmente, che Iddio gli aveva mandati i ss. Apostoli Pietro e Paolo affin di ammaestrarlo; vietò nonpertanto nel tempo stesso al P. Reginaldo il palesare tal cosa finch'ei vivesse obbligandolo al segreto nella maniera medesima, ond'egli lo aveva quasi posto in necessità di rivelarglielo: *Sed ex parte Dei tibi præcipio ut in vita mea non audeas revelare (Boll. ibid.)*.

Fissato avendo di riportare successivamente i principali favori che ricevette dal Cielo il nostro Santo, benchè in varj luoghi e in tempi diversi; non debbo trascurare ciò che dietro Guglielmo di Tocco hanno scritto molti gravi Autori, s. Vincenzio Ferrerio, s. Antonio, Bernardo Guidone, e che s. Tommaso medesimo negli ultimi giorni del suo vivere confidò al P. Reginaldo, facendogli noto, che la santa Madre di Dio l'avea spesse volte onorato colle sue apparizioni, che era stato da lei assicurato della perseveranza nel suo stato, conforme desiderava, che la sua vita, e i suoi scritti erano graditi a Dio, e che qualunque cosa avesse chiesta per l'intercessione della gloriosa Vergine, l'avrebbe ottenuta dalla divina bontà: *In ultimis constitutus revelavit ei (Fratri Raynaldo) pro Dei laude, et ejus consolatione, quod beata Virgo, gloriosa mater Dei, ei apparuit, quæ ipsum certificavit de vita sua, et scientia, et quidquid deliberate per ipsam a Deo petivit, impetravit etc.* Tanto ci viene riferito negli Atti de' Santi *(Ibid.)*.

Diamo fine a questo articolo: e se passiamo sotto silenzio molt'altre grazie, colle quali venne favorito il Servo di Dio nel corso della sua vita, non trasandiamo la più preziosa, come altresì la più conta, quella che fece maggior onore alla pietà e alla dottrina di lui, vo' dire quell'approvazione tanto solenne, onde Gesù Cristo medesimo l'avea onorato qualch'altra volta; e che volle rinnovare in una maniera non meno sensibile che consolante nella Chiesa di s. Domenico di Napoli. Mentre il santo Dottore continuava la sua Somma teologica, siccome in essa esprimeva gli ultimi suoi sentimenti, e per la sua profonda umiltà sempre temeva di avere forse spacciata qualche cosa non affatto conforme alla verità in quella gran moltitudine di materie ivi trattate; così accrebbe gli esercizj di penitenza, le vigilie, le preghiere, affine di ottenere da Dio un raggio della sua luce, che gli facesse scoprire e correggere gli errori che gli fossero per avventura sfuggiti, ovvero lo assicurasse della verità di quanto avea scritto, quando avesse avuta la buona sorte di non insegnar altro che verità. A tal oggetto pertanto orando egli con istraordinario fervore nella Cappella di s. Niccolò, fu

Digitized by Google

rapito da dolce estasi, e sollevato da terra più cubiti. Domenico di Caserta, che in tale stato lo vide, meno rimase sorpreso del rapimento, che sapeva essere a lui famigliare assai, di quello che della voce miracolosa uscita dalla bocca del Crocifisso per fargli intendere le seguenti parole: *Bene scripsisti de me, Thoma: quam ergo mercedem accipies?* Tommaso, avete scritto bene di me: qual sarà dunque la vostra ricompensa? Cui sul fatto rispose il Servo di Dio: Niun'altra, Signore, niun'altra se non se voi: *Non aliam nisi te, Domine (Boll. p.* 671. *n.* 35*)*.

In guisa tale parlò la bocca di lui dall'abbondanza del cuore: e s'egli è vero che in tutte le cose da noi fatte ovvero dette all'impensata, e senza deliberazione noi operiamo per abito; dall'accennata risposta, più saggia ancora di quella di Salomone, si può dedurre, quali fossero i sentimenti sinceri d'un uomo il quale non era meno adorno di tutte le virtù che costituiscono un gran Santo, di quello che lo fosse delle sublimi cognizioni le quali formano un gran Dottore. Quindi si scorge, quanto puro ed ardente fosse l'amore di lui verso Dio, e con quanta ragione si dipinge per l'ordinario col sole in petto, simbolo attissimo a rappresentare insieme e lo splendore della sua scienza, e gli ardori della carità onde il suo cuore mai sempre avvampava.

CAPITOLO X.

Esercizj di perfezione: ratti all'altare: s. Tommaso finisce di scrivere, e d'insegnare.

Dopochè il Discepolo di Gesù Cristo ebbe ricevuto quest'ultimo testè accennato contrassegno della divina misericordia verso di lui, non da altra santa brama fu preso se non se di morire: e quanto più si avvicinava al suo termine, tanto più rapido si vide correre al sommo grado di perfezione. Spendeva tutto il suo tempo in esercizj di penitenza e di orazione, ora prosteso davanti a' santi altari, ora immobile a' piedi d'un Crocifisso, asperso mai sempre di lagrime; ne versava a torrenti (dice un antico Autore *ap. Boll. p.* 669. *n.* 30.) allora quando nella Quaresima cantava a compieta quel versetto del Salmo settantesimo: *Non mi rigettate, o Signore, in tempo di mia vecchiaja; e allorchè spossato sarò di forze, non mi abbandonate (Psal.* 70. *v.* 105 *)*.

Abbiam veduto sino ad ora quanta attenzione usasse sempre nello spendere bene il suo tempo, e nel santificare tutte le sue occupazioni. Se affine di consolare i suoi Frati, che amava in Gesù Cristo, e da' quali era teneramente riamato, consumava qualche quarto d'ora in onesta conversazione, non lasciava però di attendere nel tempo stesso allo studio, e alla pratica di qualche virtù: *A profectu virtu-*

Digitized by Google

tis, et studii etiam illa hora modica non vacabat (ap. Böll. p. 669. n. 30). Dopo un intertenimento altrettanto breve che edificante, egli presto presto mettea fine alla conversazione cogli uomini, per trattenersi più liberamente con Dio o nel ritiro della sua cella, o passeggiando soletto ora nel chiostro, ed ora nell'orto. Intanto quasi conversazioni di tal fatta, le quali fanno onore a'Religiosi più santi, disdiscessero in qualche modo alla perfezione del suo stato, o non fossero onninamente convenevoli a quella sublime santità a cui volea sollevarlo lo spirito del Signore, egli le andò facendo sempre più rare, e giunse finalmente a potere con tutta verità dir coll'Apostolo: *tutta la mia conversazione è nel Cielo:* io non ad altro penso se non a Dio, e con Dio solamente voglio parlare. Là continuamente tendevano i desiderj e gli affetti tutti del suo cuore, ove sperava di ben presto ritrovare la sua patria, la sua eredità, la sua pace, e il suo eterno riposo. Quel beato soggiorno, che dovea unirlo per sempre all'unico oggetto dell'amor suo, l'occupava a un tempo, e insieme lo empieva di gioja.

Chiuso per tal modo in sè stesso, Iddio gli facea penetrare bene spesso per fin l'interno de' suoi Frati, e i lacci tesi dal comune nimico alle loro virtù: ond'è che talvolta gli avvertiva perfino di quelle tentazioni, di cui eglino stessi non sempre si accorgevano, e additava loro gli opportuni mezzi per vincerle. Alcuni esempj ne rapporta il primo Scrittore della Vita di lui *(Ibid. p. 674. n. 41.)*, i quali dandoci sempre meglio a divedere la malizia del demonio, e la fragilità dell'uomo, debbono insieme farci ammirare la carità del santo Dottore, e quel lume divino che gli faceva scuoprire i segreti delle coscienze. Tanto più abbondantemente riceveva cotal lume da Dio allora quando per sè non avea più gran fatto bisogno di combattere contro le naturali inclinazioni, affine di crocifiggere col fervore dello spirito i carnali appetiti, e di essere mai sempre in istato d'offerire a Dio un'orazione pura con tranquillità di coscienza. Libero perfettamente al di dentro e al di fuori dagl'imbarazzi delle cose terrene, si rendea degno di unirsi ai cori degli Angeli, e poteva omai dir con Davidde: *(Psal. 83. v. 2.) Il mio cuore, e la mia carne sono pieni di esultanza per l'amore che nutriscono pel Dio vivente.* La speranza che aveva di fruire presto del suo Dio, e l'ardentissima brama che internamente struggevalo d'essere unito per sempre a quel fonte di vita, comparivano anche esteriormente.

Specialmente in tempo del Sacrifizio tremendo era sollevato dalla grazia a tali stati sovrannaturali, che edificavano la pietà de' Fedeli, ed ispiravano, anche a' più licenziosi, sentimenti di rispetto verso la Religione. Altrove già abbiamo osservato, che sin dal giorno in cui fu onorato del carattere sacerdotale, egli sempre celebrò i santi misteri con purità e fervore da Angelo. Ma crescendo vie più la tenera sua pietà, sovente gli accadeva d'essere rapito in estasi siffattamente da

Digitized by Google

restare per lungo tempo fuori di sè medesimo, privo dell'uso de' sensi, e intimamente unito alla vittima che offeriva. In tale atteggiamento appunto si vede il ritratto di lui in una figura d' oro, incastrato in bosso, che si conserva sempre gelosamente nel gabinetto de' Papi, per quanto dice il sig. Thevet nel suo secondo tomo degli uomini illustri.

Sebbene questi ratti in ispirito fossero famigliari al santo Dottore quasi fino dal suo ingresso nella Religione, divennero nulladimeno più frequenti e più lunghi ne' due ultimi anni della sua vita. La Domenica di passione dell'anno 1275 celebrando Messa nella Chiesa di s. Domenico alla presenza di molti Religiosi, e d' un numero grande di Ministri del Re di Napoli, ebbe un ratto così profondo, che fu di mestieri aspettar lunga pezza, e usare molta industria per farnelo rinvenire. Molti di coloro che s'erano ritrovati presenti, non trascurarono mezzo veruno per rintracciare da lui qualche notizia di ciò che avea internamente provato in que' preziosi momenti, i quali non potea dubitarsi essere stati per lui tempo di visita e di consolazione. Ma per quanti onesti pretesti s'inventassero affine di penetrare l' arcano, la umiltà di lui lo rese inflessibile nella risoluzione già presa di dire con un Profeta: *Il mio segreto non dee risapersi da altrui: secretum meum mihi* (*Is.* 24. *v.* 16).

Tutto quello ch' e' confessò poscia a più d' uno, si è che la sublimità delle cose rivelategli l' avea reso per modo tale attonito, ch'era costretto a venerar col silenzio ciò che non era permesso ad uomo di raccontare. Soggiunse di più, parlando col suo Compagno, che quanto aveva già scritto, messo in confronto di ciò che il Signore gli avea fatto in tal congiuntura conoscere, sembravagli poca cosa: *Talia mihi sunt revelata, quod ea quæ scripsi et docui, modica mihi videantur* (*Boll. p.* 674. *n.* 48). Gli spiriti mediocri adorano per ordinario i proprj pensieri: e son essi i primi, e talvolta anche i soli che ammirano i parti della lor mente; i rari talenti formano giudizio più dimesso delle proprie opere, e ne parlano con maggiore modestia; ma i Santi, i quali veggono omai (come dice appunto il Dottor Angelico) i divini arcani nel lume di Dio medesimo, a lui solo serbano le loro maraviglie, nè altro appellano buono e maraviglioso nelle opere degli uomini se non ciò che proviene dallo spirito di Dio.

Quei che furono i primi a scrivere la Vita di s. Tommaso, (*Guil. de Toc. ap. Boll. p.* 713. *n.* 79.) osservano che dal giorno sedicesimo di dicembre 1275 fino al settimo di marzo dell'anno seguente, che fu il giorno della sua morte, egli non volle più dettare, nè scrivere altre opere. Chiuse fin d'allora tutti i suoi libri, per non leggerli mai più se non nel libro dell'eternità, consacrando tutti i momenti sì del giorno che della notte, come pure tutti gli affetti e i pensieri alla cura di rendersi vie più puro, e di perfezionare la sua carità, il cui aumento non cessava mai d'implorare con quelle parole di s. Agostino: « Date-

Digitized by Google

« vi a me, o mio Dio, restituitevi a me, perchè io v' amo: e s' io non « v' amo peranche abbastanza, fate ch' io v' ami di più. Non sono io « da tanto per giudicare, quanto ancora ci manchi all' amor che ho « per voi, e quanto sia di mestieri per giungere a quella meta cui « dee poggiare, affinchè correndo verso di voi con tutto il mio spi- « rito, e gittandomi nelle vostre braccia, per non separarmi mai più « da voi, la mia vita si perda, e si asconda in quella luce del vostro « volto, ove tenete chiusi coloro che v' amano. Quel tanto ch' io so, « si è, che per qualunque modo io sia fuori di voi, io sono meschi- « no, o sia dentro me stesso, o fuori di me stesso, e che ogni altra « abbondanza fuorchè il mio Dio, altro non è per me che indigenza « e miseria: *Omnis mihi copia quæ Deus meus non est, egestas « est* » (*Lib. 13. Conf. c. 8*).

Da sì fatte disposizioni d' uopo è giudicare del sacrifizio che fece a Dio allora quando l' ubbidienza lo tolse alla solitudine per fargli imprendere un viaggio in cui consumò il suo corso mortale.

CAPITOLO XI.

Elezione di Papa Gregorio X: prime attenzioni di lui pei bisogni di Terra-Santa: S. Tommaso è chiamato al Concilio generale di Lione: si ammala nel castel di Magenza: è avvisato della sua morte.

Morto Papa Clemente IV e rimasta vacante la Santa Sede quasi tre anni (come abbiam detto) i quindici Cardinali uniti in Viterbo risolsero finalmente di fare un compromesso in sei di loro, a' quali diedero la facoltà d' eleggere un Papa: e que' sei elessero di comune consenso l' Arcidiacono di Liegi Tealdo o Tibaldo, che allora trovavasi nella Palestina, dov' era andato per visitare i luoghi santi. Gli fu incontanente spedito il decreto dell' elezione di lui, e cotale novella recò un' indicibile consolazione a tutti i Cristiani di Terra-Santa, conciossiachè speravano che il nuovo Papa invierebbe loro poderosi soccorsi, se non per discacciarne affatto gl' infedeli, almeno per difendere dalle loro violenze quelle poche terre che peranche possedevano i Latini in Oriente (*Fleur. L. 86. n. 16*).

Tali speranze erano per verità molto bene fondate sulle virtù, e sulle rare doti di Gregorio X. Era ben conosciuto l' ardente zelo di lui per la religione, e per gl' interessi della Chiesa, come altresì la costanza, e la consumata esperienza nel trattare gli affari. Non v' era chi più di lui avesse faticato per collegare insieme i Principi cristiani affine di ricuperare la Terra-Santa: e prima di partirne per restituirsi in Europa, egli diè nuova caparra del disegno formato in tal proposito, impiegando a tal effetto quelle parole del Profeta: *Che sia posta in non cale la mia destra mano s' io mi dimentico di te, Gerusalemme:*

Digitized by Google

che s'attacchi la mia lingua alle fauci, s'io non mi ricordo di te, e s'io non mi propongo Gerusalemme qual principale oggetto della mia gioja.

N' era egli per sì fatto modo impegnato, che giunto in Italia non volle prendere il cammino di Roma, benchè i Romani ne l'avessero fatto pregare con solenne ambasciata: perchè temeva di trovarvi altri affari atti a distorlo da quello di Terra-Santa, in cui volea impiegare le prime sue cure. Andò pertanto dirittamente a Viterbo, ove siedevano i Cardinali, e vi giunse il giorno decimo di febbrajo del 1272. Là senza prendere alcun riposo dopo un viaggio sì lungo, non permettendo che d'altra cosa gli si facesse parola, occupossi per ben otto giorni unicamente in cercare i mezzi onde procacciare speditamente qualche soccorso alla Palestina, in cui avea lasciati i Cristiani ridotti quasi agli estremi. Sua Santità impegnò tosto le città di Pisa, di Genova, di Venezia, e di Marsilia ad allestire ciascuna tre galere armate; e affine di supplire alle spese della guerra, comandò il Papa che si riscuotessero i legati pii lasciati a tal oggetto, i quali ascendevano a grossa somma. Il Cardinale Rodaldo, Vescovo d'Albano, morto sotto Tunisi, avea lasciate mille once d'oro; Riccardo Re de' Romani otto mila; e il Re di Francia Filippo il Valoroso, figliuolo e successore di s. Luigi, per secondare il buon talento del Papa, era giunto sino alla somma di venticinque mila marche d'argento.

Lo zelo del Vicario di Gesù Cristo non si ristrinse a procacciare soltanto qualche temporale sovvenimento a' Cristiani d'Oriente; ma standogli ancor più a cuore la salute delle anime loro, destinò per loro Patriarca l'Arcivescovo di Cosenza, Tommaso Agni dell'Ordine de' FF. Predicatori, facendolo incontanente partire per andar alla cura della sua greggia. Egli lo trascelse per la Sede Gerosolimitana (dice il Signor Fleury *Lib. 86. num. 17.*) come soggetto di merito ragguardevole, e ch'era pienamente informato degli affari di Terra-Santa, per avervi soggiornato in tempo ch'era Vescovo di Bettelemme, e Legato della s. Sede. Sua Santità gli raccomandò soprattutto di adoperar ogn'industria affine d'emendar i costumi de' Cristiani abitanti in quelle provincie. « Già sapete da per voi stesso (dice il Papa in una sua « lettera al nuovo Patriarca) gli enormi misfatti che vi si commettono, « e che gli sciagurati schiavi della voluttà dandosi in preda ai guasti « appetiti della carne hanno provocata la divina vendetta sopra di An« tiochia, e di tant'altri luoghi distrutti da' nemici di Gesù Cristo. Ella « è ben cosa degna di maraviglia che i nostri fratelli sieno così poco « scossi da tali esempj, che durino in loro tuttavia gli stessi disor« dini, senza risolversi al pentimento sinattantochè non veggano sè « medesimi miseramente perduti ».

Seria riflessione si meritano le recate parole d'un Papa egualmente zelante per la religione, che informato delle cose d'Oriente in al-

Digitized by Google

lora: esse c'istruiscono, che se le armate cristiane riuscirono quasi sempre infelicemente in un'impresa, la quale per altro sembrava cotanto giusta, dobbiamo attribuirne le sconfitte non tanto alla perfidia de' Greci, o alle forze superiori degl'infedeli, quanto ai delitti degli stessi crociati.

Primachè Tommaso d'Agni partisse per Terra-Santa, *(Fleur. L. 86. n. 17.)*, Gregorio X gli consegnò tutto il danaro ricevuto dal Re di Francia, e gli commise di visitare il Re di Sicilia, affine di concertare con esso lui la maniera d'impiegarlo con maggior vantaggio; il che fu da lui eseguito: e vi giunse molto a tempo (dice uno storico) per consolare, e soccorrere gli abitanti, i quali si trovavano in uno stato deplorabile a cagione della partenza di Riccardo d'Inghilterra, e della moltitudine de' popoli nemici, i quali da ogni parte li circondavano, sempre in punto d'attaccarli, e in istato di conquiderli onninamente.

Quasi a un tempo medesimo riseppe il nostro Santo la partenza del Patriarca di Gerusalemme, venerato da lui qual padre, dacchè avea ricevuto dalle sue mani l'abito di s. Domenico, e la morte del Cardinale Annibaldo, la cui virtù e merito glielo rendevano tra tutti i suoi fratelli il più caro. Avevan essi insegnato alcun tempo insieme a Parigi, e la uniformità de' costumi gli avea uniti co' legami d'un' amicizia strettissima. Tolomeo di Lucca *(Hist. eccl. Lib. 22. c. 52.)* parlando della morte di questo Cardinale nell'anno 1272 in tal guisa si esprime: *Fuit vir magnæ humilitatis, et veritatis, et sanctus homo, quem Frater Thomas valde dilexit.*

Intanto Gregorio X pochi giorni dopo la sua coronazione indirizzò una bolla a tutti i Vescovi del mondo cristiano per la convocazione del secondo Concilio generale di Lione, al quale dovea solamente darsi principio il dì primo di maggio del 1274. Le ragioni principali per cui era necessario il Concilio, erano lo scisma de' Greci, il cattivo stato di Terra-Santa, i vizj e gli errori che fra i cristiani ogni dì s'andavan moltiplicando. Quanto più tali oggetti si meritavano tutta l'attenzione del supremo Pastore, tanto maggiori diligenze usava sua Santità per far sì che l'assemblea non solo fosse numerosa, ma venerabile eziandio pel merito di coloro che doveano formarla. Tommaso d'Aquino, a tutta ragione considerato qual oracolo del suo secolo, e lume della Chiesa, ricevette un Breve dal Vicario di Gesù Cristo, che gl'imponeva di portarsi al Concilio, e di recarvi seco il trattato contro gli errori de' Greci, da lui altra volta composto per comando di Papa Urbano IV. Gli Ambasciatori dell'Imperatore Michele Paleologo doveano trovarsi al Concilio con molti Prelati della Chiesa Greca: e il Sommo Pontefice non dubitava punto, che il nostro santo Dottore, convincendoli di scisma e di eresia, non contribuisse moltissimo a conchiudere finalmente la tanto sospirata riunione *(Boll. p. 676. n. 57)*.

Digitized by Google

Tali si erano i voti, e l'espettazione di tutti gli uomini dabbene. Speravasi che la divina provvidenza volesse far comparire in un teatro sì augusto que' tesori di sapienza onde avea ricolmo questo grand'uomo, non tanto in riguardo a lui, quanto a pro' di tutta la religione. Ma i giudizj di Dio sono differenti da quelli degli uomini. Giunto era il tempo in cui il Discepolo di Gesù Cristo dovea ricevere il premio delle sue gloriose fatiche; ed egli stesso non dubitava che non fosse vicino il suo termine: non però prese quindi motivo di scusarsi dall'intraprendere cotal viaggio, recandosi a grande ventura di terminare la vita colle fatiche nell'attuale esercizio dell'ubbidienza. Quantunque il Re di Napoli l'onorasse mai sempre colla sua stima, e i Napoletani lo riguardassero come l'ornamento della loro patria, pure non ostarono per modo veruno alla partenza di lui, o per timore di non offendere il Papa, i cui comandi erano espressi, o perchè l'età fresca del santo Dottore, e lo stato di sua salute, che sembrava durevole, non diedero loro alcun motivo di prevedere la perdita che eran per fare. Partì dunque Tommaso da Napoli nel più rigido verno, cioè sulla fin di gennajo, o verso il principio di febbraio dell'anno 1264 e con lui si mise in viaggio il P. Reginaldo di Piperno suo confidente, e indivisibil compagno.

Questo degno religioso, la cui pietà, zelo e prudenza sono commendate da molti storici, s'era da gran tempo per modo tale attaccato al nostro Santo, che o viaggiasse o dimorasse nel Monastero, mai non lo abbandonava, perchè nella compagnia di lui ritrovava ciò che a grande stento si trova fra gli uomini, vo' dire una straordinaria facilità nel praticare ogni maniera di virtù, e un'avvertenza continua per guardarsi da qualunque cosa può condurre al vizio o alla tepidezza. Conversando con un uomo santo non meno che dotto, egli avanzava vie più nelle scienze; e mentre i discorsi di lui servivano a sgombrare dalla sua mente ogni dubbio, l'esempio ne animava la pietà, e lo facea correre con lui o dietro a lui, quasi per dolce necessità nel sentiero della perfezione. La sola confidenza onde s. Tommaso trattò finchè visse col P. Reginaldo, basta a farne il panegirico, servendo a farci conoscere qual si fosse la virtù, e l'innocente costume d'un Discepolo a cui s. Tommaso avea indirizzate alcune sue opere, e comunicati in parte i suoi segreti, narrandogli talvolta per fino le grazie speciali ricevute dal Cielo. Egli è d'uopo confessare nonpertanto, che la prima mira de' Superiori nel mettere il P. Reginaldo a' fianchi di s. Tommaso, si fu, anzichè di procacciare al primo i mezzi onde perfezionare sè stesso nella dottrina e nella pietà, di procurare la conservazione del secondo e delle sue opere: percioocchè, giusta l'osservazione di Guglielmo di Tocco, il Santo era così assorto abitualmente in meditazioni profonde, che la dolcezza della contemplazione lo alienava bene spesso dal pensiero di scrivere, o dalla necessaria at-

Digitized by Google

tenzione per raccogliere quanto già aveva scritto. Per l'altra parte così poco curava i bisogni del corpo, che sarebbesi più volte dimenticato di prendere il necessario sostentamento, se alcuno non avesse avuta cura particolare di farnelo avvertito: *Circa quem oportebat semper assumere nutricis officium propter abstractionem quasi continuam, et frequentem ad cœlestia mentis raptum (Boll. p. 678. num. 64).* Di tal affare si prese di buona voglia pensiero il P. Reginaldo, nè fu vana la di lui vigilanza, specialmente nell'ultimo viaggio intrapreso da s. Tommaso, essendo già alquanto indisposto.

Abbattendosi egli per istrada nel castello di Magenza, volle dare l'ultimo addio a sua nipote, Francesca d'Aquino, maritata al conte Annibale di Cecano *(Ibid. p. 676. n. 57).* Là aggravossi notabilmente il suo male; e benchè quella pia Dama non trascurasse cosa veruna affine di recare qualche sollievo ad uno zio a lei stato sempre carissimo, pure tutte le industrie e le diligenze di lei non poterono liberarlo da quell'avversione che aveva a tutti i cibi, e a tutti i ristori, i quali mantengono in vita gli uomini. In vano suggeriva il Medico quanto gli veniva suggerito dall'arte sua, in vano lo stimolavano a dire almeno cosa potesse piacergli: che il santo Dottore per liberarsi dalla loro importunità, rispose che potrebbe forse mangiare certo pesce comunissimo in Francia, ma sconosciuto affatto in Italia, perchè non se ne trova nel Mediterraneo. Non trascurò il Maggiordomo di cercarlo dappertutto, e si credette d'aver incontrata la ventura di ritrovarlo: si preparò pertanto con somma premura un cibo che si sperava dovesse eccitar l'appetito dell'ammalato. Ma il Servo di Dio, per imitare la pietà di Davidde, il quale sparse in sacrifizio al Signore l'acqua della cisterna di Betlelemme, da lui tanto ardentemente desiderata; si privò per ispirito di penitenza di quella leggera soddisfazione, e volle proseguire sino alla morte a niegare a' suoi sensi ciò che potea contentarli, lasciando alla divina bontà la cura di sè medesimo: *Melius est ut divinæ providentiæ me committam (Ibid.).* Tali parole da lui proferite in quella congiuntura, frequentemente le aveva in bocca, perchè il cuore era sempre ripieno di perfettissima fiducia nel suo Signore.

Ne gradì infatti Iddio il sacrifizio, e le disposizioni del cuore, mentre quella straordinaria inappetenza la quale anzichè l'effetto, sembrava la cagione della sua malattia, cominciò a dar luogo, e il Santo ricuperò alquanto le forze. Conobbe nulladimeno prima di partir da quel luogo, che ben presto fruirebbe di quella somma felicità dietro cui sospirava incessantemente. Riferisce l'antico scrittore della vita di lui, che qualche tempo prima n'era stato espressamente assicurato, allora quando essendosi recato a ritrovare Teodora sua sorella nel castello di san Severino, ebbe una lunghissima estasi: nella quale durò più ore, senza che comparisse in lui segno veruno di vita, onde

Digitized by Google

rimanendo la Contessa presa da sommo timore, il P. Reginaldo, avvezzo omai a vedere il Santo in simili rapimenti, la rassicurò, confessando nulladimeno di non ricordarsi d'averlo mai veduto per tanto tempo fuori di sè medesimo: *De quo cum soror sua præcipue turbaretur, quæsivit ab ejus Socio, quid hoc esset quod fratri suo subito accidisset? Qui dixit ei: Frequenter in spiritu rapitur, cum aliqua contemplatur; sed ex toto tempore, sicut nunc, numquam vidi ipsum sic a sensibus alienum (Ib. p.* 674. *n.* 48*)*.

In tale stato di contemplazione e d'estasi, in cui sembrava che lo spirito avesse onninamente abbandonato il corpo, gli rivelò Iddio misteri tanto sublimi, che, terminata l'opera della grazia, ritornato in sè stesso, altro non potè dire al suo compagno se non ciò che disse il grand'Apostolo dopo il suo rapimento sino al terzo Cielo: *Audivi arcana verba*: io ho veduto, io ho inteso; ma non è permesso a lingua mortale fare il racconto di quanto mi fu rivelato. Soggiunse con asseveranza, essere giunto omai il tempo in cui dovea terminare di vivere, come avea già terminato di scrivere e d'insegnare: *Sicut doctrinæ, sic cito finis erit et vitæ (Ibid.)*.

CAPITOLO XII.

S. Tommaso giunge a Fossa-Nuova: carità de' Religiosi di Cistello, i quali rimangono edificati del Servo di Dio: santi desiderj di morire: rispòsta alla Contessa di Cecano.

Ciò che per molt'altri sarebbe stata giusta ragione di trattenersi presso i suoi parenti, in una famiglia cristiana, e sempre attenta ai bisogni dell'ammalato, fu anzi pel nostro Santo nuovo motivo di rimettersi in viaggio con maggiore sollecitudine. Egli non voleva morire in mezzo a persone secolari, in compagnia delle quali egli non aveva voluto vivere. Quando al Signor piaccia di visitarmi (e' dicea al suo compagno) mi conviene riceverne la visita in una casa religiosa: *Si Dominus voluerit me visitare, melius est quod reperiar in domo Religiosorum, quam in domibus sæcularium (Boll. p.* 688. *n.* 8*)*. Non era per verità molto discosto da Napoli, tuttavia non giudicò a proposito il ritornare addietro, temendo d'offendere la perfetta ubbidienza, che chiamavalo altrove. Proseguì dunque il suo viaggio; ma la febbre che andava vie più incalzandolo, non permettendogli di giungere ad un convento del suo Ordine, come avrebbe desiderato, fu costretto fermarsi a Fossa-Nuova, celebre Abbazia dell'Ordine Cisterciense, nella diogesi di Terracina, luogo appellato un tempo la Piazza d'Appio (18. *leghe distante da Roma)*, perchè appunto nella pubblica piazza di quella città v'era una statua innalzata a quell'antico Romano. Ivi s. Paolo, la prima volta che andò a Roma, trovò una molti-

Digitized by Google

tudine di cristiani andatigli incontro da quella famosa Capitale al primo avviso dell'arrivo di lui in Italia *(Act. Apost. c. 28. v. 15)*.

I religiosi di quel santo Monastero ricevettero il Servo di Dio con allegrezza mista per altro di rammarico a cagione dell'infelice stato di salute in cui lo vedeano. La officiosa loro carità, e l'alta stima pel santo Dottore erano validissimi motivi per impegnarli ad esercitare con lui l'ospitalità, quand'anche i Conti d'Aquino non fossero stati Padroni dell'Abbazia, come dietro Tolomeo da Lucca *(Hist. eccl. Lib. 23. c. 8. et 9.)* molti storici hanno osservato.

Il primo pensiero di s. Tommaso, entrando in quel luogo romito, si fu d'andar subito a venerare il SS. Sacramento, conforme alla legge prescrittasi ne' suoi viaggi, e inviolabilmente osservata pel corso intero della sua vita *(Boll. p. 677. n. 58)*. Sparse allora il suo cuore alla presenza di lui che lo chiamava al suo Regno, e fu oltremodo fervorosa la preghiera ivi fatta, essendo l'ultima ch'egli poteva fare a' piedi de' santi Altari. Passando poscia nel chiostro, accompagnato da molti Monaci della casa, e da alcuni religiosi del suo Ordine, lo spirito del Signore lo mosse a pronunziare in tuono profetico quelle parole del Salmo centrentunesimo: *Hæc requies mea in sæculum sæculi:* questo è per sempre il luogo del mio riposo *(Ibid.)*. Fu alloggiato nell'appartamento dell'Abate, e nulla si trascurò affine di ristorarlo. Per lo spazio di ben un mese, in cui giacque malato in quel Monastero, non vollero i religiosi, che le legna necessarie per la camera di lui, da altrui fuorchè da loro medesimi fossero tagliate, o recate dalla montagna, essendo di parere che non convenisse impiegare i semplici famigli nel servigio d'un soggetto tanto ragguardevole. Ecco l'espressioni di Don Niccolò religioso Cisterciense, il quale ritrovossi a Fossa-Nuova in tempo della malattia di s. Tommaso, e n'era Abate quarantacinque anni dopo, mentre si trattava l'affare della canonizzazione di lui. *Monachi cum tanta reverentia et humilitate ei servire cœperunt, ut et de silva propriis humeris ligna deferrent, felices se reputantes, si sancto Doctori possent exhibere servitium, qui adhuc vivens properabat ad Regnum (Ibid. et p. 677. n. 58)*. Lo stesso leggiamo nella Bolla di Papa Giovanni XXII, e cotal osservazione non fa minor onore alla carità illuminata di que' degni figliuoli di s. Bernardo, che al merito dell'Angelico nostro Dottore.

Da quanto possiamo raccorre dalle deposizioni di coloro ch'ebbero la ventura di trattare con lui, o di servirlo in qualche modo nella di lui malattia, agevol cosa è il comprendere, quanto sien essi rimasti edificati dai rari esempj di virtù che loro diede *(Ibid.)*. La pazienza, la modestia, l'umiltà, lo spirito di raccoglimento, d'orazione, di penitenza, ma soprattutto l'ardente carità di lui erano per loro altrettante lezioni di perfezione. Per quanto fossero essi già inoltrati nelle

Digitized by Google

vie dello spirito, pure scorgevano ciò che mancava loro per esser santi davvero, e prendevan animo a riuscirvi, in riflettendo a quanto avea operato la grazia di Gesù Cristo in quel maraviglioso esemplare di santità. Ammiravano in singolar modo la pace dell'anima di lui: quella gioja ch'è uno de'frutti dello Spirito Santo e il retaggio d'una pura coscienza, gli scintillava sul volto, e davasi a divedere non solo nelle parole, ma nel silenzio eziandio. S'egli avea riguardato mai sempre il presente secolo qual luogo d'esilio, o qual immenso caos che ci attornia per ogni parte, ove noi siamo e dentro e fuori assediati da nemici, da tentazioni, e da pericoli innumerabili; quell'ultimo momento all'opposto, la cui memoria riesce tanto amara a coloro che amano il mondo piucchè Dio, a lui sembrava un felice passaggio alla patria celeste. Nè questi erano sterili pensieri della sua mente, ma bensì sincerissimi sentimenti dell'anima sua, che portava scolpiti profondissimamente nel cuore.

A misura che egli scorgevasi preparato ad entrare nel gaudio del suo Signore, andavano in lui facendosi più vive e più tenere le sante brame di morire; e in quella guisa appunto che piagato cervo corre veloce alla fonte, così quell'anima santa sospirava dietro a Dio, sorgente di vita, unico oggetto dell'amor suo, e dell'eterna sua beatitudine. Avea del continuo in bocca quelle parole di s. Agostino: « Quando più non ci sarà in me parte alcuna la quale a voi non sia « pienamente e perfettamente unita, o mio Dio, allora sì ch'io non « proverò più nè travaglio nè dolore di sorte: e quand'io sarò pie« no di voi, quando d'altro io non vivrò se non se di voi, la mia « vita non sarà più, come lo è al presente, una vita che muore; ma « sarà allora tutta vita . . . . . Imperocchè l'esser io grave a me stes« so, non deriva d'altronde se non dal non essere peranche pieno « abbastanza di voi ». *Viva erit vita mea, tota plena te; nunc autem quoniam tui plenus non sum, oneri mihi sum* (*Lib.* 10. *Conf. c.* 28).

Trasporti di carità tanto pii, ch'empievano già tutto il cuore del nostro Santo, che lo facevano gemere, e sospirare dietro il beato giorno dell'eternità, tanto più convenivano alla cristiana pietà, quanto più erano sempre accompagnati da sentimenti di umiltà profonda, e di fiducia perfetta. Egli avea consumati i suoi giorni nell'innocenza, e nell'esercizio d'ogni maniera di virtù; le mani di lui s'erano conservate mai sempre pure, e il cuore scevro interamente dall'amore delle creature. La sua continua attenzione nello star lontano da quanto può macchiar l'anima; la sua vigilanza sopra tutte le parole, azioni, e pensieri; la sua fedeltà finalmente nello spender bene tutti i suoi momenti, e nell'impiegare tutti i talenti ricevuti dal Cielo a vantaggio della religione: tuttociò poteva senza dubbio fargli sperare che il giusto Giudice non gli negherebbe la corona di giustizia riserbata a coloro i quali avranno fedelmente combattuto. Su tal fondamento

Digitized by Google

però ei non appoggiava le sue speranze: sapendo meglio di ogn'altro, che la fiducia cristiana ha fondamenti più sodi, perchè ella è appoggiata alla ineffabile bontà di un Dio sempre ricco di misericordia, e ai meriti infiniti di Gesù Cristo, il quale ha data la propria vita per riscattar noi da morte. La dolcezza e la forza de' divini ajuti, che ricevuti avea tanto copiosi nel corso di sua vita, erano per lui una lieta caparra, che quegli a cui piace coronare i proprj doni ne' suoi servi gratuitamente predestinati alla gloria, fosse per concedergli sulla fine del corso quell'inestimabile non meritato dono, che può chiamarsi a ragione la più preziosa, come la più necessaria di tutte le grazie, perchè da essa finalmente dipende la sorte d'un'anima, la gloria, e la eterna felicità.

Intanto essendosi sparsa pel paese la nuova della malattia di s. Tommaso, si videro comparire a Fossa-Nuova soggetti ragguardevoli in gran numero, premurosi di mostrare quant' essi fossero a parte dell'afflizione comune ad ogni qualità di persone. Francesca d'Aquino, Contessa di Cecano, accorse tra' primi all'Abbazia, non più di dieci leghe lontana dal castel di Magenza; ma non potendo avere nè la consolazione di veder il malato, nè l'onore di servirlo in qualche modo in persona, fecegli offerire tutto quello che da lei dipendeva. La risposta del Santo si fu, ch' ei gradiva l'attenzione e la carità di lei; che le raccomandava soprattutto di vivere sempre distaccata dal mondo, che finalmente convien lasciare, e d'allevare i suoi figliuoli nel timor di Dio: che quanto a lui, non poteva altro omai bramare se non se d'essere presto in luogo ove ritroverebbe il colmo di tutti i beni.

La visita di molti religiosi dell'Ordine di s. Domenico, i quali ogni dì capitavano a Fossa-Nuova, altri da Napoli, altri da Roma, e da luoghi circonvicini, ov' eran conventi di FF. Predicatori, recò a s. Tommaso somma consolazione: egli ascriveva a sua grande ventura il poter morire fra le braccia de' suoi fratelli, la cui carità e santi intertenimenti lo aveano indotto a preferire la vita oscura del chiostro a quanto vi avea di più sfarzoso nel secolo, o di più augusto nelle ecclesiastiche dignità.

CAPITOLO XIII.

S. Tommaso spiega il Cantico de' Cantici: riceve gli ultimi Sacramenti: fa la sua professione di fede, e assoggetta i proprj scritti al giudizio della Chiesa.

Tuttochè il santo Dottore tre mesi prima avesse determinato di non iscrivere più, nè dettare; volle nonpertanto la divina provvidenza ch'ei non terminasse se non colla vita una fatica santa non meno che utile e gloriosa. La libertà di spirito, in niun conto turbata dalla infermi-

Digitized by Google

tà, e la facilità onde parlava con Dio, ispirarono a' religiosi di Fossa-Nuova il pensiero di chiedergli qualch' istruzione, la quale potesse ajutarli a compiere santamente i doveri del loro stato. Adunatisi attorno al suo letto, come un tempo i figliuoli de' Patriarchi presso quel di Giacobbe, lo pregarono a far loro una breve sposizione del Cantico de' Cantici, come avea fatto s. Bernardo pe' suoi religiosi di Chiaravalle. Se ne scusò sulle prime con umiltà il malato. Datemi, rispose loro il nostro Dottore, che fu sempre quanto dotto, altrettanto modesto, datemi lo spirito di s. Bernardo, e prontamente soddisfarò alle vostre richieste. Ma raddoppiando que' pii Monaci le loro istanze, nè avendo il nostro Santo costume di negare mai cosa che a ragione gli venisse dimandata, si arrrese finalmente alle loro preghiere; e dandosi interamente in balìa, per così dire, di quello spirito il quale avea dettato quel celebre Cantico al più saggio fra tutti i Re, affine soltanto d' istruirci delle importanti verità della nostra religione col mezzo di cose le più sensibili, consacrò gli ultimi suoi momenti alla spiegazione appunto di tali verità, alla cui difesa avea sacrificata tutta la vita: malgrado l' ardore della febbre che lo bruciava, e l' estrema debolezza del corpo omai spossato, prese a sviluppare i misteri d'amore, contenuti in quel libro, cioè l' ineffabile unione di Dio coll' uomo giustificato; il dono che fa di sè medesimo all' anima fedele; la quiete dell' anima in Dio; la sacra alleanza del Verbo divino colla Chiesa, casta e santa sposa di lui; l' eccesso di quell' eterno amore che indusse il Figliuolo di Dio ad unirsi a lei mercè dell' incarnazione, e a consumar poscia cotal unione non solo colla sua morte, ma colla diffusione eziando del suo spirito, che è come il suggello dell' unione divina di Gesù Cristo colla sua Chiesa *(Boll. p. 667. n. 58)*.

Se non abbiamo in tutte le sante Scritture cosa veruna più sublime di questo mistico libro, chiamato per eccellenza il Cantico de' Cantici; in certo modo possiamo dire altresì, che fra tutte l' Opere di s. Tommaso poche se ne contano in cui più sensibilmente comparisca lo spirito di Dio che lo illuminava, la vivacità della sua fede, l' ardore della sua carità, di quello che in quest' ultimo scritto, prezioso monumento di sua pietà ancor più che di sua dottrina. Egli lo termina con quelle parole dell' Apostolo, le quali a maraviglia si avveravano in lui medesimo. *La nostra conversazione è tutta nel Cielo, e noi siamo in ogni luogo il buon odore di Gesù Cristo: Christi bonus odor sumus Deo in omni loco (Phil. 3. v. 20. 2. Cor. 2. v. 15)*.

Mentre però l' anima di lui correva in tal guisa dietro all' odore de' profumi dello Sposo celeste, e molcendo, per così dire, l' acutezza del dolore coll' amore più vivo, esprimeva senza riflettervi sopra, l' operazione interna della grazia, crebbe a tal segno il suo male, che ogni cosa sembrava annunziare imminente la morte. Allora il Santo raccomandandosi alle orazioni de' religiosi, li supplicò a la-

Digitized by Google

sciarlo solo, affine di potere con libertà maggiore immergersi in Dio con Dio stesso: cui non cessava di dire con s. Bernardo *(Serm. 20. in Cant.)*: Compiacetevi, o mio Signore, e mio Dio, che quel poco che ancor mi resta di vita, sia tutto vostro: ricevete per vostra misericordia il rimanente di questa misera vita, per risarcire alle perdite di tanti momenti preziosi che potevo impiegare con vantaggio maggiore a gloria vostra: non isdegnate, ve ne prego pe' meriti di Gesù Cristo, ch' io vi offerisca la buona volontà, la quale quasi sola rimane ad un peccator penitente. Ora non posso offerirvi se non un corpo abbattuto dalla infermità, uno spirito umiliato innanzi alla vostra suprema maestà, una coscienza trafitta dal pentimento a vista de' proprj falli, e un cuore tutto languente pel desiderio di morire quando e come a voi piaccia, affine di non vivere più se non in voi e di voi per tutta l' eternità.

Benchè tutta la vita del santo Dottore fosse stata una continua preparazione alla morte, e già per noi si è più volte dimostrata la brama che aveva di consumare il suo sacrifizio; ciò non toglieva però ch' ei sempre fosse penetrato da quel salutare timore, il quale facea dire a Davidde *(Psal. 142. v. 2)*: *Non entrate, o Signore, in giudizio col vostro Servo: avvegnachè non v'ha uom sulla terra il quale giusto appaja dinanzi a voi.* Egli avea imparato dal Profeta Isaia, che tutta la santità della creatura altro non è che imperfezione e impurità, qualora si paragoni colla infinita purezza di Dio. Pieno a ribocco di tali sentimenti, scolpitigli nel cuore dalla religione, Tommaso volle trar profitto da que' brevi momenti, affine di prepararsi a quel conto che stava in procinto di rendere a lui che giudica le giustizie medesime. Fece la sua confessione generale al P. Reginaldo, e le lacrime con cui l' accompagnò, furono non tanto l' effetto, quanto la prova di quell' amor penitente che gli rappresentava i più leggeri falli come gravi infedeltà.

Ma piangendo in tal guisa i peccati di fragilità, e quelle imperfezioni da cui la vita eziandio de' più giusti non va affatto esente su questa terra, egli ringraziava insieme il Padre delle misericordie per mezzo di Gesù Cristo, che mercè di quell' abbondevole grazia con cui non avea mai tralasciato di prevenirlo, lo avesse sempre condotto quasi a mano, affine di preservarlo dalla colpa, la quale separa l' anima da Dio, distruggendo la carità. Ad imitazione di un illustre Padre della Chiesa, s. Tommaso si riconosceva debitore alla divina bontà, e di tutto il bene che potea aver fatto nel corso della sua vita, e della fuga di quel male che aveva scansato: *Tibi debeo et quod non feci.*

Ricevuta pertanto l' assoluzione con tutti i sentimenti di gratitudine, d' umiltà e di contrizione, proprj d' un vero penitente, ricercò il santo Viatico *(Boll. p. 677. n. 59.)* affinchè quel pane celeste ch' era stato mai sempre la sua consolazione, il suo nutrimento, e le sue

Digitized by Google

delizie, e che avea avuta la bella ventura di ricevere più volte in tempo di sua malattia, fosse in que' momenti estremi il suo sostegno, e tutta la sua forza contro le tentazioni del demonio; stabilisse nell'anima sua le sante disposizioni inseritevi dalla grazia; accendesse vie più nel suo cuore le fiamme del divino amore; e conducendolo qual altro Elia sino al monte di Dio, fosse per l'anima sua un germe di gloriosa immortalità, e pel suo corpo la caparra della risurrezione, di cui quella di Gesù Cristo è il principio e l'esemplare.

Mentre l'Abate si disponeva con tutti i Monaci a dargli cotale consolazione, il malato pregò coloro i quali gli stavano attorno il letto, a coricarlo sulla cenere, affine di poter in atto più riverente ricevere e adorare il suo Dio. *Ipse prostratus ad terram, debilis corpore, fortis mente, Domino suo obviam cum lacrymis occurrit (Ibid.).* Allorchè vide l'Ostia adorabile nelle mani del Sacerdote, tutto bagnato di tenerissime lacrime, alla cui vista non poterono gli astanti contenere le loro, prese a dire: Io credo fermamente che in quel Sacramento augusto ci sia Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, unico Figliuolo dell'eterno Padre, e d'una Madre Vergine: *Sic credo animo, et confiteor verbo (Ibid).* Tutte le potenze dell'anima mia vi adorano, o mio Dio e mio Redentore, che or ora sono per ricever sotto le specie sacramentali. Ho scritto non poco, e sovente ho disputato sovra la vostra santa legge, sovra i Sacramenti, e sovra i misteri della nostra Redenzione: mio Dio, voi siete testimonio fedele della purità delle mie intenzioni; voi sapete ch'io non ho mai preteso di scriver o d'insegnare se non ciò che ho creduto di aver imparato da voi medesimo. Se è vero quanto ho scritto, degnatevi di riceverlo qual omaggio tributato alla infinita vostra grandezza: e se per mia sventura mi avvenne d'ingannarmi in qualche cosa, deh! perdonate alla mia ignoranza. Quanto ho io mai dettato o scritto, lo consacro tutto alla divina vostra Maestà, e lo assoggetto riverentemente al giudizio infallibile della vostra Santa Chiesa, nel cui seno voi mi avete conceduto per grazia vostra di vivere, e nella cui obbedienza voglio morire. *Sumo te pretium redemptionis animæ meæ, sumo te viaticum peregrinationis animæ meæ, pro cujus amore studui, vigilavi et laboravi, prædicavi, et docui. Nihil umquam contra te dixi; sed si quid dixi ignorans, non sum pertinax in sensu meo. Totum relinquo correctioni sanctæ Romanæ Ecclesiæ, in cujus obedientia nunc transeo ex hac vita (Ibid. et p. 715. n. 80).*

Si raccolse poscia il santo malato, e dopo molti altri atti di fede, di adorazione, e di amore ricevette il sacro Viatico. Antonio Pisani Veneto, amplissimo Senatore, nella vita da lui scritta di s. Tommaso, la quale si vede in fronte all'opere del santo Dottore, riferisce che in tal congiuntura, per adorare Gesù Cristo nel ss. Sacramento recitò quella divota orazione che sogliono tuttavia recitare i Sacerdoti

Digitized by Google

dopo celebrata la santa Messa, e comincia colle seguenti parole: *Adoro te devote, latens Deitas*.

Non volle consentire d'essere riposto sul letto se non dopo il suo rendimento di grazie, e anche in quello proseguì per alcun tempo a trattenersi da solo a solo con Dio, ad esortare, ovvero eccitare sè stesso alla riconoscenza per tutti que'beni onde sentivasi debitore alla misericordia divina. Ma fra i dolci trasporti, mercè de' quali l'anima sua si andava sciogliendo da' corporei legami per comparire innanzi allo Sposo, il corpo se gl'indeboliva vie più; e ben si accorsero gli astanti che le naturali sue forze venivan meno. Ei chiese dunque l'ultimo Sacramento, istituito da Gesù Cristo per confortarci contro i pericoli della morte, per cancellare le colpe dimenticate, e condonare le pene loro dovute. Investendosi pertanto dello spirito della Chiesa, e tenendo il cuore strettamente unito a Dio, e'ricevette la santa Unzione, e rispose distintamente a tutte le orazioni che facea la comunità.

Tali preghiere nulladimeno furono sovente interrotte dalle lacrime de'religiosi, specialmente di quelli di s. Domenico, i quali avendo sempre amato qual fratello il santo Dottore, e veneratolo qual maestro, erano tocchi da vivo dolore a cagione della perdita che era per fare tutta la Chiesa, e particolarmente l'Ordine loro nella morte di sì grande uomo. Egli solo godeva una perfettissima pace: il volto sempre sereno ne dimostrava l'interna gioja dell'anima, e la piena fiducia che aveva d'essere fra poco unito per sempre a colui ch'era l'unico oggetto del suo amore, il principio e la meta delle sue brame; mentre tutti i suoi frati, venuti meno pel dolore, mandavano del continuo voti al Cielo per la salute di lui, egli ne faceva di più efficaci, affine d'ottener una morte preziosa. Udivasi tratto tratto pronunciare le seguenti parole, che una viva fede animata dalla carità gli metteva in bocca: Presto presto il Dio d'ogni consolazione, quel Dio buono, quel Dio santo, quel Dio Redentore giungerà all'ultima meta delle sue misericordie, e affatto satollerà le mie brame: presto io sarò pienamente contento, quando spunterà la gloria di lui, e io stesso comparirò alla di lui presenza con quella sola giustizia che da lui viene. Io berò al torrente delle sue delizie, egli m'inebrierà coll'abbondanza che regna nella sua casa: imperocchè da lui sgorga la sorgente di vita, e nel suo medesimo lume egli mi darà a contemplare la vera luce.

CAPITOLO XIV.

S. Tommaso consola i suoi frati, e ringrazia i Monaci di Fossa-Nuova: salutevoli avvisi: morte del santo Dottore: ritratto, ed elogio di lui.

Tuttochè lo spirito del nostro Santo infermo fosse tanto dolcemente occupato dall'espettazione di quella beata sorte che già toccava,

Digitized by Google

per così dire, col dito; non permetteva nulladimeno la carità ch' ei non fosse tocco dall' afflizion de' suoi frati, e specialmente del P. Reginaldo suo diletto compagno: *(Boll. p. 678. n. 64.)* quindi è che parlò a tutti in maniera da consolarli, quando pure un dolore estremo fosse stato capace di alcun conforto. Egli adoperò le riflessioni di s. Paolo *(1. Thessal. 4. v. 13. 14.)* per esortarli a non darsi in preda ad un'esorbitante tristezza, ma piuttosto a lodare la misericordia divina, e a godere con esso lui, ch' era finalmente giunto quel momento tanto bramato, in cui la vita carnale era per cambiarsi nella celeste, e in cui piucchè in altro mai potea dire con verità: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum:* Gesù Cristo è la mia vita, e la morte, che a lui mi unisce per sempre, è per me un guadagno e un bene che supera tutti gli altri *(Philip. 1. v. 21)*. Egli potea con tutta confidenza così esprimersi, perchè non essendo vissuto per altri che per Gesù Cristo, trovava mercè della morte in una nuova vita Gesù Cristo.

Il P. Reginaldo, il quale non peranche era giunto a quel distacco perfetto, in cui la grazia avea posto il nostro Santo, si fece animo a dirgli, che si era lusingato, che i servigi già prestati alla Chiesa, e quelli che poteva prestarle nel Concilio di Lione, gli avessero meritato un premio capace di recar lustro alla nobilissima sua famiglia, e a tutto il suo Ordine *(Boll. ibid.)*. Al che l'umile Discepolo di Gesù Cristo, il quale avea sempre mirato a cose molto maggiori di quelle che possa dare il mondo, dolcissimamente rispose: « Guardatevi bene, o mio figliuolo, dall' occuparvi mai di siffatti pensieri, o dallo inquietarvi per tai motivi. Ciò che sin qui è stato l'oggetto delle mie brame, ora si è quello de' miei ringraziamenti; ciò che sempre ho dimandato a Dio, egli mel concede al presente, cavandomi da questa vita mortale nello stato medesimo in cui piacque alla sua misericordia di collocarmi. Io certamente avrei potuto inoltrarmi di vantaggio nelle scienze, e rendere la mia dottrina utile altrui, palesando quanto mi fu rivelato. Ma la bontà infinita del mio Dio mi ha fatto conoscere, che s' io senza veruno mio merito ho ricevute grazie e lumi maggiori di altri Dottori i quali trassero lunga vita, ciò si fu perchè il Signore ha voluto accorciare i giorni del mio esilio, e per puro effetto di sua divina misericordia farmi più presto partecipe di sua gloria. Se voi dunque mi amate davvero, racconsolatevi e gioite, perchè la mia consolazione è perfetta. »

Ecco le parole stesse del Santo, come ce le riporta Guglielmo di Tocco sulla fede del medesimo P. Reginaldo, a cui furono indirizzate. *Noli fili, de hac causa turbari, quia hoc a Deo inter alia mea desideria petii, et Deo gratias referens impetravi, ut me indignum in hoc gradu humilitatis de hac vita susciperet, a quo nullius auctoritatis dignitas me mutaret. Et quamvis potuissem amplius pro-*

Digitized by Google

ficere in scientia, et aliis prodesse in doctrina, ex revelatione mihi facta, nunc placuit superioris scientiæ revelare secretum, unde mihi indigno plusquam aliis Doctoribus contulit, qui diutius in hac vita manserunt, ut citius aliis præsenti mortali vitæ cederem, et in æternam consolatus intrarem. Unde consolare fili, quia ego in omnibus sum consolatus (Ibid.).

Quei che sono pratici dello stile di s. Tommaso, non dureranno fatica a riconoscerlo in queste poche parole. Non havvi però se non lo spirito di Dio il quale possa far apprezzare quanto si meritano tali sentimenti di fiducia e d'umiltà, ispiratigli da lui medesimo, e che non suole ispirare fuorchè a' suoi Santi privilegiati.

La carità usata coll'ammalato dall'Abate di Fossa-Nuova, e da tutti i suoi Religiosi ben si meritava la di lui riconoscenza; ed egli infatti non trascurò di darne contrassegni sicuri, dando insieme molti utilissimi avvisi per la loro perfezione: pieno di quello stesso spirito che avea investito in caso simile il glorioso suo Patriarca, per contentare la loro pietà, promise loro di non porli in oblìo, quando il Signore gli avesse usata misericordia, ma di procacciar loro, per quanto gli fosse possibile, ogni vantaggio nel Cielo. Essi con tanta istanza gli chiesero la sua benedizione, ed ei non potè loro negarla. Un Religioso della Comunità lo pregò a suggerirgli il come potesse passar la sua vita senza perdere la grazia di Dio. Tenete per certo, gli rispose il Santo, che chiunque opererà rettamente secondo la divina legge, e sarà sempre apparecchiato a rendere conto a Dio di tutte le sue azioni, non ne farà mai alcuna la quale possa separarlo da lui.

Dopo queste parole, le ultime di s. Tommaso, che gli Storici abbian raccolte, egli non parlò più se non se con Dio in que'pochi momenti che sopravvisse. Non conviene infatti ad altri fuorchè allo Spirito consolatore l'intertenere quell'anime caste e fedeli le quali pazientemente tollerano la vita presente, e ricevono con gioja la morte. Egli soltanto può far loro capire questo linguaggio divino, che forma tutto il loro contento, e la loro anticipata felicità. Voi desiderate ch'io venga, ed io so che questa si è l'unica vostra brama; io conosco il vostro cuore; io so quanto voi penate, perchè io tardo a venire; non vi stancate però di aspettarmi, e portatevi in pace questo ritardo: io vengo, sì vengo tosto: *Etiam venio cito (Apocal. 22. v. 20)*. Dopo brevissima agonia rese il nostro Santo il suo spirito a Dio, e andò a a ricevere nel possesso del suo Creatore la ricompensa che unicamente aveva bramata.

In tal guisa morì l'Angelico Dottore il dì 7 di Marzo 1274 qualche ora dopo la mezzanotte *(Bol. p. 678. n. 66.)* nel cinquantesimo anno incominciato della sua età, secondo alcuni Autori, o nel quarantottesimo, secondo Tolomeo di Lucca *(Hist. eccl. L. 22. c. 20)*, Bartolommeo di Capua, e Jacopo di Viterbo, Arcivescovo di Napoli,

Digitized by Google

tutti e tre contemporanei, discepoli o amici intrinseci del santo Dottore: *Qui in quadragesimo octavo anno finisse dicitur communiter dies suos* (*Boll.* p. 714. n. 83).

Per fissare l'epoche della vita di lui, noi abbiamo sempre seguitata quest'ultima opinione, perchè, come a molti valenti critici, ci è sembrata più conforme al filo della Storia, e a quanto viene riportato nella Bolla della canonizzazione di lui (*Echar. T.* 1. *p.* 273). Infatti, giusta l'osservazione di Papa Giovanni XXII e di tutti gli antichi Autori, Tommaso d'Aquino era assai giovane quando fu ricevuto nell'Ordine de' FF. Predicatori, in cui non visse se non se trentuno anno, essendovi entrato sotto il Pontificato di Papa Innocenzo IV, cioè dopo il dì 24 di giugno 1243.

Era s. Tommaso di statura alta, ben proporzionato, bello di volto, d'una complessione delicata, ma temperata insieme, grosso di testa, e un po' calvo, colla fronte rotonda (*Boll.* p. 691. n. 15. p. 669. n. 42. *etc.*). Andava sovente soggetto a'dolori di stomaco, i quali erano inespriti dalle grandi austerità, e dalla non interrotta fatica. Qui non fo parola delle doti dello spirito: non così agevol cosa ella sarebbe aggiungere alcun poco alla sublime idea che il Pubblico, e specialmente gli uomini dotti ne han sempre avuta. Quei che l'hanno chiamato il Salomone de' Cristiani, ne hanno fatto in due parole il più naturale ritratto: imperocchè quanto ha detto lo Spirito Santo a quel Principe saggio, quanto egli fece, quanto amò in tempo che fu vero Salomone, e che governò sè stesso coi consigli lasciatici, tuttociò ci rappresenta cotanto al naturale le virtù, le qualità, le inclinazioni del nostro Santo, che riesce oltremodo difficile lodar l'uno, senza far insieme l'elogio, e il ritratto dell'altro.

Salomone fino dalla sua nascita fu chiamato il *diletto di Dio; amabilis Domino* (2. *Reg.* 12. *v.* 15.): e tal nome gli fu dato da un Profeta spedito da Dio, per additare che il Signore lo amava con un amore di preferenza, e ch'egli stesso amerebbe il Signore suo Dio tostochè fosse capace di cognizione e di amore. Non abbiamo trascurato di osservare, che il nome imposto al nostro Santo nel fonte battesimale, gli era già stato imposto da un uomo di Dio, il quale, prima ancor che nascesse, avea predetta quell'eminente santità che lo rese caro tanto al Signore, cui si studiò di piacere fin da'più teneri anni. Le felici inclinazioni dell'indole sua eccellente, il trasporto per la virtù, specialmente l'amore della purità, il quale ne consacrò l'anima insieme ed il corpo: tutto questo lo pose in istato di poter applicare a sè medesimo le parole di Salomone, e per dar a divedere la sua riconoscenza, replicare anch'egli quanto avea detto di sè quel Principe giovanetto (*Sap.* 8. *v.* 19. 20): *Puer autem eram ingeniosus, et sortitus sum animam bonam; et cum essem magis bonus, veni ad corpus incoinquinatum.* « Io ero un fanciullo ben nato, e

Digitized by Google

« avevo ricevuta da Dio un'anima retta: e divenendo vie più buono,
« sono entrato in un corpo non peranche contaminato. Sapendo però
« ch' io non potevo avere la virtù della continenza, se Iddio stesso
« non me la concedeva (e questo altresì era un effetto della Sapien-
« za il sapere da chi doveva ricevere cotal dono) m'indirizzai al Si-
« gnore, ed a lui per ottenerla presentai le mie suppliche ».

Per dare l' ultimo compimento a' suoi favori, Iddio apparve più volte a Salomone, e lasciò in sua facoltà il chiedere ciò che più gli piacesse: ***Postula quod vis, ut dem tibi** (3. Reg. 9. v. 2)*. Lo assicurò d'aver esaudita la sua preghiera, e che insieme colla più sublime sapienza gli avea dato tal nome che lo rispetterebbero tutte le nazioni per tutti i secoli. L'Angelo delle Scuole non rimase privo di veruno di tai favori. Onorato più volte da Gesù Cristo colle sue visite, e pieno de' lumi d' una sapienza celeste, ebbe il contento d' udire dalla bocca dell' Uomo-Dio quelle parole non mai dette ad altri dopo di lui: ***Voi avete scritto bene di me: qual premio dunque bramate? Quam ergo mercedem accipies?***

La fama di Salomone andò del pari colla sapienza: la Scrittura parla di lui come d' un fonte di scienza, donde si vide uscire un fiume che portò le sue piene sino a' confini del mondo, e che lo fece conoscere ed ammirare ovunque il Sole sparga i suoi raggi: ***Impletus est quasi flumen sapientia** (Eccli. 47. v. 16)*. Venivano da lontani paesi affin di vedere o di udire un Principe, il quale senza veruna difficoltà rispondeva a qualsivoglia quistione; nè v' era cosa sovra cui non parlasse con tanta dignità, e tanta sapienza, con quanta un Angelo di Dio ne avrebbe parlato. E non è questa forse l' idea che si ha comunemente del nostro santo Dottore, il quale ancor vivente fu riputato il lume e l' oracolo del Mondo cristiano? La Provvidenza, da saggia ch' ella è, per coronare l' umiltà di lui, e manifestare agli uomini i tesori in esso depositati, lo espose agli occhi di tutta la Chiesa, qual prodigio di scienza, e miracolo di santita, degno dell' ammirazione di tutti i secoli: e gli elogi fatti allora alla dottrina di lui dai Vicarj di Gesù Cristo, s' uniformavano perfettamente a quello onde l' avea onorato Gesù Cristo medesimo.

Nonostante però tutte le accennate relazioni, e i tratti di somiglianza che si trovano tra questi due grandi soggetti, egli è d' uopo osservare qui due differenze essenziali, l' una a vantaggio del primo, l' altra a favor del secondo. Salomone fu un Autore ispirato, i cui scritti dettati dallo Spirito Santo, altro non contengono fuorchè la pura parola di Dio: il che non può dirsi d' alcuno di que' Santi Dottori i quali hanno scritto dopo la morte degli Apostoli, per quanto pura ed ortodossa sia per altro la loro dottrina. Nulladimeno questo glorioso vantaggio non ha potuto far sì che la vecchiaja di Salomone non sia stata vergognosa altrettanto, quanto belli erano stati i di lui

Digitized by Google

principj: egli abbandonò il Signore, il quale l'avea ricolmo di tanti beni, e abbandonato egli stesso da Dio, oscurò la sua gloria, profanò la regia sua stirpe, provocò lo sdegno di Dio sopra i suoi discendenti, e la pena sopra la propria follia, giusta l'espressione dell'Ecclesiastico: ***Dedisti maculam in gloria tua, et profanasti semen tuum, inducere iracundiam ad liberos tuos, et incitari stultitiam*** *(Eccli. 47. v. 22)*.

S. Tommaso più fedele alla grazia, e più grato pe' ricevuti beneficj, meritò di riceverne sempre degli altri, mise in pratica i consigli della sapienza affine di attaccarsi più strettamente a Dio; il suo amore verso di lui crebbe insieme colla scienza; ed una vita sempre uniforme, pura, piena d'opere buone fu alla perfine coronata con una morte preziosa, accompagnata da molti miracoli, i quali tosto ne palesarono la santità e la gloria.

Giusta l'osservazione fatta da' Padri, dopo la caduta e la morte di Salomone, la divina Scrittura nulla dice di lui che ne onori la memoria, nulla che possa assicurarci nell'incertezza della di lui salute; e a gran ragione disse s. Agostino *(Lib. 16. contr. Faust. cap. 88.)* che la rovina scandalosa di quel Principe non è men prodigiosa della sublimità di quell'alta sapienza che ricevette dal Cielo. Per lo contrario la sapienza e la virtù del Dottor Angelico non avendo mai punto degenerato, è stata sempre in benedizione la sua memoria; e siccome la sua vita fu perpetuamente innocente, così ne fu altrettanto gloriosa la tomba mercè degl'innumerabili prodigj, onde il Cielo ha onorati i varj trasporti fatti del suo corpo tanto prima che dopo la sua canonizzazione: il che faremo vedere nel rimanente di questo terzo libro.

CAPITOLO XV.

Onori funebri fatti al santo Dottore: la gloria di lui è manifestata da varj miracoli: il corpo n'è lasciato in deposito a Fossa-Nuova: discorso del P. Reginaldo: Lettera dei Dottori di Parigi.

I Religiosi di Cistello penetrati da rispetto verso il santo Dottore, e pieni di stupore per l'eroiche virtù di lui, delle quali erano stati testimonj, nulla trascurarono affine di rendergli que' più magnifici onori che per loro mai si potessero. Il loro dolore, dice uno Storico *(M. Baill. Vie de S. Th.)* era accompagnato da una segreta gioja di vedersi depositarj delle preziose spoglie d'un Soggetto cotanto celebre. Il loro Monastero, tuttochè in luogo deserto, pur si vide ben tosto pieno pel numero grande di persone d'ogni condizione, le quali vi accorrevano in folla o per rendere gli ultimi officj all'Amico di Dio, o per implorarne l'intercessione. I parenti di lui, ch'erano moltissimi in quel paese, si trovarono presenti colla Nobiltà de' contorni a quella

Digitized by Google

lugubre sì, ma però augusta cerimonia *(Boll. p. 678. n. 63)*. Il Vescovo di Terracina, dell'Ordine di s. Francesco, insieme con una moltitudine d'Ecclesiastici, e di Religiosi di varj Ordini, tratti a Fossa-Nuova dalla fama del Santo, e dallo splendor de'miracoli, celebrò l'ufficio: *Multos provocaverant fama scientiæ, signa miraculorum, et exempla santitatis (Ibid.)*.

Fra i prodigj onde piacque al Signore d'esaltare il merito del suo Servo, alcuni ve n'ebbero che precedettero la morte di lui, e in certa guisa sembrava che la predicessero; altri molti accaddero in tempo dell'esequie; e il sepolcro del Santo divenne famoso mercè di quelli con cui il Cielo volle onorarlo in appresso. Ne riferiremo alcuni, i quali non solamente si trovano negli scritti d'Autori contemporanei, ma eziandio ne'processi, o nella Bolla stessa della canonizzazione.

Riferisce Guglielmo di Tocco *(Boll. p. 677. n. 60.)* sulla testimonianza de'Religiosi di Fossa-Nuova, che ne'tre ultimi giorni della malattia di s. Tommaso, tutta la Comunità vide sopra il Monastero una straordinaria luce, la quale non disparve se non se in quel momento in cui morì il santo Dottore. Soggiunge, che un Religioso della mentovata Casa stando allora in orazione nella Chiesa, vide quell'anima pura sollevarsi verso il Cielo, qual astro oltre ogni credere sfavillante; in quella guisa appunto in cui il glorioso Patriarca s. Benedetto, al riferire di s. Gregorio, avea veduta l'anima di s. Scolastica sua sorella nel momento che uscì del corpo, poggiare al Cielo, sotto figura d'una colomba *(Ibid.)*.

Alberto il Grande, che trovavasi allora in Colonia, non potè contenere le lacrime in presenza de'suoi Frati: da'quali pregato a svelare loro il motivo di tal afflizione: Ahi! troppo giusta, rispose, è la ragione che a lacrimare mi sforza: il mio figliuolo in Gesù Cristo, Tommaso d'Aquino, ch'era il lume della Chiesa, finì di vivere; e Iddio me lo ha rivelato: *Frater Thomas de Aquino, filius meus in Christo, qui fuit lumen Ecclesiæ, mortuus est; et mihi revelatum est a Deo (Boll. p. 708. n. 67)*. Si notò il giorno, e le novelle giunte in Alemagna qualche settimana dipoi, comprovarono che quel santo Vescovo avea infatti saputo per via di rivelazione ciò che la lontananza de'luoghi non comportava ch'ei sapesse in altra maniera.

Si dice ancora, che Paolo d'Aquileja, Inquisitore della Fede, e Religioso di singolare virtù, orando nel Convento di s. Domenico di Napoli fu rapito in estasi, nella quale egli ebbe una visione, che credette di poter palesare a gloria di Dio, o piuttosto alcune parole, che gli scapparono di bocca in quello stato, in cui lo Spirito del Signore facealo parlare, scoprirono quanto forse l'umiltà lo avrebbe indotto a celare. Nel fervore dell'orazione parvegli di veder entrare s. Paolo nella Scuola ove il santo Dottore soleva dare le sue lezioni; e che avendo questi dimandato all'Apostolo, se aveva ben inteso il senso delle lettere di

Digitized by Google

lui; s. Paolo gli rispose: Voi l'avete capito, e anche fedelmente spiegato, quanto mai può far un uomo nella vita presente: nulladimeno seguitemi, e ne avrete una cognizione molto più chiara nel Cielo. Allora il mentovato Paolo d'Aquileja, dimorando tuttora nella sua estasi, gridò per ben tre volte in presenza di tutta la Comunità: Ahi, Ahi, ci si rapisce il nostro Dottore. Non tardò punto a venir in Napoli la notizia, che s. Tommaso era morto a Fossa-Nuova *(Ibid. p.* 667. *n.* 66 *)*.

Mentre si rendevano gli ultimi onori al corpo di lui, tra molti altri miracoli fu sopra tutti osservato il seguente, il quale contribuì non poco a confermare l'opinione concepita della sua santità. Don Giovanni sottopriore del Monastero, privo da qualche tempo della vista si fece condurre alla Chiesa per baciar i piedi al Santo, ed implorarne l'ajuto. Applicò egli i suoi occhi a quelli del Santo, pregò, e la fiducia di lui fu tosto ricompensata con una perfettissima guarigione, onde fu costretto ad esclamare: *Benedetto ne sia il Signore, che mi restituì perfettamente la vista pe' meriti del suo Santo: Benedictus Deus, quia meritis hujus Sancti mihi visus perfectissime est restitutus (Ibid. p.* 678. *n.* 62. *p.* 703. *n.* 51. *in Processu Canon.)*. Cotal prodigio, il quale non poteva esser equivoco, essendo accaduto a vista d'un popolo numerosissimo, e sopra una persona il cui carattere e pietà ne rimovevano ogni sospetto, ispirò a molti un santo ardire per arricchirsi di qualche particella delle spoglie del B. Defunto. Gli uni ne tagliavano gli abiti, e gli altri a cui era impedito fare lo stesso dall'attenzion delle guardie assegnate per tener lontana la folla, recavano alcuni rami cui si sforzavano di far toccare la bara.

Quello però che soprattutto edificò la pietà de' Fedeli, si fu il discorso del P. Reginaldo, quel testimonio fedele delle virtù del nostro Santo, e depositario de' segreti di lui. Dopo avere sparse copiose lacrime, e dato luogo sulle prime all'impeto del dolore, per tessere il funebre elogio del suo Maestro, protestò in faccia de' santi Altari, che avendo udite pel corso di molti anni le confessioni particolari di F. Tommaso, e la generale di lui confessione il dì precedente alla morte, poteva attestar francamente, non aver egli mai perduta la grazia battesimale, essendo morto così puro e così innocente come un fanciullo di non più che cinque anni: *Ego istius Doctoris totius vitæ et conscientiæ testis sum, et nunc generalem ejus confessionem audivi: quem ita semper purum reperi sicut puerum quinque annorum (Boll. p.* 678. *n.* 64*)*. Al racconto delle rare virtù del Santo accoppiò l'Oratore molti fatti, ovvero circostanze della vita di lui, le quali a lui solo erano note; e propagò certi favori speciali che il santo Dottore aveagli comunicati con patto espresso che lui vivente non ne facesse parola. Interruppe sovente il discorso colle lacrime, e co' singhiozzi, a' quali univano gli uditori le loro esclamazioni di ammirazione, o di

Digitized by Google

rendimenti di grazie. E come mai infatti, dice un antico Scrittore, moderar il dolore, contenere le lacrime, o soffocare il pianto, al vedere tutto ad un tratto sparire astro bello cotanto, e sì fatto modello di Santità? *Quis enim potuisset in tanti Doctoris obitu cordis temperare dolorem, continere lacrymas, silere querelas, in quo scientiæ lumen obnubuit, flos innocentiæ cecidit, doctrinæ siluit organum, et disparuit sanctitatis exemplum? (Ibid.)*

Non partì da Fossa-Nuova il P. Reginaldo prima d'aver fatte le proteste suggerite in simil caso dalla prudenza, per far intendere ch'ei lasciava il corpo del santo Dottore a' Religiosi di Cistello puramente in deposito, sinattantochè avesse ragguagliati i Superiori del suo Ordine di quanto era accaduto, e si fossero prese le misure opportune per farlo trasportare a Roma, ovvero al suo Convento di Napoli, come si pretendeva che il Defunto ne avesse mostrata brama. Ciò non ostante tutte le accennate cautele, e tutte le diligenze usate dipoi non poterono far sì che i figliuoli di s. Bernardo non restassero per quasi un secolo in possesso del sacro tesoro, di cui aveano fissato di non lasciarsi spogliare.

Recata intanto per le Provincie la novella di questa morte, non v'ebbe popolo o nazione in tutto il Mondo Cristiano che di perdita così grave non sentisse dolore. Il Papa ed i Cardinali fecero mostra del sincero loro cordoglio. I Prelati che in molto numero concorrevano a Lione per celebrarvi il Concilio generale, cui il santo Dottore era stato invitato, intendevano o recavano eglino stessi la nuova di questa morte, e ne parlavano come della perdita più grande che avesse potuto fare la Chiesa specialmente nelle congiunture d'allora. Le Università di Parigi, di Bologna, di Napoli si credettero aver perduto il loro fregio più bello. La prima tra l'altre diè patenti prove della sua stima e venerazione per un Dottore tanto eccellente, colle lettere che indirizzò a tal oggetto al Capitolo generale dell'Ordine di s. Domenico, il quale tenevasi nell'anno stesso 1274 nella città di Lione.

E perchè non si possono meglio rilevare i sentimenti di quella celebre Scuola che dalle sue proprie espressioni, non riuscirà discaro al Lettore il vedere qui riferita una delle accennate lettere, la quale si conserva nel manoscritto della Biblioteca di s. Vittore di Parigi *(num. 278. 616.)*, ed è stata pubblicata colle stampe nel terzo Tomo della Storia della mentovata Università *(Du Boul. T. 3. p. 408)*.

LETTERA DEI DOTTORI DI PARIGI

Al capitolo generale de' FF. Predicatori in occasione della morte di s. Tommaso d'Aquino.

Venerabilibus in Christo patribus, magistris, et provincia-

A' venerabili padri in Gesù Cristo, maestri, e provinciali dell'or-

libus ordinis Fratrum prædicatorum, congregatis in capitulo generali Lugduni.

Rector universitatis Parisiensis, atque procuratores, cæterique magistri actu regentes in artibus, salutem in eo qui salubriter omnia disponit, et sapienter providet universo.

Singultuoso clamore, totius ecclesiæ universale dispendium, nec non et Parisiensis studii manifestam desolationem lacrymabiliter deplangimus, et his diebus præelegimus in communi non immerito deplorare. Heu, heu, heu, quis det nobis ut repræsentare possimus Jeremiæ lamentum, quod supra subitum modum in mentes deinceps singulorum inauditam extasim causans, et inestimabilem stuporem adducens, demum viscerum nostrorum intima penetravit. Fatemur, vix valemus exprimere: amor enim retrahit, sed dolor et vehemens angustia dicere nos compellit, ex communi relatu, et certo rumore multorum nos scire, fratrem Thomam de Aquino ab hoc sæculo fuisse vocatum.

Quis posset æstimare, divinam providentiam permisisse, stellam matutinam præeminentem in mundo, jubar in lucem sæculi, imo, ut verius dicamus,

dine de' FF. Predicatori, uniti nel capitolo generale di Lione.

Il Rettore dell' Università di Parigi, i procuratori, e gli altri maestri i quali professano attualmente le arti, salute in quello la cui sapienza regola ogni cosa, e fa che ogni cosa torni in bene alle sue creature.

Da vivissimo dolore penetrati, e tutti di lagrime aspersi abbiamo trascelti questi giorni, per esprimere tutti insieme con parole da singhiozzi interrotte, quanto cordoglio ci abbia cagionato la perdita fatta testè da tutta la chiesa, e che mette la scuola tutta di Parigi nell' ultima costernazione. Chi ci presterà, noi infelici! i rammarichi e i pianti di Geremia, o ci somministrerà colori sì vivi che valgano a dipingere in qualche modo l' incredibile stordimento che le menti oppresse, e immerse specialmente i nostri cuori in una profonda tristezza? Imperocchè essa è tale, che i termini più significanti certamente non valgono ad ispiegarla. L' amore, e il dolore ci mettono in confusione: nè possiamo, senza provare una pena indicibile, scrivere in proposito del venerabile dottore Tommaso d'Aquino, la cui morte ci fu annunziata e dalla pubblica fama, e da tanto autentiche relazioni, che neppur ci lasciano la consolazione di poter dubitarne.

E chi mai potrebbe penetrare il motivo per cui la provvidenza ha permesso, che quella mattutina stella, che spargea nel mondo tanto splendore, o, a meglio di-

Digitized by Google

luminare majus, quod præerat diei, suos radios retraxisse? Plane irrationabiliter judicamus, suum revocasse fulgorem, et passum fuisse umbrosam eclypsim, dum toti ecclesiæ tanti splendoris radius est subtractus. Et licet non ignoremus, conditorem nostrum ipsum toti mundo ad tempus speciali privilegio concessisse; nihilominus si antiquorum philosophorum auctoritatibus vellemus inniti, eum videbatur specialiter posuisse naturam ad ipsius naturæ occulta illucidanda.

Et cur frustra nunc talibus verbis immoremur, cum eum a nostro collegio, generali capitulo vestro Florentiæ, celebrato, licet requisissemus instanter, proh dolor! non potuimus obtinere? Tamen ad tanti patris, tanti doctoris memoriam non existentes ingrati, sed devotum habentes affectum, quem vivum non potuimus rehabere, ipsius jam defuncti ossa pro maximo munere postulamus: quoniam omnino est indecens et indignum ut altera natio, aut locus, quam omnium studiorum nobilissima Parisiensis civitas, quæ ipsum prius educavit, nutrivit, ac fovit; et postmodum ab eodem doctrinæ documenta, et ineffabilia fomenta suscepit, ossa inhumata habeat et sepulta: si enim merito Ecclesia ossa et reliquias Sanctorum honorat, nobis non sine causa videtur honestum et sanctum tanti doctoris

re, quel sole risplendente, destinato a illuminare tutti i secoli, abbia così presto ritirati i suoi raggi? Ma no, non ci diamo già a credere che quest' illustre dottore, per aver finito di vivere, abbia cessato altresì di spandere il suo lume per tutta la chiesa. Sappiamo bene che Iddio per ispeciale sua misericordia lo avea conceduto per alcun tempo al mondo; nulladimeno, qualora vogliamo adottar il parere degli antichi filosofi, ci è permesso di credere che la sapienza del Creatore facendolo comparire su questa bassa terra qual prodigio della natura, lo avea destinato ad isvelare della natura appunto gli arcani.

Ma perchè trattenerci di vantaggio in riflessioni quanto inutili, altrettanto funeste? Quanto più avremmo noi ragion di attristarci, che dopo avere con tanta istanza pregato il vostro generale capitolo di Firenze, affinchè concedesse per un'altra volta alla nostra scuola questo grand' uomo, tutte le nostre preghiere, ahi sventura! andarono a vuoto? Pieni nonpertanto di tenerezza verso un dottore che novereremo mai sempre fra' nostri padri e maestri, stimolati ci sentiamo dalla riconoscenza a indirizzarvi di nuovo le nostre suppliche, affinchè se fummo privi della consolazione di averlo presso di noi anche negli ultimi anni della sua vita, abbiamo quella almeno di averne dopo morte le spoglie. Noi chiediamo ora quelle ceneri qual più ricco dono che far ci possiate. Certamente che nè giusta nè convenevol cosa ella sa-

Digitized by Google

corpus in perpetuum penes nos haberi in honore; ut cujus famam apud nos scripta perpetuant, ejus perseverans memoria sepulturæ ipsorum in cordibus successorum nostrorum stabiliat sine fine.

rebbe destinar altro luogo al sepolcro di lui, o preferire qualch' altro paese alla capitale di questo regno, ragguardevole tanto per la sua scuola; la quale avendolo da prima nel suo seno allevato e nudrito, ha ricevuti poscia a suo tempo gli oracoli della dottrina di lui, e i maggiori motivi di consolazione. Se a gran ragione la chiesa onora le reliquie de' Santi, non è egli forse dovere e di convenienza e di pietà che siamo noi i depositarj del corpo di quell' incomparabile dottore, affinchè a vista della tomba di lui s' eccitino mai sempre nel cuore de' nostri posteri gli stessi sentimenti di stima e di venerazione, che le eccellenti sue opere han fatto nascere in noi da gran tempo?

Celerum sperantes quod obtemperetis nobis cum effectu, in hac petitione devota humiliter supplicamus, ut cum quædam scripta ad philosophiam spectantia, Parisiis inchoata ab eo, relicta sint imperfecta, et ipsum credamus, ubi translatus fuerit, complevisse; nobis benevolentia vestra cito communicari procuretis, specialiter super libros de Cœlo et Mundo, et expositionem Thimei Platonis, atque de aquarum conductibus, et ingeniis erigendis: de quibus ad nos mittendis speciali promissione fecerat mentionem. Si quæ similiter ad logicam pertinentia composuit, sicut, quando recessit a nobis, humiliter petivimus ab eo, vestra benignitas nostro communicare collegio dignetur. Et quia (sicut melius vestra discretio novit) in

Del rimanente noi ci lusinghiamo che non siate per negarci un favore quanto rispettosamente, altrettanto giustamente richiesto; e vi supplichiamo insieme a volerci partecipare colla possibile celerità certe opere filosofiche, dal santo Dottore abbozzate altra volta in Parigi, e a cui non abbiamo alcun dubbio aver egli data l' ultima mano dopo la sua partenza di Francia. Tra le altre cose ci aveva promesso un commentario sopra i libri che trattano del cielo e del mondo, ed una spiegazione del Timeo di Platone, come pure un trattato degli acquedotti, ed un altro sopra la maniera di eccitare gl' ingegni. Che s' egli ha composta qualch' opera spettante alla logica, vi preghiamo, come abbiamo già pregato anche lui, quando ci lasciò, a farcene parte. I continui perico-

Digitized by Google

hoc nequam sæculo periculis multis sumus expositi, fraternaliter precibus devotis exposcimus, ut in hoc vestro capitulo, speciali affectu nos orationum vestrorum suffragio supportetis.

Hanc autem litteram sigillis Rectoris et Procuratorum volumus sigillari. Datum Parisiis anno Domini 1274. die mercurii, ante Inventionem Sanctæ Crucis.

li, a cui, come sapete meglio di noi, ci troviamo del continuo esposti in mezzo ad un secolo guasto, ci spingono a chieder altresì il soccorso delle vostre orazioni, e la partecipazione de' vostri suffragj.

Vogliamo che la presente lettera sia suggellata col suggello del Rettore e de' Procuratori. Data in Parigi l'anno di nostro Signore 1274. il mercoledì precedente l'Invenzione della Santa Croce.

Molti Storici dell'Ordine di s. Domenico hanno fatta menzione di questa lettera. Il P. Antonio Malet, Dottore di Parigi, ne parla nel primo tomo degli uomini illustri del convento di s. Jacopo; il P. Stefano Sampajo nel suo libro de' Santi Portoghesi dell' Ordine de' FF. Predicatori; il P. Alessandro nel settimo tomo della Storia ecclesiastica pag. 404; il P. Echard nel primo tomo degli Scrittori del suo Ordine; e molt' altri dopo Luigi di Vagliadolid antico Dottore Spagnuolo, che la riporta intera.

Non è da maravigliarsi che i discepoli di s. Tommaso abbiano conservato gelosamente uno scritto che ne onora la memoria; ma sarebbe del pari desiderabile che avessero avuta la stessa attenzione per trasmetterci la risposta che senza dubbio avran data a Dottori tanto ragguardevoli i superiori dell'Ordine. Avremmo forse per tal mezzo saputo in quale stato s. Tommaso abbia lasciate le tre ultime Opere che desideravano di avere i Dottori parigini, e che non si trovano tra quelle che di lui ci rimangono.

CAPITOLO XVI.

Prima e seconda traslazione del corpo di s. Tommaso, accompagnata da miracoli.

Sempre quando piacque al Signore di rendere illustri il nome e la memoria de' santi suoi, ne rischiarò l'oscurità della tomba, e da un mucchio confuso di fredde e morte ceneri fece scaturire a sua gloria fonti di benedizione, di salute e di vita. Non già che le reliquie de' Santi abbiano da per sè veruna particolare virtù; ma l'onnipotenza divina, al dir dell' Angelo delle Scuole, se ne val come di stromento: *Deus principaliter operatur, qui utitur instrumentaliter .... contactu corporis etiam mortui (2. 2. q. 178. a. 1. ad 1).* La mira di Dio in quest' opere miracolose si è di trarre gli uomini alla cognizione, e al-

Digitized by Google

l'amore della sua legge; d'indurli a rendere a' Servi suoi il culto o il rispetto loro dovuto, ed incitarli per tal modo all'imitazione delle loro virtù.

Tanto accadeva appunto a Fossa-Nuova dopo la morte di s. Tommaso: sordi, muti, ciechi, zoppi, lebbrosi, paralitici, ossessi, e ogni sorte d'infermi, trovando la salute, o l'alleggiamento delle loro pene presso il sepolcro di lui, andavano tuttodì pubblicando le divine misericordie, benedicendo il Signore, perchè dopo avere impiegata la penna del santo Dottore nell'istruire gli uomini, e cacciarne dalla mente le tenebre nel corso della sua vita, volesse ancor dopo morte servirsi delle sue ceneri per guarirli dalle loro malattie, e liberarli dalle corporali infermità (*Bulla Canon.* Redemptionem).

Ma quanto più altamente la voce de' miracoli, e quelle de' Fedeli guariti pubblicavano la gloria del Servo di Dio, tanto più si credettero obbligati i Religiosi di Cistello ad usare le opportune cautele per assicurarsi delle reliquie. Temevano sempre (e ben aveano ragion di temerlo) che fossero loro rapite o dall'autorità de' Signori d'Aquino, e di San-Severino, potentissimi in que' paesi, o dallo zelo e da' maneggi de' Religiosi di s. Domenico; i quali non potevano mirar con indifferenza in mano di stranieri un capitale che a loro per tanti titoli apparteneva. Tali riflessioni fecero sì che poco tempo dopo la morte di s. Tommaso, l'Abate di Fossa-Nuova Don Jacopo di Firenze, accompagnato da due soli Religiosi, trasportò segretamente il corpo dal luogo in cui dapprima era stato sepolto, nella cappella di santo Stefano sull'ingresso del chiostro, per involarne in tal guisa al Pubblico la notizia *(Boll. p.* 667. *n.* 67*)*. Questo però anzichè metterli in calma, ne accrebbe l'ambasce: lo scrupolo d'avere sottratto quell'oggetto sensibile al culto dovuto alla memoria del B. Defunto, e d'avere fatto torto all'onore di Dio, il quale ne' suoi Santi vuol essere glorificato, li costrinse a riportare il corpo nel luogo di prima. Sette mesi dopo la morte del Santo ne fecero solennemente la cerimonia, e l'accompagnarono coll'ufficio solito recitarsi ai confessori, nè v'ebbe difficoltà veruna di celebrarne la Messa corrispondente, sulla testimonianza resa dai miracoli alla di lui santità. Così racconta il signor Baillet nella Vita di s. Tommaso.

Ciò nulla ostante Guglielmo di Tocco, testimonio tanto più degno di fede quanto più esattamente era informato di ciò che scriveva, avendolo saputo ne' luoghi stessi dove accadevano i fatti, ovvero dalla bocca di que' testimonj i quali esaminati per la canonizzazione del santo Dottore, confermavano con giuramento le loro deposizioni: Guglielmo di Tocco, dissi, ci addita certe circostanze che non bisogna passare sotto silenzio. Asserisce costantemente che, poichè l'Abate di Fossa-Nuova ne occultò le reliquie nella Cappella di santo Stefano, s. Tommaso, che in tutta la sua vita era stato nemico della dissimulazione e della

Digitized by Google

menzogna, gli apparve la notte, lo riprese severamente, per avere con tal frode ingannata la pietà de' Fedeli i quali andavano a orare davanti al suo avello, e ad onorarne le reliquie, e lo minacciò d' imminente castigo, qualora non le avesse riportate nel luogo medesimo d' onde levate le aveva: *Comminatus est ei, nisi corpus suum ad priorem locum cito reduceret, in quo nullus qui visitaturus ejus sepulcrum veniret, erraret (Ibid.)*.

Pel timore di sì fatte minacce risolvette l' Abate di prevenirne l' effetto: si fece consegnare dal sagrestano le chiavi della cappella, e con alcuni de' suoi Monaci, riputati da lui più capaci degli altri a custodire il segreto, si mise in ordine per trasportare il santo corpo nella sua prima tomba. Ma apertane appena la fossa, ne uscì un soavissimo odore, il quale sparsosi per la Chiesa, pei dormitorj, anzi per tutto il Monastero, eccitò la curiosità de' Religiosi: quindi uscirono tutti delle loro celle, e portatisi in Chiesa, dove non eran punto chiamati, trovarono l' Abate sul fatto *(Ibid.)*. Allora questi raccontò loro tutto il successo, le cautele che avea creduto dover usare per assicurare alla loro Casa quel prezioso tesoro, e l' ordine espresso intimatogli di riporlo nel posto primiero. Essi s' impiegarono di buona voglia nel trasporto delle sacre reliquie: e il soave odor che ne usciva, e il corpo trovato incorrotto senza veruna alterazione, tanto più gli eccitò ad ammirare la divina bontà, ed onnipotenza: imperocchè il luogo umidissimo e profondo, ove l' aveano ascoso, naturalmente non poteva contribuire a preservarlo dalla putredine, nè dagli effetti della medesima.

Per incominciare la cerimonia della traslazione, volendo il cantore intuonare il responsorio *Libera* ec. intuonò l' antifona d' un Confessore: *Iste Sanctus digne in memoriam vertitur hominum, qui ad gaudium transivit Angelorum: Ben merita questo Santo di vivere nella memoria degli uomini, giacchè è entrato nella gioja degli Angeli (Ibid.)*. Non dubitando i Religiosi che ciò che sembrava un fallo, non fosse anzi un effetto della provvidenza di Dio, il quale onorava il suo servo con frequenti miracoli, proseguirono l' incominciata antifona finattantochè ebbero rimesso il corpo nel primiero suo luogo, accosto all' Altar maggiore, sul quale celebraronsi poscia i santi Misteri, e si cantò con pari solennità la Messa d' un confessore: *Tantis visis apertis miraculis, ut non posset de ejus gloria dubitari:* dice lo Storico antico *(Ibid.)*.

Ritiratasi la Comunità, avendo un Dottor secolare raccolto un poco di quella terra che avea toccato il feretro, tal odore ne uscì, che accrebbe lo stupore e la divozione in tutti coloro che si trovaron presenti. Alcuni soggetti ragguardevoli vollero della medesima terra per conservarla nella loro cappella domestica. Cotal odore veramente prodigioso, il quale si faceva sentire qualunque volta aprivasi la tomba

Digitized by Google

del santo Dottore, come lo sentiamo anche oggidì, qualora ci accostiamo alle reliquie di lui, dee considerarsi, dice Papa Giovanni XXII, qual ricompensa dell' angelica purità di s. Tommaso, o qual prova dell' eccellenza, e del merito delle sue orazioni, o finalmente qual contrassegno di quell' alta stima che ha fatto conoscere e rispettare per tutto il Mondo un uomo reso celebre in vita dalle sue virtù e da' suoi talenti, e dopo morte nulla meno famoso mercè de' numerosi miracoli. *Quippe odor carnis, ejus munditiam Deo acceptam exprimebat, orationum ejus odoramenta repræsentabat, famam quoque ejus, claram diffusione virtutum, et illorum aromatum non celabat (Bulla Can.* §. 9*)*.

I Monaci di Fossa-Nuova furono i primi a sperimentare quanto valesse appo Dio l' intercessione del nostro Santo *(In proc. Can. ap. Boll. p.* 709 *n.* 71 *etc.)*. Don Alessio fu guarito per mezzo di lui da un' apostema interna, e perciò pericolosissima. Don Giovanni Selavo, e Don Jacopo di Pastina, amendue ridotti agli estremi da una violenta cocentissima febbre, ricuperarono a un tratto la loro perfetta salute. Emmanuele di Piperno, fratello laico, dopo aver sofferto per ben tredici mesi così grave dolore in un braccio, che non poteva trovare riposo, ne fu perfettamente guarito alla tomba del santo Dottore, avendo implorato il soccorso, e promesso di far ogni anno certi digiuni in onore di lui. Simili favori ricevettero molti altri di quel Monastero; tra' quali ve n' ebbero di quelli che vissero tanto a lungo da poter in persona farne testimonianza in presenza de' Commissarj, i quali s' adoperarono dipoi per formare il processo della canonizzazione.

CAPITOLO XVII.

Altri miracoli: nuova traslazione delle reliquie: la mano destra del Santo è donata alla contessa Teodora, di lui sorella: gastigo, e guarigione miracolosa d' un Canonico, e d' un Religioso.

Gli editori degli Atti de' Santi *(Boll. Tom.* 6 *dalla pag.* 680 *fino alla* 725.*)* hanno fatta menzione d' un grandissimo numero di miracoli operati da Dio affine di ricompensare la pietà de' Fedeli i quali visitavano la tomba di s. Tommaso, o imploravano la protezione di lui ne' loro bisogni. Eccone alcuni inseriti nella Bolla della Canonizzazione.

Un chirurgo tormentato crudelmente per dieci anni dalla gotta, che lo travagliava giorno e notte, nè gli permetteva di camminare o stare in piè senza l' altrui ajuto, si fece portare a Fossa-Nuova alla tomba di s. Tommaso, dove avendo orato, presente la comunità, e promessa a Dio l' emenda de' costumi, si partì di là senza dolore veruno, nè mai più sentì quell' atroce incomodo, che lo avea fatto sospirare per tanto tempo *(In Bulla* §. 10*)*.

Digitized by Google

Un giovane era rimasto tanto spaventato alla vista d'uno spettro, che avea perduto il senno, la parola e l'uso di tutti i sentimenti. Così orrido era divenuto il suo volto, e il corpo tanto deforme, che un mostro, anzichè un uomo, sembrava. Neppure sentiva l'ardore del fuoco applicatogli alle carni affine di farlo rinvenire da quel sopimento piucchè letargico, e poco dalla morte diverso. In istato così deplorabile fu recato al sepolcro del nostro Santo, dove si fecero de' voti, e delle preghiere per lui: dopo le quali tornò perfettamente sano di mente e di corpo: *Post morulam liber et sanus omnino a dicto sepulcro surrexit* (*Ibid.* §. 11).

Un notajo sedutosi a mensa in buona salute, vi fu preso da una squinanzia, o sia infiammazione di gola, che gli tolse in un subito la favella; e durò due giorni senza poter muovere la lingua, e con somma difficoltà di respiro. Ad onta di tutte le diligenze della medicina, e di molti rimedj, il male andava facendosi sempre peggiore. Ma quando gli altri cominciavano a disperare della salute, il malato cominciò a vie più sperar d'ottenerla pe' meriti di s. Tommaso, a cui si raccomandò con tutto il suo cuore. Non potendo articolare parola, fece intendere in iscritto che volea essere portato al sepolcro di lui. Ma perchè non era permesso alle femmine l'entrare nella Chiesa di Fossa-Nuova, la Sposa del malato, che non voleva dipartirsi dal suo fianco, si oppose all'esecuzione di tal disegno: egli non cessò di raddoppiare con fiducia sempre maggiore le sue preghiere; e il Santo gli ottenne dal Signore ciò che in vano s'era industriata di procacciargli la medicina (*Ibid.* §. 13).

Una giovanetta colta dalla stessa malattia, fu condotta da sua madre alle porte dell'Abbazia; e appena gli fu applicata una piccola reliquia del Servo di Dio, respirò subito liberamente, nè sentì più dolore veruno (*Ibid.* §. 16). Si riferisce nel medesimo luogo, che una donna da più anni paralitica in una parte del corpo, costretta nulladimeno a guadagnarsi colle proprie fatiche onde vivere, recatasi nelle tenute di Fossa-Nuova a spigolare, udì i Frati laici in mietendo parlare de' frequenti miracoli i quali accadevano alla tomba del Santo. Da sì fatti discorsi eccitata la fiducia della inferma, implorò con sommo fervore ed umiltà la valida protezione del santo Dottore; e ne rimase premiata la fede col perfetto ristabilimento in buona salute.

Non a Fossa-Nuova soltanto lo splendore de' miracoli rendeva venerabile la memoria del nostro Santo; ma tra gli abitanti eziandio di Fondi, di Terracina, di Piperno, di Napoli, e di varj altri luoghi, molti ve n'ebbero i quali implorandone l'intercessione appo Dio, furono da differenti malattie miracolosamente guariti. Marco Barchiale di Piperno stava per morire: imperocchè essendogli scoppiata nel petto una vena, vomitava continuamente in gran copia il sangue. In caso così disperato egli non volle altro medico fuorchè s. Tommaso; ne

Digitized by Google

implorò divotamente il soccorso appo Dio, e ne sperimentò tosto l'effetto: conciossiachè essendosi rimarginata la vena rotta, cessò il vomito. Tre gentiluomini napoletani, i cui nomi ebbe cura di conservarci la Storia (1), ricorsero allo stesso rimedio, e ne provarono altresì l'efficacia: il primo fu liberato da una febbre quartana, che l'avea tormentato per otto mesi; il secondo dalla paralisia in un braccio; il terzo da un male d'occhi, che gli cagionava atroci dolori, e lo facea correr pericolo di perdere affatto la vista *(Boll. p.* 685 *n.* 119, 120*)*.

A misura che Iddio moltiplicava i prodigj, andava crescendo del continuo la divozione de' Fedeli verso l'angelico nostro Dottore *(Boll. p.* 676. *n.* 69*)*. Morto il vecchio abate di Fossa-Nuova, Don Pietro da Monte di s. Giovanni suo successore, prese quinci motivo di fare una nuova traslazione delle sante reliquie, sett'anni dopo di quella che abbiam riferita; e in capo ad altri sett'anni, cioè quasi quindici anni dopo la morte di s. Tommaso, lo stesso abate aprì di nuovo il sepolcro, e la cassa la quale conteneva immediatamente il santo corpo: il quale spirando sempre la stessa miracolosa fragranza, fu trovato, come la prima volta, senza segno veruno di corruzione; di modo che fu di mestieri adoperare il rasojo per distaccarne la destra mano, che fu conceduta alle vive istanze di Teodora, sorella del nostro Santo, contessa di San-Severino *(p.* 703. *n.* 52*)*. Noi sappiamo tutte le mentovate circostanze dalle deposizioni dello stesso abate di Fossa-Nuova. Teodora fece cerchiare magnificamente quella preziosa reliquia, e la ripose fra molt'altre nella cappella del castello *(Ibid.)*: alcuni anni dopo fu la medesima trasportata nella chiesa de' FF. Predicatori della città di Salerno, dove si custodisce tuttora sotto tre chiavi: una delle quali è affidata all' Arcivescovo di Salerno, un'altra al priore del convento, e la terza al magistrato. Non riferiremo qui i miracoli operati per mezzo di questa reliquia, che non sono pochi: nè riuscirebbe forse tedioso il racconto al lettore: a cui è d'uopo risparmiare la noja e il disgusto, affine di riuscir meglio nell'edificare la sua pietà. Quella stessa ragione però che mi muove ad accorciarne il racconto, m'obbliga a non ommettere uno o due accidenti, che possono appellarsi miracoli di giustizia, ma di giustizia mista di misericordia: perchè il pentimento de' colpevoli fece cessare il castigo meritato dal fallo loro.

Mentre la destra mano di s. Tommaso era peranche nella cappella della contessa Teodora, un ecclesiastico, per nome appunto Tommaso, canonico di Salerno, avendo fatto inalzare un altare magnifico in onore della Santa Croce, e bramando di arricchirlo con alcune reliquie, si recò tosto al castello di San-Severino, dove sapea conservarsene di preziose. Il cappellano infatti gliene mostrò moltissime,

(1) Petrus Grassus, Cæsarius de Bono, Jacobus de Neapoli.

Digitized by Google

innanzi alle quali orò il Canonico pieno di venerazione e di rispetto. Ma allora quando gli fece vedere la cassetta in cui v'era la mano di s. Tommaso, non ne fece caso veruno; anzi disse: Fr. Tommaso era per verità un uomo dabbene, ma non poi così gran Santo, come molti sel pensano: io mi stupisco che in un santuario sì augusto si conservi questa mano con tanta distinzione: *et respuit eam videre (Boll. p. 700 n. 46)*.

Profferite appena tali parole, se gli gonfiò il capo, e crebbe ad una deforme grossezza: nello stesso tempo fu preso da tremore cotanto orribile per tutto il corpo, ch'era in continua agitazione *(Ibid.)*. Un castigo sì grande e pronto gli fece riconoscere l'enormità del suo fallo: quindi ne chiese tosto perdono a Dio, e al di lui Servo, contro cui poco prima avea bestemmiato. Prosteso umilmente a' piè del Cappellano che gli avea presentata la santa reliquia, confessò colle lacrime agli occhi il proprio peccato, ne ricevette dal sacerdote l'assoluzione; ma il tremore continuava tuttavia; ed egli confessò che soffrì atroci dolori, sinattantochè avendo ottenuto che gli si mostrasse un'altra volta la santa reliquia, se le prostrò umilmente davanti. Or mentre ch'ei la baciava co' più vivi sentimenti di penitenza e d'umiltà, sentì un odore di paradiso, che dissipò tosto ogni male, e lo ristabilì nello stato primiero. *In cujus osculatione et adoratione fuit dictus testis a tremore et inflammatione capitis subito liberatus, et sanus effectus: et sensit odorem maximum ex dicta manu progredientem etc. (Ibid.)* Mercè di questo doppio miracolo, di castigo e di guarigione, divenne quell'ecclesiastico il panegirista delle virtù di s. Tommaso per tutto il rimanente della sua vita.

Tutto questo racconto è preso dalla deposizione stessa del Canonico, riferita negli atti de' Santi: nè dobbiam passar sopra a quanto egli medesimo attestò con giuramento in presenza de' Commissarj apostolici, cioè che quando se gli fece la grazia di poter baciare la reliquia, il contatto della cassa comunicò al cappuccio che portava intorno al collo, un insolito odore, che si fece a lungo sentire da tutti coloro i quali se gli accostavano; il che non solamente fu per lui motivo di raccontare il fatto a molti, ma un valido rimedio eziandio contro le proprie debolezze, e quasi uno scudo per ribattere le tentazioni pericolose dello spirito impuro *(Ibid.)*. Spossato più d'una volta e quasi mezzo vinto da nemico tanto formidabile, rinvenne lena e vittoria nella protezione di s. Tommaso, imploratane l'assistenza. *Ex tunc pluries in hujusmodi tentationibus, invocans nomen dicti fratris Thomæ, sensit juvamen, et extingui in se stimulos tentationum (ibid. et in Bull. §. 12.)*. Cotali parole del Canonico sono riportate nel processo, e anche nella bolla della canonizzazione del santo Dottore.

Non si può dubitare, che queste grazie singolari, che Iddio sovente ha fatte, e fa tuttodì a coloro che umilmente ne lo pregano pe' meriti

Digitized by Google

di Gesù Cristo, e per l'intercessione del suo Servo, non mostrino ad evidenza quant'ei si compiaccia di coronare in cielo le virtù di quest'uomo secondo il suo cuore, il quale emulò in terra l'angelica purità.

Altro miracolo ci convien qui riferire, il quale nulla meno dimostra e la severità della giustizia di Dio contro chi ardisce di vilipendere la memoria degli amici di lui, e la dolcezza della misericordia divina, pronta sempre a perdonare, purchè i rei s'umilino, e si dieno ad espiare mercè d'una sollecita penitenza le colpe loro. Mentre Guglielmo di Tocco, e Roberto da Benevento, amendue deputati commissarj per informarsi de' miracoli che a Fossa-Nuova accadevano, eseguivano il loro ufficio in quell'Abbazia con tutta quella diligenza che si meritava un affare di tanta importanza, un frate laico, nomato Leonardo di Piperno, zelante pel bene del monastero, e annojato omai del soggiorno de' Commissari che sembravagli troppo lungo, cruccioso un dì si espresse, che nulla credeva di que' pretesi miracoli, di cui tanto rumor si menava per dare risalto alla santità di F. Tommaso *(Boll. p. 694 n. 26)*. Questo sfogo di collera sarebbe forse sembrato un trasporto degno di perdono a coloro i quali tutti immersi nelle cose di quaggiù non sogliono fare gran caso di quelle che riguardano lo spirito, le quali d'ordinario poco conoscono. Ciò nonpertanto la colpa fu ben presto punita: il frate ne sentì il castigo nell'atto stesso che proferiva le mentovate stolte parole, e divenuto paralitico in una parte del corpo, riconobbe che Iddio lo puniva per vendicare l'onor del suo Servo *(Ibid.)*. Ricorse alla penitenza, e invocato il Santo, alla cui tomba fece la confessione del fallo, e un'umil preghiera, ricuperò la salute qual testimonio del perdono concedutogli pe' meriti di colui del quale avea osato di screditare i miracoli. *Ivit pœnitens ad sepulcrum, stans ibi per horam, et orans consecutus fuit sanitatem (Ibid.)*.

CAPITOLO XVIII.

Altre diligenze de' Religiosi di Fossa-Nuova per sicurezza delle reliquie: prime istanze per ottenere la Canonizzazione di s. Tommaso: virtù, e dottrina di lui commendate da Giovanni XXII, il quale deputa dei Commissarj: nuovi miracoli.

L'Ordine di s. Domenico non perdeva punto di mira i due oggetti che l'occupavano sopra ogni altra cosa dopo la morte di s. Tommaso. Impiegava tutta la sua attenzione e in procurargli l'onore della Canonizzazione, e in ricuperarne da straniera mano le spoglie. La provvidenza gli somministrò più d'una occasione, di cui non avrebbe dovuto trascurare di trar vantaggio: imperocchè nello spazio di trent'anni scorsi dopo la morte del santo Dottore, si videro due religiosi dello stesso Ordine assisi sulla Cattedra di s. Pietro. Morto Grego-

Digitized by Google

rio X in Arezzo, il dì 2 gennajo 1276, dopo quattr'anni e quasi tre mesi di Pontificato, fu eletto Papa il dì 21 dello stesso mese Pietro di Tarantasia, Cardinale Vescovo d'Ostia, dell'Ordine de' Predicatori, che prese il nome d'Innocenzo V; e nel 1303 il Cardinale Niccolò di Trevigi, altro celebre Domenicano, parimenti Vescovo d'Ostia, e Decano del sacro Collegio, succedette a Papa Bonifazio VIII, sotto nome di Benedetto XI.

I due celebri mentovati Pontefici, la cui memoria sarà sempre preziosa alla Chiesa, e specialmente alla Francia, nè di zelo furono sprovveduti per l'onore dell'Ordine loro, e per la gloria del santo Dottore, che aveano distintamente conosciuto ed amato, nè di costanza e di giustizia per rendere a ciascheduno il suo. Ma il loro Pontificato fu troppo breve, e tanto importanti erano gli affari della Corte Romana, che ne occupavano interamente i pensieri. Il primo neppure visse tanto da poter eseguire il meditato disegno intorno la restituzione delle reliquie, e il secondo non per altro sembrò essere stato innalzato al supremo Trono della Chiesa, che affin di riunire ciò ch'era diviso, e ristabilire quant'era distrutto. Egli levò subito il generale interdetto messo dal Predecessore di lui sul Regno di Francia, e la scomunica onde quegli avea fulminato Filippo il Bello. Dopo tal atto di religione e di giustizia, che restituì la tranquillità sì dentro che fuori del Regno, e per cui il Re cristianissimo diè in ogni occasione contrassegni di gratitudine, Benedetto XI compì la sua gloriosa carriera, e andò a ricevere la ricompensa delle sue virtù nel Cielo.

I Monaci di Fossa-Nuova sotto ambedue i Pontificati non andarono esenti da nuove agitazioni, nè trascurarono di mettersi vie più sulla difesa contro le molestie per altro giustissime che doveano temere per parte de' FF. Predicatori. Alla prima nuova dell'esaltazione d'Innocenzo V e alle voci sparse, che il novello Papa avea già fatto un Breve affinchè il sacro corpo fosse consegnato ai Religiosi del suo Ordine, que' di Cistello ne aveano separato il capo, per custodirlo con sicurezza maggiore, e per ritenersi almeno una parte del sacro deposito, quando non potessero averlo intero: *Ut saltem possent caput, vel corpus penes se retinere (Boll. p. 725. n. 2).*

Da quel tempo in poi le sacre reliquie furono sovente cangiate di luogo, e sempre trovate incorrotte, spiranti lo stesso odore, il quale d'ordinario svelava il segreto di quelle frequenti traslazioni. Si racconta, che nel 1304 sotto il Pontificato di Benedetto XI, mentre i Domenicani faceano vivissime istanze per ottenere alla perfine il corpo del Santo, i Religiosi di Fossa-Nuova, o per serrarlo più comodamente nel tesoro delle loro reliquie, o per asconderlo altrove con minore difficoltà, lo misero nell'acqua bollente, e ne cavarono l'ossa: quindi stivarono le ossa insieme colle carni in una bellissima cassa *(Ibid.).* Osservano gli Autori che tal costume era comunissimo nel dodicesi-

Digitized by Google

mo e tredicesimo secolo. Ed in fatti l'anno 1270 essendo morto sotto Tunisi s. Luigi Re di Francia, il sacro di lui corpo si fece a brani, per farlo bollire, separarne la carne, e conservarne le ossa, giusta l'uso di que' tempi, dice il sig. Fleury *(Hist. eccl. L. 86. n. 10)*.

Quando vogliamo prestar fede ad uno scrittore antico *(Guil. de Toc. ap. Boll. p. 679. n. 78.)* i Religiosi di Fossa-Nuova, lungi dal promulgare con qualche premura i miracoli che vedeano tutto dì operarsi alla tomba di s. Tommaso, gli occultarono anzi, per quanto fu loro possibile, non ad altro oggetto se non se sperando in tal guisa d'essere meno esposti ai sollecitamenti de' Religiosi di s. Domenico, e alle vive istanze che facevano a loro favore molti Cardinali, e lo stesso Re di Sicilia. Tale condotta nulladimeno, e sì fatte mire troppo carnali non impedirono da un canto che la voce de' miracoli non risuonasse per ogni dove, e dall' altro esse servirono a vie più comprovarne la verità: imperocchè essendosi poscia incominciato a procedere colle ordinarie formalità, per rilevare la verità di quanto andava pubblicando altamente la fama comune, si udirono anche i Religiosi di Cistello, ed essi attestarono un grandissimo numero di miracoli, di cui parlavano allora come testimonj di veduta, testimonj, non v' ha dubbio, meno sospetti di tutti gli altri, per essere stati gli ultimi a farli conoscere, e parlarne pubblicamente. *Signis miraculorum clamantibus, ejus sanctitatis testes extitere, qui nitebantur, ne videretur quod claresceret miraculis, occultare (Ibid.)*.

Nel 1318, quarantacinqu' anni dopo la morte del Servo di Dio, si diè principio al processo della canonizzazione di lui, non solo ad istanza dell' Ordine di s. Domenico, ma di tutti gli stati eziandio del Regno di Napoli. Roberto Re di Sicilia, la Regina d' Ungheria Maria di lui madre, vedova del Re Carlo II Filippo di Taranto, che godea il titolo d' Imperatore di Costantinopoli, il Duca di Gravina, molt' altri Principi, o gran Signori del Regno, la Città, il Clero, l'università di Napoli mandarono alla Corte Romana Guglielmo di Tocco, e Roberto di Benevento, perchè sollecitassero a nome loro la canonizzazione del Dottor Angelico *(Boll. p. 686. n. 3)*. Giunti questi in Avignone, esposero a Papa Giovanni XXII il motivo del loro viaggio, e gli presentarono le lettere loro consegnate.

Ascoltò benignamente le loro richieste il Vicario di Gesù Cristo, e insieme protestò loro il desiderio che aveva di compiacerneli. « Noi « non abbiamo alcun dubbio (rispose Sua Santità) che Fr. Tomma« so non sia già glorificato nel Cielo, essendone stata veramente san« ta la vita, e la dottrina prodigiosa: « *Nos credimus quod F. Thomas est gloriosus in Cœlo, quia vita sua fuit sancta, et doctrina ejus non potuit esse sine miraculo (Ibid. p. 681. n. 81)*. Il Papa ordinò nel tempo stesso agl' Inviati di trovarsi al prossimo Concistoro, per esporre la loro dimanda in presenza di tutto il sacro Collegio.

Digitized by Google

Tre giorni dopo fu convocato il concistoro, e fatta quivi l'inchiesta della canonizzazione, il Santo Padre parlò ai Cardinali di tal tenore. « Fratelli miei, noi giudichiamo che tornerà a gloria nostra, e di « tutta la Chiesa eziandio il canonizzar questo Santo, verificati che « si sieno alcuni miracoli: imperocchè Tommaso d'Aquino ha illu- « strata la Chiesa piucchè tutti gli altri Dottori, e un uomo fa pro- « fitto maggiore leggendo pel corso d'un anno solo i libri di lui, « che se studiasse gli altri per tutta intera la vita ». ***Fratres, nos reputamus nobis ad magnam gloriam, et nostræ Ecclesiæ, si istum Sanctum possumus catalogo Sanctorum adscribere, dummodo aliqua miracula possint de eo inveniri: quia ipse plus illuminavit Ecclesiam quam omnes alii Doctores: in cujus libris plus proficit homo uno anno, quam in aliorum doctrina toto tempore vitæ suæ (Ibid. p. 682).***

Applaudirono tutti i Cardinali a tale discorso; e il Papa ne nominò tre per dar principio nella Corte di Roma alle prime informazioni dell'eroiche virtù, e dei miracoli del santo Dottore ***(p. 697. n. 3)***. Fattane la relazione dai tre accennati Cardinali, fu ordinato secondo il costume che si prendesse informazione più esatta ne' luoghi ove il Santo avea menata la sua vita, o avea conversato più tempo, soprattutto a Fossa-Nuova, dove avea finiti i suoi giorni, e dove il Cielo sembrava propalare con ispeciale splendore la gloria, onde fruiva l'anima di lui.

Umberto Arcivescovo di Napoli, Angelo Vescovo di Viterbo, e Pandolfo Savelli Notajo Apostolico n'ebbero la commissione, per cui fu rilasciato il decreto addì 21 luglio 1319 ***(Ibid. p. 686)***. I due Prelati lo ricevettero con grandi rimostranze di giubbilo e di rispetto. Furono citati i testimonj, e incominciarono a riceversi le loro deposizioni. Oltre i Religiosi di Cistello, e quelli di s. Domenico, fu ascoltato un numero grandissimo di Sacerdoti secolari, di Gentiluomini, e di Ministri principali del Regno di Napoli: tra' quali se ne trovarono anche molti, che avendo conosciuto il santo Dottore, ed avendo atteso di proposito alla serie de' miracoli i quali dopo la morte di lui si andavano pubblicando, conservavano esattissima memoria di tutte quelle virtù che gli aveano veduto praticare, e di alcuni miracoli a' quali eglino medesimi s'erano ritrovati presenti. Gli stessi Commissarj con zelo tanto maggiore s'impegnarono ad eseguire le loro incombenze, quanto più valido aveano sperimentato il patrocinio di s. Tommaso ne' proprj bisogni.

I due Religiosi spediti dalla Corte di Sicilia a Giovanni XXII per iniziare un tal affare, imbarcatisi a Napoli su d'un vascello che facea vela per le costiere di Francia, furono colti da furiosa tempesta, in cui il piloto ed i marinaj, dopo aver indarno tentato quanto dipendeva dall'arte loro, si trovarono costretti ad abbandonar il vascello alla

Digitized by Google

discrezione de' venti, la cui violenza lo spingea con tal impeto verso una penisola spettante allo stato di Siena (1), che ad ogni momento si temea di vederlo infranto negli scogli *(Boll. p. 681. n. 80)*. L' orror della notte, e un diluvio di pioggia, che omai non intermetteva, aumentavano per tal modo il terrore, che altri si preparavano alla morte col confessare le loro colpe, altri spogliavansi de' vestimenti per tentar di salvarsi a nuoto. Non v' era in tutto il vascello chi non iscorgesse imminente il naufragio, quando non ne gli scampasse un miracolo. In un pericolo così grave i due Religiosi si rivolsero tutti fiducia a quel Santo in onore di cui aveano intrapreso tal viaggio: e avendo l' esempio loro ispirata la stessa confidenza anche agli altri, implorarono tutti la divina misericordia mediante l' intercessione di s. Tommaso. Furono esauditi i loro voti, e alla tempesta succedette un vento propizio allora appunto quando si credevan perduti. Quel medesimo autore *(Guil. de Tocco)* che fu il primo a scrivere la vita del nostro Santo, racconta anche questo fatto, di cui egli poteva parlare con tutta la certezza, avendo veduto in persona la disperazione de' marinaj, ed essendo stato a parte dell'accennato pericolo.

Allora quando l' Arcivescovo di Napoli ricevette il mentovato Apostolico Breve, era tenuto a letto da grosso tumore in una gamba, e da un' ulcera invecchiata, che tutta l'arte de' chirurgi non avea potuto guarire *(Boll. p. 685. n. 121. 122)*. Il Vescovo di Viterbo, altro Commissario, fu anch'egli assalito da violentissima febbre, che facea temere della sua vita. Ambedue ricorsero al supremo Medico, chiesero a Dio pe' meriti del suo Santo la sanità, di cui aveano bisogno per impiegarsi, secondo l'intenzioni del Papa, nell' affare addossatogli. Le circostanze della loro perfetta guarigione non lasciarono luogo di dubitare ch' ella non fosse affatto miracolosa: quindi essi non furono ingrati a cotal favore. Presero le informazioni con pari diligenza ed esattezza; ed un Canonico della Chiesa metropolitana di Napoli si addossò l' impegno di recarle in Avignone *(Ibid.)*. I due Prelati vi unirono una lettera comune, onde informare sua Santità della salute ricuperata pe' meriti di s. Tommaso d' Aquino *(Ibid.)*.

Anche il mentovato Canonico avea poco prima ricevuto un simil favore. A tale stato era ridotto da una febbre doppio-terzana, che avea omai perduta colla favella anche la speranza di poter guarire co' soli naturali rimedj *(Ibid. n. 123)*. Or quando i Medici giudicavano che altro più non dovesse aspettarsi se non la morte, un pio Ecclesiastico amico del malato fece voto per lui, promettendo a Dio, che se gli restituiva la salute pe' meriti di s. Tommaso, sarebbero andati ambedue a visitarne il sepolcro, e a venerarne le sacre reliquie *(Ibid.)*. Appena il malato ratificò il voto, che si trovò senza febbre, ed in per-

(1) *Ad montem Argentarium*, Porto d' Ercole.

Digitized by Google

fetta salute. Consigliato nonpertanto dal Medico a prendere un rimedio leggero, che egli chiamava di precauzione, lo prese il Canonico; ma ricadde tosto in un pericolo maggiore ancora di prima. Conobbe allora il suo fallo, e umiliato dinanzi al Signore, che lo puniva della sua poca fede, pregò il santo suo protettore ad ottenergliene il perdono, ed impetrargli di nuovo la guarigione. Infatti gli fu restituita, come bramava; e il primo uso che ne fece, si fu di sciorre prontamente il suo voto, e poscia partire subitamente per Avignone *(Ibid.)*. Giunto a' piè del Vicario di Gesù Cristo, dopo avere consegnate le carte, raccontò in presenza di sua Santità, e del sacro Collegio il doppio favore ricevuto dal Cielo per intercession del Dottor Angelico.

Le informazioni furono trovate a dovere; ed essendo stata benissimo rilevata la verità di molti miracoli, si sperava d'ottenerne prestamente la canonizzazione ricercata con tanta istanza. Tanto più ragionevole e fondata sembrava tale speranza, quanto che il Papa medesimo dimostrava tutta la premura, sì per la stima ch'ei faceva delle rare virtù, e della purissima dottrina del Servo di Dio, come per la perfetta cognizione d'un miracolo accaduto sotto gli occhi di sua Santità in favore della propria nipote di lui, la sig. Maria d'Arnaud. A detta dell'antico scrittore, le cui parole sono riportate negli atti de' Santi *(ap. Boll. p. 721. n. 86.)* la malata era incinta, idropica, e abbandonata da' medici: *cum apud Avenionem esset prægnans, nec non hydropica, a medicis de salute sua fuerat desperata*. Il Vescovo di Lodeve *(Bern. Guid.)* Religioso dell'ordine di s. Domenico, a cui il Papa avea data commissione di visitar l'ammalata, per applicarle la plenaria indulgenza, e darle l'assoluzione *in articulo mortis*, le suggerì d'implorare con viva fede la protezione di s. Tommaso d'Aquino: il che da lei fatto, fu liberata da un fanciullo morto, e dal gravissimo pericolo in cui si trovava. Passiamo qui sotto silenzio varie circostanze, le quali danno grande risalto al narrato miracolo, e sono riferite da' bollandisti nel primo tomo del mese di marzo alla pag. 721.

CAPITOLO XIX.

Tre Cardinali Domenicani promuovono, ed ottengono la canonizzazione di S. Tommaso: il Papa, il Re di Sicilia, e poi molti Prelati ne fanno l'elogio: allegrezza in tutta la Chiesa.

Tuttochè il Vicario di Gesù Cristo, come altresì tutto il sacro collegio, sembrasse soddisfatto dell'esito delle informazioni, le quali nel corso d'un anno erano state ridotte a quella perfezione che poteva desiderarsi; pure per non metter piè in fallo in affare di tanta importanza, sua Santità ne differì ancora per qualche tempo l'ultima definizione: e non facendosi le canonizzazioni se non molto lentamente

Digitized by Google

e con grande maturità, questa fu terminata tre anni dipoi *(Boll. p. 687. n. 3)*. Si proseguì ad informare, e le istanze furono sempre più vive tanto per parte del re di Napoli, e de' grandi del regno, quanto per quella dell'Ordine di s. Domenico, e specialmente di tre cardinali dell'Ordine medesimo, i quali si trovavano presso il Pontefice, Niccolò di Freauville, Niccolò Aubertino da Prato e Guglielmo Pietro di Godieu, chiamato comunemente il cardinal di Bajonna. Il primo era d'una nobile famiglia della Normandia: avendo preso l'abito de' FF. Predicatori nel convento di Roano, insegnò con grand' applauso a Parigi; e già avea esercitate varie cariche nel suo Ordine, quando il re di Francia Filippo il bello lo volle per suo confessore: Clemente V. lo fece cardinale prete del titolo di s. Eusebio: e questo è il primo tra i ministri della corte di Francia, dice il sig. Fleury *(Hist. eccl. L. 90. n. 54.)*, il quale sia stato onorato della porpora romana.

Niccolò Aubertino, chiamato il cardinale *da Prato*, città della Toscana, patria di lui, s'era segnalato nell'Ordine de' FF. Predicatori, tanto per pietà e per dottrina, quanto per la sua abilità nel maneggiare gli affari. Papa Bonifacio VIII lo fece dapprima vescovo di Spoleto, poscia suo Vicario in Roma, e quindi legato a' re di Francia, e d'Inghilterra. Il Santo Papa Benedetto XI lo creò Cardinale Vescovo d'Ostia. Dopo la morte di questo pio Pontefice, il nostro Cardinale ebbe il vanto di contribuire più d'ogni altro all'elezione d'un Papa amico della Francia, e gradito al Re. Clemente V sempre lo ammise alla sua confidenza, e lo impiegò vantaggiosamente in affari di somma importanza: finalmente la provvidenza, che lo conservò fino al Pontificato di Giovanni XXII, volle servirsi di lui, per farne uno de' più zelanti promotori della canonizzazione di s. Tommaso.

Guglielmo Pietro di Godieu, Dottor parigino, era maestro del sacro palazzo, quando Papa Clemente V lo fe' Cardinale Prete del titolo di s. Cecilia. Egli non solo ebbe la consolazione, come gli altri due, d'impiegare felicemente il suo credito e le sue istanze per far canonizzare il santo Dottore; ma ebbe la gloria altresì di preparargli un augusto santuario: conciossiachè la magnifica chiesa che il Vescovo di Tolosa, Raimondo di Falgario, religioso parimente dell'Ordine di s. Domenico, avea fatta incominciare nell'anno 1232 e proseguire con immense spese, fu condotta a termine dal Cardinal di Bajonna, il quale volle anche esservi sepolto; di modo che mentre impiegava ogni suo potere per far decretare l'onore della canonizzazione a s. Tommaso d'Aquino, ei faticava senza saperlo nell'innalzare un monumento alle preziose reliquie di lui, le quali quarant' anni dopo vi furono trasportate, come ben presto vedremo. Io trovo che questo pio e zelante Cardinale, il quale morì Vescovo di Sabina, avea studiato a Parigi sotto il Dottore Angelico, ed avea scritto non poco affine di farne conoscere le virtù. ***Qui fuit studens F. Thomæ, et multa***

Digitized by Google

de ejus Sanctitate scripsit. Così i continuatori del Bollando *(p. 706. n. 60. et p. 708)*.

Giunto finalmente il tempo prefisso dalla provvidenza divina per dar alla chiesa la consolazione tanto bramata dalle persone dabbene, e pienamente informato il Santo Padre, e tutti i cardinali, così dell'eminente santità del Servo di Dio, come della verità de' miracoli operati al sepolcro di lui, fu stabilito di procedere alla canonizzazione, e per tal cerimonia fu deputato il giorno diciottesimo di luglio 1323. Nel diciassettesimo il Papa, accompagnato da tutti i cardinali e dai ministri della sua corte, si portò al convento de' FF. Predicatori, ove diè principio alla solennità con un magnifico elogio del Santo, recitato in presenza del Re di Sicilia, di molti Principi, Prelati, Ambasciatori, ed altri signori del regno di Francia, e di quello di Napoli. Il commissario nominato dal Generale de' Domenicani, dopo avere ringraziato il Papa a nome di tutto l'Ordine, fece altresì il panegirico del santo Dottore. Roberto Re di Sicilia, parente di s. Tommaso, e uno de' più dotti Principi del suo secolo, complimentò anch'egli pubblicamente il Papa, ed essendosi poscia esteso nelle *lodi* del nostro Santo, disse ch'ei s'era meritato l'onore fattogli dalla chiesa, e per averla edificata col buon odore di sue virtù, e perchè continuerebbe ad illustrarla colla sua dottrina per tutti i secoli. L'Arcivescovo di Capua, e quello d'Arles, i vescovi di Londra, e di Witons in Inghilterra ragionarono elegantemente sullo stesso argomento. Raimondo Bequin, dell'Ordine de' FF. Predicatori, della città e del convento di Tolosa, maestro del sacro palazzo, poi Patriarca di Gerusalemme, si segnalò tra que' che lodarono pubblicamente s. Tommaso d'Aquino alla presenza d'un'Assemblea tanto augusta *(Bullar. Ord. T. 2. p. 205)*.

Il dì seguente diciottesimo di luglio fu festivo per tutta la diocesi d'Avignone. Il Papa celebrò pontificalmente la messa in onore di s. Tommaso nella Chiesa Cattedrale di nostra Signora del Duomo, e ne fece un'altra volta il panegirico in presenza del Re e della Regina di Napoli, di tutta la sua corte, e d'un numero sterminato d'altre persone di conto, che da ogni parte erano accorse per assistere alla solennità, ed essere a parte della comune allegrezza. In tal incontro appunto Giovanni XXII dopo aver degnamente esaltate le virtù eroiche del Servo di Dio, la purezza della dottrina, l'eccellenza dell'opere, e i numerosi prodigj onde ne sfolgorava la gloria, soggiunse alla perfine, che per canonizzare un santo Dottore di sì fatto carattere, non facea di mestieri l'attestato de' miracoli, potendosi a gran ragione asserire, averne egli fatti tanti, quanti articoli aveva scritti. *Quot scripsit articulos, tot miracula fecit.*

Fu incontanente spedita la Bolla della canonizzazione a tutti i vescovi, e mandata in tutti i regni cattolici. Il culto del nuovo Santo si

Digitized by Google

propagò allora in tutte le chiese unite alla Santa Sede; e si udirono con indicibil contento, non che le università di Parigi, di Bologna, di Napoli, l'Italia tutta, la Francia, e l'Alemagna, ma tutte le provincie del mondo cristiano risuonar delle lodi del santo Dottore, e si videro dar contrassegni i più splendidi d'una gioja perfetta. Se tal letizia però fu universale in tutta la chiesa, molto più risplendette nell'Ordine di s. Domenico, e fra i religiosi di Cistello, specialmente nell'Abbazia di Fossa-Nuova; benchè non si potesse assolutamente dire, che fosse pieno il contento nè pe' FF. Predicatori, cui rimaneva sempre vivo il dolore di vedersi privi delle preziose spoglie di s. Tommaso, nè di coloro i quali essendone depositarj, temevano ad ogni ora d'essere costretti finalmente a restituire il sacro deposito, di cui erano cotanto gelosi. Quant'essi temevano, avvenne appunto nella maniera che or ora siamo per raccontare.

CAPITOLO XX.

Le reliquie di s. Tommaso sono affidate al Conte di Fondi, il quale ricusa di darle al Re di Napoli, e le consegna all'Ordine di s. Domenico: lamenti de' religiosi di Fossa-Nuova: minacce di Papa Urbano V: Sua Santità alla perfine ascolta benignamente il Generale de' FF. Predicatori, e gli concede il capo, e il corpo insieme di s. Tommaso.

Leggiamo in antichissime memorie, che ventisei anni dopo la canonizzazione del nostro Santo, le reliquie di lui furono portate nel castello del Conte di Fondi, affinchè vi si custodissero più sicuramente per qualche tempo *(Boll. p. 738. n. 1)*. Tale trasferimento, giusta un manoscritto che vedesi in Roma nella biblioteca del Vaticano, si fece in presenza dell'Ordinario, e dell'abate di Fossa-Nuova, in occasione della guerra che ardeva tra il Conte di Fondi e il signor di Piperno. Quegli temeva che il suo nemico, il quale non era distante dall'Abbazia di Fossa-Nuova piucchè una lega, non trovasse il modo d'involare le reliquie, per cavarne grossa somma di denaro, dandole al Re di Sicilia che le bramava tanto per onore di sua reggenza e decoro del proprio regno, quanto per consolazione de' religiosi di s. Domenico che egli si recava ad onor di proteggere. L'abate di Fossa-Nuova, il quale più temeva i comandi della corte romana, ove il Generale de' FF. Predicatori avea degli amici potenti, di quello che le indegne macchinazioni del signor di Piperno, credeva d'uscir fuori d'ogni pericolo consegnando il deposito al Conte, ch'era potente ed onoratissimo. Affinchè meglio gli riuscisse l'intento, si fece il trasporto delle sacre reliquie senza pompa veruna, per sottrarlo alla notizia del pubblico.

Digitized by Google

Ma quanto volea tener occulto la umana prudenza, fe' ben presto conoscere il cielo mediante la voce de' miracoli. Il Re di Napoli Luigi, figliuolo di Filippo primo principe di Taranto, nipote e successore di Roberto, avendo penetrata la cosa, rinnovò le sue istanze per ottenere ciò che ardentemente bramava *(Ibid.)*. Spedì questo principe un'ambasciata alla corte di Fondi, composta di molti Vescovi, d'alcuni ministri della sua corte, e di alquanti dottori, affine d'impegnarlo per via di suppliche, o di promesse a concedere a sua maestà il santo corpo che credeva di poter chiedere più francamente d'ogni altro, e sperarne il conseguimento, perchè la città di Napoli vantavasi d'essere la patria del santo Dottore, e il Re che ne dimandava le reliquie, non meno contava fra suoi antenati i Conti d'Aquino, che i Re di Sicilia. Tanto si legge nel manoscritto del Vaticano: *Ad serenissimum Siciliæ Regem repente fama perducitur, qui pluribus collectis Episcopis, militibus, et sacræ scripturæ Doctoribus, eos cum solemnissimo apparatu destinavit ad Comitem, munera grandia et pretiosa promittens, si Regno suo corpus sacratissimum largiretur. Addidit etiam justum fore ut Regnum suum sumeret ex Doctoris præsentia gloriam, eo potissimum illorum regnante superstite quorum eadem stirps clarissima fuerat, inclytaque progenies, Regum videlicet, et Comitum Aquinorum.*

Per quanto nulladimeno giuste si fossero le pretese del Re, e magnifiche le promesse degli ambasciatori di lui; il Conte di Fondi, imparentato anch'egli colla casa d'Aquino non perciò s'arrese, ben persuaso che niuna cosa potesse compensare la perdita d'un tesoro che preferiva a tutti i vantaggi onde potesse lusingarsi la sua ambizione. Le stesse ragioni lo ritennero dal riconsegnare le reliquie all'Abate di Fossa-Nuova, il quale non cessava di ripeterle sul riflesso che non fossero punto più sicure nel castello di quel che lo sarebbero nell'Abbazia, dappoichè la traslazione fattane era già nota. Vi volle un motivo più valido per determinare il Conte a rilasciare il sacro deposito. Varj miracoli, e molte rivelazioni si riferiscono in tal proposito, che passiamo sotto silenzio, ristringendoci a raccontare solamente un fatto di cui tutti gli storici fanno menzione.

Un dì essendo il Conte alla caccia con uno de' suoi fratelli, un feroce destriero, che quegli montava, gittollo a terra mortalmente ferito *(Boll. p. 726. n. 4)*. Allora il Conte di Fondi fe' voto di restituire al Monastero le reliquie di s. Tommaso, se per l'intercessione del Santo, suo fratello riaveva la sanità. Succeduta al voto una perfetta guarigione, il santo corpo fu trasportato all'Abbazia, e chiuso nel campanile per opera dell'Abate, il quale mettendo mai sempre la sua sicurezza nel tenerlo segreto, non si fece ajutare se non se da poche e fide persone. Intanto non andò guari che il Conte si pentì di quanto avea fatto, e venne di lì a poco in deliberazione di ripigliar

Digitized by Google

ciò che aveva restituito, nè gli riuscì difficile il farlo, attese le corrispondenze che manteneva mai sempre nell'Abbazia *(Ibid.)*. Dicono alcuni autori, che il Conte risolse di ricuperare le mentovate reliquie ad istanza de' religiosi di s. Domenico, e con idea di darle in loro potere *(Ibid. n. 5)*. Cotal opinione sembra appoggiata a quanto si legge in un vecchio manoscritto, conservato negli archivj de' FF. Predicatori di Tolosa, che i continuatori del Bollando hanno fatto stampare nel primo tomo di Marzo *(p. 725)*. Egli è però fuor d' ogni dubbio che solamente lungo tempo dopo, cioè nel 1368 il mese di febbrajo, il corpo di s. Tommaso fu consegnato finalmente ai religiosi del suo Ordine dal Conte di Fondi; il quale non volendo brighe nè co' religiosi di Cistello, nè colle potenze che potessero dichiararsi per loro, dando autenticissime prove della verità delle reliquie, volle per patto che non si facesse menzione veruna di lui in alcun altro emergente intorno cotal affare. Fu accettata, e puntualmente osservata la condizione dal Generale de' FF. Predicatori: il quale non giudicò per altro a proposito di osservare misterioso silenzio circa la restituzione delle reliquie, per timore che appunto sì fatto silenzio desse poscia per avventura ansa a taluni di metterne in dubbio l' autenticità. Per lo che il giorno quindicesimo di febbrajo, essendo a Gaeta, scrisse molte lettere, e le spedì pe' suoi religiosi tanto alla Corte di Napoli, quanto a quella di Roma, affine di partecipare la fausta nuova ai Cardinali, e specialmente al Decano del sacro Collegio, Guglielmo Sudre, Cardinale Vescovo d' Ostia, dell' Ordine di s. Domenico *(Ibid. p. 728. n. 8)*.

Alle prime voci sparsesi di tal fatto i religiosi di Fossa-Nuova ruppero eglino stessi il silenzio osservato da che il Conte di Fondi avea loro involato il sacro deposito: o perchè veramente ignorassero la faccenda (il che però non sembra probabile) o perchè fossero di parere che maneggiando destramente quel Signore, riuscirebbe loro più agevolmente d' ottenere qualunque cosa da lui. Ma poichè seppero che le reliquie di s. Tommaso erano in potere de' Domenicani, fecero tutti quegli sforzi che lo zelo può suggerire, e la religione permettere. Recarono subitamente le loro querele al Papa, e diedero commissione al celebre Jacopo da Siena, Avvocato della Corte di Roma, di fare a nome loro tutti i passi opportuni *(Ibid.)*. L' Avvocato (quel medesimo appunto il quale dieci anni dopo fu mandato a Parigi da Urbano VI per sostenere i suoi diritti contro il suo competitore Clemente VII) mise l' affare in un prospetto svantaggiosissimo pel Generale de' FF. Predicatori, che anche accusò del rapimento delle reliquie. In tal maniera prevenne, ed irritò l' animo del Sommo Pontefice, il quale essendo stato religioso Benedettino, e Abate di s. Vittore di Marsilia, avea quanto alla religione lo stesso Patriarca dei Monaci di Fossa-Nuova *(Spond. ad ann. 1378)*. Non fu pertanto maraviglia il

Digitized by Google

vedere Sua Santità dichiararsi sulle prime a loro favore, fulminare censure, e minacciare pieno di sdegno coloro che gli venivano rappresentati rei di furto e di sacrilegio.

Mentre i Cardinali, che l'Avvocato non avea potuto aggirare, andavano rintracciando il momento favorevole per togliere di mente al santo Padre le sinistre idee fattegli concepire, il Generale dell'Ordine di s. Domenico, Elia Raimondo di Tolosa, portossi a Napoli, ove la Regina di Sicilia, il Conte d'Aquino e altri Signori della Corte, congratulatisi seco lui della felice rivendicazione delle reliquie, gli promisero d'interporre i loro officj presso di sua Santità. Andò infatti la Regina a Roma, ove dovendo conferire col Papa Urbano V intorno ad altri affari, non pose questo in non cale *(Ibid. p. 728. n. 90)*. Ma giunto non era peranche il tempo di potervi riuscire. Invano a tal oggetto impiegarono le loro istanze e la mentovata Principessa, e i Cardinali, e molt'altri soggetti: il fulmine sfolgorava mai sempre, e il Pontefice minacciava niente meno che la scomunica al Superiore generale dell'Ordine, ammesso per l'addietro alla più stretta confidenza. Il cardinale Pietro Ruggero di Belforte, nipote di Clemente VI poi Papa sotto nome di Gregorio XI fu incaricato di esaminare, o sia di decidere tal affare, e di rilasciare tosto un decreto, onde fossero restituite le reliquie nel luogo medesimo ov'erano pel passato. L'Abate di Fossa-Nuova, e tutti gli amici di lui, che non erano tanto pochi, nulla trascurarono per ottenerne l'intento. Ciò nulla ostante il Cardinale di Belforte fu bersagliato da pressantissime istanze, e perciò diede alle parti interessate tutto l'agio e tutta la libertà di produrre le lor difese.

Frattanto il Generale de' Domenicani giunse a Roma sul fine della quaresima in compagnia del Cardinale d'Agrifoglia, Vescovo di Sabina, e Legato Apostolico nel Regno di Napoli: subito dopo le feste di Pasqua si presentò a sua Santità: e molti Cardinali erano parimente andati all'udienza con idea di parlare a favor del Padre Generale *(Ibid.)*. Il santo Padre, veduto lo appena comparire, senza dargli tempo di giustificarsi dell'accuse fattegli dall'Avvocato Jacopo di Siena, gli disse alquanto alterato, in modo però onde si potesse sperare qualche favorevole cangiamento: *Bene veneris latro: tu furatus es corpus Sancti Thomæ (Ibid.)*. Allora il P. Generale, gittandosi a piè di sua Santità, altro più non rispose che le seguenti parole, prese dalla Scrittura: *Sanctissime Pater, frater, et caro nostra est: (Gen. 37)*. Santissimo Padre, egli è nostro fratello e nostra carne. Non poteva più saggiamente rispondere, sia per difendere la causa propria, perchè niuno ruba i beni suoi proprj; sia per mantener la parola data al Conte di Fondi, di non metterlo in verun impegno per tal affare.

Il Papa lo ricevette al bacio dei piedi, delle mani, e della bocca: onore che tanto più sorprese i Cardinali astanti, quanto meno le pas-

Digitized by Google

sate cose sembravan prometterlo *(Boll. ibid.)*. Ma quegli ch' è dispotico padrone de' cuori, e li maneggia a proprio talento, cangiò tutt' a un tratto quello del Capo della sua Chiesa allora appunto quando men si poteva sperare. Per accoppiare a questo primo favore altro contrassegno di sua propensione, Urbano V dimandò al P. Generale, in qual luogo avesse destinato di riporre le reliquie di s. Tommaso: ed avendo quegli risposto, che di questo disponesse sua Santità secondochè gli tornasse a grado, parve che il Papa ne rimanesse soddisfatto *(Ibid.)* Proruppe allora in lodi del santo Dottore, e dell' Ordine di s. Domenico, e soggiunse in presenza de' Cardinali le seguenti parole, riportate negli atti de' Santi: *Non timeo hæreses, nec earum pullulationes, isto Ordine perdurante:* Io non temo punto nè l' eresie, nè i loro perniciosi germogli, sinattantochè duri quest' Ordine *(Boll. p. 729. n. 9)*. Avendo poscia sua Santità invitato il P. Generale pel giorno seguente a pranzo in palazzo, lo congedò altrettanto consolato, quanto era venuto timoroso ed inquieto.

Tutto ciò avvenne il sabato della settimana di Pasqua; ma la malattia, onde fu assalito il Papa, e i molti maneggi adoperati dal Procurator generale di Cistello, ritardarono la consumazion dell' affare sino alla festa del Corpo di Cristo *(p. 730. n. 12)*. Il Santo Padre rimesso omai dal suo incomodo, la celebrò in Viterbo; e compiuta la processione, avendo il Generale Elia ottenuta udienza, gli parlò in cotal guisa. « Santissimo Padre, per espresso comando di Papa Urbano IV « vostro predecessore, s. Tommaso d' Aquino compose l' Ufficio e la « Messa del ss. Sacramento, de' quali oggidì si serve tutta la Chiesa. « Giacchè pertanto vostra Santità porta lo stesso nome, ed è inve- « stita della medesima autorità, io la supplico umilissimamente a « nome di tutto il mio Ordine a volerci accordare le reliquie di que- « sto Santo Dottore, in ricompensa de' grandi servigj prestati alla « Chiesa, di cui voi siete il Capo ».

Il Papa interrogò i Cardinali, se quanto avea detto il P. Generale intorno l' ufficio del Sacramento, era poi vero: e subitamente tutti ad una voce risposero, che il fatto era noto e certo. *Comes Nolanus, et omnes Domini Cardinales quasi clamando testimonium dederunt, quod dictus s. Thomas Festi Corporis Christi Officium veraciter, et excellenter, subtiliter, et mirabiliter ordinasset (Ibid.)*. Allora il Papa dopo essere stato alcun poco in silenzio, fe' cenno che si avvicinassero tutti coloro che si trovavano nella cappella in cui dava udienza, e in tal guisa espresse il decreto, che terminò finalmente ogni disputa. « Coll' autorità di nostro Signor Gesù Cristo, de' Beati Apostoli « s. Pietro e s. Paolo, e nostra concediamo irrevocabilmente a voi e « all' Ordine vostro il corpo di s. Tommaso d' Aquino » *(Ibid. n. 13)*.

Sua Santità nel tempo stesso lasciò il P. Elia in piena libertà di far portare le sacre reliquie a Parigi, o a Tolosa, secondochè il prossi-

Digitized by Google

mo generale Capitolo giudicasse a proposito. Ed affine di prevenire, o di acquietare i lamenti degl'Italiani, assicurò il Papa, che non avrebbe mai consentito a lasciare spogliar l'Italia delle reliquie del Santo Dottore, qualora non avesse riflettuto, che la città di Bologna possedeva quelle di s. Domenico, le quali sembravano piuttosto appartener alla Francia, di cui era stato l'Apostolo, e particolarmente alla città di Tolosa, dove avea gettate le prime fondamenta del proprio Ordine *(Ibid.)*. Quest'ultima deliberazione del Vicario di Gesù Cristo cagionò sì fatta allegrezza in tutto l'Ordine di s. Domenico, e nelle persone dabbene, le quali attendevano con impazienza l'esito di tal affare, che si pensava altro più non potersi bramare. Nulladimeno Urbano V per un eccesso di bontà che preveniva eziandio le brame, volle fare la grazia intera, e concedere a'Domenicani quant'essi non avevano peranche osato di chiedere. Intendo (disse il Papa al P. Generale) che vi si restituisca inoltre il capo del vostro Santo Dottore, e che lo facciate riporre nel luogo medesimo ove collocherete il corpo di lui: *Ego do tibi caput B. Thomæ, ut ipsum simul cum corpore deferas (p. 751. n. 14)*. Quelli che sono inclinati a scorgere dappertutto de'miracoli, furono di parere, che questa condotta del Vicario di Gesù Cristo, dopo le sinistre impressioni ond'era stato prevenuto, fosse veramente miracolosa. Ma ella è pur cosa naturale il pensare che la pietà del Papa, il suo amore per la giustizia, e per la pace l'abbiano indotto a diportarsi in tal foggia. Informato pienamente d'ogni cosa, era ben persuaso che le preziose spoglie dell'Angelico Dottore appartenevano per diritto a'fratelli di lui, e prevedea che l'affare non sarebbesi mai terminato, nè mai sodamente stabilita la pace, finchè le sacre leggi del deposito non fossero esattamente osservate. Tale riflesso si uniforma a quanto poscia insinuò il Papa in un Breve.

CAPITOLO XXI.

L'Abate di Lordat è spedito a Fossa-Nuova per ritirarne il capo di s. Tommaso: Urbano V lo elegge Arcivescovo di Lucca: e ordina che le reliquie sieno portate al convento de' FF. Predicatori di Tolosa: elogio di quella Casa.

Avendo i religiosi di Cistello separato il capo di s. Tommaso dal rimanente del corpo (come abbiam detto altrove) lo avevano posto nella cappella del castello di Piperno, appartenente all'Abbazia, dove custodivasi sotto quattro chiavi: una delle quali ne tenevano i Magistrati della città, un'altra l'Abate di Fossa-Nuova, e due la comunità *(Boll. p. 750. n. 14)*. Papa Urbano V rilasciò una Bolla per ricuperare quell'insigne reliquia; e la commissione ne fu data a M. Gu-

Digitized by Google

glielmo di Lordat, nobile di Tolosa, Ministro ragguardevolissimo nella Corte di Roma, e in modo particolare caro a sua Santità, la cui stima s'era meritata mercè de' suoi talenti, e della sua virtù. Questa scelta riuscì gradita oltre ogni credere a' cardinali che proteggevano l'Ordine di s. Domenico: ed infatti era difficil cosa rinvenire un soggetto o più abile ad eseguire cotal commissione, o meno sospetto al P. Generale compatriotta e vecchio amico di lui.

Era intenzione del Papa che tal affare fosse condotto a fine prestamente, e senza sconcerti: per secondarne le mire, l'Abate di Lordat fe' citare alla sua presenza tutti coloro che potevano informarlo accertatamente di quanto gli premea di sapere. Ciò fatto, senza il menomo ritardo si recò a Fossa-Nuova, dove avendo udito l'Abate, e i religiosi di lui, intimò loro, come pure ai Magistrati di Piperno, in virtù della Bolla, di presentargli tosto il capo di s. Tommaso: il quale gli fu prontamente consegnato in un prezioso reliquiario d'argento dorato *(Ibid.)*. Guglielmo di Lordat partì poscia per Fondi, dove fece la stessa intimazione ai religiosi di s. Domenico, in custodia de' quali il Conte di Fondi, e il Generale Elia aveano lasciato il corpo del Santo Dottore: il quale parimenti colle necessarie solennità e cerimonie gli fu consegnato.

Colle mentovate preziose reliquie partì il Commissario insieme coll'Abate di Fossa-Nuova, accompagnato da molti religiosi di Cistello, e dell'Ordine de' Predicatori, e di più da non picciol numero de' principali cittadini di Piperno, e di Fondi. Giunsero a Monte-Fiascone il giorno terzo di agosto, dove il Papa s'era ritirato con parte della sua Corte affine di passarvi più agiatamente la state. Le reliquie furono riposte nella Pontificia Cappella *(Ibid.)*: e il Santo Padre, per dare all' Abate di Lordat un contrassegno della sua soddisfazione, lo nominò all' Arcivescovato di Lucca, di cui prese il possesso, giusta i Bollandisti, il dì 17 settembre 1368 *(p. 731)*.

Quantunque all' Abate di Fossa-Nuova fosse pienamente nota l' ultima volontà del sommo Pontefice, pure non lasciò di sollecitare coll'impegno maggiore, e d'impegnare tutti i suoi amici e protettori a far ogni sforzo per fargli riavere la testa e il corpo di s. Tommaso. Ma il Vicario di Gesù Cristo avendo conceduto così l'una che l'altro all'Ordine de' FF. Predicatori, non volle per modo veruno ritrattare quanto con suo decreto avea stabilito. Due Cardinali con due Notaj Apostolici deputati da sua Santità consegnarono tutte le reliquie in mano del P. Generale il dì 4 d' agosto, giorno in cui la Chiesa celebra la festa di s. Domenico, nell'anno sesto del Pontificato d'Urbano V, novantaquattr' anni dopo la morte del santo Dottore *(Ibid.)*. Quella consolazione che non fu dato ai Domenicani di procacciarsi sotto il Pontificato di due Papi dell' Ordine proprio, volle loro conceder la divina provvidenza per mezzo d'un Pontefice Benedettino,

Digitized by Google

le cui mire e disposizioni erano state sulle prime così poco propizie. Tanto è vero che la volontà del Signore non dipende in modo veruno dalle circostanze de' luoghi, de' tempi, dell' interesse e del capriccio degli uomini.

Appunto alla divina bontà, fonte d'ogni bene, ordinò il P. Generale che in tutto l'Ordine si facesse solenne ringraziamento per un favore così segnalato. Egli stesso ringraziò poscia umilmente il Vicario di Gesù Cristo. Avendo poi di que' giorni il Maestro del sacro Palazzo supplicata sua Santità a voler ordinare, che per soddisfare alle brame dell' Università di Parigi, le reliquie di s. Tommaso fossero portate nella capitale del Regno, da tale richiesta il Santo Padre prese motivo di parlare al Generale nella seguente maniera. « Io avevo per « verità lasciato in vostra balìa il determinare col vostro capitolo di « portare le reliquie in quale più vi piacesse delle due città o di Pa« rigi, o di Tolosa; ma perchè preveggo che le gagliarde sollecita« zioni, le quali da ogni parte vi verran fatte, vi toglierebbero per « avventura tutta la libertà di disporne a vostro talento, quindi è ch' io « revoco questa permissione, trascelgo io stesso a tal fine la città e il « vostro convento di Tolosa; dove so che avete una magnifica Chiesa, « e dove il popolo è divotissimo. Per l' altra parte essendosi stabilita « di fresco in quella città una Università di teologia, voglio che s. « Tommaso ne sia il Dottore e il Maestro, a cagione della solidità, e « della purezza di sua dottrina ». *Ut te eripiam de importunitate hinc inde sollicitantium, ipsemet eligo in locum pro dicto sancto corpore Ecclesiam vestri Conventus Tolosani . . . quia ibi est Universitas nova in Theologia, quam volo fundari in doctrina solida et firma illius Sancti (Boll. p.* 730. *n.* 13*)*. Il Papa nulladimeno accordò insieme alle preghiere del Maestro del sacro Palazzo, che il destro braccio del Santo fosse recato a Parigi, per essere collocato in una cappella di quel convento in cui egli tante e così eccellenti opere aveva scritte *(Ibid.)*.

Non si poteva desiderare cosa più graziosa e insieme insieme più giusta di quest' ordine di sua Santità. Una distinzione tanto gloriosa era dovuta senza dubbio alla Francia: conciossiachè appunto nella capitale di questo florido Regno, e nella sua Università, la prima e la più celebre del mondo cristiano, il santo Dottore avea ricevuti e poi diffusi cotanti lumi. La città di Tolosa in particolare si meritava eziandio d' essere onorata con quel prezioso deposito, per compensarla in qualche maniera della privazione delle spoglie d' un altro Santo, concedutole altra volta dal Cielo per essere lo sterminatore dell' eresie che la bersagliavano, e il consolatore d'un popolo in mezzo al quale volle stabilire la culla, o la prima casa dell' Ordine suo nascente. Casa, che il s. Patriarca e i primi figliuoli di lui, tutti pieni del suo spirito, hanno sovente bagnata colle loro lacrime, santificata

Digitized by Google

col fervore delle loro orazioni, e consacrata coll'esercizio delle virtù, le quali spandevano da lontano il buon odore di Gesù Cristo: Casa, d'onde quegli uomini apostolici, sempre accesi di zelo per la gloria di Dio, e per l'onor della Chiesa, non uscivano mai se non se per recare per ogni dove i lumi del Vangelo, per eccitar tra' fedeli i sentimenti sopiti dell'antica pietà, per muovere guerra ai vizj e all'errore, e riportar sempre nuovi trionfi dell'inferno, mercè di quello spirito zelante ed intrepido il quale tanto fatale rendeva agli ostinati Albigesi la presenza di Domenico, quanto quella dell'Angelo sterminatore era stata agli Assirj: Casa alla per fine, che essendo stata sempre mai l'asilo dell'innocenza, e il Santuario della più soda pietà, doveva essere altresì la scuola della più sana dottrina, e un Seminario d'operaj evangelici, non meno dotti che pii.

Tal era intenzione del Vicario di Gesù Cristo, quando comandò che le reliquie di s. Tommaso fossero conservate per sempre nel Convento di Tolosa: nè andò punto ingannato nel suo pensiero. La possente protezione del santo Dottore trasse sopra de' suoi fratelli grazie e lumi in gran copia, e la vista delle sacre spoglie di lui ha ispirata mai sempre a' suoi veri discepoli una lodevole emulazione, che rendendoli attenti del pari ad imitarne l'eroiche virtù, e a difenderne la purità della dottrina, gli ha fatti sovente appellare popolo giusto, e custode della verità: ***Gens justa, custodiens veritatem***. Elogio, che fece altra volta Papa Clemente IV a tutto l'Ordine di s. Domenico (***Brev.*** Innuit 1266. ***ap. Boll. T.*** 1. ***Aug. p.*** 446. ***n.*** 433).

CAPITOLO XXII.

Traslazione delle reliquie di San Tommaso da Italia in Francia: con quale solennità sieno state ricevute a Tolosa, e a Parigi.

Il Signor Baillet (***Vie de s. Th.***) parlando di quest'ultima traslazione del corpo di s. Tommaso, dice ch'ella si fece pomposamente di città in città in Italia e in Francia, da Roma sino a Tolosa; non però cita alcun testimonio di cotal fatto, che trovo contraddirsi dagli Autori più antichi, alla testimonianza de' quali egli è sempre più sicuro attenersi. Raimondo Ugone, Assistente del Generale Elia, ha scritto esattamente quanto avea veduto co' proprj occhi; e appunto dal manoscritto di lui, il cui originale si conserva nell'Archivio del Convento di Tolosa, noi prendiamo tutte le circostanze le quali siamo per riferire.

Urbano V si prese il pensiero di prescrivere egli stesso minutamente in qual maniera si dovesse fare il trasporto delle sacre reliquie. Per iscansar dunque gl'incovenienti che si potevan temere o dalla gelosia de' Principi, o dalla licenza de' popoli, i quali seco loro guer-

Digitized by Google

reggiavano in varj Stati d'Italia, il Papa non si contentò di far porre le proprie armi, e la sua Bolla sulla cassa delle reliquie, ma ordinò altresì che si facesse la traslazione senza pompa, e colla possibile segretezza, finoattantochè fosse riposto tutto in una Cappella da lui assegnata non molto distante dalla città di Tolosa *(Boll. p. 731. n. 15)*. Il Procuratore generale de' Domenicani, due altri Religiosi graduati, e l' Uditore del Cardinale Vescovo d'Albano accompagnavano le reliquie, che non perdevano mai di vista, e precedevano il P. Generale di mezza giornata. Questi dormiva ove gli altri avevano pranzato, e pranzava il dì seguente dove avevan essi dormito la notte: tutte queste cautele erano state riputate necessarie dal Sommo Pontefice *(Ibid.)*. Dopo due mesi di viaggio, giunsero felicemente al Monastero di Prouille sulla fine di novembre dell'anno 1368. Là si trattennero un mese in circa, mentre a Tolosa si facevano tutti i preparativi pel ricevimento. Quando tutto fu in punto, l'Uditore del Cardinale avendo già ripreso il viaggio d' Italia, i Religiosi continuarono il loro verso Tolosa: e perchè essi si credevano omai in luogo di sicurezza, nascondevano con minore cautela il custodito tesoro: quindi accorrevano da ogni parte i popoli, ed assediavan le strade *(Ibid. n. 87)*. Per fino a Prouille, ad Avignonetto, a Villa-Franca, e in più altri luoghi si presentavano i malati, molti de' quali furono guariti al tocco delle sante reliquie. Lo Storico fa menzione particolare della guarigione d' un fanciullo, ch' era cieco, sordo e muto, d' una femmina paralitica, e d'una giovanetta omai tenuta per morta *(Ibid.)*.

Solamente il dì 28 gennaio 1369 il santo corpo fu riposto nella Cappelletta fuori delle mura di Tolosa, assegnata dal Papa, attorno a cui tutto il Clero secolare e regolare fece il giorno stesso la processione. Troppo difficil cosa ella sarebbe rappresentare adeguatamente lo splendore e la pompa di quella solennità: fu detto che tutta la Nobiltà delle Provincie, e tutti i Grandi del Regno s' erano recati a Tolosa per fare corteggio all' ingresso del Dottor Angelico in quella vasta città. Fu costantemente asserito, che ne uscirono più di cencinquanta mila persone di seguito a Luigi Duca d'Angiò, fratello di Carlo V Re di Francia, tra'quali gli Arcivescovi di Tolosa e di Narbona, molti Vescovi ed Abati, l'Università e tutte le Corti, e le Comunità della città. Il Principe volle essere uno di coloro che portavano sovra le sacre reliquie il magnifico baldacchino da lui regalato insieme con sei stendardi, i due primi de' quali avevano l' armi di Francia, il terzo quelle d'Angiò, il quarto quelle del Papa, il quinto quelle della Famiglia d'Aquino, e il sesto quelle della città di Tolosa *(Ibid.)*.

L'Arcivescovo di Narbona recitò il panegirico del Santo; e a tutto lo splendore della cerimonia diedero inoltre risalto molte guarigioni, che non poco influirono ad accrescere la divozione de'Tolosani *(Ibid. p. 735.)*, i quali per tre secoli e più solennizzarono ogni anno l' av-

Digitized by Google

venturoso giorno di tale traslazione, che gli Annali di Tolosa fissano al dì 28 di gennajo 1368 *(De la Faile T. 1. p. 114.)* benchè per altro sia certo non esser essa stata fatta se non se nel 1369. Questa varia foggia di computare deriva certamente dall' aver l' Annalista seguitato lo stile antico, secondo il quale non cominciava l' anno se non alla festa di Pasqua, e quindi il mese di gennajo apparteneva all' anno precedente.

In progresso di tempo, cioè nel 1628 le reliquie di s. Tommaso furono poste dal Generale dell' Ordine in una ricca cassa, in presenza del Principe di Condè, di molti Cavalieri, de' Magistrati, e de' principali Cittadini di Tolosa. Questa cassa, ch' è d' argento dorato, lavorata da peritissimi artefici, è collocata sotto a un superbo mausoleo, il quale giunge quasi alla volta della Chiesa *(R. P. Siccus)*. Desso ha quattro facciate, delle quali l' orientale e l' occidentale sono adorne d' un doppio ordine di colonne di diaspro, e di statue di molti Papi, i quali co' loro encomj hanno consacrata la dottrina di s. Tommaso. Oltre i due altari grandi, su quali quotidianamente si celebrano i santi Misteri, il giorno festivo del Santo se ne drizzano altri due, uno dalla parte di mezzodì, e l' altro da quella di tramontana; di maniera che quattro Sacerdoti celebrano nel tempo medesimo a piè di quel magnifico mausoleo, senza che l' uno oda o disturbi l' altro.

Qui però non debbo passar sotto silenzio, che Papa Urbano V (il quale omai disponevasi a ritornar in Avignone colla sua Corte, mentre dava alla Francia tai contrassegni della sua predilezione) per non trascurare cosa veruna che potesse ridondar in onore del nostro Santo, e consolare il popolo di Tolosa, mandò molte Bolle o Brevi all' Arcivescovo e all' Università di quella città, o per autenticarne le reliquie, o per raccomandarne il culto, e per proibire sotto gravi pene di non mai rilasciarne, donarne, o distribuirne veruna parte senza ordine o permissione espressa del Capitolo generale de' FF. Predicatori. Sua Santità comandò insieme a tutti i Professori di Teologia di studiare attentamente la dottrina sempre pura e cattolica di s. Tommaso, di seguitarla fedelmente, e promuoverla con tutto il zelo: *Volumus insuper, et tenore præsentium vobis injungimus ut dicti B. Thomæ doctrinam, tamquam veridicam et catholicam, sectemini, eamque studeatis totis viribus ampliare.*

Terminata appena in Tolosa la solennità della traslazione, il P. Generale si recò subitamente a Parigi, per informare il Re Carlo V della commissione ricevuta dal Pontefice, e da tutto il suo Ordine. Comandò sua Maestà, che il braccio del santo Dottore fosse ricevuto nella Capitale del suo Regno con pompa eguale a quella onde se n' era ricevuto il corpo in Tolosa *(Boll. p. 704)*. Fissato a tal oggetto il giorno, si lasciò da parte ogni lavoro, e il Re con tutti i Principi, e Cavalieri di Corte, i Cardinali, gli Arcivescovi e i Vescovi che si trovavano a

Digitized by Google

Parigi, il Clero secolare e regolare, l' Università intera, e innumerabile popolo si portarono all'Abbazia di santa Genoveffa, ove era stata depositata la reliquia, per essere di là recata processionalmente alla Chiesa del Convento di s. Jacopo. Allora il Generale de' FF. Predicatori vestito degli abiti sacerdotali si accostò al Re, e presentandogli il braccio destro di s. Tommaso in un ricchissimo reliquiario, gli parlò del seguente tenore: « Eccovi, o Sire, il dono che fa il mio Or« dine a vostra Maestà. Non avendo egli cosa più cara e più preziosa « di questa, vi supplica umilissimamente a volerla gradire qual con« trassegno di sua gratitudine per tante veramente reali beneficenze, « ond' ella e i Predecessori di lei, cominciando da s. Luigi, l' hanno « mai sempre ricolmo. Del rimanente io dichiaro, e per quanto sia « d' uopo, anche giuro, essere questo il vero braccio di s. Tommaso « d'Aquino, Religioso del mio Ordine, e Dottor di Parigi ». *Juroque ipsum verum B. Thomæ de Aquino brachium fore, et hujus rei testimonium, ipsum reverenter adoro (Ibid.)*.

Il Re ricevette ginocchioni la sacra reliquia, e baciolla divotamente. Dopo sua Maestà, e dietro l'esempio di lui la baciarono eziandio le tre Regine, cioè Giovanna, sposa di Carlo V, la Regina madre, vedova del Re Giovanni, e Bianca, vedova di Filippo di Valois, il Duca di Borgogna, fratello del Re, molt'altri principi, prelati, abati, e cavalieri di Corte. Il cardinale di Beauvai vestito in pontificale lo portò dipoi al Convento di s. Jacopo, ove cantò Messa, in tempo della quale furono offerti magnifici doni. Sua Maestà collocò colle proprie mani la reliquia nel luogo destinato, e volle che la Cappella di s. Tommaso fosse chiamata Cappella reale. *Ipsum pretiosissimum s. Doctoris brachium Rex inclytus collocavit, voluitque quod Cappella s. Thomæ, Cappella Regia vocaretur (Ibid.)*.

Tre predicatori recitarono nel tempo medesimo il panegirico del Santo: *(13. Lug. 1366. Ibid.)* un sacerdote secolare predicò nella Chiesa alla presenza delle loro maestà, e di tutta la corte; un Dottore dell'Ordine di s. Francesco nel chiostro; ed uno dell'Ordine del Carmine nella piazza davanti alla chiesa. Da quel tempo in poi la facoltà di Teologia concorre ogni anno il giorno della festa di s. Tommaso nella Chiesa predetta, e fa celebrare una messa davanti alla reliquia.

Tutti i regni cristiani hanno invidiato alla Francia la felicità ch' ella gode di possedere le spoglie preziose di quest' Angelo delle Scuole, che i teologi venerano qual maestro, e la cattolica Chiesa annovera fra' suoi Dottori. Gli Spagnuoli ottennero alcuni pezzetti delle reliquie di lui, i quali sono gelosamente custoditi nelle chiese de' Domenicani in Madrid e in Salamanca. I Girolamini pretendono anch' essi d'aver un ossetto, che il Re don Enrico IV regalò alla loro casa di Segovia *(J. B. Feuil. 28. Jan.)*. La corte però di Sicilia fe' spiccare oltremodo il suo zelo affine di procacciarsi la medesima sorte: ed è fuor d' ogni dub-

Digitized by Google

bio, che la divozione verso il santo Dottore è sempre comparsa più viva e più durevole nel popolo Napoletano che in qualsivoglia altro luogo: del che si potrà formare giudizio da quanto siamo or ora per dire.

CAPITOLO XXIII.

I Napoletani ottengono un osso del braccio di s. Tommaso: sono liberati da una calamità universale: loro gratitudine per così fatto benefizio. Conchiusione del terzo libro.

Mentre l'Ordine di s. Domenico teneva il suo capitolo generale a Tolosa nelle feste della Pentecoste dell'anno 1372 tutti gli stati di Napoli deputarono alcuni religiosi del medesimo Ordine, e della propria nazione, per rappresentare i giusti diritti che avevano di chiedere qualche parte delle sacre reliquie: conciossiachè il santo Dottore era nato ed allevato fra loro, e ben si sapeva aver egli manifestato il suo desiderio di essere sotterrato là appunto dove altra volta avea ricevuto l'abito di s. Domenico. Il capitolo, e tutta l'università di Tolosa, affine di condiscendere ad inchieste le quali avevano la pietà e la giustizia per base, accordarono di buona voglia l'osso intero d'un braccio di s. Tommaso: *Os verum brachii de nodo ad nodum integrum*, come narrasi nella raccolta d'Antonio Caraccioli chierico regolare *(Boll. p. 740)*. La mentovata preziosa reliquia fu sulle prime esposta nella chiesa del convento di s. Domenico; ma nel 1603 fu trasferita nella chiesa metropolitana in occasione d'una grande mortalità che molestava tutto il regno di Napoli.

In quella pubblica calamità ricorsero i cittadini all'intercessione di s. Tommaso, e avendo ben presto veduti gli effetti di sua possanza appo Dio, mercè della cessazione del flagello ond'erano percossi, risolsero in una pubblica assemblea di spedire ambasciata a Papa Clemente VIII per supplicare sua Santità a voler mettere s. Tommaso nel ruolo degli avvocati della città di Napoli, e de' protettori del regno *(Ibid. n. 742)*. Il Papa fece fare incontanente tre brevi: uno al Vice-Re di Napoli: l'altro ai deputati; e il terzo alla nobiltà e popolo di Napoli, la cui pietà altamente commenda, dando a divedere quanto lo avesse edificato e consolato sì fatta inchiesta. Le apostoliche lettere furono ricevute con ringraziamenti dal clero, e da' magistrati: e dopo averle fatte pubblicare, ragunarono una generale assemblea nella chiesa di s. Domenico, in cui giusta le brame di tutti i cittadini, e coll'assenso de' religiosi fu decretato che la sacra reliquia si portasse nella chiesa metropolitana, e fosse custodita nel tesoro delle reliquie degli altri santi avvocati o protettori della città. Fu stabilito del pari, che il giorno di questa traslazione si osservasse ogni anno in perpetuo qual festa di precetto per tutto il regno di Napoli: il che fecero poscia confermare con breve da Paolo V *(Ibid.)*.

Digitized by Google

Presa tale risoluzione, ad altro non pensarono i Napoletani se non se a celebrare colla maggiore solennità che per loro si potesse, la traslazione della reliquia. La divozione del clero e del popolo andarono d'accordo in questo colla magnificenza della nobiltà; e tutti concorsero a solennizzare la festa con una pompa indicibile. Le strade tutte comparvero riccamente adorne di tappezzerie; e in ogni piazza si vedevano archi trionfali adorni di festoni, di trofei, d'emblemi e di divise, che rappresentavano le azioni più segnalate di s. Tommaso, e le vittorie per lui riportate dell'eresia. Oltre il numerosissimo clero secolare e regolare, i cardinali Bellarmino e Spinelli, molti Arcivescovi e Vescovi, concorsero alla mentovata traslazione, il Vice-Re con tutta la sua famiglia e la sua corte, moltissimi principi, il consisiglio reale, e quasi tutti i grandi del regno, seguiti o preceduti da una infinità di minuto popolo. Per tre seguenti sere tanti lumi si accesero per tutte le finestre, che la chiarezza di quelle faci sembrava rendere quelle notti più luminose del chiaro giorno. D'allora in poi i religiosi di s. Domenico vanno ogni anno la vigilia di s. Tommaso a prenderne la sacra reliquia, per portarla processionalmente dalla chiesa metropolitana alla loro, dov'ella sta esposta alla venerazione del popolo dai primi vespri sino a' secondi.

Il sig. Baillet osserva, che la festa di s. Tommaso fu celebrata per lungo tempo come di precetto in più diocesi della Francia, come lo è ancora al presente in tutto il regno di Napoli, e in varj altri luoghi d'Italia. Si sa che il santo Papa Pio V nel 1567 ordinò che tal festa si celebrasse colla stessa solennità con cui si osserva quella de' quattro primi dottori della chiesa romana. Noi non ci fermeremo qui a raccontare quanto le cattoliche università, i prelati più venerabili per pietà e per dottrina, ma soprattutto i supremi vicarj di Gesù Cristo hanno fatto in varj tempi, mossi da uno stesso spirito di zelo e di giustizia, affine d'onorare il Servo di Dio. Può ben dirsi senza timor d'esagerazione, che tra il folto numero d'uomini illustri, che propone la chiesa alla pietà de' fedeli, quai modelli degni delle nostre maraviglie e della nostra imitazione, pochi ve n'hanno i quali sieno stati più universalmente venerati, o abbiano meglio meritato d'esserlo: pochi se ne conoscono cui si possa più giustamente applicar l'elogio fatto dallo Spirito Santo a Mosè con quelle parole che leggiamo nell'Ecclesiastico *(cap. 45. v. 1. 2. etc.)* « Egli è, da Dio, e « dagli uomini amato, e la memoria di lui è in benedizione. Il Si« gnore lo ha reso egualmente glorioso che i santi; grande e formi« dabile a' suoi nimici, e tale da ammansire colla sola parola i mo« stri feroci. Egli lo ha fatto onorare dai Re, e in presenza del suo « popolo gli dettò i suoi precetti, e gli diè a veder la sua gloria. « Egli lo ha santificato nella sua fede, e nella sua mansuetudine, e « lo ha trascelto fra tutti gli uomini: conciossiachè gli ha fatta udir

Digitized by Google

« la sua voce, e lo ha fatto entrar fra le nuvole: gli ha data la legge « di vita e di scienza, per manifestare a Giacobbe la sua alleanza, e « i suoi precetti ad Israello ».

Il celebre Tommaso d'Aquino, cui sembrano essere state indirizzate queste parole, mostrò infatti d'essere tanto più degno dell'amore di Dio e degli uomini, quanto più faticò in tutta la sua vita non ad altro fine se non se per insegnare agli uomini a conoscere Dio, e amandolo servirlo indefessamente. Se da una parte egli ci spiega con tanta nobiltà, ordine e sublimità le infinite perfezioni del primo Essere, la grandezza, l'assoluto dominio di lui sovra tutte le creature; egli dall'altra non trasanda quanto noi gli dobbiamo, e per quai gradi noi possiamo sino a lui sollevarci, e meritarne il possedimento.

Sinoattantochè le sue opere, tanto degne dell'immortalità, saranno tra le mani de' fedeli, il suo nome sarà caro, e la memoria in benedizione: la gloria che desso si è acquistata fra' popoli, edificati colle sue virtù, e illuminati eziandio co' suoi scritti, lo farà vivere ne' loro cuori; nè si dee temere che quegli che coronò la mano del Signore, possa aver altri nemici dopo morte se non se di quella fatta onde n' ebbe vivente, i nemici stessi di Dio, della Chiesa, e della verità: verità che fu sempre l' oggetto delle sue ricerche, e di cui egli è stato per eccellenza il discepolo, e il maestro. Coll'armi appunto mai sempre vittoriose di quest' amabile verità esso ha mansuefatti, o piuttosto onninamente domi i mostri, costretti i novatori a tacere, e fatta trionfare la Sposa di Gesù Cristo da tutti gli assalti di quegli uomini caparbj, i quali ebbero la temerità d' alzarsi contro di lei. I colpi ond'egli ha ferito il vizio e l' errore sono stati sempre mortali: perchè essendo entrato, qual altro Mosè, nelle nuvole, ha veduta la gloria del Signore, e ne udì gli oracoli. Picciolo altrettanto agli occhi propri, quanto era grande agli occhi de' Re, e de' popoli, i quali lo consideravano come un prodigio di saviezza e di dottrina, seppe cattivare il proprio intelletto sotto il giogo della fede, che lo santificò mercè della sua mansuetudine. Attaccato immobilmente all' autorità della divina parola, scansò così nella condotta propria, come negli scritti que' disastrosi sentieri, i quali sempre conducono al precipizio coloro che lasciandosi gonfiare, o trasportare eziandio dalle particolari loro cognizioni, obliano troppo presto quella saggia moderazione tanto raccomandataci da s. Paolo, quando ci avverte *(Rom. 12. v. 3.)* di non invaghirci oltre il dovere ne' sentimenti concepiti di noi medesimi: *Non plus sapere quam oportet sapere*.

Lo storico racconto, per noi testè fatto coll' esattezza possibile delle gesta di s. Tommaso d' Aquino dovrebbe certamente edificare il lettore: avveguachè i miracoli, onde il cielo ne ha fatta sfolgorare la gloria, e gli onori decretatigli dalla Chiesa tendano a comprovare quell' oracolo di Gesù Cristo, il quale ha promesso di sollevare chiun-

Digitized by Google

que si abbassa, e di renderlo glorioso a proporzione di quanto si umilia. Affine però di dar meglio a divedere il carattere dello spirito e del cuore del nostro Santo, è d'uopo illustrare quanto esso ha insegnato intorno alla verità della religione, e i principali doveri della vita cristiana, con ciò che egli medesimo ha messo in pratica. Tale carattere verrà a rilevarsi interamente dalla perfetta consonanza della sua vita colla sua dottrina, e delle sue massime colle sue virtù. Questo sarà in parte l'argomento de' seguenti libri, ne' quali, prima di far parola dell'opere di lui, mi sono proposto di far vedere i fonti, e i veri caratteri della sua dottrina, i vantaggi che quinci ridondarono alla religione, le lodi e le approvazioni riportatene dalla Chiesa.

FINE DEL TOMO I.

005800154

Digitized by Google

INDICE DEI LIBRI E DEI CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO TOMO

LIBRO PRIMO

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google